DALLA GRANDE PERSECUZIONE
ALLA VITTORIA DEL CRISTIANESIMO

TOMMASO DE BACCI VENUTI

Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1913

AI MIEI CARI GENITORI.

INDICE-SOMMARIO

PREFAZIONE

È passato, anche presso di noi, il tempo nel quale il fenomeno religioso veniva dagli studiosi del tutto trascurato o considerato quasi con antipatia. Le infondate affermazioni della filosofia pseudo-positivista avevano creato, nell'ora in cui ebbero fortuna, una nuova e assai più pericolosa metafisica, la quale credè di poter fare a meno perfino di considerare quella altissima manifestazione dello spirito umano, che è il pensiero religioso e il suo esplicarsi nelle forme del culto, o tutt'al più ne assegnò il compito allo psichiatra e all'alienista!

Ma cambiarono i tempi. Oggi si studia con una comprensione più larga e più profonda, e la filosofia, la psicologia, la storia delle religioni entrano fra le discipline più importanti per la conoscenza dell'uomo e del mondo. Oggi un nuovo punto di vista largo e sereno si impone in queste ricerche, onde può dirsi superato il periodo nel quale chi con imparzialità intendeva occuparsi delle vicende storiche del Cristianesimo sentiva il bisogno di dover dichiarare, fin dalla prima pagina, ch'egli non parteggiava per alcuno, e

che la sua opera non era fatta con l'intento di servire ai guelfi o ai ghibellini.

Chi studia la storia religiosa non giustifica la verità di una fede, non risale a vagliare la bontà intrinseca dei suoi principii, non si preoccupa di sapere per quali intime ragioni fra gli uomini quella sia stata accolta. Per lui è sufficiente il fatto che esistano un pensiero e un sentimento religiosi, che questi si esplichino in diverse forme, le quali vengono accolte e diffuse nella società.

Questi sono come i suoi postulati: egli studia in qual modo e in che circostanze di tempo e di luogo una nuova coscienza religiosa si sia svegliata, manifestata, imposta fra gli uomini: il suo campo è nella considerazione delle contingenze, onde i fenomeni dello spirito si affermano, nella ricerca dei modi, onde un certo equilibrio spirituale e religioso perisce o si crea.

Lo storico della religione non agisce diversamente dallo storico di ogni altro grande fenomeno sociale; per lui pure la storia è rappresentazione dello svolgersi dello spirito umano nella forma della società, e di questa attività spirituale egli considera soprattutto quella rivolta alla religione.

Dico: soprattutto, perchè non è a credere che egli possa prescindere dal considerare la rimanente attività: lo spirito è uno anche se le sue manifestazioni sono molteplici.

Ritengo che non occorra aggiungere altro per chiarire l'idea fondamentale del mio lavoro, al cui compimento sono pervenuto non solo attraverso lo studio accurato dell'età di cui tratto, ma dopo una lunga meditazione di tutta la precedente storia del cristianesimo e romana, specie dell'Im-

pero. Sento piuttosto il dovere di esprimere la mia gratitudine all'illustre Pasquale Villari, che, accogliendo nella sua Collezione la modesta mia opera, le ha dato con ciò un premio ambitissimo, e un grazie di cuore io debbo a due chiarissimi studiosi, i professori Achille Coen e Alberto Del Vecchio, i quali mi furono larghi di dotti e preziosi consigli, e di utili indicazioni.

***Firenze,** 8 **dicembre** 1912.*

TOMMASO DE BACCI VENUTI.

INTRODUZIONE

Negli anni, di cui intraprendo la narrazione, un grande fatto storico, di importanza universale, si è compiuto: i cristiani, dopo un'ultima lotta sanguinosissima, nella quale tennero un contegno passivo, come sempre, son giunti a far trionfare la loro idealità religiosa e morale nell'Impero Romano.

Per più di due secoli e mezzo i cristiani furono i seguaci di una religione, che in Roma incontrò subito antipatie e diffidenze, poi una guerra spietata; ma se essi preoccuparono spesso i pubblici poteri, che li riguardavano quasi come anarchici, non ebbero mai influenza alcuna sulla vita politica; anzi deliberatamente se ne tennero lontani, ricusando le dignità e gli onori. Passerà un altro secolo, e l'Impero sarà tutto cristiano, e alla nuova fede presterà il suo braccio per combattere gl'idolatri e perseguitare gli eretici, concederà immunità e franchigie ai chierici e poteri ai vescovi, incomincerà l'opera di autospogliazione a favore delle chiese. Ebbene, come potè compiersi tutto questo trapasso?

Ecco quanto dobbiamo studiare, partendoci dalla contemplazione dell'ultima lotta per seguire i primi, ora incerti ed ora troppo audaci, passi di vittoria. Come in questo evento si muovono le masse e come agiscono gli

individui? In qual misura l'opera degli ultimi si fa sentire e si ripercuote su quella degli aggregati sociali? Quali furono le linee di condotta?

Spesso l'azione dell'uomo conduce a risultati opposti ai fini, che la sua volontà si proponeva, spesso a mezza strada egli si arresta per cambiar direzione o per modificare il passo; nuove correnti si formano nella società, si urtano, si intrecciano, si rafforzano e si distruggono a vicenda; in generale nessuno ha chiara e precisa visione del valore dei propri atti, e solo dopochè di tutti gli sforzi e di tante lotte è cessato il fragore, la storia torna sui vecchi passi e, con l'esperienza degli anni già scorsi, vaglia i risultati e misura l'efficienza di quelle azioni.

Da ciò deriva l'interesse eternamente umano della storia: lo sforzo degli individui, l'azione dei partiti, l'opera di generazioni e di popoli son messi a raffronto con ciò che ottennero e con gli effetti che ne derivarono, e il valore, rivestito dai fatti agli occhi dei contemporanei, appare non di rado effimero o contrario a quello che dimostrò la successione di nuovi avvenimenti, e talora le vittorie, che più insuperbirono, si rivelano inani e le sconfitte più dolorose appaiono semplici soste nel cammino ascendente delle idee; e alla vigile e intensa volontà dell'uomo si vede spesso contrastare strana e volubile la fortuna, che ora produce bruschi e imprevisti cambiamenti, ora ritarda quelli lungamente attesi e preparati.

Fra questa alterna vicenda la società umana si afferma e si svolge nel tempo, ma solo in parte lo spirito dell'uomo percepisce ed apprezza l'importanza di ciò che fu, e sempre, a seconda delle sue nuove conquiste, gli dà valori differenti, sicchè ogni età considera diversamente i secoli trascorsi, e ciò quanto più tracce gliene rimangono.

Nonostante notevoli lacune, è lecito affermare che, specie in confronto ad altre età, possediamo sufficenti avanzi

di quella di cui mi occupo. La nostra fortuna dipende dal fatto che ce ne hanno lasciato il ricordo uomini, che vissero in mezzo agli eventi di quegli anni, e talora vi ebbero parte considerevole: tali Eumenio, Lattanzio, Eusebio, Atanasio, nonchè dal fatto che anche in autori più tardi, sebbene accecati dall'odio e dalla esaltazione religiosa, in mezzo a molte falsità ci è dato di rinvenir traccia di avvenimenti reali di grande interesse.

La fonte più importante è Eusebio. Con lui si inizia la storiografia della Chiesa. Personaggio eminente, vescovo di Cesarea, amico di Costantino, discepolo del dotto origenista Pamfilo, del quale assunse anche il nome, Eusebio ebbe da costui la ricchissima biblioteca di Cesarea, che conteneva le più antiche memorie dei cristiani. Nella biblioteca di Cesarea germogliò la storiografia cristiana dei tempi passati e dei tempi nei quali Eusebio visse e di cui narrò le vicende nei libri VIII, IX, X delle *Storie* (dapprima fino alla morte di Massimino, poi fino a quella di Licinio), e nella *Vita di Costantino*. Non v'è dubbio che il valore delle *Storie* come fonte sia grandissimo, sebbene poi su particolari punti nascano controversie interminabili; invece, circa la *Vita di Costantino*, ove l'autore è spesso ambiguo, esagerato e reticente, le accuse si fanno atroci, tanto da indurre qualcuno a scartare quest'opera dalle fonti. Non uguale è stato il mio giudizio, per quanto autorevoli appaiano gli oppositori, ma non è dato qui addentrarmi su ciò in un esame minuto. Esporrò piuttosto, perchè potrà riferirsi anche ad altre fonti, segnatamente a Lattanzio, l'idea generale che mi ha guidato.

Certi scritti appassionati hanno, a mio avviso, il valore incontestabile di esprimere il pensiero non solo individuale degli autori, ma quello assai più importante delle sfere cui appartennero, di essere l'indice di tendenze, le quali poi agirono sullo svolgersi di altri fatti. Se un avvenimento

fu interpretato, creduto, o anche fatto credere assai diverso dalla sua reale entità, ciò interessa sommamente lo storico, perchè ogni evento ne determina altri, ma non tanto per ciò che esso è in sè medesimo, quanto per quello che nella mente degli uomini ne appare. Perciò la conoscenza di certi errori di apprezzamento o anche di fatto giova talora alla comprensione della storia non meno, e forse anche più, della conoscenza esatta degli avvenimenti.

Prendo qualche esempio nel nostro campo medesimo. Eusebio ci narra di un labaro con il monogramma di Cristo, che Costantino avrebbe mandato innanzi al suo esercito prima di attaccar Massenzio: evidentemente egli commette un grave anacronismo. Ma intanto è manifesto che se Eusebio lo crede, lo crederono anche gli altri cristiani d'Oriente, ciò che indica tutto un modo di concepire da parte loro i sentimenti e le azioni dell'imperatore. Così l'opinione, erronea dinanzi alla realtà obiettiva dei fatti, che Massenzio fosse un nemico dei cristiani, ha rafforzato l'ammirazione e la fiducia per Costantino, che lo sconfisse, e ha determinato uno stato d'animo, che influì notevolmente sullo svolgersi dei rapporti fra le comunità cristiane e i pubblici poteri.

Si potrà discutere senza fine intorno alla vera natura dei sentimenti religiosi di Costantino e si potrà asserire magari che fu pochissimo cristiano e molto pagano, ma questa constatazione (dato anche che sia pienamente lecita) nulla toglie alla commossa ammirazione dei vescovi e dei sacerdoti cristiani che videro alle sedute del concilio di Nicea l'imperatore con gli occhi bassi e il portamento modesto e lo considerarono come uno dei loro. Per i cristiani Costantino era un imperatore cristiano: magari non sarà stato, ma tale lo stimarono, e di questa comune credenza la storia deve tenere il massimo conto.

Qualche cosa di analogo potrei dire sulle leggende,

che in quegli anni si sparsero, che agli eventi dettero spesso l'apparenza del miracolo e giustificarono le figure rettoriche di Eusebio, il quale diceva che i tempi dell'Evangelo erano tornati. Si formava così uno stato d'animo, il quale a sua volta induceva a dare una interpretazione, spesso discorde dalla realtà, agli eventi quotidiani.

Se Costantino ordina la distruzione di qualche tempio pagano, ove per abuso si tengano pratiche immorali, subito i cristiani penseranno ch'egli ha posto mano alla distruzione di tutti gli idoli e del loro culto, i gentili ne saranno sconcertati, ed i primi se ne avvantaggeranno immediatamente a spese dei secondi. Così nel moto incessante delle società avviene che abbia più importanza quello che si è creduto di quello che è in realtà avvenuto. Questo è necessario che tenga presente chi studia la storia.

Troppo oggi gli storici hanno assunto verso i vecchi testi la funzione di giudici istruttori: ciò ha condotto indubbiamente a risultati notevoli, a sfrondar quelli di molti errori, ma non si esaurisce il nostro compito nell'appurare la realtà obiettiva degli avvenimenti. Il tribunale, in cui si giudicano le grandi vicende dei popoli, non è come il tribunale, in cui si stabilisce l'esistenza di un reato [1]. La differenza è profonda.

Il giudice nell'accertare un fatto criminoso deve considerarlo obiettivamente, perchè le sue conseguenze penali il reato le esplica appunto per quei caratteri, dai quali è

---

[1] Tale è invece il concetto di chi è ritenuto maestro nella propedeutica storica: il Bernheim nel *Manuale del metodo storico*, tradotto e adattato all'uso degli studiosi dal prof. A. Crivellucci, Pisa, 1897, così scrive a pag. 133: «Il suo ufficio somiglia a quello del giudice istruttore, il quale deve constatare la realtà d'un delitto dalle dichiarazioni dei testimoni e dalle immediate traccie di esso».

obiettivato: se è furto semplice porterà una pena, se qualificato un'altra, se omicidio una diversa, se non è delitto condurrà al proscioglimento dell'imputato. Ma il giudice si arresta al fatto, di cui gli importa di rintracciare i caratteri esteriori, immutabili; lo storico sorpassa i fatti e li guarda piuttosto nella efficienza che manifestarono sopra gli spiriti dei contemporanei, per quanto insomma nella coscienza sociale rimase e fece impressione.

Lo vediamo ad esempio di continuo nei nostri parlamenti: non è spesso il contenuto di un atto legislativo quello che accende le ostilità o muove il consenso, è piuttosto il modo di considerarlo nell'ora che volge, il significato che gli si attribuisce, il ministero che lo presenta. Chi tenesse conto delle sole qualità intrinseche delle norme legislative proposte non potrebbe mai rendersi conto dell'atteggiamento dei partiti dinanzi ad esse.

Or che significa tutto questo se non che le vicende storiche dell'umanità sono opera dei sentimenti dell'uomo e del modo come il suo pensiero si va raffigurando i fatti, e non opera dei fatti medesimi? In verità la storia è vita e moto e non una successione cronologica di avvenimenti.

Queste considerazioni mi hanno indotto a dare un valore (che non è certo la fede, tributata un tempo) a fonti dibattutissime, considerandole specchio e riflesso di atteggiamenti, che sotto l'influenza dei fatti presero i contemporanei, e di rappresentazioni, che di quelli si formarono nel loro pensiero. Certe inesattezze, certi errori, anche certe menzogne di Eusebio, di Lattanzio e di altri, appunto in quanto tali, hanno, sotto il particolare punto di vista, che ho di sopra esposto, un interesse assai più grande di un racconto esatto, fedele e scipito.

Questo concetto critico ho tenuto di mira per tutte le fonti dell'epoca, oltre che per Eusebio, per Lattanzio, a cui le lunghe interminabili polemiche, nelle quali figurano

i nomi dell'Ebert, del Belser, del Brandt, del Mancini, non sono giunte a strappare la paternità del *De mortibus persecutorum;* per Atanasio, del quale gli scritti hanno sempre più colorito il carattere di ricordi personali; per i panegiristi dell'epoca, Mamertino, Eumenio, Nazario ed altri anonimi, le cui orazioni sono una sorgente copiosa di notizie.

A chi si faccia a guardare la personalità di tutti questi autori sarà manifesto che essi si completano a vicenda come indici delle tendenze più diverse: i panegiristi esprimono le idee prevalenti nei circoli di corte, tutti pagani; Eusebio è il rappresentante genuino dei cristiani benaffetti all'imperatore, i quali nel novello desiderio di dominio, nella larga cultura in parte pagana, nell'accortezza diplomatica trovavano il modo di conciliare la loro fede e le tradizioni imperiali, piegavano un po' verso l'arianesimo, ma senza colpire in faccia gli avversari e non trascurando di esaltare il pio imperatore. Nell'altro campo invece Atanasio è campione della indipendenza religiosa contro le intromissioni dei poteri civili. Lattanzio ha carattere di testimone locale e di un periodo agitato di lotte epiche, di odii e di audacie ostinate.

Gli storici successivi presentano per noi da questo punto di vista un interesse assai inferiore: dei cristiani, Socrate è il più attendibile per l'uso di citare le fonti, per la imparzialità ed equanimità di giudizio; Sozomeno e Teodoreto già fanno parte di quella schiera, che nel racconto storico non vede che un'arma di difesa e di attacco polemico. Così voleva la loro età, durante la quale la cosciente alterazione della storia passata serviva a preparare lo svolgimento della storia avvenire. Così dicasi, sempre in Oriente, dell'ariano Filostorgio, di cui conserviamo peraltro scarsi frammenti, oltre la Epitome dei suoi libri, composte da Fozio; e in Occidente, di Agostino, Orosio,

Sulpicio Severo, Ottato di Milevi e Rufino. Altrettanto dei pagani Eutropio e Zosimo, del quale è perduta la parte che si riferiva all'impero di Diocleziano; non a caso, pare, poichè la medesima lacuna, anzi più grave, perchè estesa a tutta l'età di Costantino, si riscontra in Ammiano Marcellino, di cui pertanto non è dato servirci. Peccato, perchè, come si sa, Ammiano è molto coscienzioso ed esatto nel dar le notizie, dote, del resto, che si riscontra anche in un altro storico di scarsa levatura, in Aurelio Vittore, e nella *Epitome de vita Caesarum*, opere di cui ho fatto uso nel mio lavoro.

Gli storici suddetti vanno perciò usati con grande diffidenza (a favor loro non militano le ragioni addotte per le fonti contemporanee), ma certo molte notizie, che ci offrono, sono preziose: basti dire, ad esempio, che non avremmo avuto senza di loro notizia dell'assassinio di Fausta e di Crispo, nè dei rapporti di Costantino con i filosofi neoplatonici.

Ma per il periodo più tragico e più glorioso, quello della persecuzione, noi possediamo altre testimonianze di grande interesse: gli *Atti dei martiri*. Essi sono di varia natura: quelli che meritano proprio questo nome, perchè riproducono l'interrogatorio dell'accusato e la sentenza del giudice (che riguardino il nostro tempo non vi sono che gli atti di S. Filea di Tmui), sono scarsissimi; atti, ma con più proprietà *gesta*, si chiamano anche le narrazioni dei martirî, scritte da contemporanei (ad es. quella, di cui ho fatto uso, contenente il racconto del martirio di S. Teodoto di Ancira). Vi sono poi le *Passioni*, materiale abbondantissimo, ma di scarsa attendibilità, perchè costituito di racconti, fatti in secoli posteriori, su tradizioni orali o su documenti spesso male interpretati. Molti, ad es. il Delahaye, negano loro qualsiasi importanza, non così il nostro De Rossi, e tanto meno il Le Blant, cui spetta

in questo campo un così gran merito. L'inglese Ramsay ha fatto constatare come talora esse possano contenere preziosi elementi di vero, pur fra la massa degli errori e delle falsità. L'epurazione di tutto questo materiale (atti e passioni) ha seguito lunga vicenda secolare, da Dodwell, Bolland, Ruinart, Tillemont, da tutta la numerosa schiera dei Bollandisti, fino ai moderni, a De Rossi, Duchesne, Dufourcq, Ramsay, Le Blant, Allard. Preziosi sono gli Atti, oltrechè per le notizie sui vari martiri, sopratutto per gli indizi che ci offrono della entità delle persecuzioni, dei veri capi d'accusa contro i cristiani, del procedimento usato a loro carico, dei supplizi, onde venivano afflitti, del contegno, che tenevano persecutori e perseguitati. E spesso sono documenti psicologici di un valore eccezionale; ma da questo lato poco furono studiati: l'Allard (1) ne tace, il Le Blant (2) ne dà solo scarsi accenni.

Dove tace la voce dell'uomo, ne hanno talora una le cose: i monumenti cristiani, le lunghe gallerie delle catacombe, i marmi e le pietre dei sepolcri, gli avanzi delle antichissime chiese. Qui rifulge la gloria di un italiano, G. B. De Rossi, che « mentre schiudeva alla scienza il vasto campo delle catacombe, creava, per così dire, l'epigrafia cristiana, scoprendone i più bei testi e dandole una cronologia, delle regole, un metodo » (3). Le sue opere fondamentali, che anche per il nostro periodo hanno una importanza di prim'ordine, sono: *La Roma sotterranea,* le *Inscriptiones christianae,* il *Bollettino di archeologia cri-*

(1) ALLARD, *Dieci conferenze sul martirio* (trad. it.), Roma, 1912.

(2) LE BLANT, *Les persécuteurs et les martyrs aux premiers siècles de notre ère,* Paris, 1893.

(3) ALLARD, *Le persecuzioni e la critica moderna* (trad. it.), Roma, 1906, pag. 50.

stiana, che dopo la sua morte ha continuato il Marucchi. In questo campo il De Rossi è gigante, ed alla sua fonte debbono ormai tutti attingere.

Ma, per comprendere meglio lo spirito dei tempi, di un altro ordine di opere è necessario tener conto: intendo dire degli apologisti cristiani e pagani. La lotta acerrima fu condotta da una parte e dall'altra anche con le armi della filosofia, della dialettica, della polemica letteraria. Origene, Dionigi, Minucio Felice, Tertulliano, Cipriano sono anteriori all'epoca nostra, ma spesso ci interessano di riflesso; lo stesso si dica, quanto ai pagani, di Celso, della cui *Vera Parola* il Keim, l'Aubé, il Pelagaud ci han dato geniali ricostruzioni. All'epoca nostra appartengono, fra i cristiani, Arnobio, Lattanzio, Eusebio, lo scritto che va sotto il nome di Adamanzio, il fortissimo Atanasio; fra i pagani Porfirio, Ierocle.

Arnobio e Lattanzio sono accusati, sopra tutto dai cattolici, di avere una cultura più pagana che cristiana, ma questo non infirma la loro qualità di testimoni dello spirito di quel tempo, anzi la avvalora. L'opera di Arnobio, *Adversus Nationes,* è piuttosto difettosa, anche dal lato letterario, ed ha un valore occasionale; quella di Lattanzio, *Divinae Institutiones*, ha grandi pregi di stile, ed è di un uomo, che godè molta considerazione alla Corte imperiale e fu precettore del figlio di Costantino. Vi troviamo già formulato il principio della critica delle leggi umane in base ai dettami delle leggi divine. Eusebio ha scritto per confutare il libro di Ierocle intorno alla vita di Apollonio di Tiana; Atanasio nella sua giovinezza diede pure un'opera contro i gentili, ma la sua attività, anche letteraria, fu rivolta soprattutto a combattere Ario e i suoi seguaci. Difese e accuse, che sono tante battaglie e per noi rappresentano una delle fonti più preziose per il materiale e per il colorito. Purtroppo sono perdute le apologie dei

pagani e degli ariani: l'odio religioso non si acquetò finchè anche le ultime traccie non ne furono scomparse (1) sicchè solo dai contradditori se ne può conoscere qualche cosa.

Queste le fonti, sulle quali il mio lavoro è stato tutto condotto e dalle quali fu ispirato. La disposizione medesima data nel volume alla bibliografia, lo dice: in testa stanno le Fonti; dopo ogni capitolo il lettore troverà l'indicazione delle principali opere moderne di carattere generale, e di quelle che si riferiscono ai singoli argomenti.

Non m'indugio a parlare di queste, che sono numerosissime. L'operosità del secolo XIX e di questi primi anni del XX si è esplicata in varie forme, in scritti originali e in edizioni critiche dei testi, specie in grandi raccolte. Di queste ci interessano per il nostro assunto sopra tutte: la grande storia dei Concilii dell'Hefele, l'edizione del *Liber pontificalis* del Duchesne, la *Patrologia* greca e latina del Migne, l'edizione del *Codex Theodosianus*, curata dal Mommsen.

Intorno alla storia della Chiesa vi sono in Germania diverse correnti: quella protestante, quella protestante razionalista, che ha il suo autorevolissimo rappresentante in Adolfo Harnack, contro la quale sopra tutto si battono i cattolici con Hergenröther, Kraus, Funck ed altri molti. In Francia e nel Belgio lo studio della storia religiosa è tenuto vivo da due riviste, la *Revue des questions historiques* dell'Allard, la *Revue d'histoire ecclésiastique,* edita a Lovanio, e da una schiera di valorosi di parte diversa, fra i quali figurano i nomi di De Broglie, Aubé, Le Blant,

(1) È dell'imperatore Giustiniano la legge (3 Cod. I, 1) per la quale si comandava di dare alle fiamme le opere di Porfirio e degli altri apologisti pagani.

Boissier, Batiffol, Duchesne, Allard e tanti altri. In Italia gli studi, almeno per il periodo che c'interessa, sono scarsi dinanzi alla vastità della produzione straniera: i nomi dei migliori saranno da me volta volta indicati.

La storia dell'impero romano durante gli anni di Diocleziano e di Costantino è sempre viva nell'opera, sebbene antica, dell'inglese Gibbon, ed ha cultori in Germania e in Francia, più scarsi in Italia.

Possa pertanto il modesto mio lavoro suscitare in altri più forte di me il desiderio, cui sprona l'odierno risveglio di studii religiosi, di affrontare finalmente questi grandi problemi della storia del Cristianesimo, ai quali è giusto sperare che dia il suo contributo la nuova e più profonda coscienza umana, che noi italiani attendiamo alacremente a formarci.

FONTI

Adamantii. — *Der Dialog « περὶ τῆς εἰς θεὸν ὀρθῆς πίστεως »* Herausgeben von H. W. von de Sande. Leipz., 1901. *(Die griechisch. christlich. Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte* Band 4).

Analecta Bollandiana. — Par. et Brux., 1882 segg.

Anonymi Valesiani, *pars prior sive Origo Constantini imperatoris. Monumenta Germaniae historica. Scriptores antiquissimi,* t. IX. *Chronica minora.* Ed. Mommsen, Berl., 1891.

Arnobii. — *Adversus Nationes,* lib. VII. Ed. Reifferscheid, Wien, 1875.

Athanasii (S.). — *Ἀπολογητικὸς κατὰ Ἀρειανῶν.* (Migne — *Patr. graec.* XXV, 247-410).

Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἀντονίου. (Migne — XXVI, 835-976).

Πρὸς τὸν Σεραπίωνα τὸν ἀδελφὸν ἐπιστολή. (Migne — XXV, 685-690).

Πρὸς τοὺς ἐπισκόπους Αἰγύπτου καὶ Λιβύης ἐπιστολὴ ἐγκύκλιος κατα Ἀρειανῶν (Migne — XXV, 537-594).

Τῶν Ἀρειανῶν ἱστορία. (Migne — XXV, 691-796).

Augustini (S.). — *Contra Cresconium,* lib. IV. (Migne — *Patr. lat.,* XLIII, 445-594).

— *De baptismo contra Donatistas,* lib. VII. (Migne — XLIII, 107-244).

— *Psalmus contra partem Donati* (Migne — XLIII, 23-32).

Codex Theodosianus *cum constit. Sirmondianis et Leges novellae.* Edid. Mommsen et Meyer, Berl., 1905.

DE ROSSI G. B. — *Bullettino di Archeologia cristiana.* Roma, 1863-94.

— *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores.* 2 volumi, Roma, 1857-87.

— *La Roma sotterranea cristiana.* 3 volumi, Roma, 1864-77.

DUCHESNE L. — *Le dossier du Donatisme.* (Mélanges d'archéol. et d'hist., 1890).

EUSEBII PAMFHILII CAESAREIENSIS. — *Chronicorum libri duo.* Ed. Alfred Schoene. Berl., 1866.

— *Historiae ecclesiasticae et de martyribus Palestinae.* Graec. Recogn. Dindorfius. Leipz., 1872.

Εἰς Κονσταντῖνον τὸν βασιλέα τριακονταετηρικός. (MIGNE — *Patr. graec.* XX, 1315-1440).

Εἰς τὸν Κονσταντῖνον τοῦ βασιλέως βίον λόγοι δ'. (MIGNE — XX, 905-1230).

Πρὸς τὰ ὑπὸ Φιλοστράτου εἰς Ἀπολλώνιον τὸν Τυανέα διὰ τὴν 'Ιεροκλεῖ παραληφθεῖσαν αὐτοῦτε παὶ τοῦ Χριστοῦ σύγκρισιν. (MIGNE — XXII, 791-868).

EUTROPII. — *Breviarium ab urbe condita.* Recogn. Gr. Ruehl. Leipz., 1887.

FLÜGEL. — *Mani, seine Lehre und seine Schriften. Aus dem Fihrist (987) des Ibn Abi Ia' Kub an Nadim.* Leipz., 1862.

LACTANTII L. CAECILII F. — *De mortibus persecutorum.* Recens. Brandt et Laubmann. Wien, 1893.

— *Divinarum Institutionum libri.* Recens. Brandt et Laubmann. Wien, 1893-97.

Liber pontificalis. Ed. Duchesne. 2 volumi. Par., 1886-92.

Martyrologium Hieronymianum. Ed. J. B. De Rossi et L. Duchesne. (Acta Sanct. Nov. t. 2). Brux., 1894.

MINUCII FELICIS M. — *Octavius,* con introduzione e commento di L. VALMAGGI. Torino, 1910.

Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana. Roma, 1895 segg.

OPTATI (S.) MILEVITANI, libri VII. *De schismate Donatistarum. Accedunt decem monumenta vetera ad Donatistarum historiam pertinentia ex recogn.* C. Ziwsa. Wien, 1893.

OROSII. — *Historiarum adversus Paganos,* lib. VII, *ex recogn.* Zangemeister. Wien, 1882.

Panegyrici (XII) latini. Post Ae. Baehrensium iterum recensuit G. Baehrens. Leipz., 1911.

PHILOSTORGII *lib. XII a Photio in epitomen contracti et fragmenta.* (MIGNE — *Patr. graec.,* LXV, 459-638).

PUBLILII OPTATIANI PORPHYRII *Carmina.* Ed. L. Müller. Leipz., 1877.

RUINART. — *Acta primorum martyrum sincera et selecta.* Ratisb. 1859.

Scriptores originum Constantinopolitanarum. Recens. Preger. Fasc. I. Leipz., 1901.

SOCRATIS SCHOLASTICI. — *Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία.* (MIGNE — *Patr. graec.*, LXVII, 29-842).

SOZOMENI HERMIAE. — *Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία.* (MIGNE — *Patr. graec.,* LXVII, 843-1630).

SULPICII SEVERI. — *Historiae sacrae.* Ed. C. Halm. Wien, 1866.

TERTULLIANI Q. SEPT. FLORENTII. — *Opera ex recentione* A. Reifferscheid et G. Wissowa. Wien, 1870.

THEODORETI episcopi CYPRII. — *Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία.* (MIGNE — *Patr. graec.,* LXXXII, 881-1280).

VICTORIS SEXTI AURELII. — *Liber de Caesaribus cum Epitome de vita Caesarum.* Recens. F. Pichlmayr. Leipz., 1911.

VIOLET B. — *Die Palätinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea, ihre ausführlichere Fassung und deren Verhältnis zur Kurzeren.* Leipz., 1896 (Texte und Untersuchungen zur Gesch. der altchristl. Literatur. Band XIV, 4).

ZOSIMI. — *Historiae novae,* lib. VI graec. Ed. Mendelssohn, Leipz., 1887.

CAPITOLO I.

La polemica religiosa e la crisi morale nell'Impero durante il secolo III.

L'autunno già si faceva innanzi, dopo i calori estivi, quando Marco Minucio Felice, un avvocato romano di non comune valore, si avviava verso l'amenissima Ostia, insieme con Ottavio Ianuario, un suo concittadino dell'Africa (1).

Lo aveva rivisto da due giorni, venuto a Roma per i suoi affari e per salutare l'amico, a cui memorie e aspirazioni lo legavano strettamente, e in que' giorni avevano parlato e ricordato, e Ottavio aveva detto della donna sua, e dei suoi bambini, che già movevano i primi passi, e con il loro chiacchiericcio, reso più caro dalla balbuzie infantile, lo allietavano nella casa; poi avevan pensato, profittando delle ferie che i tribunali accordavano nel tempo della vendemmia, di far quella gita ad Ostia, conducendo seco un altro amico e compatriota, Cecilio Natale.

Passeggiavano così sulla spiaggia, lieti di sentirsi crescere il vigore delle membra e con voluttà stampando le orme nella rena, quando proprio dove cessavano le case

---

(1) Seguo passo passo, parafrasandolo, il mirabile dialogo *Octavius* di Minucio Felice, cercando di conservargli, per quanto mi è possibile, la originale fragranza.

e incominciava la spiaggia libera, Cecilio, notato un simulacro di Serapide, fece l'atto di lanciargli un bacio [1]. A Ottavio non sfuggì l'atto di Cecilio, e rivoltosi a Minucio gli disse in modo da poter esser sentito dall'altro: « Marco fratello, non mi pare onesto da parte tua di lasciare un uomo così intimo tuo in questa cecità, e che in un giorno così bello tu permetta ch'ei si prostri a pietre effigiate, unte e coronate, mentre sai che la vergogna di un tale errore non è meno tua che sua ».

E si inoltrarono per la spiaggia libera; il vento increspava un po' le onde, ed essi continuavano la passeggiata, conversando piacevolmente.

Al ritorno, giunti dove la spiaggia era ingombra di travi, poste per ripari, videro un branco di monelli, che si divertivano a tirare dei sassi piatti e levigati sulla superficie del mare, facendoli rimbalzare più volte sulle onde. La gara era fervida, sì che Minucio e Ottavio ridevano e vi prendevano interesse. Ma non Cecilio: ei rimaneva in disparte muto e malinconico, finchè Minucio non gliene chiese la ragione. E Cecilio subito, francamente, addusse quelle parole di Ottavio, che poco fa riprovavano le sue pratiche religiose. Se tanta era la divergenza delle loro opinioni, perchè non discuterne, seduti lì su quei ripari? E si assisero: Ottavio e Cecilio da ciascun lato, Minucio in mezzo a guisa di giudice.

E Cecilio, cui punge il desiderio di respingere l'asserzione di Ottavio, incomincia, dopo aver chiesto a Minucio di librarsi, sebbene cristiano, in una sfera più libera, per

---

[1] Le religioni orientali si erano largamente diffuse nell'impero romano. Ad Ostia poi, dove convenivano marinai d'ogni parte del Mediterraneo, tutti i culti erano praticati; e gli scavi condotti alacremente in questi ultimi anni ne sono la conferma più eloquente.

giudicare con imparzialità. Allora, in tali condizioni, non sarà difficile a Cecilio di mostrare che nelle cose umane tutto è incerto e piuttosto verosimile che vero: non fa dunque maraviglia che alcuni, tediati dalla fatica di investigare, si accostino alle opinioni degli altri, senza molto vagliarle, invece che perseverare pertinaci nella indagine. Ma quanto invece destano indignazione quegli uomini ignari di ogni rudimento di lettere, pratici solo dei mestieri più vili, che pur pretendono di porre dei dati sicuri sul fondamento delle cose, intorno a cui la filosofia, dopo tanti secoli, in tanta diversità di sètte, esita e dubita. Troppo alle mediocri forze umane è superiore la profondità divina, nè ci è dato conoscerla, nè addentrarvici: stiamo piuttosto contenti di vivere secondo quello che la vecchia sapienza degli oracoli ci insegna. Qualunque sia stata l'origine delle cose, che ci è ignota, gli elementi della natura dominano nel mondo senza riguardo agli uomini, e percuotono luoghi sacri e profani, e feriscono gli uomini colpevoli, ma spesso anche i giusti.

Le vicende nel loro turbine travolgono buoni e cattivi, e se nelle guerre periscono assai di frequente i migliori, anche nella pace i pessimi sono spesso agguagliati agli ottimi e perfino onorati. Talchè ignoriamo se più si debba detestare la loro dissolutezza o invidiarne la felicità. E se una provvidenza divina reggesse le sorti del mondo, mai Falaride e Dionisio sarebbero stati re, e mai Rutilio e Camillo avrebbero preso la via dell'esilio, nè Socrate la cicuta.

Or nella incertezza della fortuna (ecco qua campi ridenti di vigne, ricchi di uve: fra un momento la grandine li avrà distrutti!) non è meglio attenersi alle verità dette dai nostri maggiori, e venerare le religioni ormai costituite, e gli dèi accolti dagli uomini nelle età più vergini? Ogni città ha i suoi dèi e li venera: i Romani poi

li venerano tutti. Perciò essi sono estesi per tutte le vie, fin alle rive dell'Oceano, finchè hanno mantenuto la loro virtù religiosa e assunto nuovi dèi via via che li conoscevano.

Dunque per quanto incerte siano la ragione e l'origine degli dèi immortali, pure fermo rimane il consentimento in loro, ed è sorprendente l'audacia di chi attacca una religione così vetusta. E se un Teodoro da Cirene, un Diagora Melio, che difesero l'ateismo, nessuno ha voluto riconoscerli sul serio come filosofi, e se gli Ateniesi cacciarono via l'abderite Pitagora, non perchè negasse la divinità, ma sol perchè ne parlava con leggerezza, che faremo ad uomini di un partito svergognato, illuso e disperato, che assalgono gli dèi, che, raccolti i più inesperti dell'infimo popolino, le donnicciuole più credule, tengono adunanze notturne e nefande? Gente oscura e nemica della luce, nel pubblico muta, a' canti delle vie garrula, sprezzante delle cose più sacre, degli onori, della porpora, perfino dei tormenti presenti, mentre ne temono di incerti e futuri, che han paura di morire dopo la morte e non di morire ora! Ma le adunanze che tengono sono le più orride: infanticidi, incesti, promiscuità di sessi dopo i banchetti, dove il reciproco titolo di fratello e di sorella dà ad ogni stupro il sapore dell'incesto, e adorano una testa d'asino e i genitali del loro sacerdote, ed ebbero la loro origine da un uomo, punito di croce per i suoi misfatti, sicchè, adorando la croce, venerano quello che si meritano. Ma il nostro concittadino e oratore Frontone [1] ha messo a nudo i misteri dei banchetti, dove un fanciullo viene ucciso, ogni gozzoviglia è lecita, e sulla fine un cane legato a una lunga catena, eccitato, urta il can-

[1] Frontone, rètore del tempo degli ultimi Antonini, era di Cirta, poi Costantina in Numidia.

delabro, e gettandolo a terra lo spegne. Dopo, all'oscuro, ogni sfrenatezza è permessa.

Ma di più, a quell'unico dio, che i cristiani adorano come gli ebrei, a differenza di questi ultimi, non alzan tempii, non consacran are, sicchè egli non ha casa. In cambio narran fiabe sulla resurrezione dei corpi, che non voglion bruciare, come se inumati non si disfacessero lo stesso, e confessate che i migliori di voi stanno in bisogno, soffron fame, freddo e il vostro dio lo sopporta: dunque o è impotente o è ingiusto. Ma tu, che sogni l'immortalità, quando sarai straziato dal dolore, assalito dai brividi e dalla febbre, allora capirai la tua condizione e la tua fragilità. Questo dio, che soccorrerà coloro, che vivranno, perchè non soccorre quelli che vivono ora? e come i romani senza il suo aiuto, regnano e dominano su tutti? per lui i cristiani si astengono da tutti gli onesti divertimenti, dagli spettacoli, dalle pompe: non corone, non unguenti, sempre pallidi, smarriti e degni di compassione, anche da parte degli avversari. Così nè risorgeranno e nemmeno vivono ora.

Presumono di scoprire tutti i misteri: ma se voglia li punge di filosofare, che sorgano e imitino, se loro riesce, Socrate, il principe della sapienza. Quell'uomo disse a chi lo richiedeva dei celesti: « quel che è sopra a noi in nulla ci è noto » e la immensa sua prudenza fu segno della somma saggezza. Così furono incerti anche tutti gli altri, e Simonide, richiesto dal tiranno Gerone che pensasse degli dèi, chiese un giorno per la risposta, poi due, poi tre, e alla fine, chiedendogli il tiranno la causa di tanta dilazione, rispose: — più investigo, più la verità mi sembra lontana. —

Questa fu la sostanza del discorso di Cecilio, che cessò esultante, chiedendo che cosa saprebbe rispondergli Ottavio. Nè la risposta tardò molto.

Cominciò Ottavio con tono dimesso, ma sostenendo subito non esser vergognoso che gente umile si occupi e discuta di così alte cose: non lo studio soltanto le insegna, ma il senso ne è il più spesso innato, e qui non si cerca l'autorità di chi afferma, ma la verità di quello che è affermato. Nemmeno è vero che all'uomo sia vietato indagare il mistero del mondo, se in questo differiamo dalle bestie, nate a non intendersi se non del cibo, che abbiamo una intelligenza. Nè dobbiamo chiedere alla terra quello che in alto deve trovarsi. Ora tutte le cose ci parlano di un dio, di un ordine supremo, che presiede all'universo, di una mente, che ad ogni animale dà la sua difesa adeguata, che tutto fa nascere a tempo, che la Britannia, vedova di sole, ricrea con il tepore del mare, e la siccità dell'Egitto compensa con le inondazioni del Nilo.

E anche tutti gli ordinamenti terreni ci dànno l'idea di quelli celesti: i regni e gli imperi degli uomini, fin quelli degli animali, come le api, tutto ci indica una unità di comando, e la storia di Romolo e Remo, e il conflitto fra Cesare e Pompeo ci insegnano che questa unità non si viola. Tutto ci conduce all'unità, anche le espressioni più comuni, le più ingenue, richiamano l'idea di un Dio solo. « Dio è grande, Dio è vero, se Dio lo concedesse » si dice, e coloro che chiaman Giove imperatore di tutti gli dèi, vengono in fondo ad ammettere questa unità. Così sentì Dio anche Virgilio; e oltre a lui tutta la filosofia nei suoi indirizzi più diversi attesta questa unità, fin Epicuro, che mostrando gli dèi oziosi e vani, pone sopra a tutti la natura. Con diversi nomi, ma il nome che importa? tutti han designato la stessa cosa, un solo Dio, sicchè penseresti ora o che i cristiani sian filosofi, o che i filosofi sian già stati tutti cristiani.

Invece non si credan le vecchie favole, che l'antichità ci ha trasmesse, ombre talora di fatti umani avvenuti e

svisati, che si son voluti rendere divini, favole talvolta sconcie, immorali, che pur si spandono, abbellite dai versi dei poeti, e guastano l'immaginazione dei ragazzi. Questi dèi furon uomini e nelle loro vicende mitologiche è il ricordo di eventi, che incontrarono nel mondo. E che dunque, adoreremo le immagini? Ma questi idoli, sospesi nell'alto, appoggiati agli altari, son legno, pietra, argento. Questa materia si fonde, si fabbrica, si scalpella: ancora non è dio. Ecco si uniscono le parti, si costruisce l'idolo, si erige, ma ancora non è dio; ecco si orna, si consacra, si prega: or finalmente è dio, quando l'uomo lo ha voluto e lo ha dedicato. Quanto meglio se ne intendono gli animali, le rondini, i topi, che, quando lor se ne porge il destro, li rosicchiano, li sfregiano, e se non li cacciaste, nidificherebbero perfino nella bocca dei vostri dèi!

Ma dio bisogna prima conoscerlo e poi adorarlo. Il contrario si è fatto fin ora, e così è nata la superstizione romana. I suoi riti, ove si considerino, fanno ridere: quali sacerdoti vanno attorno nel più crudo inverno nudi, quali con elmo e scudi antichi, altri, portando attorno degli dèi, chiedono l'elemosina. Da taluni riti si allontanano gli uomini, da molti le donne; e qual rito esalta la donna che appartiene ad un solo, qual altro glorifica i molteplici adultèri. Chi liba il suo proprio sangue, chi si affligge di ferite.

Pure questa superstizione ha dato, aumentato, stabilito l'impero dei romani, più potenti che per il valore, per la religione e la pietà.... Ebbene la storia di Roma dalle sue origini, quando fu asilo di ladri e di briganti, al ratto feroce delle Sabine, a tutti gli altri eventi è una smentita di questa pretesa giustizia e pietà, e quel che i romani tengono è frutto e preda di audacia, e di sacrilegio, perchè tutto spogliarono. Tante volte furon empi i romani quanto volte trionfarono, e tanti dèi spogliarono, quante

genti vinsero. Dunque i romani non son così grandi perchè religiosi, ma perchè impunemente sacrileghi.

Ma la cagione dei vostri errori risiede in spiriti mendaci e peregrini, che spargono il male fra la gente, dei quali l'esistenza è conosciuta dai poeti, che li chiamano demoni, se ne servono i Magi, e Platone nel Simposio ne specifica la natura, dicendo che risultano da una sostanza che sta fra il mortale e l'immortale, fra il corpo e lo spirito, media, resasi concreta per la mescolanza di peso terreno e di leggerezza celeste, dalla quale viene a noi la cupidigia dell'amore.

Essi dànno gli oracoli e spargono la fama delle sozzure dei cristiani, e vi turbano la mente, poichè, dove ai parricidi, ai sacrileghi, agli incestuosi accordate difesa, non ne riconoscete il diritto ai cristiani, cercate di obbligarli a confessare quello che è falso, e se non confessano li punite, e se abiurano li mandate liberi, come se l'abiura li purgasse dai delitti, che dite aver essi compiuti. E così voi credete che i cristiani adorino una testa d'asino. Ma voi piuttosto adorate gli asini con la vostra Epona, e li votate ad Iside con rito religioso e costruite degli dèi mezzo caprini o mezzo equini, e con gli Egizi adorate il bue Api, e punite chi molesti un serpe, un coccodrillo, perchè non dèi. E così della pretesa adorazione dei genitali: simili sozzure, che son vostre, le volete attribuire ai cristiani. Neppure è vero che noi adoriamo un uomo e lo crediamo dio (1). Altri, gli Egizi, ora anche i romani scelgono un uomo da adorarsi come un nume, e sarà tale per gli altri, ma riguardo a sè, voglia o non voglia, si sentirà

(1) Questo passo (*Octavius,* Cap. 29 § 52), in cui brevemente si accenna a Cristo, come l'altro, che segue fra breve, relativo alla croce, (*Octavius,* Cap. 29 § 58) sono molto oscuri e han dato luogo a congetture disparatissime.

uomo. E i cristiani nè venerano nè disprezzano le croci. Ma voi che consacrate dèi di legno, forse adorate le croci di legno, come parti di questi idoli. Il segno della croce voi l'usate nei vessilli e nei trofei di vittoria, dove si figura non solo una croce, ma un uomo appeso ad essa, e nelle navi e nell'erigere un giogo. Dunque il segno della croce o è desunto dalla ragione naturale, o dalla religione vostra.

Si è detto di nefandi infanticidi: nessuno li può credere, altro che chi ne sarebbe capace. E voi piuttosto ne siete colpevoli nei frequenti procurati aborti, e la religione vostra ne dà l'esempio con Saturno, che mangiava i suoi figli! Ma i cristiani si astengono sempre dal sangue umano. E la calunnia dell'incesto, che fu nei costumi dei Persi, degli Egizi e degli Ateniesi ed è glorificato dalle storie e dalle tragedie vostre, e ne danno l'esempio i vostri dèi, non fu forse sparsa dai demoni per contrastarci la gloria della pudicizia? I cristiani invece non solo serbano il pudore esteriormente, ma fin nell'intima mente. Nè, se ricusano i vostri onori, si possono dire dell'infima plebe, nè garruli in segreto, quando o arrossite o temete di sentirli in pubblico. Ogni giorno il loro numero cresce: questo è riprova della loro verità. « Noi non ci conosciamo, come voi credete, a segni del corpo, ma all'innocenza e alla modestia del portamento: ci amiamo di mutuo amore, il che voi ci rimproverate, perchè non sappiamo odiare, e così, — ciò che è degno di invidia — ci chiamiamo Fratelli, come nati da Dio, padre comune, come consorti della stessa fede, ed eredi insieme della stessa speranza ».

Non abbiamo simulacri, non are: ma non è l'uomo stesso immagine di Dio, non è il mondo tutto un'ara? Gli uomini distinguono genti e nazioni, ma Dio ha una sola casa in tutto il mondo, i re han bisogno di ministri, Dio governa solo.

La distruzione del mondo, che noi insegniamo, non è concorde con la dottrina dei filosofi e stoici ed epicurei? Qual cosa quaggiù dura eterna? La resurrezione dei corpi, da cui discende il nostro sistema più antico di inumazione dei cadaveri, non è pure attestata dalla natura tutta? Il sole cala e poi rinasce, i fiori muoiono e poi rivivono, dopo l'inverno gli arbusti si ricoprono di foglie, i semi, se non corrotti, riprendono forza: così il corpo, come gli alberi, sotto una morte apparente nasconde il germe di vita futura.

E se voi fate ingiuria a Dio già coll'ignorarlo, anche nelle azioni siete inferiori ai cristiani, poichè voi proibite mille crimini e poi li commettete, ma dei cristiani quanti riempiono le carceri son rei soltanto di religione. Voi ci dite poveri, ma questo è più che altro titolo d'onore. È forse povero chi non ha bisogno, non importuna nessuno, vive con Dio? ben è povero colui che avendo molte cose, ne desidera di più. Voi portate alle stelle un Aquilio, uno Scevola, un Regolo: ma che animo più forte ebbero fra i cristiani fanciulli e donnicciuole, che affrontarono serenamente mille torture? E non capite, o miseri, che se una grande certezza non albergasse nel loro cuore non sosterrebbero tanti strazî?

Voi commettete ogni giorno dei mali e non serbate misura negli atti: noi rispettiamo la natura, odoriamo i fiori e ce ne dilettiamo, pur senza incoronarcene, noi penetriamo più profondo e conosciamo il mistero delle cose, sicchè sentiamo che i filosofi ci sono inferiori e che Socrate è un buffone di Atene. Alla sapienza superficiale preferiamo quella intima della mente, non diciamo grandi cose, ma le viviamo, e ci gloriamo di aver conseguito quello che gli altri con tanto studio non poterono trovare.

Ottavio aveva terminato. Rimasero muti, e a Minucio l'ammirazione e l'affetto tenevano l'animo commosso. Ma

Cecilio ruppe il silenzio per il primo: « hai vinto, anzi abbiamo vinto, poichè anch'io ho dominato finalmente il mio errore. Mi è d'uopo conoscere ora ne' suoi particolari la mia nuova fede, ma il sole volge al tramonto: ne parleremo domani ». Si alzarono e mossero lieti, Cecilio per aver creduto, Ottavio per aver vinto, e Minucio perchè quegli credè e questi vinse.

È qui nel Dialogo di Minucio un episodio della vita giornaliera dei romani nel tempo che la filosofia, salita sul trono con gli Antonini, aveva consumato vanamente il suo bagliore, senza che il mondo ne avesse sentito ristoro verace, e lasciato invece un desiderio inquieto, insoddisfatto di una parola nuova capace di soddisfare le aspirazioni indefinite (1).

Tutta la storia del periodo, che da Commodo, attraverso le prime onte, inflitte a Roma dai barbari, e alla disgregazione dell'impero al tempo dei Trenta Tiranni, giunge alla restaurazione, intrapresa da Aureliano, è lo svolgimento continuo di questo bisogno spirituale verso il proprio soddisfacimento.

Alla base il movimento più vasto e più spontaneo, che ogni giorno, per opera di una propaganda attiva e continua, acquistava nuovi cristiani nell'infimo popolino, fra la moltitudine degli schiavi; in alto l'angoscia spirituale delle classi agiate e intelligenti, che per quanto imbevute della

---

(1) Che l'*Octavius* sia veramente un brano di vita vissuta crede oggi Elter, *Prolegomena zu M. F.* — Circa l'età in cui *Octavius* fu scritto è grande controversia. Due opinioni prevalgono fra le altre: una, che lo assegna al tempo di Marco Aurelio, l'altra al regno di Caracalla. Ma, qualunque di queste opinioni si segua, non ci si allontana mai troppo dall'epoca da me indicata.

classica cultura di Grecia e di Roma, e ammirate dell'immenso impero, che abbracciava tutto il Mediterraneo, sentivano come mancar loro il terreno sotto i piedi, e tutta la sapienza antica e la forza di Roma quasi sgretolarsi e dissolversi. Quanto spesso in quella società intellettuale, educata dai rètori, si ebbero le discussioni, di cui Minucio ci ha lasciato un ricordo imperituro, imperituro anche perchè non è solo opera d'arte, ma documento di vita! E giocondi passatempi e gite di svago, come quella di Ostia, si mutarono in serie ed acri dispute, che uomini fin allora in intima amicizia impegnavano fra di loro in nome di principii troppo diversi, cui sentivano di appartenere. E non sempre le anime ritrovarono la concordia dell'amicizia e la pace di una fede sicura, come Ottavio e Cecilio, ma l'urto lasciò traccia di rancori e di odii, sconvolse le menti, in ogni caso gettò il dubbio sulle verità fin allora più sacre.

Nulla più pareva sicuro; Luciano, il grande schernitore, aveva poco innanzi irriso ai cristiani, ma insieme scosso l'edificio di ogni religione, e gli uomini smarrivano il senso dell'assoluto, necessario sempre all'anima dei popoli. Così l'anima di Cecilio, come ce lo presenta Minucio, a un tempo scettico e devoto, è un po' l'anima di tutti i pagani, specie delle classi colte. Quella punta di incredulità, infiltratasi nella società romana durante gli ultimi tempi della repubblica, si può dire che non sia più scomparsa del tutto, sebbene di tempo in tempo sembrasse riaccendersi di nuovo mistico fervore il sentimento religioso. I riti e le superstizioni si moltiplicarono in Roma, tutte le religioni orientali vi presero stanza, i pagani, quasi per puntelli, assunsero ogni giorno nuovi dèi, e sopra a tutti posero la stessa dominatrice Roma e il suo Augusto. La filosofia si affinò e la severa morale di Seneca salì sul trono. Ma la gran confusione delle credenze

aveva accresciuto lo smarrimento e lo scetticismo, la filosofia non soddisfaceva appieno, perchè il solo ragionamento non basta ad appagare l'anima, cui è necessaria la sicurezza della fede. Meno logica e più intuizione: anche i pensatori pagani lo sentivano, mentre in quel periodo, fisso lo sguardo al divino Platone, cercavano di ritemprare il pensiero stanco e sterile alle sorgenti della poesia, di rinfrescarlo con le allegorie, e Massimo di Tiro non temeva di asserire che c'è più di vero e di solido in Omero e in Esiodo che in Epicuro.

Questo era lo stato di crisi spirituale nel momento che con il suo Dialogo Minucio Felice presentava nella veste più adorna l'idea cristiana.

Per lui niuna angoscia è costata la conversione al cristianesimo: accenna appena al tempo che la sua mente era avvolta da densa caligine e ci parla piuttosto della gioia con cui giunse allo splendore della luce, e senza perdere il suo amico diletto, chè anzi costui lo precedè per la stessa via. Ma questa lotta, che non fu in lui, egli non la trova neppure nell'ordine dell'idee. Dal paganesimo nelle sue forme molteplici, come da terreno lavorato e disposto, sboccia il candido fiore del cristianesimo. L'impero romano, grande unità fra gli uomini, suggerisce l'idea della superiore unità di ordine celeste; e come i giureconsulti fra le diverse genti, che l'impero abbraccia, trovano foggie, costumi, norme diverse, ma un fondamento di diritto comune a tutti, che la ragione naturale pone identico nel cuore dei popoli, pur lasciandone sussistere la varietà, così i pensatori religiosi dalla fiorescenza svariata di riti e di credenze indurranno il germe comune, che è fondamento di tutte le fedi, l'idea di Dio unico, immenso, dominatore dell'universo.

Perciò Minucio non presenta male il paganesimo, e se vi sente del bello lo prospetta e lo rende: a lui non è ne-

cessario mostrare che tutto nel paganesimo è abiezione e putredine; gli basta di far conoscere che l'idea cristiana è superiore. Il pensiero cristiano si è steso, è universale, come l'Impero; e non le credenze sole, anche tutta la filosofia anteriore si accorda con esso. Minucio non è originale in questo concetto. Aristide, un filosofo ateniese del tempo di Adriano, convertito al cristianesimo, S. Giustino, nella Apologia diretta ad Antonino, avevano già presentato il dogma cristiano come la conciliazione e il compimento di tutte le filosofie anteriori. Ma nella pura veste dell'arte Minucio infonde il senso della superiorità cristiana sul pensiero antico, che minaccia di divenire sterile, sì che la sua voce diviene insolitamente violenta e par quasi contraddittoria là dove tratta Socrate, quell'uomo ch'egli aveva riconosciuto poco prima di mente quasi divina, come un buffone di Atene. Ma egli, che ha studiato la sapienza antica e ne ha piena la mente, getta il grido di trionfo, quasi a sfida, perchè ha trovato l'idea vergine, a cui sola unendosi, il pensiero antico darà i frutti più fecondi e più grati.

Anche da parte dei gentili, nella filosofia classica, avveniva allora un movimento parallelo. Ne è caposcuola Celso, l'insigne giureconsulto e filosofo romano, e trova il suo ambiente nel salotto filosofico di una principessa siriaca, moglie dell'imperatore Settimio Severo, Julia Domna.

Celso incominciava, dice Aubè, come tanti dottori della chiesa convertitisi, ma non concluse come loro. Conosceva i segreti di molte religioni, ne intendeva il fondamento comune, ma non poteva aderire al movimento cristiano. Del cristianesimo egli vede le manchevolezze e i difetti; e la frase: — la tua fede ti salverà — gli sembra un'offesa al pensiero umano, che con tanto sforzo si è sollevato in alto, si è stabilito ed ha diritto di sottoporre alla sua critica quello che gli viene esposto, e di

non accettare ciecamente ciò che gli vien raccontato. La cosmogonia, che i cristiani han comune con gli israeliti, gli sembra di una puerilità stupefacente, ammira la costanza e la fermezza dei cristiani nei supplizi, e comprende che « quelli che han l'anima pura si portino d'uno slancio naturale verso Dio, con il quale hanno dell'affinità, e non desiderino altro che di dirigere sempre verso di lui il loro pensiero e la loro intima conversazione », ma soprattutto ritiene che ogni dottrina debba esser fondata sulla ragione, dalla quale il cristianesimo sembra rifuggire. Pure egli stima i cristiani: pensa che in un fondo comune si possano incontrare le loro idee e quelle pagane, e desidera che per il bene supremo dell'impero si alleino fraternamente con i loro avversari.

Julia Domna, che per esser siriaca, non si sentiva ostile a una religione orientale, com'era il cristianesimo nella sua origine, favorì la tendenza a trovare un accordo di tutte le religioni nel principio di un dio unico e universo, impersonato nel grande astro, sorgente della vita universa, il sole. Il culto del dio sole veniva così a spandersi ufficialmente per tutto l'impero; sulla base di esso si costituiva una morale in certi lati non dissimile da quella cristiana, ma più eclettica; e i suoi precetti un personaggio della corte di Julia mostrava in azione in un romanzo per mezzo di una figura leggendaria [1], Apollonio di Tiana, di cui narrava la vita. Una vita pura, nobile, saggia, nella quale molti tratti del Gesù cristiano erano riprodotti ed accordati con la fede filosofica del circolo di Julia Domna. Questo indirizzo segna il massimo sforzo, che le vecchie credenze, pur mantenendo il loro posto, abbiano

[1] Chiamo leggendaria la figura di Apollonio di Tiana almeno nella veste in cui ce la presenta Filostrato; se poi questo filosofo sia esistito o no, è ancora viva controversia,

fatto per avvicinarsi alle nuove: prodotto, notiamolo bene, di meditazione filosofica e non di spontaneo sentimento religioso.

E per ciò destinato ad abortire: anche allora il pensiero puro dimostrò la sua insufficienza per i popoli, perchè quel che è opera di costruzione scientifica, ragionata lascia per questo appunto adito al dubbio, che affina il sapere, ma angustia lo spirito, e l'uomo, nella sua generalità, sente invece il bisogno di una certezza cui credere ingenuamente ed ardentemente. I cristiani si tennero in disparte da questo moto di attrazione, e la filosofia pagana non concesse di più.

In verità il sentimento interiore li differenziava troppo. Un passo del terzo libro di Celso precisa mirabilmente la divergenza. Egli, soffermandosi al mito di Vulcano, che Giove precipita dall'Olimpo nella terra, perchè voleva liberar Giunone, che Giove stesso sosteneva nell'aria avvolta in legami d'oro, ne spiega il significato nascosto: « Questo significa, egli dice, che Dio avendo trovato sul principio la materia sregolata, la fece rientrare nell'ordine, e la incatenò nei legami dell'armonia, e che per punire i demoni, che volteggiavano intorno, come per guastarne l'opera, egli li precipitò nell'abisso di quaggiù. Tal senso attribuendo ai versi di Omero, Ferecide ha detto: — Sotto questa regione è la regione di Tartaro. Le Arpie e Tuella (la Tempesta), figlia di Borea, vi son poste a guardia, e là Zeus confina gli dèi che lo hanno oltraggiato. — Le stesse idee son raffigurate sul peplo di Atena, che si espone agli occhi degli spettatori nella cerimonia delle Panatenee. Quel che vi è rappresentato ci insegna che una divinità autoctona e vergine trionfa dell'audacia del figlio della terra. Ma dire che il figlio di Dio è punito dal diavolo e che ci insegna con la sua pazienza a subire con coraggio le pene che ci infligge, è quel che può darsi di più ridi-

colo al mondo. Bisognava, mi pare, punire il diavolo, e non spaventar gli uomini, minacciandoli de' suoi attentati ».

Su questo terreno infatti l'incontro non poteva avvenire: da una parte l'antichità con la sua ammirazione spirituale ed estetica per la forza, che in Roma aveva come il suo simbolo, dall'altra le mansuete virtù cristiane di pazienza, di rassegnazione si preparavano a misurarsi corpo a corpo.

Vana la conciliazione; da quel momento incomincia la guerra condotta con gli editti dagli imperatori romani contro i cristiani, non più colpevoli di dissidenza religiosa, come erano riguardati per l'innanzi, ma trattati proprio come nemici dell'impero, rei di sacrilegio, di cospirazione, di favoreggiamento alle società illecite, tre delitti, che si assommavano in quello più generale di lesa maestà. Il primo editto, pubblicato in questo senso da Settimio Severo, è del 202. La lotta durò intermittente un secolo e dieci anni (202-313) e finì con la vittoria del cristianesimo. Noi dobbiamo considerare l'ultima battaglia e il primo trionfo.

Prima di Diocleziano i più grandi nemici del cristianesimo si chiamano Settimio Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano. Ma anche da parte dei cristiani la veemenza non fu piccola: Tertulliano, attorno ai tempi di Minucio, assaliva con vigore e sottigliezza gli avversari, si serviva nell' « Apologetico » della loro dottina giuridica per dimostrare l'illegalità dei procedimenti, usati contro i cristiani, nel « Trattato sull'Idolatria » indicava questa come fonte di tutti i mali, e nei costumi imponeva la condotta più austera. Gli attacchi contro le donne, nel « Trattato intorno agli ornamenti », nelle « Istruzioni alla moglie », nelle « Istruzioni alle vergini », sono saggi impressionanti della sua severità, e il suo « Trattato della Corona » miete con falce

spietata quel bello naturale del paganesimo, che pur Minucio ha caro, rispetta, avviva. E nel « Mantello » ancora classicamente imbevuto di dottrina e di erudizione, crea un capolavoro, dove sarcasmo, ironia, umorismo, si fondono a volta a volta e si dànno la mano nello scalzare i costumi dominanti. Intanto che colpisce, incomincia anche a costruire nei riguardi della fede, tratta dei sacramenti e dell'orazione e delle relazioni fra le tre persone divine, mentre molti altri, e fra loro degli atleti del pensiero, Clemente, Origène, espongono in forma precisa il contenuto filosofico della dottrina e fondano la teologia cristiana, e vescovi come Cipriano di Cartagine, Cornelio di Roma, Dionigi di Alessandria, accoppiando alla dottrina la sagacia e la fermezza di una mente pratica, guidano sul terreno dei fatti la Chiesa contro pagani ed eretici, e le dànno una salda costituzione.

La lotta accenna spesso a farsi politica, ciò che non maraviglia per la posizione che la religione pagana occupava rispetto allo Stato. Tertulliano scrive (1): « Qual cosa più insensata che voler costringere un altro uomo a rendere alla divinità omaggi, ch'egli non ha interesse di tributarle? Non ha egli il diritto di rispondere: io non accetto favori da Giove? Di che vi impressionate? S'irriti pure Giano, e mi mostri quella delle due faccie che più gli piace ». Quando parlan così della religione dello Stato, che li perseguita, un passo ancora condurrà i cristiani a imprecare contro lo Stato medesimo. Commodiano di lì a poco si fa interprete di un tal sentimento ne' suoi versi (2):

---

(1) TERTULLIANO, *Apolog.* 28.

(2) Commodiano, nativo di Gaza, scrisse in un latino barbaro sdegnando a bella posta le eleganze del verso classico. Seguo l'opinione dominante, che pone Commodiano nella metà del III secolo. Non è mancato chi l'abbia ritenuto di altra età, e

« Che scompaia per sempre questo impero dove regna l'iniquità, che, per i tributi tolti dovunque senza pietà, ha fatto il mondo macro! » E a Roma prediceva: « Piangerà in eterno colei, che si vantava eterna! » Quanto si era lontani dai tempi, in cui, regnando Marco Aurelio, Atenagora, Teofilo, Melitone, Apollinare dichiaravano che il cristianesimo era un appoggio forte e necessario all'Impero!

Pure un nuovo spirito pervadeva il mondo allora: quella che oggi si battezzerebbe col nome di rinascita di idealismo si affermava alla metà del secolo III con il neoplatonismo. Ammonio Sacca ne fu il fondatore in Alessandria, e ne recò a grandi altezze l'indirizzo filosofico il discepolo Plotino, che nel 244 aprì scuola in Roma. Le sei Enneadi, ch'ei ci lasciò nella raccolta pubblicata da Porfirio, suo seguace, mentre nell'apparenza non voglion essere che il commento e la continuazione della filosofia platonica, nella sostanza accolgono elementi di diverse sorgenti, e anche la dottrina di Filone sul Logos, di cui il cristianesimo aveva piegato il senso ad illustrare la persona di Cristo, mediante l'opera sopratutto dei dottori della chiesa alessandrina.

Combattendo il fondamento della percezione sensibile, che non ha contenuto di varietà, Plotino afferma che solo il soprasensibile conosciuto per l'intelletto è vero. Ma l'intelletto non conosce già per esperienza o per ragionamento, bensì per intuito immediato. Vi è un essere sommo o Unità assoluta, che dicesi Bene, e ne emana come immagine lo spirito, ossia la Mente (νοῦς). Il terzo principio di questa trinità di Plotino è l'anima (ψυχή). L'uomo derivò dal decadimento dell'anima, che volendo essere alcuna cosa

---

in proposito vedi RAMUNDO, *Quando visse Commodiano* (*Rivista della Società Romana di Storia Patria, 1901*); ZELLER, *Die Zeit Commodians* (Tübing, 1909).

a sè, si divise dal suo principio e perse con ciò il suo stato di perfezione. E quanto più l'uomo si volge al mondo sensibile che offre l'immagine ridotta e sviata delle forme intellettuali della Mente (νοῦς), tanto più decade; invece si innalza, quando si accosta all'intelletto puro e soprasensibile. Plotino era un innamorato del bello e del buono, e la sua morale e le sue vedute non erano molto lontane da quelle cristiane. Ma non per questo le sue filosofie trovarono modo di accordarsi.

Al mondo ufficiale si appoggiava Plotino; e questo era allora in aperta guerra con il cristianesimo. Così l'indirizzo neoplatonico segna una delle vie per le quali le colonne moventi all'attacco della turba cristiana si avanzavano minacciose e agguerrite alla fine del secolo III. Appunto il discepolo prediletto di Plotino, Porfirio di Tiro, entrava in azione, portando il viluppo delle idee del suo maestro a contatto con quelle cristiane, analizzando e criticando sulla scorta delle prime gli insegnamenti della avversa religione. I suoi quindici libri « Contro i Cristiani », che dopo il trionfo della Chiesa imperatori e privati fecero a gara per distruggere, disperdendone fin le tracce, furono certo un attacco profondo e vigoroso al cristianesimo, e forse il suo attacco nel campo delle idee sta per veemenza a paragone di tutte le polemiche precedenti, come per l'atrocità e il numero dei suppliziati la persecuzione diocleziana a tutte le più antiche. Le accuse e le calunnie, che i cristiani, non escluso S. Agostino, gli mossero, dicendolo perfino uno dei loro rinnegati, dipingendolo livido di odio e di rabbia, sono il testimonio più eloquente della paura che indusse nei suoi avversari. Gli accenni, che in diverse parti troviamo alla sua opera, per quanto scarsi, ci permettono di rilevare ch'egli ebbe una conoscenza assai vasta dell'Antico e del Nuovo Testamento, e che con un'analisi minuta rilevò le contraddizioni dei Vangeli, le incon-

gruenze e le falsità della vita di Cristo, nella versione che la Chiesa era venuta ammettendo, e combattè i dogmi della risurrezione e delle pene infernali. Non dimentichiamo che tutte le menti maggiori della scuola pagana, durata alcuni secoli ancora, si rannodano a Plotino e a Porfirio, dei quali fu tale la dottrina, da costituire il fondo sempre ricco, ove attingere gli argomenti contro i cristiani pur durante il loro corso trionfale.

Il neoplatonismo di Plotino e di Porfirio è in certo modo l'ultimo fiore, che dà il paganesimo: esso non produrrà frutti, perchè la raffica che si avvicina, suscitata dagli stessi Gentili, sfiorerà la selva compatta del cristianesimo, e sradicherà invece l'antica quercia pagana. Cecilio, nel dialogo di Minucio, aveva detto con sommo scetticismo: — Nelle vicende naturali gli effetti indifferentemente si producono, e le tempeste toccano i luoghi sacri e profani, e feriscono gli uomini colpevoli, ma spesso anche i giusti. Le vicende nel loro turbine travolgono senza riguardo buoni e cattivi. — Ma in verità la tempesta nella sua forza cieca ha ragione degli ostacoli più fragili, consuma invano la sua energia, dove trova una resistenza ostinata.

Anche i voti dei fedeli affrettavano l'urto supremo. Ogni singolo uomo potrà desiderare i rivolgimenti pacifici delle idee e della politica; noi oggi con gli ordini rappresentativi dei nostri stati moderni cerchiamo di rendere incruenti e quasi insensibili tutti i cambiamenti nell'ordine sociale; ma quando nella vita dei popoli due correnti forti e nemiche si incontrano, e nè l'una nè l'altra vuol cedere, allora cessa la fede nella sapienza del tempo, allora si affretta il termine ed ogni più acuto strazio, purchè risolutivo, sembra minore dell'angosciosa incertezza. Le rivoluzioni non avvengono soltanto quando inerzia di governanti impedisce che altre energie, altre aspirazioni liberamente si esplichino, ma le più tremende e sanguinose si

producono nonostante ogni prudenza e sagacia, e l'urto è condizione di progresso e di vita.

Sulla fine del terzo secolo i pagani nell'impero, riportato ai suoi confini di un tempo, ritemprati dalla ideologia neoplatonica, sotto la guida di generali e di statisti, come Aureliano e Diocleziano, di pensatori, come Plotino, Porfirio, Jerocle cercavano il cimento supremo con moto fatale, e forzavano la mano ai reggitori per una ripresa energica delle persecuzioni, e i cristiani attendevano a piè fermo, provocando l'attacco, mentre le loro file si accrescevano e si rafforzavano. Alla vigilia del gran cimento un rètore di Sicca, Arnobio, fin allora adoratore degli idoli, convertitosi d'un tratto al cristianesimo, nell'opera ch'ei consegnava al vescovo di Sicca qual pegno della sincerità della sua conversione, esprimeva questo sentimento diffuso fra i suoi correligionari [1]: « Platone, quella sublime cima e sostegno dei filosofi, disse nei suoi commentari i crudeli diluvi e le conflagrazioni esser propri della purgazione delle terre; nè quell'uomo saggio temè di chiamare i rivolgimenti del genere umano, la strage, le rovine, le morti, i lutti, come il rinnovamento delle cose e di paragonar loro la giovinezza con le forze reintegrate ». E altrove con accento che ricorda lo scherno di Tertulliano, riportato più sopra, là dove sfida Giano a mostrargli quella delle due faccie, che più gli piaccia, provoca i Gentili e per loro gli dèi a tribolare il popolo cristiano:

« A voi diano la feconda sanità, a noi i mali peggiori. Con tempestive pioggie irrighino i vostri campi, e qualunque refrigerio di acqua rifugga da' nostri. Curino che i vostri greggi si moltiplichino per numerosi parti, e un'infausta fecondità affligga quelli che appartengono a noi.

---

(1) Arnobius, *Adversus Nationes,* lib. I.

Da' vostri olivi e vigneti si spandano i più copiosi frutti dell'autunno, ma dai nostri palmizi proibiscano che esca una stilla. E in ultimo comandino che le frutta nelle vostre bocche mantengano la loro natura, ma nelle nostre il miele divenga amaro, s'irrancidisca l'olio, e all'appressarsi delle nostre labbra il vino si converta d'un tratto in acre aceto ».

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO I.

I. **Opere di carattere generale:** ALLARD, *Le Christianisme et l'Empire romain de Néron à Theodose.* Paris, 1897. — ALLARD, *Les dernières persécutions du IIIme siècle.* Paris, 1887. — AUBÉ, *Histoire des persécutions de l'Eglise. La polemique païenne à la fin du IIme siècle.* Voll. 2. Paris, 1878. — AUBÉ, *L'Eglise et l'Etat dans la seconde moitié du IIIme siècle.* Paris, 1886. — BOISSIER, *La fin du Paganisme.* Voll. 2. Paris, 1894. — DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise.* Vol. 1°. Paris, 1908. — HERGENRÖTHER'S, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. Vierte Auflage bearbeitet, von Dr. J. P. Kirsch.* Vol. 1°. Freiburg, 1902. — MANARESI, *L'Impero Romano e il Cristianesimo nei primi tre secoli.* Roma, 1909.

II. **Sull'Octavius di Minucio Felice:** BARDENHEWER, *Patrologie* (trad. it. del Mercati. Roma, 1902, pag. 89-91). — BURGER, *Minucius Felise und Seneca.* München, 1904. — EHRHARD, *Die altchrist. Litteratur und ihre Erfoschung.* Freiburg, 1900, pag. 284-292. — ELTER, *Prolegomena zu M. F.* Bonn, 1909. — MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe.* T. II. Paris, 1905. — RAMORINO, *L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio* (Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Vol. XI, pag. 143-178). — TERZAGHI, *Due note sul testo di M. F.* (Studi italiani di filologia classica, XV, pag. 303). — VALMAGGI, *Note su M. F.* (*Rivista di filologia,* XXXVII, pag. 69 segg.). — WALTZING, *L'Octave de M. F.* Prefazione alla edizione. Bruges, 1910.

III. **Sulla Religione Romana:** BOISSIER, *La religion romaine*

d'Auguste aux Antonins. Paris, 1874. — CALEGARI, *Il salotto di un'imperatrice romana* (*Nuova Antologia,* 1902, s. IV, pag. 284). — CUMONT, *Les religions orientales dans l'Empire romain.* Bruxelles, 1907. — RÉVILLE, *La religion à Rome sous les Sévères.* Paris, 1886. — TOUTAIN, *Les cultes de l'Empire romain* (Bibliothèque de l'École des Hautes Etudes, 1911). — WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer* (nel manuale di J. Müller, vol. V, p. 4ª).

IV. **Su Celso:** FUNCK, *Die Zeit des « Wahren Wortes » von Celsus* (*Kirchegesch. Abhandl.,* II, 1899, pag. 152-161). — MUTH, *Der Kampf des heidnischen Philosophen Celsus gegen das Christentum.* Mainz, 1899.

V. **Su Apollonio di Tiana:** BAUR, *Apollonius von Tyana und Christus.* Tüb., 183. — CHASSANG, *Apollonius de Tyane, sa vie, ses voyages, ses prodiges par Philostrate.* Paris, 1862. — GHEZZI, *Apollonio di Tiana nella storia e nella leggenda* (*Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* 1910, pag. 364 segg.). — JESSEN, *Apollonius von Tyana und sein Biograph Philostratus.* Hamburg, 1885.

VI. **Sul Neoplatonismo:** BARTHÉLEMY DE SAINT HILAIRE, *De l'école d'Alexandrie, rapport à l'Academie des sciences morales et politiques.* Paris, 1845. — ROCHOLL, *Plotin und das Christentum.* Jena, 1899. — SCHMIDT, *Plotins stellung zum Gnosticismus und zum Kirchl. Christentum.* Leipz., 1900.— SIMON, *Histoire de l'école d'Alexandrie.* Paris, 1845. — VACHEROT, *Histoire critique de l'école d'Alexandrie.* Paris, 1846-51.

CAPITOLO II.

La tetrarchia.

Quando Commodiano lanciava contro l'Impero l'invettiva dianzi ricordata, essa dovè sembrare profezia vicina ad avverarsi: Alemanni, Franchi, Sassoni passavano il Reno, i Goti superavano il Danubio, sicchè i due grandi fiumi, che dai tempi di Augusto avevan segnato i confini ben difesi dell'Impero, non erano più che i punti strategici, dove le orde settentrionali si fermavano a rinquadrarsi, prima di penetrare torma a torma, e talora in grossi eserciti, fin nel cuore dell'orbe romano. In Asia i Persiani sotto la dinastia dei Sassanidi, recuperavano la supremazia sull'Armenia, e fino i Mori insorgevano nell'Africa e le tribù etiopiche, specie i Blemmi, venivano occupando l'Alto Egitto.

Cadeva Decio contro i Goti, rimaneva prigione dei Parti Valeriano, e sotto l'inetto Gallieno, per il terrore dei barbari, per la debolezza del governo centrale, veniva nelle singole provincie ridestandosi il sentimento e affermandosi il bisogno della cura particolare dei propri interessi. È l'epoca, chiamata volgarmente, dal gran numero degli usurpatori, dei Trenta Tiranni, in cui l'Impero non è più che un nome e di fatto non esistono che piccoli regni disuniti, poco o niente organizzati, e spesso in contrasto fra loro.

In mezzo a tanta rovina risonava ancora la voce del poeta cristiano, per il quale la superba dominazione della città eterna rappresentava l'ostacolo maggiore al trionfo della sua idealità religiosa: « Piangerà in eterno colei che si vantava eterna! ». E la massa dei cristiani con l'amaro nel cuore delle persecuzioni subìte, composta di gente sdegnosa degli onori pubblici, spesso della plebe più vile, spesso di schiavi dall'origine barbarica, dal nord, dall'oriente, dal cuore tenebroso e arido dell'Africa non temeva i distruttori della romanità, di cui non si curava, ma aspettava i nemici della grande persecutrice, che, vincitori di Roma, sarebbero stati alla lor volta vinti dalla dolce parola di Cristo. Nelle conversazioni mistiche fra di loro i cristiani di certo parlaron spesso del prossimo miracolo, radioso, quando sulle rovine fumanti della Babilonia terrena si innalzerebbero le mura e i templi felici della nuova Gerusalemme, e nelle profezie più in voga, e nei libri sacri sentirono come preannunziato questo momento tragico e solenne, spaventevole e bello.

Ma nel momento più acuto della crisi si riaffermò quasi improvvisa la vitalità ancora grande dell'Impero romano. Claudio II, partito con un piccolo esercito, dopo aver fatto al Senato una lacrimevole descrizione delle condizioni dello Stato, assicurando che, se anche poco fosse riuscito a compiere, doveva sembrar molto per chi succedeva a Gallieno, poteva invece scrivere poco più tardi, nel 270, con romana grandezza: Ho vinto e distrutto un esercito di trecentoventimila Goti.

E Aureliano, suo successore, infaticabile nel concepire, pronto nell'operare, ignaro della esitazione e della pietà per i nemici, abbatteva gli usurpatori tutti, fin la forte Zenobia, ricingeva di mura Roma, e, raggiunto il Danubio, rinunziava alla Dacia per tener fermo il confine del fiume, che il sagace Augusto aveva compreso essere quasi il li-

mite naturale delle provincie romane. In sette anni l'Impero poteva dirsi restaurato e rintuzzati i suoi nemici, tutti, meno i Cristiani. Ne' primi del suo regno Aureliano non se li era contrariati, decidendo anzi talune controversie, nate fra di loro, ma poi, verso la fine, aveva volto il pensiero anche a questo eterno problema della politica romana. Agli occhi dei pagani la restaurazione, maravigliosa nella sua celerità, non poteva apparire completa, finchè l'Impero non fosse epurato della tabe, corroditrice all'interno, prodotta dal disprezzo della vecchia religione, che n'era stata la forza centrale, dal rapido propagarsi di idee nuove, perniciose, contrarie alle tradizioni più sante. Questa persuasione penetrò assai profondamente nell'animo di Aureliano, che sul declinare del sec. III ebbe la concezione completa della grande restaurazione imperiale nel nome sacro di Roma, e dopo aver vinto nella guerra i nemici, segnò l'editto di pacificazione contro i Cristiani, sanguinosissimo. Ma proprio in quel momento la mano di un assassino ne troncava la nobile esistenza, e il suo disegno non ebbe per allora seguito.

Il 17 settembre del 284 Diocle fu acclamato imperatore dalle legioni, che Numeriano aveva condotto contro i Parti. Il nuovo imperatore godeva fama di forte talento militare e di sottile ed energico ingegno. Nato in Dalmazia da oscuri parenti, tanto che si diceva che fosse un liberto della *familia* del senatore Anulino, aveva conseguito a poco a poco i supremi gradi dell'esercito, il governo della Mesia, il consolato, il comando della guardia imperiale, guadagnandosi nel tempo stesso la simpatia dei suoi commilitoni, che, nati i più come lui, vedevano con piacere uno dei loro salito in alto per le sue virtù personali. Austero, ma non insocievole, da tutta la sua faccia maschia, solcata a' lati della bocca da due rughe profonde, spirava la fermezza e l'energia dell'uomo, che sa di dover

tutto a se stesso. Non era la sua fisonomia quella di un pensatore rivolto a grandi problemi (a ciò la sua mente non giungeva, sebbene questo oscuro soldato amasse gli uomini di studio e di pensiero, e ne comprendesse, ma con un senso tutto pratico, l'importanza) pure egli era sagace ed astuto, e non precipitava nelle sue risoluzioni, ma appena maturate le portava subito a compimento. Questo lato del suo carattere lo salvò dalla crudeltà, che in quei tempi era la compagna quasi inseparabile dei principi: egli non trascese mai per sua natura ad eccessi, e quando la pietà non presentò pericoli, fu volentieri pietoso; del resto usò delle uccisioni e delle stragi come di un mezzo necessario di governo.

È però rimasto sempre dubbio s'egli abbia avuto parte, per conquistare il trono, nell'assassino di Numeriano, il figlio dell'imperatore Caro, che dal confine persiano ritornava, dopo la morte del padre, verso occidente. Fatto sta che, sebbene delle voci corressero in questo senso, Diocle, come imperatore acclamato dalle legioni, fu in Calcedonia giudice del vecchio Apro, che dell'assassinio era presunto reo. Il giudizio si svolse in una forma singolarissima. Salito sull'alto del tribunale, Diocle giurò agli dèi di essere innocente dell'assassinio, e poi, quasi per ispirazione divina, volto lo sguardo su Apro: « Tu l'uccidesti » — esclamò, e immersagli una spada nel petto diè fine a quella parodia di giudizio, che pure agli occhi dei soldati apparve come animata da un soffio divino. Ed a questa impressione non fu estranea la voce, che si diffuse per l'Impero: aver Diocle compiuto il vaticinio di una sacerdotessa druidica, che cioè avrebbe conseguito il trono dopo aver ucciso un cignale. E in latino Aper significa appunto cignale.

Sicuro del trono, non avendo a fronte che il maggiore dei figli di Caro, Carino, inviso a tutti per l'inettitudine e i vizi suoi, Diocle volle rendere il proprio nome più

sonante e cadenzato alla foggia romana, e si chiamò Caio Aurelio Valerio Diocleziano. E prima di muover definitivamente contro l'avversario, mirò a rafforzare le sue posizioni: egli non amò mai di correre per lungo e per largo l'Impero per darsi l'illusione di una grandezza quanto più vasta in apparenza, tanto più effimera in sostanza. Un secolo solo aveva visto, oltre gli usurpatori innumeri, ben ventotto imperatori imperversanti come bufere da ogni lato e da ogni centro, che come bufere nascevano, travolgevano, scomparivano. Così a lui non cale il riconoscimento immediato del Senato Romano, povero velo giuridico, posto a ricoprire di legalità avvenimenti, che sfuggono del tutto alla sua competenza di fatto. Egli si fortifica in Oriente, sceglie la città più adatta, Nicomedia, che farà capitale del suo regno, donde sorveglierà ad un tempo i Persiani sull'Eufrate, i Goti sul Danubio, e per il mare resterà collegato con l'Italia e l'Occidente. Nè gli sfuggono i pericoli, che sovrastano all'Impero da parte dei cristiani, sì che, pur senza ordinarne alcuna persecuzione, lascia che siano inquisiti e processati sulla scorta dell'antico diritto, le cui norme aveva raccolte qualche tempo avanti il giureconsulto Ulpiano e aveva richiamate in vigore l'imperatore Aureliano prima di morire (1).

Del resto anche il suo avversario Carino era piuttosto ostile ai cristiani ed ebbe modo di mostrarlo in quei tre anni, dal 283 al 286, in cui regnò a Roma, finchè, quasi un fato tragico incombesse sulla sua famiglia, anche lui perì miseramente assassinato. Così queste tre sanguinose figure imperiali lasciavano il posto al dalmata fortunato, che della buona ventura usò con clemenza verso i vinti,

(1) Nell'anno 285 gli Atti dei martiri ci parlano infatti con sicurezza di Claudio, Astero, Neone, Domnina, Teonilla, martirizzati in Cilicia sotto il proconsole Lisia.

cosa talmente nuova e inaspettata, da destar maraviglia e fin contrarietà fra i contemporanei. Diocleziano dovè giustificarsene e addusse ad esempio Marco Aurelio, di cui disse che voleva seguire l'insegnamento e rinnovare i tempi ([1]).

In quell'anno medesimo egli elevò a collega, ma con grado minore, un suo commilitone, nativo di Pannonia, Massimiano ([2]). La sua naturale prudenza consigliò Diocle a legarsi così strettamente gli uomini, che potessero dar ombra al suo potere, e d'altra parte le necessità dell'Impero richiedevano delle braccia forti e concordi alla difesa. Non era un carico leggiero quello, cui Diocle si era sobbarcato. I barbari arrestati, ma non sconfitti, se ne togliamo i Goti, premevano ancora da tutte le parti, e mentre i Persiani, padroni dell'Armenia, costituivano un pericolo imminente nell'Asia, l'Alto Egitto era perduto e i suoi dominatori minacciavano fin il Delta del Nilo, e dalla Germania i barbari non solo forzavano le linee del Reno e del Danubio, ma, piloti audaci, si eran resi padroni del mare del Nord ed infestavano le coste della Britannia, della Gallia, della Spagna. Acuta altresì la crisi sociale all'interno. Lo sforzo che l'Impero aveva fatto per ricostituirsi, che ci desta tanta maraviglia, era costato lacrime e sangue: le campagne avevan perduto le braccia più valide, e in alcuni centri la popolazione si era diradata spaventosamente. Le spogliazioni eran state continue; i principi, costretti a radunar denaro per pagar le milizie, erano ricorsi ai mezzi più dispotici: dove un terreno era più fertile o una casa più bella, ivi era sempre pronta una calunnia per ottenere la condanna del proprietario e la con-

([1]) S. AURELII VICTORIIS, *De Caesaribus*, c. 39 § 15.

([2]) È opinione oramai comune che Massimiano, prima di essere fatto Augusto, fosse creato Cesare.

fisca dei beni. Le curie municipali eran gravate di tributi, che non sapevano più come estorcere dai cittadini, sicchè gli onori del comune non erano ambiti più da nessuno, ma accettati per forza, come un male inevitabile.

La carestia visitava di tanto in tanto le provincie, cui altri mali affliggevano: ora in Siria una di quelle terribili invasioni di topi o di locuste, che il linguaggio biblico disse con proprietà piaghe, e che nel mondo antico si ripeteron più volte, ora una straordinaria siccità fra i Getuli e gli Aquinati. Men tribolata era l'Asia, che fu sempre nell'antichità una miniera inesauribile di ricchezze, quasi una sorgente perenne, assai più desolato l'Occidente e in particolare la Gallia del Nord. Dacchè il Reno era stato forzato, i barbari ogni anno devastavano le contrade ridenti, dove scorrono la Mosa e la Mosella, i dolci declivi de' Vosgi, e fin le rive della Loira e della Senna. La miseria delle varie popolazioni dell'Impero aveva anche tolto molti clienti ai mercati ed alle industrie delle officine galliche, e per il mare del Nord e la Manica le veloci navicelle dei corsari germanici depredavano le coste e intercettavano il commercio con la Britannia. Così languiva la provincia, che Cesare aveva conquistata a Roma, in cui Augusto aveva scoperto l'Egitto dell'Occidente. In posizione felice fra il Mediterraneo e l'Oceano, era ricca finchè collegata con le altre regioni dell'Impero, finchè fosse la strada di continui scambi e passaggi fra l'Italia e la Spagna, fra l'Italia e la Britannia, fra la Britannia e l'Africa; e in gran parte per la spinta di queste forti ragioni economiche la vecchia popolazione celtica si era piegata a perdere la libertà e fin il carattere nazionale adattandosi a una rapida romanizzazione. Ma quando vide l'abbandono in cui la lasciava Roma, e la sua floridezza in decadenza precipitosa, allora sentì giunto il momento di provvedere ai propri interessi, ed insorse. Sopra tutte si fe-

cero minacciose le genti racchiuse in quella specie di trapezio, che avendo la maggior base sul mare del Nord, e la piccola all'altipiano di Langres, da un lato ha il Reno e dall'altro la Marna e la Senna. Genti principalmente agricole, esse non vivono se il commercio della Gallia centrale e meridionale, per i suoi grandi fiumi e con i porti capaci, e le industrie dell'Alto Reno non le soccorrono; a contatto con i Germani, sono le prime a sentire l'urto delle guerre e i danni delle devastazioni. Queste genti hanno costituito anche più tardi, e rappresentano anche oggi, una preoccupazione costante per il governo francese, e un problema economico e politico grave e difficile.

La Gallia, abbandonata da Roma, diveniva allora conquista degli apostoli cristiani. Favoriti dal malcontento sociale, essi s'infiltravano colà, facendovi udire parole nuove di amore, di speranza, mentre maledicevano il nome di Roma, la comune nemica, e, quasi a vellicare le rinate aspirazioni nazionali della Gallia, vi predicavano in celtico. Intorno al 270 venivano consacrati altri sette vescovi, fra i quali Dionigi, a *Lutetia Parisorium* (Parigi); e sulle rive del Reno erano aperte fabbriche cristiane, sia vetrarie che di figulina, le quali inviavano anche a Roma i loro prodotti. I Galli in varie regioni venivano così accettando il cristianesimo, come per opposizione all'impero, nel quale non avevano più fede.

Ma la popolazione del nord-est, cui abbiamo accennato, non era disposta a pascersi di sole idealità e di semplici speranze: il suo male più acuto la fece sorgere in armi. Contadini e pastori si mossero, posero un campo trincerato alla confluenza della Senna e della Marna, ed elessero imperatori due dei loro, due contadini, Amando ed Eliano.

Il turbine scendeva con alto fragore e sembrò pericolo immenso a tutte le Gallie, ma in fondo aveva il difetto,

che simili moti hanno sempre mantenuto in quella parte della Francia. Era tanto furioso, quanto disorganizzato, mancava di una finalità precisa, e mentre osava posar la porpora imperiale sulle spalle di due contadini, non aveva un programma, neppure minimo, da porre subito in esecuzione. Non è difficile trionfare di questi moti, ed infatti Massimiano Cesare, mandato là in gran furia da Diocleziano, disfece ai primi del 286 questo esercito rivoluzionario, che con voce celtica, oggi di incerto significato, era detto dei Bagaudi, e percorse da padrone la Gallia.

La rapidità di questa vittoria, dopo lo strepito della insurrezione, dovè sembrare a tutti maravigliosa, specialmente a Diocleziano, cui, rimasto in Oriente, le notizie giungevano travisate e ingrandite, sicchè, pensando che il suo vecchio commilitone fosse proprio il suo braccio destro, prese una risoluzione nuova e strana: lo fece suo collega di pari onore e pari grado, nominandolo Augusto. La cerimonia si svolse il primo aprile del 286 in una pianura presso Nicomedia, dove Diocleziano presentò ai soldati il suo collega, annunziando che mentre per sè assumeva il titolo di Giovio, a lui dava quello di Erculio. La denominazione era sagace e relativa all'indole dei due imperatori: Diocleziano era la mente, Massimiano il braccio dell'Impero, e avrebbe agito a seconda di quella. Diocleziano, esperto conoscitore di uomini, sapeva che il suo collega, per quanto forte e cupido, non avrebbe potuto governare da solo, e così, soddisfacendone l'ambizione, si procurava un valido appoggio. La diarchia, che veniva inaugurandosi, incontrò ammirazione e fin maraviglia ne' contemporanei, e certo solo un complesso di circostanze eccezionali ne rese buono l'esperimento, mentre essa è contraria alla naturale organicità dello Stato. Vero è che di fatto la mente rimaneva una sola, quella di Diocleziano.

Il nuovo Augusto aveva del soldataccio le virtù e i difetti: valoroso e pronto in battaglia, non s'intendeva di politica, al punto di sembrare stolto, quando pretendesse parlarne, inflessibile e crudele, libidinoso all'eccesso, grato e deferente verso colui, al quale doveva la sua fortuna. Era nato in Pannonia da umilissimi parenti [1], e non lungi da Sirmio mostravano ancora ai tempi di Teodosio il luogo dov'essi esercitavano il loro mestiere e dov'egli era nato.

Subito Massimiano dovè riprendere il cammino della Gallia, non ancora quietata, cui una grande opera di rafforzamento e di pacificazione era necessaria. Erculio, quando il 4 settembre giungeva a Treviri, aveva il suo disegno, studiato da Diocleziano in tutte le linee generali: mantenere ben difeso il Reno, e, con la flotta raccolta nel corso dell'anno a Gessoriaco sotto un bravo ammiraglio, Carausio, libero il mare dalle escursioni dei pirati nordici, rassicurare il commercio con la Britannia. Così il sangue avrebbe rifluito per quell'arteria alla Gallia, gemma incastonata di nuovo nel serto di Roma. Ai mali interni poi riparerebbe Massimiano con provvidi aiuti, colonizzando i luoghi più radi di popolazione, con opportuni esempi di severità verso i più riottosi e ribelli. E fra questi si noveravano i cristiani. Massimiano spartì l'opera fra le sue legioni, alcune delle quali nuove, che il collega gli aveva inviate dall'Oriente. Ad una di queste, la legione tebea, affidò la ricerca dei principali cristiani, che dovevano essere puniti. Ma a Martigny, dove nel frattempo si era recato, gli giunse una notizia inaspettata: la legione si rifiutava di eseguire gli ordini, perchè quasi tutti i soldati con il loro capo, il tribuno Maurizio, professavano la religione cristiana. Pieno di indignazione e di timore, l'Au-

---

(1) VITTORE, *De Caes.*, c. 39 § 26; EUTROPIO, *Breviarium ab Urbe condita,* IX, 27.

gusto, per dare un esempio efficace e severo, ordinò che la legione fosse decimata, e il tribuno Maurizio decapitato.

I comandi sanguinosi furono eseguiti con grande apparato il 22 settembre, senza per altro che da parte della legione tebea si manifestassero sintomi di violenta ribellione. Ma anche questa resistenza passiva da parte dei cristiani strideva con l'opera faticosa della restaurazione, per cui il comando di ricercarli e di mandarli al supplizio, se non sacrificassero a Giove e ad Apollo, fu rinnovato con più rigore, e durante varii anni la Chiesa registrò a Nantes, a Marsiglia, ed altrove, un buon numero di martiri.

Ma se la Gallia ritornava all'interno, dopo l'ondata spumosa della insurrezione, nella pace feconda, dalla Germania irrompevano nuove genti barbariche e le rive settentrionali non cessavano di essere infestate dai pirati. Ai primi si oppose Massimiano con fatica, ma con successo; quanto ai pirati Carausio li combatteva, più nel proprio interesse, che per quello della Repubblica, assalendoli sol quando potesse toglier loro ricco bottino. Era una pirateria, che commetteva l'ammiraglio romano per interposta persona, avido di ricchezze, che dovevano servirgli a soddisfare l'ambizione del trono, fin allora suo tormento.

Massimiano lo seppe o lo sospettò, e diede subito mandato a dei sicari di ucciderlo. Prima che i suoi ordini fossero eseguiti, Carausio, messo sull'avviso, s'impadroniva di Boulogne (*Gessoriacum*) e, dopo averla guarnita bene di soldati, veleggiava con i suoi fedeli marinai verso la Britannia, dov' era acclamato imperatore sui primi del 287.

Mentre pertanto nel nord l'Impero perdeva una provincia e d'un colpo tutta la sua potenza navale, Diocleziano si dava a ristabilire la forza romana in Oriente. Verso la fine del 286, lasciata Nicomedia, dove aveva ri-

sieduto gran parte dell'anno, si era recato in Siria e in Palestina. Il 31 dicembre era a Tiberiade, meditando l'impresa di Persia. L'esperienza aveva ormai mostrato ai romani che la chiave del successo nelle imprese contro la Persia era l'Armenia. Regione montuosa a nord-ovest di quell'impero, essa in mano ai romani rappresentava una spada sospesa sulla Persia: dalle sue montagne le legioni romane, sbucando sulle rive del Tigri, potevano tagliare i viveri alla numerosa cavalleria partica in azione nelle pianure di Mesopotamia, e dalla parte del Mar Caspio minacciare fin nel cuore il paese nemico. In mano ai persiani rappresentava un baluardo formidabile sul lato destro delle fitte torme di cavalleria, che sicure alle spalle e dalle parti potevano inoltrarsi nella Siria romana e fino al mare. Perciò Augusto aveva fatto gran conto dell'Armenia, e cercato di fondarvi la supremazia romana, avocando a sè la designazione dei sovrani e acquistando a Roma la sicura alleanza di quel popolo valoroso.

Ma in quel momento i Persiani eran padroni dell'Armenia: penetrativi quando le sorti di Roma sembravano precipitare, avevan cacciato dal trono il re, e lo avrebbero ucciso con tutta la famiglia, se il nobile Artavasde non lo avesse salvato. Così Tiridate si era rifugiato presso i romani, bramoso di riconquistare sotto le loro bandiere il trono paterno. Nel campo aveva stretto amicizia con molti dei generali più in vista e in particolare con Licinio, da cui era stato ammesso nella intimità di un alto personaggio assai ben voluto dall'imperatore, Galerio. Infatti Diocleziano già aveva posto l'occhio su quest'uomo sveglio e valente, che anche lui da umile origine si era elevato a poco a poco con il suo valore personale, con l'accortezza in guerra e la prestanza del suo corpo ben proporzionato. Nei colloqui sotto la tenda di Galerio fra i due generali romani e il giovane re d'Armenia, e negli

abboccamenti fra Galerio e Diocleziano, fu decisa la condotta da seguirsi negli affari di Persia. L'Impero non poteva in quel momento impegnarsi a fondo: dissuadevano Diocleziano da un tentativo di attacco diretto ai persiani le condizioni poco stabili dello stato in Africa e in Egitto, la poca sicurezza delle Gallie, e in particolare l'esempio sventurato de' suoi predecessori. Sarebbe stata follia confinarsi in quell'angolo orientale e remoto dell'Impero, petto a petto con un nemico formidabile, mentre alle spalle il turbine della rivolta e della guerra civile poteva ridestarsi da un momento all'altro. Invece era prudente agire moderatamente, tentando prima di strappare ai persiani la preda più bella, l'Armenia. Una insurrezione fomentata colà dai romani, mentre in caso di insuccesso non avrebbe offuscato la gloria di Diocleziano, vittoriosa avrebbe recato un colpo ai nemici di Roma. Gli Armeni non aspettavano che il segnale: avevan visto gli altari del Sole e della Luna rovesciati dai vincitori, che sulla sommità del monte Bagavan avevano acceso il fuoco perpetuo di Ormuzd, e con l'intolleranza sprezzante dei Magi offendevano i sentimenti religiosi e nazionali del popolo, e con le imposte gravissime ne depredavano le sostanze. La nobiltà armena, che si era ritirata in gran parte sulle montagne, si raccolse come un sol uomo all'arrivo di Tiridate, e Artavasde, il salvatore del re, prese il comando dell'esercito. Tiridate largheggiava in onori, distribuiva cariche e governi, pericolose cariche, incerti governi di provincie, che bisognava prima strappare al nemico. Ma la fortuna assisteva gli armeni, che in uno scita adirato con il re di Persia, Mamgo, trovarono un forte alleato e di successo in successo le loro armi unite penetrarono fin nel cuore dell'Assiria, mentre il regno dei Sassanidi, turbato da lotte fratricide per la successione al trono, s'infiacchiva e accennava ad infrangersi.

Frattanto Diocleziano poteva dedicare la sua attenzione all'Egitto e all'Africa, poichè l'Asia e la Siria lasciava sicure dai nemici e nella pace più perfetta. Pace anche religiosa. Ora che l'impero si ricostituiva, i cristiani, sopra tutti gli orientali, ritornavano più prudenti. Era passato il momento di ebbrezza in cui avevan visto prossima la caduta della gran Babilonia, quella rapida restaurazione li faceva accorti della forza insita nella *res romana*, e li toglieva dalla facile mistica illusione. Così riprendevano il sopravvento quei cristiani educati alla fine cultura antica, che, pur accettando con ardore i principii della nuova religione, non sapevan dimenticare Omero e Virgilio, nè la preparazione filosofica, fatta su Platone, su Epicuro, su Aristotile, prima di giungere al cristianesimo. Dalla grande fucina di cultura in Alessandria uscivano per tutto l'Oriente ecclesiastici dotti, che lo stesso Diocleziano apprezzava. Ed essi si incaricarono spontaneamente di accordare il governo e i cristiani, di rimettere presso di questi in onore la milizia, e di far loro apparire gli uffici pubblici come un dovere verso lo Stato, non repugnante ai loro principii.

Già in Laodicea il vescovo Anatolio, buon filosofo e dialettico, aveva recato nell'esercizio del suo ministero questo senso di ossequio alle leggi di Roma, e di rispetto alla cultura antica, e in Antiochia Doroteo, un eunuco, conoscitore profondo di greco e di ebraico, amico personale di Diocleziano, infondeva questa idea ne' suoi discepoli, fra cui un giovane, Eusebio, che sarà un giorno il grande storiografo della sua religione. Il quale dalla scuola di Doroteo passando a quella di Pamfilo in Cesarea, non trovava nel suo nuovo più grande e più vero maestro disposizioni d'animo gran che diverse.

Alla cattedra di Alessandria saliva nel 288 Teona e l'opera di conciliazione fiorì rapidamente con lui. Era amico

di diversi ufficiali imperiali, in rapporto con i funzionari più influenti, e li persuadeva a poco a poco a secondarlo. I cristiani poterono mostrarsi liberamente in pubblico, celebrare senza molestia i loro riti. Ed alla concordia e al buon volere facendo omaggio, Diocleziano assegnava a cristiani il governo di intere provincie, confidava loro l'amministrazione della giustizia, consentiva perfino che la moglie sua Prisca e la figlia Valeria inclinassero apertamente alla nuova religione, persuase dagli apostoli, che facevan propaganda pur nel palazzo imperiale. Perchè fin la persona di Diocleziano era affidata alle cure di alcuni cristiani. Gli eunuchi Doroteo, Gorgonio, Pietro erano fra questi e a tutti sovrastava Luciano, che era in relazione con i principali luminari della Chiesa di quei tempi. A lui appunto indirizzava nel 290 una lettera il vescovo Teona, rivelando l'allegrezza per la pace finalmente goduta dal gregge cristiano e insistendo sui riguardi che i fedeli di Cristo debbono avere per la persona del principe. Disimpegnando le cariche pubbliche con amore e con attenzione il cristiano mostrerà, pur nella modesta opera giornaliera, la superiorità de' suoi principii e la bontà delle sue intenzioni.

Nella splendida capitale dell'Egitto, dove Diocleziano passava una parte dell'anno 290, intento a riordinare le cose d'Africa, le sue buone disposizioni per i cristiani aumentavano, attratto com'era anche dalla fama dell'ingegno di due preti, che rinnovavano i fasti della grande scuola d'Origène, Pietro ed Achilla.

Purtroppo però le nubi non erano sparite dall'orizzonte romano, chè proprio allora giungevano le nuove degli insuccessi navali nella guerra contro Carausio. Lo smacco era grave. Confinata al nord fra le brume e le nebbie, la Britannia era sembrata a poco a poco quale Cesare l'aveva definita: un nuovo mondo. Là il clima, che sarebbe altri-

menti freddissimo, è mitigato dal tepore dell'Oceano, là foreste estesissime, e ricche e maravigliose miniere. L'industria moderna ha messo sempre più in valore la ricchezza mineraria inglese, specie del carbon fossile, ma già ai romani essa appariva considerevolissima. La Britannia, popolata da una razza affine a quella gallica, sprovvista di vigne, era la cliente naturale della Gallia agricola e industriale e ne acquistava i prodotti, dando in cambio il legname e i frutti della pastorizia, floridissima ne' suoi pascoli ubertosi. Via via che la colonizzazione romana progrediva e separava mediante i valli di Adriano e di Antonino Pio la pianura dalla regione montuosa, i miti abitanti da' fieri selvaggi Caledoni, Scoti, Pitti, la Britannia si sentiva sempre più legata al continente. Entrata nell'orbita della civiltà, comprendeva di non bastar più a sè medesima, e poichè nulla poteva trarre dalla Germania barbara, era per la forza delle cose collegata all'Impero. E per questo essa, oltre alla importanza economica, ne aveva una strategica di prim'ordine. Sovrastante a tutti i suoi dominii, posta quasi a sbarra attraverso l'Oceano, la Britannia, ricca di porti naturali, ampi e profondi, in mano ai romani ne difendeva le provincie di Gallia, di Spagna, e fin l'ingresso del Mediterraneo, abbandonata a se stessa sarebbe stata facile preda dei pirati e la loro stazione di rifornimento. La Britannia in mano ai Germani significava un pericolo imminente sulla Gallia e sulla Spagna.

Carausio aveva saputo trar partito dalla sua posizione: forte di una numerosa flotta, munita Boulogne, che rappresentava l'anello necessario di congiunzione con il continente, si era alleato con le popolazioni germaniche, invitandole ad invadere la Gallia. È lo stesso giuoco, che ripeterà tredici secoli più tardi l'Inghilterra durante le guerre di religione. Lungo il littorale e sul basso Reno

si avanzava pertanto un nuovo popolo fiero e potente, i Franchi.

Durante tutto l'inverno del 289, che fu insolitamente mite, prepararono i romani la flotta, e favoriti dalla clemenza della stagione gli artieri sudarono ad allestire le belle navi, che a primavera dovevano scendere al mare. E a primavera ecco cadere pioggie abbondanti e i fiumi gonfiarsi e scorrere precipitosi, quasi a rendere più agevole l'opera di trasporto delle navi all'Oceano. Gli auspicii sembravano i più fortunati e delle speranze generali si faceva interprete Claudio Mamertino, un rètore, che il 21 aprile, per il Natale di Roma, teneva un panegirico a Massimiano in Treviri.

Ma la sorte non arrise alla flotta romana, raccolta in tanta fretta, sicchè le faccende di Gallia incominciarono ad oscurarsi, talmente da preoccupare lo stesso Diocleziano. Un congresso dei due imperatori, che non si vedevano da diverso tempo, fu fissato per il prossimo anno a Milano. Intanto, per assicurare la pace furono stretti patti con Carausio, rilasciandogli tutto quello che aveva occupato, riconoscendolo come terzo collega ed Augusto col nome di Marco Aurelio Valerio Carausio. La diarchia diveniva in apparenza un triunvirato. Furono coniate monete, commemoranti questo, che si disse ufficialmente fausto evento, con l'iscrizione *Concordia Auggg.*, con tre g, simbolo della trinità, che era a capo dell'impero.

Diocleziano, frattanto, dalla Siria si avvicinava rapidamente all'Italia, e dopo aver fatto un po' di sosta in Pannonia, d'improvviso nell'inverno del 291 attraversava le Alpi Giulie e per il Veneto scendeva alla pianura padana. Massimiano dal canto suo, dopo aver visitato successivamente le varie città galliche fino a Monaco, risaliva un po' a nord e attraverso le Alpi Cozie discendeva in Italia. Era il cuore dell'inverno, ed egli si avventurava (quanto

ripeterei più volentieri le parole del panigerista, se non fossero contaminate dalla rettorica e dalla cortigianeria!) « per quelle balze delle Alpi, vicine al cielo, onde fu trincerata la Italia dalla natura, per que' dirupi, e per le nevi degli stessi dirupi più dure ». I due Augusti giunsero quasi inaspettati e contemporaneamente a Milano. Fu un accorrere continuo di popolo a vedere i due uguali di dignità, che governavano come un sol uomo lo Stato, di cui erano i restitutori. Massimiano e Diocleziano procedevano dignitosi con quello splendore regale, di che piacque loro sempre di adornarsi, tenendo le loro mani congiunte.

A Roma, appena giunse la notizia, fu nominata una commissione dei Senatori più autorevoli, la quale si recasse a Milano per ossequiare gli Augusti ed invitarli nella veneranda capitale. Essi accettarono l'invito, ma la promessa fu tale che si capiva essere a lunga scadenza.

Quali determinazioni prendessero fra loro i due Augusti non è dato di conoscere precisamente: la loro opera successiva può fornircene una indicazione. Assai probabilmente trattarono della necessità di ripopolare la Gallia, che le guerre avevan resa quasi deserta, e Diocleziano ebbe anche a parlare delle nubi che aveva viste addensarsi sull'orizzonte africano. E forse fin d'allora fu discussa una idea, che il maggiore Augusto accarezzava, quella cioè che egli e il suo collega adottassero ciascuno un erede al trono, che sarebbe stato nel frattempo un aiuto nel governo dell'Impero e nelle nuove guerre, cui si andava inevitabilmente incontro. Forse furono fatti anche i nomi dei due adottandi, e si incaricò Diocleziano di indicare il momento più opportuno per procedere alla loro elezione a Cesari.

Come si furon lasciati, Massimiano si diede a colonizzare la Gallia, distribuendovi i prigionieri delle ultime guerre germaniche con vantaggio del paese, sicchè il 21 luglio di quell'anno, per il suo genetliaco, Massimiano

udiva ancora dalla bocca di Mamertino, divenuto ormai il suo panegirista aulico, nuove parole altisonanti di lode, cui gettava solo un velo di tristezza la frase, che, vaticinando all'imperatore trionfi navali, richiamava alla mente tutto l'insuccesso della spedizione britannica.

Ma altro che trionfi navali! Quei segni precursori di bufera, che Diocleziano aveva notati nell'Africa, si erano aggranditi in maniera allarmante. Un tremito di guerra e di rivolta scoteva il continente meridionale dall'Egitto ai monti di Atlante. Il prefetto di Alessandria, Achilleo, si dichiarava imperatore, in Cartagine un altro prefetto, Giuliano, prendeva la porpora, e fin gli abitanti della Cirenaica, i cosiddetti *Quinquagenziani* si sollevavano. Nè questa era la sola preoccupazione, chè i Blemmi facevano incursioni nell'Alto Egitto, e le tribù moresche invadevano la Mauritania e la Numidia. In Persia la lunga discordia fratricida era terminata con il riconoscimento del re Narsete, poco benevolo ai romani, e sul Reno e sul Danubio tornavano a premere i barbari.

Allora Diocleziano si decise, e il primo marzo del 293 nominò suo Cesare Galerio, il generale suo benaffetto, consigliere astuto della impresa persiana; mentre Massimiano elevò allo stesso grado Costanzo, un generale valoroso e nobile, che per parte della madre si collegava alla casa di Claudio II, il vincitore dei Goti. I due nuovi Cesari furon legati anche con vincoli di parentela agli Augusti. Galerio, repudiata la moglie, sposò Valeria, figlia di Diocleziano; Costanzo si staccò da una donna, che, sebbene di condizione impari alla sua, sembra gli fosse molto cara, e la tenesse con affetto quasi maritale, Elena, da cui aveva avuto già da venti anni un figlio (1), e si congiunse a Teodora, figliastra di Massimiano.

---

(1) Circa la condizione di Elena e la natura dei suoi rap-

Le attribuzioni furono subito spartite, secondo i bisogni del momento, e con il carico della guerra ognuno dei quattro ebbe il governo di parte delle provincie, rimanendo però ciascun Cesare responsabile verso il proprio Augusto, e dominando su tutti la mente di Diocleziano.

La Germania doveva essere sorvegliata da due lati, sul Reno e sul Danubio: sul Reno fu posto Costanzo con il governo della Gallia e con l'incarico dell'impresa di Britannia; sul Danubio Galerio, cui era assegnata la provincia dell'Illirico; all'Africa doveva pensare Massimiano, cui era stata affidata con l'Italia, la Rezia, il Norico e la Spagna, laddove tutto l'Oriente: Asia, Siria, Egitto e Tracia, si era riserbato per sè Diocleziano.

---

porti con Costanzo vi è gran disparere fra gli storici. Mi sembra oramai che si debba risolvere la questione nel senso che non sia stata moglie legittima. Non v'è dubbio che lo fosse invece la donna di Galerio e un facile parallelismo ha fatto a qualcuno credere altrettanto di Elena. Ma in verità quasi tutte le antiche testimonianze la dicono concubina: così Zosimo, Girolamo, Orosio, Cassiodoro, Beda, la Cronica Alessandrina; la dicono moglie, ma con parole dubbie e poco precise, Eutropio, l'Anonimo Valesiano, Lattanzio. S. Ambrogio giunse a dire non solo che fu concubina, ma che Costanzo la conobbe quando era albergatrice, ciò che, osserva scherzosamente mons. Duchesne (*Histoire ancienne de l'Eglise*, vol. II, cap. V, pag. 163), in quei tempi voleva dire molte cose. Della bassa origine di Elena fan fede in modo più o meno diretto tutti gli storici. Quanto alla sua patria è anch'essa molto contrastata; gli inglesi la dicono della loro terra, ma non è facile vedere con che fondamento. È oggi opinione dominante quella che si appoggia a Procopio di Cesarea — *De aedificiis imperatoris Iustiniani* —, il quale la dice di Drepano in Bitinia, città che più tardi Costantino chiamò Elenopoli, in onore appunto di sua madre.

Circa la presunta data della nascita di Costantino oscillano i pareri fra il 272 e il 275; i più la assegnano al 274.

Allora ciascuno si pose all'opera. La concordia con Carausio era finita e una guerra senza quartiere stava per incominciare. Costanzo si accinse prima di tutto a stringere vigorosamente d'assedio Gessoriaco (Boulogne). Meglio che tentare le incerte battaglie navali era privare il nemico del suo appoggio più saldo. Gessoriaco era la dominatrice dello stretto gallico (canale della Manica) e il naturale mercato, dove affluivano Galli, Britanni e Germani. Priva di Gessoriaco la Britannia non poteva vivere a lungo: tutta la lunga lotta durante il Medioevo fra Inghilterra e Francia dimostra la necessità, che sentiva la prima, di avere almeno un lembo di terra sul continente. E quando, cacciata dal resto della Francia, l'Inghilterra si vide in procinto di perdere anche Boulogne, allora la fortuna le aprì la via immensa dell'Oceano, ne strinse i rapporti con il mondo nuovo, e l'Inghilterra potè occuparsi meno degli affari continentali per attendere, nella magnifica posizione geografica, che cominciava a riconoscersi, agli affari mondiali. Aveva perciò veduto giusto Costanzo, nell'iniziare l'impresa, per la quale si combatteva nel 293 intorno a Gessoriaco la prima battaglia di una lotta, che doveva ripetersi attraverso lunghi secoli.

Nel porto capace si cullava la flotta britannica, e Costanzo tentò di imbottigliarvela, ma invano. Pure, anche dopo la fuga della flotta, egli continuò il lavoro di ostruzione del porto, sicuro che, quando la città non ricevesse più soccorso dal mare, cadrebbe, se non altro per fame. Un avvenimento imprevisto lo assistè: l'assassinio di Carausio, che, conosciuto, tolse animo ai difensori.

Dopo la presa di Gessoriaco era necessario di battere i barbari alleati di Carausio, ed ebbe così principio la guerra di Frisia, la più faticosa che Costanzo abbia condotta. Quella contrada fra le foci del Reno e della Schelda a mala pena si può chiamar continente, tanto è bagnata

e frastagliata in isolette fra i mille rivolgimenti tortuosi della Schelda e le numerose foci del Reno. Ogni momento i soldati erano in acqua, e non di rado i bagagli, che seguivano l'esercito, affondavano nella terra fangosa e cedevole. Fu detto allora che più che una guerra terrestre era quella una impresa marittima. Le difficoltà di un tal terreno erano accresciute dalla fiera natura di quei popoli e dalle fitte boscaglie, ov'essi riparavano a tendere insidie. Con pazienza e vigoria, durante più di un anno, il saggio generale riuscì a sloggiarli e a ridurli in completa soggezione, facendone prigionieri un gran numero, che distribuì al suo ritorno fra le varie contrade della Gallia.

Quivi trovava già in buona parte allestita la flotta, che aveva disegnata prima di partire per la guerra franca, e, pronto ormai all'ultimo assalto contro la Britannia, chiamò Massimiano, perchè non si fidava di lasciar sola la Gallia. Nè, compreso dalla necessità della sua presenza, Massimiano dubitava di interrompere l'impresa d'Africa, cui era intento.

Come al solito, Massimiano v'era penetrato dando ai suoi atti l'impronta della energia, della speditezza e fin della crudeltà senza rimorso. Incapace di concepire un disegno; quando gliene fosse affidato uno, lo conduceva in porto senza pieghevolezze e senza esitazioni, e dovunque potesse scorgere un nemico dell'Impero, quello faceva sopprimere. Così diede esca a un piccolo fuoco di persecuzione contro i cristiani, che corse in quegli anni nella Numidia e nell'Africa proconsolare. La maestà di Roma doveva tornare ad essere rispettata fra quelle popolazioni. A Tebeste, nel 295, si presentò al tribunale del preside un avvocato, Pompeiano, che a nome di un legionario, certo Fabio Vittore Semonacio, chiese che il figlio di costui fosse obbligato a seguire la professione delle armi. Il preside fece visitare il giovane, e, conosciutane la co-

stituzione sanissima, l'altezza conveniente, gli chiese perchè non voleva fare il soldato. Egli non rispose altro se non: Sono cristiano. Il preside gli fece osservare che molti cristiani servivano nelle legioni e con la massima fedeltà, ma il giovane insistè, ripetendo: Non posso, sono cristiano. Nè esortazioni, nè minaccie riuscirono a smuoverlo, per cui fu condotto al supplizio. Ed invero, contrariamente alla armonia che regnava altrove, lo spirito di avversione all'impero era ancora diffuso fra' cristiani dell'Africa, e se ne faceva in quegli anni interpetre a Sicca un rètore, di recente cenvertito e di fama notevole, Arnobio. Nella sua opera: « Adversus Nationes », dove nel corso della discussione gli sfuggono frasi vivaci e acri all'indirizzo di Roma, verso la fine dice che se veramente Cibele avesse data a quella la potenza non sarebbe stata giusta, quando « affinchè una sola città, nata a danno di tutto il genere umano, dominasse, avrebbe soggiogato tutto il mondo impotente ».

Invece in Egitto i cristiani si mantenevano tranquilli e fedeli.

Ma contro il paese ribelle, che Diocleziano aveva invano sperato di lasciar definitivamente ordinato nel 290, egli mostrò tutta la sua severità. Due città furono rase al suolo e Alessandria, stretta vigorosamente d'assedio, dovè alla fine arrendersi. Nell'Alto Egitto vi fu un'ultima vampata con la ribellione di Firmo, che si alleò con i Blemmi. Senza muoversi a combatterli, poichè non stimava opportuno allontanarsi tanto dal centro del suo dominio, Diocleziano trovò una soluzione felice, invitando un popolo nubiano, i Nobati, a sloggiare dalle nuove sedi i Blemmi concedendole a loro. Così l'Impero si acquistava degli alleati utili, ed infatti i romani rinnovarono con loro anche in seguito trattati di amicizia.

L'Egitto fu spartito in tre provincie, la Giovia, la Te-

baide, l'Erculia, e sottoposto a un regime ferreo. Ma l'ordinamento di Diocleziano fu così buono, che gran parte delle sue istituzioni rimanevano ancora ai tempi di Eutropio (1). Dimorando in Alessandria, egli fece un editto contro i libri di alchimia, ordinando che fossero dati alle fiamme, e un altro ne pubblicò contro i Manichei. Nella consuetudine frequente dei cristiani ei distingeva la loro dalle altre religioni e sètte affini, e forse da loro fu persuaso che l'avversione maggiore al governo provenisse nell'Africa da sètte intransigenti. Ne era in quei giorni un fiorire continuo: Novaziani e seguaci di Paolo di Samosata scendevano talora ad aperti disordini, pochi anni prima gli Ieraciti erano sorti a combattere il matrimonio e qualsiasi congiunzione carnale fra uomo e donna. Ma sopra a tutti Diocleziano vedeva di mal occhio i Manichei, nelle cui dottrine eran molti dei principii religiosi persiani, ed egli temeva che fossero i più degli emissari del re di Persia, ammantati da apostoli di una nuova fede. Nè forse aveva tutti i torti; in ogni modo il timore era giustificato, perchè le torme della cavalleria partica si addensavano ai confini orientali.

Narsete infatti, riconquistata l'Armenia, con una foga maravigliosa si disponeva a impadronirsi di tutto l'Oriente. Tiridate, di nuovo esule e spodestato, chiedeva aiuto agli imperatori. In quel frangente, troppo occupato negli affari d'Egitto, Diocleziano pensò di affidare il carico della nuova guerra al suo Cesare, in cui riponeva grande fiducia, sapendolo per di più esperto delle cose di Persia. Fin allora Galerio, quale Cesare, era rimasto un poco nell'ombra, occupato sulla lunga linea del Danubio contro molteplici genti barbare. Ma il cenno del suo Augusto lo chiamava

---

(1) EUTROPIO, *Breviarium*, lib. IX, 27.

ad altri destini, sicchè egli a capo di un buon esercito si recava a fronteggiare i Parti.

Le prime mosse furono incerte e in due successive battaglie non si potè assicurare a che parte avesse arriso la vittoria. Ma a Galerio cresceva l'ambizione di un successo magnifico e, fiducioso nelle sue forze, volle precipitare l'urto supremo. Rinnovava ancora una volta l'errore, che era costato la vita a Crasso: invece di prender la via dell'Armenia montuosa, dove la fanteria romana avrebbe saputo compier miracoli, egli si avventurò arditamente, passato l'Eufrate, nella Mesopotamia fra Callinico e Carre. Ancora una volta la cavalleria dei Parti ebbe ragione dei legionari romani. Tiridate, che combatteva nelle file di questi, riuscì a stento a trarsi in salvo, gettandosi con l'armatura in dosso nell'Eufrate, e raggiungendo con fatica l'altra riva; l'esercito fu tagliato in pezzi e sbandato; Galerio fuggitivo comparve qualche giorno dopo in Antiochia.

Ivi era anche Diocleziano, di ritorno. Forse mai tanta ira arse nel cuore del severo Augusto. Non ricevuto da lui, Galerio dovè farglisi incontro per la via, mentre passava in cocchio, ed inchinarsi, piegando i ginocchi a terra. Come se uno sconosciuto gli fosse dinanzi Diocleziano continuò la sua via e Galerio dietro, supplice, perchè si arrestasse ad ascoltarlo. Per un'ora intera il misero Cesare vide la polvere di quel cocchio imbrattargli la porpora ed agli occhi di tutti offrì un miserando spettacolo. Finalmente Diocleziano si fermò e ne udì le discolpe.

Appunto allora giungevano le nuove dei trionfi di Costanzo. Dopo l'arrivo di Massimiano, egli per la Senna aveva spinto le navi al mare e sulle rive raccolto l'esercito. A cagione del tempo tempestoso i soldati ritenevano l'impresa dovesse essere ritardata, ma Costanzo, deciso a finirla, aveva diviso l'armata in più parti, perchè, anche

se trattenuta una dagli elementi avversi o dalla flotta nemica, un'altra potesse giungere sulle coste britanniche. La flotta di Aletto, l'assassino di Carausio, che ne aveva occupato il posto, stava nel centro della costa meridionale britannica, di faccia all'imboccatura della Senna, facendo capo all'isoletta di Vectis (Wight) donde poteva esaminare tutti i movimenti del nemico. Quand'ecco una folta nebbia innalzarsi nel canale: la partenza di una prima squadra al comando di un valente ufficiale, Asclepiodoto, fu subito decisa. Essa si inoltrò silenziosa dalla parte di ovest, passò inosservata alla flotta britannica, raggiunse le coste dell'isola. Sbarcate le milizie, Asclepiodoto, con gesto che varii secoli più tardi Guglielmo il Conquistatore doveva ripetere, bruciò i vascelli e si inoltrò alla volta di Londra. Aletto, sorpreso di sapere i nemici sbarcati ad ovest, donde meno se li aspettava, senza che nessuno scontro navale avesse preceduto, mosse loro incontro in disordine e in furia. Non fu dunque difficile ad Asclepiodoto di sgominare tutto il suo esercito e di ucciderlo. Intanto Costanzo sbarcava nel Kent. Trovò popolazioni plaudenti e felici di accoglierlo: la Britannia soffriva del suo distacco dall'Impero, dopo la perdita di Gessoriaco, e vedeva con piacere ristabilirsi il vecchio ordine di cose.

Anche l'esempio del Cesare suo collega irritava Galerio, eccitandone l'emulazione. Ottenuto di nuovo il comando della guerra, alla testa di 25.000 uomini ripassò l'Eufrate, ma questa volta, ammaestrato dalla triste esperienza, lasciò alla sua destra la pianura ancora sanguinosa, e s'inoltrò per i monti dell'Armenia. Sempre attivo, era divenuto estremamente prudente e preferiva di non esporsi in campo aperto. La sorte lo aiutò in modo che una volta potè sorprendere il campo dei Parti e, prima che i loro cavalieri impacciati dalle armature molteplici e pese potessero montare in sella, egli era penetrato fin nel padiglione reale.

Molti dei figli, delle mogli, delle sorelle di Narsete caddero nelle mani del vincitore, mentre il re a stento scampava con la fuga nella Media. L'accampamento racchiudeva tesori, che furono facile preda dei legionari romani, i quali, pieni di entusiasmo, acclamavano in Galerio il nuovo Alessandro. E come Alessandro egli ordinava che fossero rispettati i prigioni parenti del vinto monarca. Intanto Diocleziano a capo di un secondo esercito raggiunse a Nisibi il suo Cesare vincitore.

Là pervenne loro un'ambasceria del Gran Re. Ne era a capo Afabarne, un nobile persiano intimo del suo monarca. Tenne una lunga orazione, incominciando dal ringraziare per il trattamento usato alla famiglia del re, ne chiese la restituzione in libertà, disse che Galerio era un eroe, ma che per questo appunto doveva aver riguardo al valore sfortunato, e terminò affermando che i due imperi erano i due occhi del mondo e perciò nè l'uno nè l'altro doveva essere orbato.

Ma a Galerio lo stile enfatico dell'ambasciatore urtava i nervi, per cui lo interruppe apostrofandolo con il ricordo dell'infelice Valeriano. Promise però che di lì a breve avrebbe fatto conoscere le condizioni di pace. Era opinione assai diffusa che Galerio volesse spingersi innanzi e far della Persia una provincia romana, ma Diocleziano rifiutò recisamente di lanciarsi nell'incerta avventura. Preferì porre dure condizioni di pace, che, sebbene non accettate tutte, fiaccarono per allora la potenza persiana. Il confine dei due imperi fu portato all'Araxe e la Mesopotamia con cinque provincie di popolazione armena attorno al Tigri divenne dominio di Roma. Tiridate, restituito sul trono di Armenia, vedeva aumentato il suo regno di un fertile territorio fino a Sintha in Media, e la nomina dei re d'Iberia veniva rilasciata ai romani. Valeriano era finalmente vendicato!

E quasi a compimento di tanta fortuna, Massimiano annunziava dall'Africa, dove era tornato dopo il felice compimento della impresa di Britannia, che anche colà ogni tumulto era cessato. Ogni provincia riparava sotto le grandi ali di Roma e riconosceva Diocleziano e i suoi colleghi. Meno qualche caso isolato, fin i cristiani d'Africa si acquetavano e i funzionari li trattavano con grande benignità. Un centurione cristiano, certo Marcello, nel giorno natalizio dell'imperatore, preso dallo scrupolo di assistere a conviti e sacrificii, d'un tratto gettò via il cingolo dinanzi alla legione Traiana, cui apparteneva, dichiarando di riconoscere per solo re Cristo. Eppure il preside Aurelio Agricolano nell'interrogarlo usò con lui i maggiori riguardi, mostrò di non credere alla denunzia, gli lasciò pieno adito a negarla, e solo dietro le insistenze dell'accusato, che non solo confermava il fatto, ma ne tentava perfin l'apologia, lo condannò a morte con queste parole: « l'operato di Marcello è di tal natura, che per mantenere in vigore la disciplina militare si deve punire con la debita severità ».

Non un accenno a divergenza di opinioni nella sentenza del giudice imperiale; solo la necessità della disciplina, fondamento dell'ordine restituito.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO II.

I. **Opere di carattere generale:** AUBÉ, *L'Eglise et l'Etat dans la seconde moitié du III^me siècle*. Paris, 1885. — DE BROGLIE, *L'Eglise et l'Empire Romain au IV^me siècle*. Voll. 3. Paris, 1856-66. — DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise*. Voll. 3. Paris, 1908. — DURUY, *Histoire des romains jusqu'à l'invasion des barbares*. Voll. 7. Paris, 1878. — GIBBON, *The history of the decline and fall of the Roman Empire, with introduction and notes by Bury*. London, 1897-900. — HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*. Leipz., 1902. — HERGENRÖTHER'S, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. Vierte Auflage neu bearbeitet,* von Dr. J. P. Kirsch. Freib., 1902, voll. 2. — LENAIN DE TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique des six premiers siècle*. Voll. 16. Paris, 1701-12. — VOGEL, *Der Kaiser Diokletian*. Gotha, 1857.

II. **Sulla Britannia e la Gallia:** COOK, *The early churches of G. Britain prior to the coming of Augustin*. London, 1897. — BRAUN, *Zur Geschichte der theb. Legion*. Bonn, 1855. — DUCHESNE, *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule*. Paris, 1894. — MANFRIN, *La dominazione romana nella Gran Brettagna*. Roma, 1904-06, voll. 2. — MATHIEU, *L'epistola Eucherii et le martyre de la legion théb*. (*Muséion,* XVIII. Louvain, 1898). — SISMONDI, *Histoire des Français*. Bruxelles, 1836.

III. **Sulla nascita di Costantino:** COEN, *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno*. Roma, 1882. — HEIDENREICH, *Der libellus De Constantino Magno ejusque matre Helena und die übrigen Beuchte über Constantins des*

Grossen Geburt und Jugend (*Archiv für Literaturgeschichte herausg.*, F. Schnorr von Carosfeld. X vol., 3 fasc.).

IV. **Sui panegiristi imperiali:** PICHON, *Les derniers écrivains profanes*. Chap. II. Paris, 1906. — SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur*. Münichen, 1890 segg., vol. III, pagina 121-137. — TEUFFEL, *Geschichte der römischen Literatur*. Leipz., 1890, vol. 1, § 387.

CAPITOLO III.

La persecuzione.

La parola d'ordine di Diocleziano in quel momento era: riforma delle amministrazioni governative, restaurazione delle provincie.

Su quel terreno già lo precedeva Costanzo.

Questo principe egregio, valoroso e fortunato capitano, aveva un animo mite, amante della pace, desideroso sopra a tutto di crearsi fra i sudditi un'aura di affetto e di fede [1]. In cinque anni che aveva difeso le Gallie, vivendovi sempre si era fatto un'idea del loro valore e sentiva che la loro floridezza sarebbe cresciuta, ove sfruttando la felice posizione, concessa dalla natura, pensassero ai loro interessi nella maniera più conveniente, senza permettere che costantemente venissero immolati alle necessità del governo imperiale, troppo rapace per vedere i bisogni, troppo lontano per sentire i lamenti. E promoveva i rapporti fra la Gallia e la Britannia riconquistata, schivo delle cure più generali dell'Impero, non partecipe che di rado ai consigli dei suoi colleghi, mentre, fissa la sua residenza ad Eboraco (York), spiava qual fosse l'equilibrio necessario a quel Mediterraneo settentrionale, che è il mare del Nord. Piacevole nel conversare, fine di ma-

---

(1) Vedi il ritratto che ne fa EUTROPIO, *Brev.*, X, § I.

niere, egli si compiaceva della compagnia di dotti e ne seguiva spesso il consiglio. Per suo segretario aveva eletto Eumenio, un rètore di origine greca, ma nato in Augustoduno (Autun), dove insegnava, promovendo il rifiorimento intellettuale della sua terra.

Perchè la Gallia attendeva allora con ardore ad imbeversi di fine cultura, e le scuole di rettorica, assai numerose, fra cui primeggiavano quelle di Autun e di Bordeaux, erano vere officine, dove venivano educati fanciulli, che nel secolo seguente avranno grido e illustreranno la loro patria.

Nell'intento appunto di far sempre più progredire l'insegnamento delle lettere si affaticava Eumenio, e non invano, chè Costanzo, dopo di aver ordinato la ricostruzione di Autun, distrutta durante l'insurrezione de' Bagaudi, volle che vi risorgesse la vecchia fiorente scuola di rettorica. Un bell'edifizio fu eretto nel centro della città fra il tempio di Apollo e il nuovo Campidoglio, che Autun, la vecchia capitale degli Edui, alleata di Roma, aveva costruito ad imitazione della città, che chiamava con orgoglio sorella, e a capo di tutto l'insegnamento fu posto Eumenio. La gioventù nobile gallica, che Costanzo amava e aveva spesso compagna nelle imprese e nei viaggi, non avrebbe certo mancato di accorrere a udir la parola dell'illustre rètore.

Costanzo era ancora in Britannia, quando nel 297 la scuola veniva riaperta in nome suo, e dinanzi al rappresentante che vi aveva inviato, Eumenio teneva la dotta orazione inaugurale. Ma la immagine di lui era viva nelle parole del fido segretario e le sue intenzioni ben manifeste nella bella lettera, che gli aveva diretta con accenti amorevoli.

Tutto il 297 trascorse Costanzo nella Britannia e solo l'anno dopo si decise a ritornare sul continente, dove lo

attendevano grandi e liete accoglienze e feste per la vittoria riportata. A Treviri convennero il primo di marzo i legati di tutte le città galliche, ed un rètore, probabilmente Eumenio, che rappresentava Autun, lesse il panegirico. Egli non ebbe difficoltà a far rilevare quanto benefica e grande fosse stata l'opera del suo principe. Le vittorie sui Germani, la conquista della Britannia furono distesamente illustrate, la tetrarchia, che dava così buoni frutti, svegliò tanto la fantasia dell'autore da fargli credere che fosse la chiave fin allora ignota del buon successo nel governo. Il numero quattro egli lo vide nell'ordine naturale delle cose, quasi fondamento dell'universo: quattro le stagioni, quattro gli elementi, quattro i cavalli del Sole, quattro mari in due oceani, quattro i punti cardinali!

Più gravi assai le cure di Diocleziano, che assorto alla restaurazione di tutto l'Impero faceva il bene anche della Gallia, senza che questa regione, chiusa nel suo sano egoismo, promettesse di contraccambiare per nulla l'Impero. Già da vari anni l'Augusto maggiore si affaticava dietro a provvedimenti di interesse generale, sì a creare una burocrazia uniforme in tutto l'Impero, sì a riordinarne le finanze con una riforma monetaria, che la confusione dei passati governi aveva resa indispensabile, sì a distribuire l'esercito in modo razionale, meno gravoso che possibile, e sopratutto sui confini.

E mentre erano promulgate provvide leggi, di cui un privato faceva la raccolta non ufficiale, che ci è giunta col nome di *Codex Gregorianus*, i tributi uniformi in tutto l'Impero venivano estesi anche all'Italia: era la prima volta che il suolo sacro di questa, libero dai tempi della guerra macedonica sotto la Repubblica, subiva un tale gravame. Roma sola ne rimase eccettuata. Ma ormai essa era ombra senza corpo, il suo Senato perdeva anche l'ap-

parenza della forza e il popolo minuto era petulante e indiscreto. Le famiglie maggiori ne venivano via, e le menti più desiderose di aprirsi una via convergevano ai nuovi centri. La miseria si faceva largo nella città, talchè per ripararvi Diocleziano dovè ordinare lavori notevoli: la costruzione delle grandi Terme verso il Quirinale, cui il suo nome è rimasto perennemente legato.

L'edificazione di monumenti grandiosi era nei piani di Diocleziano, ma le opere maggiori le riserbava per la sua capitale, che avrebbe dovuto rimanere il centro dell'Impero restaurato. A Nicomedia la sua corte sfolgorava, e non solo di vesti e di ori, chè gli ingegni più vivi del suo tempo gli facevano corona. Claudio Eustenio, scrittore felice, era suo segretario, e suo amico lo storico Asclepiodoto. Ovunque sapeva che qualche mente brillasse, egli mandava inviti perchè si trasferisse a Nicomedia e voleva così che la capitale s'imponesse sempre più agli occhi de' suoi sudditi. Perciò aveva richiesto al grammatico Fannio di risiedervi, e dall'Africa aveva fatto venire un rètore assai rinomato, Firminiano Lattanzio, che, lieto dell'onore e fiducioso in lauti guadagni, aveva intrapreso il lungo viaggio, di cui descrisse in poesia le bellezze. Ma qual delusione lo aspettava al suo arrivo in Nicomedia! La città, greca quasi tutta, lasciò deserte le aule del rètore latino, il quale, quando si rivolse all'Augusto, che credeva suo mecenate, non trovò migliore accoglienza. Diocleziano non era munifico, nè le sue finanze glielo potevano permettere. Allora il povero rètore, cui la vana illusione aveva tolto il soggiorno tranquillo e sicuro dell'Africa, non potendo tornare indietro, si diede a vivere giorno per giorno con qualche scolaro, confortandosi nelle ore libere a scrivere. Probabilmente fra i modesti, cui la sorte lo legava, di certo fra i discepoli trovò aiuto e nuove idee. Molti infatti erano cristiani a Nicomedia e Lattanzio, condotto

dalla sua miseria a una diversa concezione delle cose, non tardò ad apprenderne la dottrina e con la mente acuta a scoprirne le bellezze. E così divenne in breve un fervente cristiano, mentre nell'Africa uno svolgimento nella medesima direzione subiva lo spirito del suo maestro Arnobio.

Allora i cristiani erano in generale in buoni rapporti con l'Impero, meno qualche eccezione, meno qualche malcontento, cui davan esca varie carestie, susseguitesi in quegli anni, alle quali inutilmente tentò di porre rimedio Dioclesiano nel 301 con il suo *edictum de pretiis*.

La fortuna era compagna alla clemenza, e i cristiani ne profittavano.

« Raccontare — ha lasciato scritto Eusebio — quanto maravigliosamente e con quanta grandezza innanzi alla persecuzione de' tempi nostri avanzasse il Verbo di Cristo e la dottrina della religione, e a quanta grandezza ne pervenisse, supera le mie forze ».

Perfino a Roma, dove i cristiani non erano visti mai troppo di buon occhio dalla popolazione in gran parte pagana, a poco a poco venivano dimenticate le cautele, adottate dopo la persecuzione di Decio e di Valeriano, per salvare da sorprese e da violazioni i cimiteri. I cristiani avevano una cura dei loro morti, che agli occhi dei gentili doveva sembrare superstiziosa, sì che ad ogni scoppio di ostilità contro i cristiani, il popolaccio correva a manometterne i sepolcri, e talora lo ordinavano gli stessi imperatori. Invalse perciò l'uso di render nascosto e misterioso l'accesso dei cimiteri con scale occulte, con lunghi corridoi nelle arenarie, senza sepolcri, da cui si accedeva per entrate segrete ai sepolcri stessi, e ogni sorta di nascondigli difficili fu immaginata. Ma quando nel 296 venne a morte papa Gaio, che ancora si ricordava dei pericoli per aver vissuto tre anni nascosto in una cripta, e il trenta giugno gli successe Marcellino, un'aura nuova di baldanza,

quasi di spensieratezza, parve penetrare nella comunità cristiana di Roma. Il vescovo neo eletto era animato da grandi propositi ed aveva vasti disegni, specie in riguardo ai cimiteri. I cristiani ne avevano varii e gentilizi e comuni; ma il principale, il *coemeterium* per antonomasia, quello che oggi si chiama di S. Calisto, e che in una cripta racchiudeva già i corpi di dodici papi da Zefirino a Caio, aveva bisogno di ampliamenti notevoli. Marcellino ne prepose alla cura il diacono Severo, sotto il quale incominciarono subito i nuovi lavori. Molte famiglie patrizie di Roma erano in quel tempo convertite al Cristianesimo e contribuirono alle spese. Oltre ai Cecilii, che già un secolo e mezzo prima avevan donato l'area da cui aveva avuto principio il *coemeterium*, eran cristiani i Pomponi Bassi, i Pomponi Attici, gli Acilii Glabrioni, gli Emilii, gli Emiliani, i Cornelii e perfino alcuni della discendenza degli Antonini Augusti. Fra tutte primeggiava per ricchezza la gente Aurelia, assai devota al cristianesimo, e che allora vantava d'aver educato alla verginità e al culto della virtù e pietà cristiana una bellissima fanciulla, Sotère, come la chiamavano grecamente.

Gli Aurelii avevano appunto un cimitero gentilizio vicino a quello della comunità cristiana, e furono lieti che potessero fra di loro comunicare. Un cubicolo lungo e duplice, coperto da un grande lucernario, venne scavato dai fossori e condotto a termine entro l'anno 300. Esso parve opera mirabile, donde un magnifico fascio di luce penetrava nel sotterraneo, e con gran letizia dei cristiani, senza che da parte dei gentili sorgesse molestia alcuna, venne quell'anno inaugurato e a memoria dell'avvenimento fu apposta all'ingresso una lunga iscrizione. Nè Roma sola dava mostra di cieca fiducia, chè anche in Alessandria il vescovo Pietro, il dotto polemista e filosofo cristiano, successo nella cattedra al pacifico Teona, dava mano ad am-

pliare i beni della comunità, specialmente il maggiore dei cimiteri, che portò poi il suo nome e non era molto distante dall'altro di S. Menna.

Lo stesso Massimiano, che i polemisti cristiani ci han dipinto con colori tanto foschi, non perseguitava nessuno: quando non v'era più da menar le mani, egli riposava beato nella crapula ed in braccio alle donne. Una libidine sfrenata correva nel sangue di questo contadino di Pannonia, per il quale avevano un sapore acre ed eccitante i corpi fini delle matrone più nobili.

Del resto, le provincie più pericolose erano affidate al suo collega il Costanzo, che da Eboraco, ove attendeva al riordinamento della Britannia, correva nel 301 nelle Gallie a parare un nuovo colpo da parte degli Alamanni e vi riusciva con due successive battaglie a Langres e a Windisch. E con lui Massimiano stringeva nuovi legami, promettendo la propria figlia Fausta in moglie al figlio di lui Costantino, che Costanzo aveva generato da quella oscura donna, con la quale conviveva avanti il suo matrimonio e di cui già facemmo parola.

Questo Costantino era un giovane di oltre venticinque anni, molto notevole e per la persona bellissima, alta, dominata da un volto maestoso, per la sua forza non comune e per l'intelligenza sveglia e ben coltivata. Serviva da varii anni sotto le insegne di Diocleziano, che lo teneva caro e spesso ne' suoi viaggi attraverso le provincie di Asia e di Siria lo voleva al suo fianco. Così lo vide Eusebio, probabilmente a Cesarea (1). A memoria del fidanzamento dei due principi fu eseguita una pittura nel palazzo imperiale di Aquileja. Perchè in quegli anni si andavano erigendo o abbellendo varie sedi agli imperatori, e Massimiano attendeva anche alla costruzione di una villa

(1) EUSEBIO, *Vita di Costantino*, lib. I, cap. 19.

in Lucania e Diocleziano di una mole ricchissima a Solona (Spalato) in Dalmazia, circondata di orti bellissimi, in vista del mare, e adorna di quanto l'arte già decadente, ma lussuriosa di quei tempi poteva dare. A Diocleziano stava molto a cuore questo palazzo, che un giorno doveva essere il suo ultimo rifugio. E un altro legame Massimiano procurava alla sua famiglia, facendo sposare di lì a pochi anni al figlio Massenzio Valeria Massimilla, la figlia del Cesare Galerio. Perchè la persona di Galerio si imponeva sempre più nella tetrarchia.

Infatti Diocleziano, alle prese con le difficoltà giornaliere della riorganizzazione romana alla foggia orientale sotto il principato assoluto, sentiva sempre più il valore di Galerio, vigile ed acuta mente politica, ma sempre sottomessa ai suoi voleri. Solo Galerio era capace, come lui, di dominare tutta la situazione, ed egli lo ascoltava, ne accettava volentieri i consigli, spesso li seguiva. Rimasto nei primi anni del suo regno un po' in disparte, in seguito alla vittoria contro Narsete, Galerio era divenuto il personaggio più illustre dell'Impero dopo Diocleziano, colui che avrebbe potuto sfatar la leggenda, che diceva non potere la Persia esser conquistata dai Romani. Se la conquista non era avvenuta, la causa doveva ricercarsi nella prudenza e nei consigli dell'Augusto. Galerio, sebbene anelante, aveva obbedito, rispettoso dell'altrui supremazia, ed ora Diocleziano lo compensava, dimostrandogli la sua stima e mettendolo a parte di tutti i suoi consigli.

Allora specialmente lo consultava che la carestia infieriva nell'Impero. Le carestie, frequenti sempre nel mondo antico, erano un po' diminuite per virtù di Roma, che padrona del Mediterraneo, libero dai pirati, vi aveva organizzato un sistema abbastanza stabile e pratico di trasporti. Ma con la confusione degli ultimi decenni anche

quello era venuto meno. Inoltre la Gallia, per la politica di Costanzo, non soccorreva più tanto le altre provincie, e l'Egitto, il grande granaio, era stato quell'anno sterile, al punto da rendere necessaria una distribuzione gratuita di grano in Alessandria. E mentre Diocleziano, dopo il triste esperimento del suo calmiere, si vedeva ridotto all'impotenza, il malcontento cresceva per tutte le provincie.

I poveri trovavano spesso soccorso presso le comunità cristiane, e non è da escludersi che, almeno in alcuni luoghi, vi trovassero anche parole e idee in opposizione con gli istituti dominanti. Una certa parte dei cristiani si era mantenuta sempre lontana da ogni accordo col governo, e gli intransigenti trovano sempre il momento opportuno per riaffacciarsi, magari quando meno si aspetta. Così a certi moti di insurrezione nella Siria e in altre contrade dell'Asia, che furon tentati in quell'anno 302, pare non fosse del tutto estranea la propaganda cristiana, o almeno di certe sètte di cristiani. Certo dei loro capi ne furono incolpati, nè tutti usarono prudenza nell'esprimere le loro opinioni intorno al governo.

La situazione si presentava oscura; era necessario che moti inconsulti non arrestassero l'opera del governo, intesa al bene di tutti, era necessario risalire alle cause del malumore, che, nonostante le cure dei principi, serpeggiava dovunque. Non ne avevano buona parte di responsabilità i cristiani? Anche lungi dalla politica essi rappresentavano sempre un elemento di opposizione a idee, tradizioni, istituti di quel mondo dominante. Essi anzi erano addirittura dei ribelli, quando venisse loro comandato di ricercare e punire i correligionari o cosa alcuna, che urtasse i loro principii religiosi. Come sempre un governo di salda costituzione ha bisogno di soldati e di funzionari, stretti al potere centrale e legati all'incondizionata obbedienza delle leggi, così allora Diocleziano, dopo averli

favoriti, sentì il pericolo d'aver tanti cristiani nell'esercito e negli uffici più importanti dell'amministrazione civile. E, sebbene fino a poco tempo prima non lo avesse considerato, gli si spiegava dinanzi il problema, tragico e insolubile anche oggi, di due poteri, che comandino in senso contrario sulla medesima persona. Ai tempi di Diocleziano, dopo l'esperimento tentato da lui del perfetto accordo religioso, si rivelò acuta la crisi di coscienza di chi senta in sè l'urto fra la devozione al sovrano e l'ubbidienza ai principii religiosi. Il mondo romano, che aveva accolto l'idea greca del perfetto cittadino, per il quale lo Stato è anche la guida morale, temeva l'anarchia, che conducevano con sè i principî cristiani.

Ma questa considerazione, che portava Diocleziano ad abbandonare l'antica sua benevolenza verso i cristiani, non era la sola a spingerlo sulla via della persecuzione così repentinamente, chè vi erano altre ragioni, ideali, più o meno evidenti a seconda dell'ora, ma presenti sempre nella storia di Roma.

Roma aveva ripreso la sua antica e maschia fisonomia: dopo aver vacillato sotto i colpi dei barbari si era ristabilita a poco a poco, i confini erano stati ripresi, un seguito fortunato di battaglie aveva rintuzzato i barbari e la tetrarchia pareva una quadruplice àncora, che da ogni lato avesse un braccio pronto al salvamento. Lo spettacolo di quella forza superba, che aveva un contenuto ideale, e poteva dirsi, secondo la dottrina degli antichi sofisti, misuratrice del giusto, entusiasmava i dotti di quel tempo, rivolti con ansia e fervore alle vecchie fonti di poesia, di scienza, d'ispirazioni. A Roma Porfirio, dopo aver edito e chiosato tutta la filosofia neoplatonica, condannava in nome di quella le dottrine cristiane. Ma più presso l'imperatore, in Nicomedia, vari personaggi cospicui tenevano desta l'agitazione, specie Ierocle, che intraprendeva lo

studiò della questione religiosa con i suoi libri diretti contro i cristiani e intesi a illustrare la vita d'Apollonio di Tiana.

Roma aveva costituito di differenti paesi uno Stato unico e la sua unità si era rivelata anche attraverso la crisi di disgregazione, da cui era uscita ricomposta. Ma un'altra unità essa doveva creare, l'unità religiosa, di cui il mitico Apollonio di Tiana era il simbolo. Nella fede universale del principio animatore dell'universo, il Sole, le aspirazioni spirituali si sarebbero quietate, come quelle terrene e politiche, nel rispetto al centro animatore dell'orbe, l'Impero romano. Le divergenze non erano allora più temporali, ma spirituali: su questo campo era necessaria una prima opera di restaurazione. E Ierocle la tentava, consigliando i cristiani di rientrare senz'altro nella cerchia delle credenze ufficiali ([1]), ma non era il solo a sperare in questa grande opera. Sotto un aspetto meno filosofico e più risoluto era penetrata anche nell'animo di Galerio.

In fondo, quest'ultimo non era che l'esponente di una tendenza notevole dell'opinione pubblica, la quale si sforzava di prevalere. Così, durante il 302 egli per il primo incominciò l'epurazione dei soldati e nelle provincie il movimento dei governatori, in modo che le sedi venissero ad esser coperte da pagani. E nell'inverno del 303 si recava a Nicomedia per avere sull'importante soggetto lunghi colloqui con l'Augusto. Questi non era incline ad una persecuzione generale: lo dissuadevano l'esempio delle persecuzioni passate, la conoscenza dei cristiani, che sapeva fermi e risoluti, anche dinanzi al supplizio. Per natura aborriva gli spargimenti di sangue, e gli era dolo-

([1]) Che questo fosse il concetto dell'opera di Ierocle si ricava dalla confutazione di Eusebio e lo dice espressamente Lattanzio, *Divin. Instit.*, V, 2.

roso abbandonare l'opera di pacificazione, che aveva condotta innanzi con tanta cura e trepidazione ormai da quasi venti anni. Meglio dare ancora gli ultimi tocchi all'edificio, che aveva restaurato, adornarlo, abbellirlo. Ma invano: in tutti i tempi la storia si fa a colpi di mazzuolo e sdegna il cesello. L'idea di Galerio aveva la forza della rinascente giovinezza e quella di Diocleziano già le rughe della vecchiaia.

Dietro a Galerio c'era sua madre, tutta superstizione e pratiche idolatre, che premeva su Diocleziano; v'erano Ierocle ed altri filosofi, come quello ignoto, di cui parla Lattanzio, che di lì a breve avrebbe scritto insultando i cristiani durante la persecuzione; v'erano i sacerdoti pagani, che eccitavano il popolo ed interrogando gli aruspici, ne ricevevano segni contrari ai loro nemici. Una volta che gli auspicî furon turbati nel tempio, e gli aruspici trepidanti invano ripetevano i riti sacri, Tagide, gran sacerdote, disse che gli dèi non rispondevano perchè li indignava la presenza di uomini profani. Diocleziano, pieno di dispetto, rientrando a palazzo, ordinò che tutti sacrificassero, pena la frusta [1].

---

[1] I particolari ce li fornisce Lattanzio nel *De mortibus persecutorum*. Su questo libro, di cui è ormai attribuita in modo indubbio la paternità a Lattanzio, è bene soffermarci un po'. È stato vanto degli studi sulla storia del cristianesimo e merito in special modo di mons. Luigi Duchesne di riabilitare l'opera di Eusebio Pamfilio di fronte a mille censure, accuse, sospetti. Altrettanto dovrebbe esser fatto per il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, che ha avuto la medesima triste ventura, sì che la critica, specialmente in Germania, è giunta a definirlo un libello diffamatorio. Ma in verità il *De mortibus persecutorum* ha un grande valore storico, e lo riconoscono anche i denigratori di Lattanzio, quando vi ricorrono, ciò che avviene spesso, sebbene non accettino che le notizie, che fanno loro comodo.

Pure non si decideva ancora ad emanare l'editto; forse in lui influivano Valeria e Prisca, simpatizzanti con il cristianesimo, e teneva consigli, spesso di seguito, con i maggiori uomini politici. Ma fra di loro varî erano del parere d'iniziare la persecuzione, nessuno sapeva opporsi recisamente, gli incerti, come sempre, finivano per arrendersi alle idee dei più risoluti. Nè ancora Diocleziano era persuaso. Mandò ad interrogare l'oracolo di Apollo Mi-

---

Lattanzio, che viveva in un periodo così agitato di lotta religiosa e scriveva appena dileguata la bufera, ebbe nell'èbbrezza facile del trionfo parole molto vivaci ed aspre all'indirizzo degli ultimi persecutori e di più volle dimostrare che in ogni tempo quanti si eran levati contro la Chiesa eran tutti finiti male. Questa tesi simmetrica e questa preoccupazione mistica nuocciono al lavoro, ma d'altra parte il concetto, che lo guida, non era allora nel solo Lattanzio, ma diffuso un po' in tutti. Nel giudicare la politica di Diocleziano anteriore alla persecuzione fu Lattanzio crudo al punto di sembrare calunniatore. Ma egli non vedeva l'opera di Diocleziano, come noi, che ci rendiamo conto delle grandi linee della restaurazione imperiale; la vedeva piuttosto, ed è logico, attraverso i piccoli fatti quotidiani. Fra questi non va dimenticata la sua disavventura, quando, condotto dall'ambizione di Diocleziano per invito di lui a Nicomedia, invece della ricchezza e degli onori, vi trovò la miseria. A dei giudizi sul governo dei propri tempi non può mai essere estraneo un certo sentimento personale, e lo storico, che comprende la vita, deve rendersene conto e far parte nella giusta misura alla debolezza umana; tanto più che la fondatezza di certe osservazioni di Lattanzio non si può disconoscere: basterebbe leggere quello ch'egli dice sugli effetti del famoso calmiere di Diocleziano.

Del resto, la parte vitale del *De mortibus persecutorum* sta nella descrizione dell'ultima persecuzione. È un libro di ricordi personali, indirizzato a un amico, Donato, che in quegli anni aveva nelle carceri confessato la fede di Cristo. Il vero centro delle osservazioni di Lattanzio è Nicomedia, dov'egli risiedeva;

lesio, che fu favorevole alla persecuzione. Allora finalmente si arrese, pur limitandola per evitar troppo spargimento di sangue.

Fu concertato il giorno in cui le operazioni sarebbero incominciate, e parve propizio il settimo avanti le calende di marzo (23 febbraio) in cui ricorrevano i Terminali, quasi a significare, come dice Lattanzio, che si poneva il termine alla religione cristiana. Il giorno fu tenuto segreto, sicchè i cristiani non lo seppero, sebbene, specie a quelli

---

le notizie di fuori le sentì dire. Quali gli giunsero quelle notizie egli le riporta, come sentì lui gli avvenimenti e con lui la comunità cristiana di Nicomedia, traspare da ogni riga, e il racconto diviene perciò interessante, vivo, testimonianza maravigliosamente sincera delle impressioni, che si imprimevano nell'ambiente cristiano. A torto si son trascurate certe notizie, che Lattanzio ci dà, in parte non vere, ma che furono l'interpretazione, data dai cristiani di Nicomedia, attenti e trepidanti, a fatti, di cui l'intero significato e la realtà sfuggivano loro. Ma questo, se non m'inganno, ha per lo storico un valore assai più grande che non un racconto freddo e scipito, anche se più preciso. Abbozzando qui queste poche idee (chè l'argomento meriterebbe troppo di più, ma non me lo consente l'indole di questo libro), intendo di far rilevare che Lattanzio fu sincero, non di una obiettiva sincerità storica, ma nel riferire fatti, come lui li aveva uditi e visti, e nel giudicare avvenimenti, come lui li sentiva. Ha errato talora, ma come son meno pericolosi questi sbagli delle alterazioni, che in quell'epoca e sopra a tutto nella successiva, fecero storici di professione, che con scopo polemico con piena coscienza svisavano i fatti! Lattanzio invece, scrivendo non un vero libro di storia, ma piuttosto di ricordi personali (insisto su questo concetto), è più candido apologista e autorevole testimone, che il tribunale della storia deve ascoltare e senza incriminarlo. Il suo libro ha un alto valore psicologico e, tenendo presente questo punto di vista, è utilissimo come ricca fonte di dati storici.

di Nicomedia, molte delle notizie trapelassero dal palazzo ed essi attendessero lo scoppio della persecuzione da un momento all'altro.

Quand'ecco, all'alba del 23 febbraio, una squadra di soldati apparire dinanzi alla chiesa cristiana, che era posta sull'alto del colle, sovrastante anche al palazzo imperiale, abbatterne le porte e ricercare dentro i simulacri e le sacre scritture da dare al fuoco, saccheggiare tutto quello che potevano. Fra il palazzo, alla cui sommità stava affacciato Diocleziano a mirar quell'opera, che era il primo anello di una lunga catena di fatti, dei quali egli certo non immaginava la fine, e lo spazio dinanzi alla chiesa correvano delle intese a mezzo di segnali. Poichè la chiesa doveva esser distrutta, non era più semplice appiccarle il fuoco? Diocleziano non era di questo parere, perchè temeva si propagasse il fuoco alle case vicine, e così mandò un drappello di pretoriani con scuri e arnesi, che a file serrate si fece largo fra la gran folla, specie di cristiani, che nel frattempo si era radunata ne' pressi.

Una cupa tristezza piombò sui cristiani, che ignoravano ancora qual sorte fosse loro serbata, e quella giornata passò in una aspettativa dolorosa, piena di vane interrogazioni. Il giorno dopo apparve affisso l'editto di persecuzione. Diceva che le chiese cristiane dovevano esser distrutte, i beni delle comunità confiscati, ordinava ai custodi delle sacre scritture di consegnarle, pena la tortura, di qualunque ordine e grado fossero, statuiva l'incompatibilità della professione di fede cristiana con l'esercizio dei pubblici uffici, e, più grave ancora, menomava ai cristiani anche i diritti civili. Noti gli ordini, i capi dei cristiani incominciarono a prendere le misure di salvataggio e di difesa, e in molti di essi al primo abbattimento successe l'impeto dell'ardore e della collera. Allora Lattanzio ebbe in animo di scrivere contro ai gentili delle polemiche

e delle invettive roventi, che la prudenza gli consigliò poi di rimettere a tempi più calmi e più sicuri, e una persona ragguardevole, di cui il nome ci è rimasto ignoto, nel parossismo della indignazione osò fare a pezzi l'editto degli Augusti.

Condotto dinanzi all'imperatore fu processato subito e condotto al supplizio. Seppe sostenere la sua sciagura con fermezza e gran coraggio, ma non per questo i capi della comunità cristiana sentirono di poterlo lodare senza riserve. L'atto, anche se generoso, era stato inconsulto, perchè strappare l'editto dei sacri imperatori era uno sfregio sanguinoso alla loro dignità e poteva provocare misure anche più rigorose. I sacerdoti raccomandavano la calma, ammaestrati dall'esempio delle altre persecuzioni, sapevano che non tutti i loro fedeli erano in grado d'affrontare le prove più forti, e non volevano che si esponessero senza speranza di riuscita. Meglio che stessero nell'ombra, appiattati, meglio che quando il pericolo sovrastava si dileguassero in abiti di pellegrini per la campagna e per i monti. Pochi erano coloro che potevano affrontare il martirio, e anche que' pochi quante ansie destavano non fosse il loro zelo effimera apparenza, che lasciasse poi scoperta la debolezza dello spirito! Que' pochi bisognava confortarli, assicurarli, sorreggerli in tutte le prove. Ma perchè provocare il nemico? Non era già abbastanza crudo il colpo, che quegli assestava? Non bisognava in nessun modo dargli una parte di ragione, nè mostrarsi temerari.

Pure quell'illustre uomo, che aveva dato per il primo il suo sangue nella nuova persecuzione, incontrò anche grande compianto, e fin nel palazzo imperiale in uno degli eunuchi, Pietro. Non appena Diocleziano lo seppe, irritato che la lezione severa non fosse bastata, interrogò Pietro e avuta conferma delle sue opinioni, lo fece tor-

turare e porre su di una gratella all'assillo struggitore del fuoco. Nè fu il solo, chè Gorgonio e Doroteo, il fido capo degli eunuchi, ebbero l'ardire di apostrofare il loro signore, chiedendogli perchè punisse Pietro di quello, di cui essi pure erano colpevoli. Diocleziano ordinò subito che venissero impiccati, e pieno di stizza, volendo assicurarsi che nel suo palazzo tutti gli fossero fedeli, ordinò che ciascuno sacrificasse, e poichè in chi perseguita il sospetto prende sempre proporzioni spaventose e si fa sentire il bisogno di legarsi gli altri con vincoli nuovi, non fu soddisfatto finchè anche la moglie, anche la figlia non ebbero bruciato l'incenso ai Numi. E per colpire il male nelle sue sfere più alte, fu subito istruito processo contro il vescovo di Nicomedia, Antimo, e gli venne mozza la testa.

Ma di lì a poco un evento inaspettato fece ancor più precipitare le cose: il fuoco avvampò nel palazzo imperiale. Ne furono ricercati gli autori, ma invano, chè ogni inchiesta rimase senza risultato, e allora un sospetto si fece largo nella corte: i cristiani avevan cercato di vendicarsi così. Mentre questa idea prendeva più piede, ecco un altro incendio, anche questo per opera di ignoti, avvolgere, quindici giorni dopo il primo, il palazzo. Fu un grido solo: i cristiani siano inquisiti e torturati, si faccia la luce su questo attentato così criminoso.

Galerio partì, esclamando che non gli piaceva di esser bruciato vivo, per portare in provincia i nuovi ordini di persecuzione e sopraintenderli. Perchè un nuovo editto imponeva a tutti i cittadini di sacrificare agli dèi.

La lotta era ormai impegnata a fondo, e quanto più i cristiani si trovavano còlti alla sprovvista e senza le difese e le precauzioni necessarie, tanto più il governo si faceva risoluto e aggravava la mano. Così mentre a Nicomedia i processi indiziari contro i presunti autori del-

l'incendio e contro chi si rifiutava di sacrificare, presieduti dall'Augusto medesimo, facevano le carceri rigurgitanti di prigionieri, incerti della loro sorte, per le provincie i corrieri recavano gli ordini a Massimiano e a Costanzo. Or questi non seguivano, come in Nicomedia, una evoluzione dovuta ad un rigore progressivo e regolare, sicchè, specie in alcune provincie, si distinsero nettamente i due periodi della persecuzione: il primo contro i sacerdoti per obbligarli a cedere le scritture, « i giorni della consegna », come li ha chiamati S. Agostino, il secondo contro tutti i cristiani per obbligarli a sagrificare dinanzi agli altari, « i giorni della turificazione ».

Anche gli atti dei martiri africani portano queste denominazioni.

Perchè nella Numidia e nell'Africa proconsolare la persecuzione si estese ed ebbe proprio come due ondate. I vescovi vi si affannavano a mantenere quella salda unità d'indirizzo, che era stata la gloria della chiesa africana sotto S. Cipriano, e aveva costituito come una forte colonna della erigenda chiesa universale. Si dettero subito a correre da una città all'altra per cercare di mantenere una intesa perfetta, ed evitare gli scandali di discordie e diserzioni. Ma fu inutile. Non tutti i vescovi si mantennero ugualmente negativi. Felice in Tibiuri rifiutava, nonostante qualunque minaccia, di consegnare i libri sacri, ma Fondano in Abitina si lasciava intimorire, e questi casi di caduti, di lapsi, come dice il linguaggio del tempo, nell'alto clero rinfocolavano i dissidî fra le varie sètte cristiane. La giusta misura, che la mente di Cipriano aveva voluto imporre con le lunghe lotte del suo vescovado ai cristiani dell'Africa, era lontana da loro: la diserzione d'alcuni vescovi faceva perdere la stima della gerarchia, e i confessori, anche privi degli ordini sacri, erano creduti e adorati dal popolino, spesso in contraddizione con gli ecclesiastici.

Quando un prigione era trascinato per le vie, una folla enorme di correligionari gli si faceva dappresso, lo interrogava con gli sguardi, con le parole, sicchè talora i soldati e i giudici romani ne sentivano il disagio. E poi nelle case si interpretavano i detti del confessore, se ne rievocava la figura abbellendola, si deificava. In alcuni l'entusiasmo giungeva al parossismo; il desiderio d'imitare gli eroi diveniva epidemico, non si aspettava più con calma solenne il martirio, lo si affrettava, lo si invocava, e sètte di fanatici trascorrevano le città e le campagne in preda all'esaltazione e alla mania religiosa suicida, invocando fin dai passanti la morte. Nelle case private si radunavano circoli di persone per la celebrazione dei sacrifici divini, e si mantenevano attraverso i pericoli le pratiche della religione, ma una organizzazione non esisteva più.

A Cartagine anzi vi era una rivolta, latente sempre e spesso aperta, del popolo, contro il vescovo Mensurio. Egli che, come dice G. Boissier (1), doveva essere un uomo di spirito, alla richiesta delle sacre scritture aveva creduto di cavarsela, dando invece alcuni libri eretici. L'autorità non lo molestò più, e quanto alla chiesa a rigor di termini non aveva commesso nessun sacrilegio, ma certo il suo non era stato un tratto di grande eroismo. Pure la popolazione non gliene avrebbe fatto carico, se egli non avesse assunto un contegno risoluto e rigoroso riguardo ai confessori. In fondo non aveva tutti i torti, chè molti andavano in prigione per ritrarne un utile. Il volgo fanatico adorava questi presunti confessori, portava loro cibo e denari, tanto che alcuni ne raggranellarono un bel gruzzolo. Mensurio vietò queste pratiche pericolosamente pietose, e perfino inviò il diacono Ceciliano a intercettare il cibo, che veniva inviato alle carceri. La plebaglia ne era indi-

(1) Boissier, *La fin du Paganisme*, vol. I, pag. 70.

gnata, i confessori sfruttavano la superstizione popolare profetando: Chi è in comunione con i traditori (cioè coloro che hanno consegnato i libri sacri) non avrà parte con noi nel regno dei cieli.

Pratiche strane si tenevano contro le esortazioni del vescovo. Una matrona, certa Lucilla, poneva le ossa di un presunto martire sul calice prima di comunicarsi ([1]); rimproverata per questo da Mensurio, se ne adontò e divenne la sua implacabile nemica. Il disordine così cresceva ad ogni ora.

Nè solo in Africa. Anche l'Egitto, dove il vescovado di Teona e la benevolenza di Diocleziano avevano suscitato l'illusione di una pace ormai certa, fu colto alla sprovvista, nè le organizzazioni cristiane vi ebbero forza di resistenza. Anzi, molte ne furono disciolte, varie riunioni monastiche di uomini e di donne, formatesi in quegli ultimi tempi, si dispersero, e molte fanciulle ritornarono alle case loro. Le scene di terrore e le scene di viltà, che anche in un'altra persecuzione aveva notate un grande vescovo di Alessandria, si rinnovarono. All'invito di sacrificare molti accorsero trepidanti, in parecchi era il timore di perdere le loro cariche, in altri influivano le esortazioni e le suppliche dei parenti, che li accompagnavano a sacrificare dinanzi agli altari. « Alcuni, pallidi, tremanti, sembravano piuttosto vittime che genti venute per sacrificare. La folla insolentiva que' disgraziati, che non sapevano trovare nè la risoluzione di sottomettersi, nè il coraggio di morire. Ve n'erano che correvano agli idoli, giurando con audacia di non esser mai stati cristiani. Alcuni fuggivano e venivano ripresi. Molti di questi ultimi sopportavano per qualche giorno le miserie della prigionia, e poi abiuravano prima di esser condotti al giudice. Se

---

([1]) Optati, *De schismate Donatistarum*, lib. I, cap. 16.

ne vedevano alcuni, coraggiosi in mezzo alle torture, piegare dopo un istante di riposo alla minaccia di nuove ». Questo spettacolo si rinnovava sempre ad ogni nuovo imperversare del turbine sui cristiani, ma non mancavano neppure gli esempi eroici, nè gli incoraggiamenti da parte del vescovo Pietro ([1]).

In Gallia i nuovi editti di Diocleziano giungevano nell'agosto del 303 e venivano posti subito ad esecuzione, in Arles contro lo stesso cancelliere del giusdicente, che come cristiano si rifiutò di scriverli. Costanzo, che non aveva avuto nessuna parte nei consigli della persecuzione, e seguiva da anni con amore la sua opera di pacificazione e di collegamento fra Gallia e Britannia, non vide di buon occhio l'azione irritante e sanguinosa, cui gli si imponeva di attendere. Mite per natura e amante della quiete dei suoi sudditi, lo indisponeva il pensiero di turbarne le coscienze. Egli, che tanto aveva cercato di circondarsi dell'amore del suo popolo, così che era solito dire che, se avesse avuto bisogno di denaro, dopo poche ore avrebbe visto rigurgitanti d'oro le sue stanze pel concorso spontaneo dei sudditi, da lui mai gravati di tasse ([2]), non poteva disconoscere il danno, che la persecuzione intrapresa avrebbe portato a questo affetto concorde. Ma non gli era lecito neppure contrastare l'esecuzione dell'editto, che portava anche il suo nome, e rappresentava l'opera più grande in quel tempo del primo imperatore. Fu dunque perfettamente passivo, lasciò che i governatori operassero a loro talento, secondo la propria natura, ma certo la mancanza di iniziativa nel potere centrale fece in genere languire la persecuzione. Solo le disposizioni tassative vennero puntual-

([1]) Eusebio, *Storie*, lib. VIII, cap. II-XIII.

([2]) Vedi quel che dice Eutropio, op. cit. X, I e l'aneddoto, narrato da Eusebio, *Vita di Costantino*, lib. I, cap. IV.

mente eseguite, come la distruzione delle chiese e la confisca dei cimiteri. Queste operazioni, per la necessità di inventari, per la osservanza esatta delle norme di procedura esecutiva, specie dinanzi alle eccezioni di proprietà di terzi, erano di loro natura assai lunghe.

A Roma alla fine del 303 la prefettura urbana non era entrata ancora in possesso di tutte le chiese. Ai cristiani stava colà a cuore sopra a tutto il *coemeterium*. All'annunzio della nuova guerra, quella che oggi si chiama la nuova area callistiana fu interrata con gran disagio e in ogni sua parte resa impenetrabile a chiunque. I fossori lavoravano di notte ad ostruire gli ambulacri, e la cripta più preziosa, perchè racchiudeva i corpi di tutti i papi da Zefirino a Gaio, venne chiusa completamente in modo che non fosse possibile entrarvi e manometterla. Perchè era vano illudersi che un luogo così noto a tutti in Roma potesse sfuggire alla confisca. I corpi dei martiri più illustri vennero esumati e condotti altrove nei cimiteri, come quello detto di Sotère o quello di Priscilla, che famiglie gentilizie ponevano a servizio della comunità.

Nuovi sepolcreti furono costrutti in proprietà private, in luoghi appartati. Era il 29 luglio del 303, quando i preti Crispo e Giovanni ripescarono fuori della città nel Tevere i corpi dei tre martiri Simplicio, Faustina e Viatrice, che erano stati gettati con una pietra al collo dal ponte Lapideo. Li assisteva nella cura pietosa una matrona, Lucina, e insieme riuscirono a condurre i corpi poco lontano dalla via Campana, fuori di porta Portuense, in un luogo deserto. Era là un boschetto con un tempio della dea Dia, consacrato ai fratelli Arvali. Il culto campestre degli Arvali, rimesso in onore da Augusto, era decaduto in Roma dai tempi di Gordiano, e da allora non si usava più stendere gli atti delle annue lustrazioni sulle panchine di pietra, sparse qua e là per il bosco. Ora quel

luogo, pieno di sterpi, era deserto di abitanti e infestato dai ladroni. Vi confinavano i campi di una tal Generosa, che li aveva offerti ai suoi correligionari. Era l'alba, e i tre insonni operatori, soddisfatti, attendevano che il sole spuntasse su quel luogo testimone del sovrapporsi di due principii e di due civiltà (1).

Intanto Roma si preparava ad accogliere gli Augusti. Perchè Diocleziano si era finalmente deciso, e nella ricorrenza de' suoi vicennali aveva stabilito di celebrare insieme al collega il trionfo. La promessa fatta alla delegazione senatoria, quando andò ad ossequiarlo in Milano, la manteneva, e da uomo di grandi propositi Diocleziano non veniva a condurre un effimero trionfo, che la servilità dei Senatori gli avesse decretato, ma appariva in verità, qual era, il restitutore dell'Impero. Con questo spettacolo, unico premio attribuitosi dopo tante travagliate fatiche, intendeva di chiudere il corso del suo governo. Anche quest'altra persuasione era penetrata nel suo animo, sebbene nulla ne trapelasse altrui. Fenomeno nuovo, e in quel secolo quasi strano, l'imperatore da venti anni era sul trono, senza che, tranne qualche usurpazione parziale e come sporadica, nessun emulo gli si fosse levato dinanzi, nè una congiura, di quelle congiure così frequenti nel secolo terzo, ne avesse minata la vita. Ma questo lungo periodo operoso lo aveva soddisfatto, ora che non lo vellicava più lo splendore nuovo della porpora, ora che il successo gli aveva arriso. E quel sistema nuovo di governo con la tetrarchia e l'adozione, da lui inaugurato, non poteva sfasciarsi alla sua morte per improvvise ambizioni, laddove il suo ritiro avrebbe invece agevolato un quieto pas-

---

(1) Vedi DE ROSSI, *Roma sotterranea,* vol. III. *Il cimitero di Generosa super Philippi*, Libro unico, specie cap. I, pag. 647 e cap. VI, pag. 689.

saggio? Pur lungi dal trono, egli rimarrebbe il primo personaggio dell'impero e potrebbe constatare se le sue direttive fossero seguite a dovere. Ed infine non era forse di fatto in molte faccende a capo della politica imperiale Galerio, vincitore della più mirabile guerra e ispiratore della persecuzione? Mentre si accingeva a riportare il trionfo anche della guerra, vinta da costui, Diocleziano capiva che non era bene abusar troppo della modestia e della longanimità degli altri, e che l'ora si appressava in cui doveva lasciare al suo fido amico anche il posto nell'Impero. Così, mentre veniva a godere gli onori del trionfo, si concertava con Massimiano per indurlo a seguire il suo esempio e persuaderlo della necessità, e la promessa di lui faceva avvalorare da un giuramento nel Campidoglio, dinanzi all'ara di Giove. Sebbene di queste segrete conferenze i termini non sian trapelati, pur non è illogico pensare che non fosse precisato per allora il giorno della abdicazione, ma piuttosto Massimiano promettesse di attenersi alle istruzioni del collega.

Roma era in gran festa: l'edifizio magnifico e sterminato delle Terme del Quirinale con le vasche del tepidario, del frigidario, del calidario, grandi come vaste piazze, e le innumerevoli cabine individuali, i giardini all'intorno, lo stadio per i ginnasti, le sale di lettura, dove era stata trasportata la grandiosa biblioteca Ulpia, si aprivano, pressochè terminate agli sguardi estatici del popolo.

Il 20 novembre moveva verso il Campidoglio il corteo dei due Augusti. L'Africa, la Britannia, il Reno, il Danubio, il Nilo davano i loro trofei e la Persia cedeva una nuova provincia all'Impero. Un insieme sì vasto di imprese avrebbe dato materia a dieci trionfi. Grandi tavole dipinte raffiguravano fiumi, montagne, provincie guadagnate dalle legioni romane, passaggi difficili superati, battaglie vinte. I veterani, schierati in lunga fila passavano

fieri della partiticella di gloria, che ad ognuno d'essi spettava. V'erano esemplari degli schiavi acquistati e le immagini delle mogli, delle sorelle, dei figli del Gran Re, che eran stati fatti prigioni. Seguiva ultimo il cocchio imperiale con gli Augusti ingemmati e sfolgoranti di abiti alla foggia orientale.

Questo spettacolo destava soprattutto la curiosità del popolino, avido di divertimento, sempre insoddisfatto, incapace di sentire la grandezza epica di quel momento. Da quel giorno Roma non vide più trionfi così grandi.

Seguirono i giuochi del circo, assai lunghi, che Diocleziano dovè presiedere. Ma non erano splendidi altrettanto, perchè, com'era solito, in essi l'Augusto non sprecava mai troppo, e questo creò fra lui e il popolo di Roma, che si aspettava un trattenimento memorabile, una reciproca antipatia, sicchè egli alla fine stanco e maldisposto volle partirsene. Se ne venne il primo di gennaio 304, ed attese a Ravenna altri tredici giorni per assumere il consolato, che quell'anno gli era stato conferito. L'inverno era freddo e piovoso, sì che Diocleziano, non più giovane, si ammalò, e gli rimase un attacco leggiero, ma cronico, che lo tormentò durante il viaggio.

Intanto sottoscriveva un altro editto, l'ultimo suo e più severo di tutti contro i cristiani. Difficile, anzi impossibile arrestarsi sulla china, ove si era messo: le prime severità ne chiamavano fatalmente altre, e così il 304 segna il periodo più crudo della persecuzione dioclezianea.

La setta dei cristiani doveva essere estirpata a tutti i costi; nell'intero Stato non una persona doveva vivere che non avesse sacrificato agli dèi. Le pene più severe furono comminate: il fuoco, l'impiccagione, il taglio della testa per i renitenti, liberi i magistrati di usare que' generi di tortura, che stimassero più opportuni; nei tribunali, prima di iniziare qualunque processo, attore, conve-

nuto e testimoni dovevano bruciare l'incenso agli dèi; nei mercati, prima di acquistare, alle fonti, prima di attingere l'acqua, si doveva sacrificare, e tutti i commestibili venivano aspersi di acqua lustrale, perchè nelle funzioni del loro culto i cristiani non li potessero usare. Uno studio fine degli istituti più venerati dei cristiani permise di prendere le disposizioni per colpirli nel cuore: se per la via passava ratta una persona raccolta in sè, ne nasceva subito il sospetto non recasse seco il pane eucaristico, e subito i passanti, che come tutti i cittadini avevan piena impunità per i delitti perpetrati contro i cristiani, la attorniavano, la svestivano, senza riguardo a sesso o ad età, e cercavano di manomettere il carico prezioso. Ai corpi dei martiri era negata la sepoltura o bruciandoli, o gettandoli nel mare, ne' laghi, ne' fiumi con grossi macigni, legati al collo, perchè i correligionari non li ripescassero. Sui cimiteri era una sorveglianza rigorosa per impedire qualunque seppellimento. Nelle provincie i governatori più noti per la loro severità venivano insediati: esser nemico dei cristiani costituiva un titolo per ottenere le cariche maggiori; Ierocle dal governo di Bitinia veniva promosso a quello d'Egitto.

In Egitto appunto avvennero crudeltà inaudite. Eusebio, che allora lo percorreva viaggiando, ci racconta che una folla immensa di cristiani in un sol giorno fu condannata alla decapitazione, ed egli vide i carnefici stanchi di tagliar teste non arrivare avanti sera a compiere l'opera [1]. In Alessandria si crocifiggeva con la testa rivolta a terra e i piedi in alto, nella Tebaide le donne erano spogliate nude e appiccate, in modo che stessero col capo e un piede abbasso ed una gamba alzata. Altre, legate con i piedi a due alberi piegati a forza, quando questi ripren-

(1) Eusebio, *Storie*, lib. VIII, cap. VIII.

devano la loro posizione naturale, ne avevano le membra miseramente sbranate.

Contro le vergini si sfogò pure l'orrore della persecuzione. Essè si vantavano spesso in tribunale della loro condizione e il giudice talvolta le sfidava dicendo: Ti condannerò al lupanare. Nè poteva comprendere il significato della loro risposta che cioè, nonostante questo, sarebbero rimaste vergini. Condotte al postribolo, le scene più ributtanti si avveravano, talora fin comiche, quando queste vergini renitenti si scoprivano esser povere vecchie canute e grinzose. Talora eroiche, quando dei giovani cristiani si introducevano colà per cedere alle fanciulle la propria veste, in cui ammantate potessero uscire, mentre essi restavano ad attendere il martirio. Ed allora nei nuovi che là s'introducevano e invece d'una donna trovavano un uomo, nasceva la credenza che una nuova magia usassero i cristiani per operare tali trasformazioni. Perchè la voce pubblica accusava i cristiani di magia, li credeva capaci di ogni sortilegio e anche perciò li assaliva con odio.

Ma i gentili stessi sentivano la nausea del loro infierire, e spesso dei sentimenti di compassione si destavano in loro dinanzi a deboli fanciulli, dinanzi a adolescenti, cui la bellezza e l'età davano un fascino singolare. « Non ti vergogni — chiedeva un magistrato a un bellissimo giovane — con cotesta faccia bella ed ingenua di seguire un Nazareno, morto sulla croce? » e un altro avanti la sentenza: « Eppur quanto mi duole di condannare una donna così bella! ». Ma l'ostinazione dei cristiani finiva per irritarli e condurli a nuovi eccessi. In Frigia una città intiera, che con il suo preside seguiva, tutta, la nuova religione, fu assalita, incendiata, devastata, come un paese nemico. E mentre rancori privati, interesse pubblico, pietà ed ira si davano la mano per continuare l'opera, si faceva acuto il desiderio di finirla una buona volta, si spingevano

talora frotte di cristiani ne' tempii, chiuse in fitta siepe di soldati, si conducevano magari a viva forza dinanzi alle are, si obbligavano a gettar sul fuoco il granello di incenso. O anche lo gettavano i soldati stessi, e, se no, battevano, schiaffeggiavano, graffiavano e abbronzavano con ferri roventi que' miseri, finchè non si arrendessero, e perfino si dispensavano a forza i certificati del sacrifizio, e fatte due masse, erano spinti in quella degli obbedienti a poco a poco tutti, avessero o no sacrificato, e chi resisteva alla tortura, trascinato per i piedi, era gettato tra' morti, e se qualcuno protestava e diceva di non aver compiuto il sacrificio, era battuto, schiaffeggiato, e gli veniva rotta la bocca finchè tacesse.

Fra i cristiani l'ardore e la vigoria crescevano. Passata la prima sorpresa, essi si riordinavano e, per mezzo di aderenze in tutti i ceti, mille vie trovavano per raggiungere i loro fini. Nelle carceri, zeppe di correligionari, sapevano penetrare, quando ve n'era bisogno, i sacerdoti perchè gli uffici divini non mancassero a quei miseri, e a recar la parola di conforto e di incoraggiamento. Tutta una letteratura avevano i cristiani per preparare al martirio i loro atleti, v'era l'*Esortatio ad martirium* di Origène, l'*Ad martyres* di Tertulliano, i *libri testimoniorum* e la lettera *Ad Tibaritanos* di S. Cipriano, per citar solo le opere maggiori. Ora queste opere venivano lette nelle prigioni, e i consigli, distillati da quelle, offerti dagli esortatori. Un fervore mistico animava quei carnai umani, che in certi momenti risuonavano, con stupore delle guardie, di canti soavi e melanconici, ma senz'ombra di scoraggiamento o di paura. Non mancavano i lapsi, e fra questi anche dignitari del clero, ma gli spettacoli di fermezza e di eroismo eran lo stesso frequenti. Avvenimenti imprevisti, che parevano aver del miracoloso, accrescevano la devozione e lo zelo. A Tiro, le belve nel circo, dinanzi ad alcuni egizi

cristiani, impazienti, col muso a terra, in preda a una grande irrequietezza, non vollero assalirli sicchè quelli furono invece finiti a colpi di freccie. E nella notte un terremoto, che recò rovine e morti a Tiro e a Sidone, si ripercosse cupamente. Allora pareva che il dio unico e vero si fosse manifestato.

Questi fatti aiutavano l'apostolato, che sotto le forme più svariate continuava durante la persecuzione. A Viterbo sappiamo di alcuni preti che facevano, quando più grave era il pericolo, propaganda per la campagna, e spesso nei tribunali fra il giudice e l'accusato si iniziavano discussioni, che quando quest'ultimo era dotto e parlatore sapiente, mettevano l'inquisitore nell'imbarazzo e divenivano pubbliche apologie del cristianesimo.

Alla sepoltura dei martiri pensavano i cristiani con sempre nuovi accorgimenti. A Roma l'11 febbraio del 304 trasportarono i corpi dei martiri Calogero e Partenio, già da lungo tempo venerati, dal *coemeterium* nel vicino sepolcreto di Sotère. Il *coemeterium* veniva subito dopo confiscato. E anche Sotère di lì a poco conseguiva la palma del martirio, lei, a detta di S. Ambrogio, « tenera di età, bellissima di forme, di nobili parenti ». Ma ottenne sepoltura, e come lei la ebbe il vescovo Marcellino, morto di morte naturale nei giorni dell'arrivo di Diocleziano in Roma, e deposto nel cimitero di Priscilla.

Talora dei martiri venivano seppelliti perfino nei cimiteri israeliti, per non destare sospetti, come quelli di Agricola e del suo schiavo Vitale a Ravenna. Nel furore della persecuzione sempre più si affratellavano i cristiani ed obliavano le differenze sociali. Così dinanzi ai giudici passava una folla varia di donzelle nobilissime, che non declinavano la loro qualità, ma dicevano soltanto: « Sono cristiana », fino a stancare la pazienza del giudice, obbligato a dimandare al curatore della città il loro stato ci-

vile, e di meretrici, che davano la stessa risposta, e avevano la fede sicura di riscattare con la morte tutta una vita d'infamia.

In Ancira di Galazia l'eroe fu un bettoliere, Teodoto. Una taverna rappresentava anche per i cristiani un luogo assai opportuno di convegno, ma vi erano anche dei servigi speciali, che Teodoto solo poteva rendere. Accorto in tutte le sue azioni, aveva ottenuto di provvedere il vitto ai carcerati, e così sotto l'apparenza di un affare di commercio aveva trovato una via per comunicar con loro senza sospetti, ed inviare anche il cibo spirituale; di più. avendo fatto una grossa provvista di frumento e di vino, non aspersi ancora dall'acqua lustrale, serbava quei prodotti puri ai sacrifici divini. Intento a spiare i discorsi degli avventori, egli era spesso in grado di mettere in guardia i correligionari e di liberarli da pericoli soprastanti. Egli era divenuto l'uomo indispensabile, benedetto dai correligionari, che in lui riconoscevano il rappresentante genuino delle virtù apostoliche. E Teodoto moltiplicava la propria attività e si cimentava sempre a prove novelle.

Un giorno andò a Malo, terra lontana quaranta miglia da Ancira, per riprendere le spoglie di Valente, un cristiano che dopo il supplizio era stato gettato nel fiume Alio. Errando all'alba sulle rive del fiume, incontrò dei correligionari, che già lo conoscevano, e si assisero assieme sulla sponda a far colazione nella mattina fresca e odorosa. Ma prima Teodoto volle un sacerdote, che benedicesse la mensa improvvisata, e lo mandò a cercare nella terra vicina. Come l'ebbero trovato i suoi compagni e condotto alle rive del fiume, si assisero in piacevole compagnia. Erano umili, Teodoto un bettoliere, il sacerdote un contadino, ma sentivano aleggiare intorno a loro una grandezza insolita. Parlavano naturalmente della persecuzione e Teodoto osservò quanto bene sarebbe stato nel

bosco vicino un oratorio cristiano, in luogo che i gentili difficilmente avrebbero potuto molestare. Il prete disse che volentieri lo avrebbe eretto, ove avesse avuto il corpo di un martire. « Ebbene lo avrai da me » — disse Teodoto, alzandosi. Come un subito presentimento mistico si era impadronito di lui, un nuovo pensiero lo scoteva: quel corpo sarebbe il suo! Non lo disse, ma si avviò di ritorno ad Ancira con quella certezza nell'animo. Mistici convincimenti, che in quella vita di ansie, di pericoli, di eccitazione continuata, si ripetevano spesso fra i cristiani, e, quando avevano la riprova dei fatti, davano loro un'ombra sacra di mistero e le linee del miracolo.

In Ancira, quando Teodoto vi ritornò, stava per compiersi una cerimonia strana e drammatica. Ricorreva la festa di Diana e di Minerva, e una grande processione, a cui prendeva parte anche il governatore, ne doveva condurre gli idoli al lago fuori della città e quivi lavarli. Ma l'interesse della festa era cresciuto quell'anno dalla presenza di sette vecchie cristiane, che erano condotte nel corteo e, giunte al lago, dovevano lavar esse gli idoli e lavarvisi loro medesime, dopo di che sarebbero divenute sacerdotesse della dea. In caso di rifiuto il governatore le minacciava di morte. Un gran dubbio prese Teodoto non avesse a mancare alle povere vecchie la forza di resistere, e senza un disegno preciso si chiuse in una casetta campestre con alcuni amici, pronto a correre in loro aiuto, ove pericolassero. Egli affrettava per sè il martirio. Stavano raccolti nella preghiera, quand'ecco sopraggiungere la moglie di Teodoto, annunziante che le sette vergini avevan sostenuto il supplizio, e giacevano ora con una pietra al collo nel fondo del lago: un picchetto di soldati vegliava a guardia dei corpi, perchè non venissero ripescati.

Uno spirito strano agitava Teodoto: alzatosi si recò in città diretto alla confessione dei Patriarchi, una chiesa cri-

stiana non peranco distrutta, ma la trovò chiusa dai gentili. Si inginocchiò di fuori e pregò, indi alzatosi mosse verso la Confessione dei Padri, un'altra chiesa. Anche questa era chiusa, e anche là prostrato Teodoto rimase in preghiera. Attorno si faceva vivo il tumulto del popolo, ubriaco di sangue e di vino, che ritornava dalla festa. Scorsero da da lungi quell'uomo orante e si diressero verso di lui, schiamazzando. Teodoto dovè alzarsi e fuggire: la sua missione ancora non era compiuta ed egli perciò non voleva morire così presto. Riparò nella casa di un suo amico, Teocaride. Nella notte agitata gli apparve in sogno Tensa, la più vecchia delle martiri, rimproverante e ingiungentegli di andare a ripescarne il corpo [1]. Si alzò da letto, svegliando Teocaride e Glicerio. Essi uscirono: non fossero per avventura dormenti i soldati, ebbri dopo il dì della festa? Ma tornarono delusi, perchè i soldati avevano acceso un gran fuoco e vegliavano più di prima.

Tutto il giorno passò vano alla casa, nè alcuno di loro, assorti in meditazione e in preghiera, toccò cibo. A sera uscirono, avevan le falci per tagliar le funi dal collo delle martiri, e si avviarono al lago.

La comitiva sostò al luogo, dove si eseguivano i supplizi: tutto intorno erano teschi e ossa. In quella oscurità anche ad essi prese grande ribrezzo e per poco non indietreggiavano, quando a Teodoto parve di sentire una voce: « Va innanzi », e una croce risplendente affacciarsi verso l'Oriente. Pregarono e ripresero il cammino, ma il buio era pesto e il cielo tutto coperto di nuvoloni neri. La strada era così fangosa che ad ogni passo sdrucciola-

---

[1] Questo sogno appare verosimile. I sogni erano ugualmente creduti da pagani e da cristiani. Questi ultimi poi nel loro misticismo avevano, o credevano di avere, delle visioni, in cui Cristo si rivelava a loro in forma di gigante, ed altre simili.

vano, mentre dovevano avanzare adagio adagio sotto la pioggia dirotta. Ma quegli uomini, estenuati dal digiuno, dietro ad un'impresa strana, preparati dalla preghiera, vedevano passare delle figure misteriore, gigantesche e di mille forme per l'aria e udivano una voce ripetere: « Alessandro vi aiuterà ». Erano in prossimità del picchetto, quando la bufera divenne furiosa, sicchè i soldati si rifugiarono in una capanna vicina. L'acqua del lago era mossa, a volte pareva fin sollevata. Probabilmente, qualunque racconto abbiano fatto dopo, gli eroi dell'impresa non seppero neppur loro come la condussero a termine; fatto sta che i corpi delle martiri furon condotti via tutti e sette ([1]). La cosa non dovè bensì sfuggire ai soldati, che forse videro le orme. Anzi il giorno dopo tutta Ancira sapeva del trafugamento e i cristiani venivan tutti interrogati dal giudice nel tribunale: nessuno sapeva dir nulla. A Teodoto bruciava il desiderio del martirio, sicchè voleva andar subito a costituirsi, ma gli amici lo trattennero. Un d'essi, Policromio, uscì travestito da contadino a prendere notizie per la città. Riconosciuto venne condotto in Tribunale, e lì alla vista di tanti strumenti di tortura il coraggio gli mancò, disse tutto, come il trafugamento era avvenuto, chi n'era l'autore, dove i corpi delle martiri stavan nascosti e seppelliti. Il giudice ordinò subito che fosser tratti e bruciati e mandò per Teodoto.

([1]) Questo racconto mirabile e autentico è negli atti, raccolti dal Ruinart. L'ho seguìto passo passo, ammirandone la veridicità. Esso è documento vivo dello stato d'animo morboso, in cui dovettero spesso trovarsi i cristiani durante le persecuzioni. Più che uno studio critico e dotto esso può darci un'idea del misticismo cristiano in quell'epoca. Anche le visioni narrate sono molto verosimili in uomini, che, stremati di forze e in condizioni anormali di spirito o di ambiente, eran soggetti naturalmente a illusioni e allucinazioni.

Questi era già stato avvertito del tradimento di Policromio: raccolto co' suoi nella preghiera vedeva attorno a sè lacrime e sospiri, eppure egli consolava tutti e diceva che quando fosse venuto quel sacerdote di Malo gli consegnassero il suo corpo.

Il presentimento mistico stava per avverarsi: si sciolse dagli abbracci della moglie e dagli amici e mosse sicuro verso il Tribunale. Per via incontrò due conoscenti che gli dissero: « fuggi! salvati! » e gli spiegarono con brevi parole affannose che il popolo tumultuava e lo accusava di discreditare gli idoli, e che la festa di Diana e Minerva eccitava le passioni, specie dei sacerdoti. « Sarebbe una pazzia che tu andassi a porti da te nelle loro mani! »

Rifiutò: non lo animava forse un cenno celeste? Giunse al Tribunale, dove in bell'ordine erano esposti gli strumenti di tortura. Egli li guardava, salendo i gradini, e quasi li esaminava sorridendo a uno a uno. Nella folla si levò un mormorio di sorpresa e il giudice, pure stupito, e forse ritenendo che fossero calunnie quelle che gli avevan raccontate, gli disse: — « Tu certo non proverai que' strumenti, poichè, sacrificando tu agli dei, ti assolverò da ogni accusa, ed avrai la mia benevolenza e di più ti farò sacerdote di Apollo ». — Rispose fieramente Teodoto, deridendo gli dèi gentili, esaltando dio unico e Cristo.

Un'onda di fremito corse fra quella gente, i sacerdoti si strappavano le corone e le vesti, il popolo gridava contro il cristiano e fin contro il presidente, che lo lasciava parlare così, e il provocatore insultavano con rabbia, dicendolo degno d'ogni punizione.

Il giudice lo fece porre sull'aculeo e gli fece sopportare varî generi di tortura, ordinando che con sale e aceto gli aspergessero le piaghe, e vi accostassero fiaccole accese. Ma il suppliziato, nel quale con gli strazi cresceva

l'esaltazione frenetica del martirio, pareva non sentir nulla e protestava che quei supplizi eran niente. Allora fu condotto in prigione.

Sulla gran piazza fu eretto il giorno dopo un palco, sul quale il giudice sedè, affinchè tutti ne conoscessero gli ordini severi, e Teodoto, posto ancora nell'aculeo, fu di nuovo suppliziato. Ma non valse a nulla e allora il giudice pronunziò questa sentenza: — « Poichè Teodoto è protettore dei Galilei, nemico de' nostri dèi immortali e e disobbediente ai comandi degli invitti imperatori, e di più ha disprezzato ancora la nostra persona, per tutti questi suoi delitti la nostra potestà comanda che sia ucciso con la spada e decollato, e che il cadavere sia consumato nel fuoco e incenerito, acciocchè i cristiani non possano averlo in mano e seppellirlo » (1).

Nel frattempo Diocleziano era giunto a Nicomedia sul finire dell'estate. Il suo male si andava aggravando, pure egli volle che lo conducessero ad inaugurare il circo, uno degli edifici compresi nel suo piano di abbellimento di Nicomedia. Anche quella fatica gli fu nociva; alle idi di

(1) Gli Atti continuano narrandoci il miracolo del trafugamento del corpo di Teodoto, miracolo incredibile, in cui la verità, se pur ce n'è qualche fondo, è così scontorta e alterata che non è più possibile indagarla e trarnela. Nè questa aggiunta toglie del resto valore al racconto precedente. Questi atti furono stesi da un tal Nilo, che fu compagno di carcere di Teodoto ed egli ci dice di aver udito dalla bocca di lui il racconto delle sue gesta e del suo primo supplizio. Per quanto questo possa essere stato esagerato da chi lo riferisce, e forse anche da Teodoto stesso nel delirio e nella febbre, che seguì alla tortura, gli Atti rimangono sempre veri nel loro fondo. Invece la leggenda del trafugamento si dovè formare nel popolino commosso da un martirio così grande e Nilo, udendola all'uscire dalla prigione, la riportò ingenuamente.

dicembre, mentre in tutti i templi s'innalzavano preghiere agli dèi per la sua salute, si sparse la notizia che era morto e nella città fu lutto generale. Già si credeva fin seppellito, quando il giorno dopo i suoi famigli cambian viso, si fan ilari, assicurano che vive ancora. Ma pochi lo credono, i più sospettano ne sia tenuta celata la morte fino alla venuta di Galerio, che l'Augusto aveva mandato a chiamare, perchè i soldati non tentassero novità. Nè il sospetto dileguò fino alle calende di marzo del 305, quando finalmente Diocleziano apparve in pubblico, ma così sfinito e trasfigurato dalla malattia, che a mala pena si poteva riconoscere.

Galerio giungendo allora si rallegrava con lui per il pericolo scampato, ma l'Augusto era deciso a intrattenerlo più che per puro piacere. La malattia gli imponeva il riposo, d'altra parte da assai tempo aveva pensato di deporre la porpora, e di più ora che i confini dell'Impero erano sicuri una grande lotta interna si era ingaggiata. Galerio ne era stato il sollecitatore, giusto dunque che ne sostenesse il peso e la responsabilità. E così l'abdicazione venne fissata definitivamente, e concordati i nomi dei due nuovi Cesari nelle persone di Severo, un generale amico, e di Daia, cui venne cambiato il nome in Massimino, nipote di Galerio: dunque due fidi strumenti in mano di lui.

Il primo di maggio del 305, mentre Massimiano deponeva la porpora a Milano, cedendola a Costanzo assente, in Nicomedia si svolgeva una cerimonia assai più interessante. Nella pianura lontana tre miglia dalla città, dove diciannove anni innanzi Diocleziano aveva scelto il suo primo collega, venne radunato l'esercito. Il vecchio imperatore era assai commosso: parlò delle fatiche spese durante tanti anni in servizio dello Stato, si disse lieto del risultato ottenuto, ma che ormai i suoi anni non erano più nel fiore, che la malattia gli faceva desiderare il ri-

poso meritato, ed annunziò che il nuovo Augusto era Galerio in Oriente, come in Occidente Costanzo. Disse poi i nomi dei due nuovi Cesari, indi, fra le lacrime e le acclamazioni dei soldati, svestita la porpora, montò a cavallo. Ritornato privato cittadino a Diocle, non volle rimanere nella reggia un minuto di più, ma, attraversata la città, uscì dalla parte opposta, avviandosi verso Solona.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO III.

I **Opere di carattere generale**: Quelle ricordate per il capitolo precedente e inoltre: ALLARD, *Le Christianisme et l'Empire romain de Néron à Theodose*. Paris, 1897. — ID., *La persécution de Diocletian et le triomphe de l'Eglise*. Paris, 1890, voll. 2. — ID., *Le persecuzioni e la critica moderna* (trad. dal franc.). Roma, 1906. — BERNHARDT, *Diokletian in seinen Verhältnis zu den Christen*. Bonn, 1862. — BOISSIER, *La fin du Paganisme*. Paris, 1894, voll. 2. — CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*. Vol. I. Bologna, 1886. — DUCHESNE, *Etude sur le Liber pontificalis* (Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome. Fasc. Ier). — DUFOURCQ, *Etude sur le Gesta Martyrum romains*. Paris, 1900 segg. — LE BLANT, *Les persécuteurs et les martyrs aux premiers siècles de notre ère*. Paris, 1893. — MALVEZZI, *Saggio sul misticismo cristiano*. Bologna, 1906. — MARUCCHI, *Manuale di archeologia cristiana*. Roma, 1908. — UHLHORN, *Der Kampf des Christentums mit dem Heidentum*. Stuttgard, 1889.

II. **Sull'abdicazione di Diocleziano**: COEN, *L'abdicazione di Diocleziano*. Studio storico. Livorno, 1877. — MOROSI, *Intorno al motivo dell'abdicazione dell'imp. Diocleziano* (Archivio storico ital., 1880).

III. **Su Lattanzio**: BARDENHEWER, *Patrologie* (trad. it. Mercati. Roma, 1902, I, pag. 240-257). — BELSER, *Ueber den Verfasser des Buches « De mortibus persecutorum »* (*Theologische Quartalschrift*. 1892, fasc. II, pag. 246-263, fasc. III, pagina 439-464). — BRANDT, *Ueber die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches de mort.*

persec. Wien, 26 nov. 1891. (*Sitzungsb. der kais. Akad. der Wissenschaften in Wien philos-hist. Classe,* CXXV). — EBERT, *Ueber den Verfasser des Buches « De mortibus persecutorum »* (*Berichte über die Verhandl. der K. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*, 1870). — EHRHARD, *Die altchrist. Literatur und ihre Erforschung von* 1884-1900. Freiburg, pag. 481 segg. — MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe.* T. III. Paris, 1905.

CAPITOLO IV.

L'agonia di una grande idea.

Tranne che a pochi intimi, l'annunzio della abdicazione di Diocleziano giunse nuovo, inaspettato, quasi incredibile in quel mondo di ambiziosi, dove il desiderio del trono eccitava spesso anche ai delitti più neri. E così, mentre le zecche imperiali imprimevano il ricordo dell'avvenimento in monete recanti la scritta: *Quies Augg.*, fra il popolo e anche fra i dotti si fece strada il ricordo di un precedente, che veniva in parte ad attenuare la stranezza dell'avvenimento attuale. Si diffuse la credenza che anche Nerva, giunto alla vecchiaia, avesse abdicato all'alto ufficio per cederlo al figlio adottivo Traiano; credenza falsa, perchè Nerva morì imperatore, ma che ebbe accoglienza da tutti, poichè come nella sua opera di governo Diocleziano aveva inteso di seguire le traccie dell'ultimo degli Antonini, Marco Aurelio, così nell'atto di lasciare il potere supremo si volle assomigliare a Nerva, il primo degli Antonini. Fu pertanto ammirato quel vecchio dalla tempra mirabile, che, avendo appena varcato la sessantina, lasciava le gravi cure del suo impero per la quiete e il lavoro dei suoi orti; e il suo nome andò circondato da un rispetto e da una benevolenza insoliti, lungo tempo ancora e nonostante che la mente di tutti volgesse al nuovo ordine di cose, il quale in apparenza poteva esser ritenuto identico

all'antico, nella sostanza invece ne divergeva profondamente.

Fin dal primo momento possiamo dire fu vacillante la tetrarchia, che allora veniva instaurandosi davvero, perchè fin allora tetrarchia era stata in apparenza, ma la mente, l'anima, la volontà ne era stata una sola: quella di Diocleziano, cui i colleghi obbedivano come tanti ministri.

Ma non poteva supplirlo Costanzo, buon ingegno, spirito fine, mancante però dell'energia necessaria a dominare i colleghi, e fuori da gran tempo dall'alta direzione della politica romana; non lo suppliva Galerio, generale sagace e politico accorto, ma senza l'autorità sufficiente per imporsi al suo collega di pari grado e di maggior dignità a norma del protocollo, anche se i nuovi Cesari gli erano legati da parentela e da gratitudine. Erano pari Costanzo e Galerio: ecco il pericolo, che nascondeva la soluzione finale. Ma non vi fu conflitto.

Addivenuti alla spartizione delle provincie, fu Costanzo di una longanimità grata a Galerio, ma di cui la ragione nascondeva in sè il pericolo più grave all'unità dell'impero. Dell'Occidente, ov'era Augusto, egli non volle che le sue vecchie provincie, la Gallia e la Britannia, cui aggiunse la Spagna, e lasciò il governo del resto al suo Cesare Severo. E forse non è supposizione arbitraria che costui, a capo dell'Italia e dell'Africa, subisse l'influenza di Galerio. Nicomedia, ove questi risiedeva, era così davvero il centro di un impero, ch'egli teneva a sè stretto anche col ricordo delle sue gesta, quando sul Danubio aveva ristabilito contro i barbari i confini di Roma, e sull'Eufrate era sembrato, contro il fato sempre avverso, rinnovasse nel nome di Roma le gesta del grande Alessandro.

Ma ad occidente e a nord quelle tre provincie legate intorno ad un altro sovrano, benamato dai suoi sudditi, che una ne aveva riconquistata con un'impresa illustre,

un'altra aveva disputata e difesa palmo a palmo contro torme sempre rinnovantesi di barbari, avevano il germe di uno stato autonomo, che con il resto dell'Impero conservasse rapporti economici e intellettuali, ma nè soggezione, nè dipendenza. Il rapporto, nella sostanza, non nella veste esteriore, indefinito, che correva fra le persone di Costanzo e di Galerio, era anche fra lo stato del primo e l' Impero.

Non abbiamo cenno di grandi contrasti, è vero, fra i due Augusti, e del resto il breve regno di Costanzo, dopo l'abdicazione di Diocleziano, ne diminuì anche la possibilità. Chi però consideri gli atti dei due sovrani non può fare a meno di ricevere l'impressione che una certa freddezza regnasse fra di loro. L'indole di ciascuno era assai diversa, e Galerio, che amava di mostrarsi il vero successore di Diocleziano, ne seguiva più fedelmente le linee della condotta politica, che del resto egli già aveva in parte ispirata. Così nella politica verso i cristiani. Mentre Galerio continuava la persecuzione, Costanzo non faceva più eseguire strettamente gli editti, che aveva firmati con Diocleziano. Lungi da ogni ferocia, il mite Costanzo aveva una larga tolleranza per tutti i culti e lasciava che quello cristiano fosse praticato nelle stesse sale del suo palazzo e nelle file del suo esercito. Quando ai suoi famigliari aveva posto il dilemma: o abbandonare la loro fede cristiana o abbandonare i loro uffici e alcuni aveva visto trepidanti bruciare l'incenso sulle are, altri invece lasciare di buon grado ogni onore, incontrare i pericoli e l'infamia, minacciati dalle leggi, pur di mantenere la loro fede, egli non aveva esitato a dire che riteneva suoi amici più veri e più fidi questi ultimi, di cui riconosceva la lealtà e la dirittura dello spirito. Ma soprattutto sconsigliava Costanzo dal perdurare nella persecuzione il suo vecchio programma di pacificazione. Non tanto numerosi, come in altre parti dell'Im-

pero, i cristiani nello stato pacifico delle Gallie non rappresentavano un pericolo, ma anzi un elemento di ordine, intenti ai lavori delle officine vetrarie nell'alto Reno, o alle comuni occupazioni degli altri centri.

Nella Spagna, dove la bufera della persecuzione si era abbattuta vigorosamente nei due anni precedenti, i cristiani ritornavano nel buon accordo, che aveva regnato prima, quando ricoprivano senza scrupolo i pubblici uffici, fin quelli religiosi pagani, perchè nella Spagna abbiamo notizia nientemeno che di flamini cristiani. E nella Spagna appunto, mentre Costanzo poneva fine alla persecuzione, si radunava in Illiberi, una città meridionale presso la Sierra Morena, nella regione allora detta Betica, un concilio di vescovi.

Rapidamente la Chiesa veniva riorganizzandosi. Passata l'incertezza del primo momento, dopo le prove mirabili di coraggio, date da molti de' suoi eroi nel 304, l'anno acuto della persecuzione, essa profittava di quel momento d'incertezza, che passò all'epoca dell'abdicazione nei poteri costituiti, per stringere le file, per presentarsi compatta ai nuovi assalti, che si preannunziavano, e per rimediare ai danni del fanatismo e della diserzione. Ad ogni nuova persecuzione si ponevano problemi quasi identici, ma sempre difficili: quale era la condizione di coloro, che per timore avevano abiurato? Conveniva essere indulgenti, riconoscendo come scusante la debolezza umana, oppure bisognava essere rigorosi, e respingere coloro, che, colpevoli di un fallo odioso, non erano più degni di rientrare nella comunione del Signore? Questo problema di condotta pratica, che toccava però nella sostanza anche le sommità della teorica e della dottrina cristiane, la Chiesa lo veniva risolvendo dopo ogni persecuzione con un senso mirabile di equilibrio, tenendosi sempre nel giusto mezzo. Ma non potè evitare che alcune sètte, distaccandosi dalla

grande maggioranza, sostenessero una tesi severissima, mosse da zelo fanatico, e sdegnassero di aver nulla a comune con i caduti, nè potè impedire che alcuni confessori dalle carceri, specie di numi viventi in un tempio di nuovo genere, prendessero l'arbitrio, contro il parere dei vescovi, di concedere remissioni a chiunque le chiedesse, e di riversare i loro meriti, veri o presunti, a favore di chi era caduto.

Tali sètte, combattute dalla Chiesa, ne divennero nemiche e le discordie successero così alle discordie, generando nei tempi più antichi gli scismi di Novato, di Novaziano ed altri meno importanti.

Un pericolo dello stesso genere presentava la persecuzione presente, anzi la sua violenza ne rendeva più vaste le proporzioni. Questo fu in parte il tema del concilio di Illiberi, che cercò anche di smorzare lo zelo e il fanatismo pericolosi di alcuni con questa deliberazione: — Se qualcuno abbatte gli idoli e perciò vien condannato, non sarà iscritto nel numero dei martiri, perchè noi non vediamo nel Vangelo che gli Apostoli abbian fatto nulla di questo.

Nello stesso tempo un altro concilio si radunava a Cirta di Numidia per regolare gli affari d'Africa: si trattava di eleggere un successore al vescovo Paolo. Costui allo scoppio della persecuzione si era affrettato a consegnare i libri sacri ai giudici; la debolezza sua, che non era rimasta esempio isolato, i sospetti largamente diffusi anche sul conto degli altri, le differenze di veduta nel guidare la resistenza avevano eccitato gli animi, reso necessario uno scambio di idee, così che, sebbene per la consacrazione di un vescovo ne bastassero tre altri, nella primavera del 305 convennero a Cirta dieci vescovi. Presiedeva il decano della Numidia, Secondo di Tigisi, e poichè quell'aura di sospetto gli parve contraria alla concordia dei cristiani, egli ebbe l'ingenuità di iniziare un'inchiesta sulla condotta dei suoi

colleghi. I sospetti, le accuse, le passioni allora turbinarono. Silvano aveva consegnato i libri sacri, un altro vescovo aveva rifiutato di sacrificare, ma l'anno prima aveva consegnato i libri, un terzo aveva bruciato di sua mano i Vangeli. Altri avevano consegnato, e talora con la acquiescienza e la complicità dei persecutori, libri indifferenti, di nessun pregio, libri di medicina, fino lettere di corrispondenza privata. Ma non erano neppur quelli tratti da eroi. I sospetti più forti gravavano su Purpurio, vescovo di Limata, che dicevano perfino fosse assassino del figlio di sua sorella. Ora, come tutti i violenti, per i quali la miglior arma di difesa è l'attacco, Purpurio, invece di scagionarsi, elevò dei dubbi sull'onestà dell'inquisitore. Si sapeva che Secondo, ben noto a Tigisi, come vescovo, aveva subìto in casa sua una perquisizione accurata della polizia, e non si conosceva invece come se la fosse cavata, perchè non aveva ricevuto nessuna molestia. Purpurio lo rinfacciò al decano.

Secondo rispose di aver detto con tutta la maestà propria del suo grado agli agenti del tiranno, che gli chiedevano la consegna delle sacre scritture: « son cristiano e vescovo e non sono un traditore! » Gli sgherri a un rifiuto così reciso e dignitoso non avrebbero obiettato nulla lasciandolo in pace. Il racconto romanzesco non soddisfaceva molto, forse non ne era troppo persuaso lo stesso Secondo, perchè preferì di cambiare subito argomento, di non occuparsi più dei presenti, che rimasero con piacere in pace, e iniziò piuttosto una lunga polemica con un altro vescovo assente, Mensurio di Cartagine.

Nè la condizione di altre chiese cristiane era in quel tempo più felice: a Roma non era possibile eleggere un altro vescovo, e dell'anarchia profittavano gli elementi peggiori per rendere più torbida la situazione, e i Novaziani, scismatici da lunghi anni, che nella città costituivano un

corpo separato dagli altri cristiani, dotato di chiese e di cimiteri proprî.

Ma più gravi dissidi sorgevano in Egitto. Ad evitare dubbi e malintesi, nel 306 il vescovo Pietro di Alessandria, il dotto continuatore della scuola di Origene e successore del conciliante vescovo Teona, pensò di inviare a tutte le chiese dell'Egitto, sulle quali da varî anni la sede di Alessandria esercitava una preminenza riconosciuta, una lettera, detta penitenziale. Infatti essa, specificando i falli, cui la persecuzione aveva dato luogo, applicava a ciascuno la pena corrispondente per l'emenda: era insomma, come è stato detto, una tariffa penitenziale. Pietro aveva cercato di attenersi a una misura media assai equa, senza esagerazioni e senza debolezze, ma il vescovo di Licopoli, Melezio, fu pronto ad insorgere. Egli non apparteneva a quella scuola severa, che negava ai lapsi ogni riabilitazione, anzi ammetteva che riabilitazione potesse esservi, ma contestava l'opportunità della lettera di Pietro. Non nel momento che la persecuzione continuava ad infierire dovevano i cristiani essere distolti, con la speranza di una sanatoria, dalla fermezza nella loro fede. Più tardi, finita ogni persecuzione, si sarebbe parlato di riammettere nella comunione i lapsi; per ora conveniva pensar solamente a spronare a grandi gesta i fedeli.

E poichè non è difficile che querimonie, come questa, scendano ad attacchi personali, Melezio, notando che Pietro aveva lasciato la sede nel momento del pericolo e si era nascosto nell'Alto Egitto, non ebbe ritegno di prenderne il posto, di fare ordinazioni di vescovi, di disconoscere l'autorità del metropolita di Alessandria. Era l'anarchia, la disgregazione per la Chiesa, che in Egitto, attraverso grandi lotte e l'opera tenace di forti ingegni, aveva trovato la sua unità sintetica nella sede di Alessandria.

Fra questa vicenda di rinsaldamento e di disgregazione

della Chiesa cristiana, pone la tradizione un fatto, importante anche nelle sue conseguenze immediate, ma che solo più tardi potè venir giudicato come il primo anello di una lunga catena di vittorie cristiane: intendo dire la fuga del giovane Costantino, che avrebbe all'improvviso e con astuzia abbandonato Galerio, dal quale era tenuto quasi in ostaggio, per raggiungere il proprio padre Costanzo. La giovinezza di Costantino non è a noi nota e gli episodi, che se ne riferiscono, sono quasi tutti un tessuto di leggende, leggende che fiorirono anche lui vivente. Forse però nel racconto della sua fuga v'è un fondo di verità, sebbene il modo come ci vien rappresentata, specie dagli storici cristiani, sia molto romanzesco. Essa starebbe a rafforzare l'ipotesi di una tensione nei rapporti fra Galerio e Costanzo.

È ad ogni modo certo che Costantino giunse inaspettato da suo padre nel momento che questi stava per imbarcarsi con l'esercito alla volta della Britannia per un'impresa contro i Pitti.

Impresa notevole e gloriosa, che terminò rendendo la quiete alla Britannia. Forse Costanzo non ne trasse tutti i frutti, perchè la malattia, che lo minacciava, lo costrinse a ritirarsi in Eboraco, dove di lì a poco il 25 luglio di quell'anno 306 morì. Lasciava la vedova Teodora, da cui aveva avuto tre femmine e tre maschi: Giulio Costanzo, Dalmazio e Annibaliano, tutti in età così giovane da non poter assumere il governo. Ma già Costantino, che aveva passato i trenta anni e durante la campagna contro i Pitti e la breve permanenza nel palazzo si era guadagnato la stima e l'affetto dei soldati, godeva della massima considerazione fra tutti. Probabilmente Costanzo desiderò lui come successore, ma non lo indicò in modo preciso per non sembrare di contravvenire ai principî della tetrarchia. Certo Costantino, cui l'ambizione del regno bruciava il

cuore, sentì il bisogno di radunare un consiglio di generali, perchè dessero il loro parere intorno alla successione. Quella abilità diplomatica, che dimostrò tutta la vita, seppe spiegarla anche in questa occasione. Mentre i generali lo esortavano a prendere la porpora paterna, egli si mostrava riluttante ed alieno; più quelli insistevano, più Costantino esagerava la propria modestia. Intanto anche l'esercito veniva accortamente sobillato, perchè si manifestasse favorevole a Costantino, e Croco, capo degli ausiliari alamanni, si dichiarava per lui. Nel consiglio dei generali Costantino non prese una decisione definitiva. Giunse così il giorno dei funerali.

Il feretro del morto Augusto, condotto con gran pompa e seguito di veterani e di sacerdoti, era preceduto dallo stuolo numeroso degli amici e dei cortigiani. In mezzo a loro, ma in modo da esser visto da tutti, incedeva Costantino, vestito di porpora con gli occhi bassi e il volto pieno di tristezza e di modestia. Pareva a tutti di veder Costanzo, ma più alto, più aitante, più giovane. « Lo stesso sembiante, la stessa maestà della fronte e placidezza degli occhi e di tutta la faccia, con quel rossore che è segno di modestia » ([1]). Il popolo, i soldati lo acclamavano, lo gridavano Augusto ed egli procedeva in apparenza non di altro preoccupato che del suo ufficio pietoso di figlio. Ma egli era l'imperatore, egli prole di imperatore, discendente da un imperatore illustre, Claudio il Gotico, e le acclamazioni seguirono alle acclamazioni, le preghiere alle preghiere, finchè Costantino fece mostra di arrendersi. Ed era anche necessario di avere subito una mano ferma al governo, perchè appena avvertiti della morte di Costanzo i barbari si riaffacciavano sul Reno, laonde Costantino dovè correre immediatamente nella Gallia.

([1]) Incerti *panegyricus Constantino Augusto*, 5.

Ma prima inviò la propria immagine laureata a Galerio per partecipargli con questo atto la propria elezione e fargli omaggio. I legati non mancarono di rappresentare all'Augusto la violenza dei soldati, che avevan gridato ad ogni costo imperatore il figlio di Costanzo, e dalle loro parole trasparì il pericolo che l'esercito ne prendesse le parti, ove non fosse riconosciuto. Galerio dovè chinare la testa, ma, per non sembrare di arrendersi e per mantenere una apparenza di legalità, dispose che Severo come il più anziano prendesse il titolo di Augusto, e Costantino e Massimino fossero Cesari. Costantino per allora non obiettò niente a questa sentenza.

D'altronde anche Galerio aveva in quel momento gravi cure. La lotta contro i cristiani continuava aspra e sanguinosa. Fermo nel pensiero che i cristiani dovessero esser posti fuori della vita civile, Galerio ingiungeva ai giudici di passar sopra alle sacre regole della procedura, di rado poneva nei supplizi distinzione fra le diverse classi sociali, perchè come i cristiani si sentivano accomunati dalle medesime idealità, l'imperatore li accomunava nell'identico odio. I supplizi del fuoco e delle belve furono più spesso prescelti. Le querimonie private trovavano uno sfogo nella caccia all'uomo, che le leggi permettevano, anzi imponevano, fino ai parenti. Si narra di una insigne matrona di Edessa, ancor giovane e bella, con due figlie anch'esse graziose e pure, la quale fu fatta imprigionare per ordine del marito, che ricopriva un pubblico ufficio, e non trovò altra via di scampo al disonore che annegarsi con le figlie [1].

A Sirmio di Pannonia una gentildonna accusava un ortolano, certo Sereno, di averla insultata: il marito di lei, tornato a bella posta dalla Corte, ove ricopriva un im-

---

[1] Eusebio, *Storie*, lib. VIII, cap. 12, § 3, 4, 5.

portante ufficio, instava presso il presidente per vendicare la moglie. Condotto quel semplice ortolano in giudizio, rispondeva di non aver mai in vita sua ingiuriato nessuna signora, ma che si ricordava benissimo di aver imposto ad una dama, da lui trovata nel suo orto ad ora sconveniente per un appuntamento d'amore, di allontanarsi. Quel povero marito ne rimase confuso, il fatto correva di bocca in bocca e prometteva di prendere le proporzioni di uno scandalo piccante, quando la mente del giudice ebbe un lampo geniale: — « Sereno, sei tu cristiano? » — e alla risposta affermativa lo condannava alla decapitazione. L'onore di quel gentiluomo era salvo: la parola detta da un cristiano contava assai meno di quella di uno schiavo, ognuno era libero di ritenerla e di garentirla come una volgare diffamazione senza bisogno di prove; quel presidente illuminato aveva reso al gentiluomo di Sirmio uno di quei servigi, che una società gelosa delle apparenze non manca mai di rendere ai propri membri.

Eppure i cristiani non si arrendevano, anzi erano audaci al punto di provocare le misure più energiche. La persecuzione li esasperava, li rendeva più contrari all'Impero, più aspri verso i Gentili. In Amasia del Ponto un tal Teodoro, che il giudice aveva rimesso in libertà per dargli tempo di riflettere e di convertirsi, profittava dell'occasione per appiccare al tempio di Cibele il fuoco, che, aiutato da un vento gagliardo, lo distrusse tutto. Arrestato immediatamente e senza opposizione, derise il giudice benigno, gli imperatori, gli dèi. Per quanto simili atti possano sembrare opera di pochi esaltati, pure non si può dubitare che ricevessero impulso dall'ambiente cristiano in generale.

Nè la restaurazione romana dava a Galerio queste preoccupazioni sole. Le casse eran vuote di denaro: e poichè i sudditi, non più distratti dalle ansie della guerra,

si volgevano a cercare i comodi della vita, a riattivare il commercio, e desideravano il mantenimento delle vie, l'equilibrio della economia, si faceva sempre più imperioso il bisogno di quattrini. Anche tutta quella burocrazia, creata da Diocleziano, incominciava a pesare sull'erario: l'accentramento moltiplicava gli uffici, lo splendore di una corte orientale richiedeva grandi spese.

Venne ordinato il catasto e il censo generale. I campi venivan misurati zolla a zolla, le viti e gli alberi contati, gli animali di qualunque genere segnati; si notavano i capi delle persone. Nè l'età, nè la salute scusavano; erano deferiti i malati e gli invalidi, era stimata a capriccio l'età di tutti, ai fanciulli si aggiungevano, ai vecchi si toglievano anni. Le nuove misure furono applicate per tutto l'Impero. Anche Costantino dovè, quale Cesare, permetterle ne' suoi dominii, e la Gallia, che accennava a rifiorire per la benevola politica finanziaria di Costanzo, credè di ritornare nei vecchi mali. L'Italia era già stata assoggettata alle imposte da Diocleziano, ma questa volta anche Roma, la sola rimasta eccettuata, dovè subire l'imposizione.

Il malumore fu grave; il popolo mormorava, i soldati erano desiderosi di novità. Veramente qualcuno era d'intesa con loro: Massenzio, il figlio di Massimiano. Escluso, come Costantino, dal trono, quando seppe che con la sua accortezza l'altro se l'era acquistato, non ebbe altro pensiero che di tentare anche lui un colpo di mano. Una congiura si era formata a suo favore nelle file dei pretoriani; e alla sua parte era passato anche Luciano, dispensatore di viveri al popolo, un uomo prezioso in quella contingenza, perchè il popolo, irritato dalla minaccia di tasse, poteva esser reso propizio con la distribuzione di donativi. Era il 27 ottobre e per le vie si ripetevano i tumulti, ma il prefetto di città, Abellio, fedele a Severo, cercava di resistere,

quando ecco irrompere su di lui i congiurati ed ucciderlo. Immediatamente i pretoriani si dichiarano per Massenzio, il quale, condotto in trionfo, largheggiando in regali e in grazie, assume il 28 ottobre la porpora fra le acclamazioni del popolo e gli omaggi del Senato, che credè così di riaffermare quel giorno la dignità romana, scritta ormai soltanto nella storia.

Alla notizia dell'avvenimento, correva a Roma, dalla villa di Lucania, Massimiano, pronto a riprendere quel potere, che a malincuore aveva abbandonato, avido di novità. Fra padre e figlio non era esistita mai buona armonia, pure in quel momento Massimiano fu accolto e pregato di riassumere la porpora. Egli poteva dar veste di legalità alla usurpazione, commessa da Massenzio, ma soprattutto era utile per il suo prestigio e la bravura incontestata nella guerra, ora che, per ordine di Galerio, anche l'altro Augusto, Severo, moveva precipitosamente su Roma. Infatti la presenza di Massimiano bastò a mettere le cose a posto. La guerra non fu vinta con le armi, ma a mezzo di raggiri e promesse, facendo disertare i soldati dalle bandiere nemiche. Severo riparava, stremato di forze, a Ravenna.

La città era fortificata e in buona posizione: dal mare poteva ricevere i soccorsi di Galerio, e, ben provvista e difesa com'era, prometteva di resistere a lungo. Tanto più premeva di finirla a Massimiano, consapevole dei preparativi che Galerio faceva in gran fretta. Anche questa volta l'arma fu l'insidia: per mezzo di amici, acquistati a peso d'oro, Massimiano giunse a far credere a Severo che i suoi soldati congiuravano per consegnare lui e la piazza al nemico. Quell'ubbriacone di Severo, che, coraggioso in battaglia, era al contrario ingenuo e pavido in questi maneggi, si lasciò impressionare, e finì per persuadersi che miglior ventura era per lui arrendersi al

nemico onorevolmente. Fu infatti ricevuto con umanità e trattato con rispetto. In fin dei conti era un ostaggio in potere di Massimiano, che lo condusse a Roma e gli assegnò una conveniente dimora nel villaggio delle Trestaberne sulla via Appia. Ma la triste sorte riserbata al suo collega non distolse Galerio dall'impresa, che gli sembrava necessaria per ristabilire l'equilibrio, così profondamente turbato nell'Impero. E allora il misero Severo nel febbraio del 307 si sentì invitato, quasi per grazia speciale, a scegliersi il genere di morte, e dopochè si fu segato le vene, ebbe (la commedia continuava) funerali magnifici e sepoltura nel tumulo medesimo, che al nono miglio della via Appia accoglieva la spoglia di Gallieno, predecessore suo non solo nell'Impero, ma nella inettitudine [1].

Compiuta la vendetta, era sempre più necessario di preparar la difesa, e a questo fine Massimiano passò le Alpi, recandosi da Costantino con l'apparenza di andare a sciogliere una promessa, cioè di dargli in sposa la propria figlia Fausta, in realtà per stringerlo a sè in tutti i modi.

Costantino nel frattempo non era stato inerte. Giunto sul Reno poco dopo la sua assunzione al trono, aveva combattuto i Franchi e poi gli Alamanni con valore e con asprezza. Al terrore delle armi vittoriose, aggiunse l'atrocità dei supplizi contro i barbari prigionieri: nel Circo Massimo di Treviri i prigionieri germanici furon dati in pasto alle belve. Quegli spettacoli, che ebbero nome di giuochi franchi, durarono più giorni, e Costantino li presenziò, gustando la gioia della vittoria.

Ora che Massimiano gli proponeva l'alleanza, egli, che non aveva troppa fiducia in Galerio, l'accolse, ricevè da lui il titolo di Augusto, e, abbandonata una certa Minervina, da cui aveva già avuto un figlio, Crispo, si unì in

---

[1] *Epitome de vita Caesarum*, 40, § 3.

matrimonio con Fausta, in mezzo alle feste di tutta la città. Un retore tenne il panegirico di rito. La discendenza di Massimiano Erculio, unita a quella di Costanzo, fu augurata eterna per la salute di Roma, per la stabilità dell'Impero. Riconosciuto il primo posto a Massimiano, l'oratore ne riandò i grandi meriti verso lo Stato, toccò l'episodio della abdicazione, lodando il reciproco affetto e la concordia, che rivelò negli Augusti, ma disse che Roma reclamava il ritorno di Massimiano, che eserciti e provincie avevan sempre pensato egli riposasse, non che avesse finito di comandare. « Tornando — esclamava — facesti come Apollo, che raddrizzò il carro del Sole, mal condotto da Fetonte! ». Lodava la prudenza di Costantino e la purezza dei suoi costumi, e, dopo aver dichiarato le leggi contro i celibi colonne dell'Impero, augurava dal nuovo connubio una prole numerosa e felice. Così mille anni dopo la fondazione di Roma, l'Impero nella discendenza dell'Erculio avrebbe trovato la sua stabilità, senza passar più di continuo da una famiglia all'altra.

Mentre l'ignoto retore prometteva questo avvenire radioso a Costantino e paragonava Galerio all'inetto Fetonte, costui affrettava i suoi preparativi. Ma prima di mettersi in campagna dettava nuove disposizioni intorno ai cristiani. L'esperienza veniva manifestandogli la gran forza insita nelle loro organizzazioni e l'impossibilità di estirparli dalla radice. Volle perciò cambiare i mezzi e mostrarsi un po' più indulgente, anche perchè lo spettacolo di tanti supplizi cominciava a destar nausea. Prescrisse dunque che i cristiani, in luogo di essere uccisi, fossero afflitti in modo permanente a piacere del magistrato, o accecandoli d'un occhio, o tagliando loro il tendine di una gamba. Era questo il così detto « indebolimento del corpo ». Inoltre, anche per non affollar tanto le prigioni, impose la condanna *ad metalla;* così lunghi convogli di cristiani

presero la via della Pannonia, della Palestina a Feno, del Mar Rosso alle cave di porfido, e di quegli altri luoghi, ove l'imperatore possedesse miniere. I disgraziati, che vi lavorarono lunghi anni, riceverono il nome di « confessori metallici ».

Disposte queste cose, e lasciato Licinio alla difesa del Danubio, Galerio discese in Italia con numerose coorti di reclute illiriche, e, senza assalire i luoghi forti, si inoltrò fino ad Interamna nell'Umbria. Ma quivi dovè fermarsi; poco sicuro alle spalle, senza comunicazioni facili con i suoi stati, cominciò a temere e a figurarsi le difficoltà dell'impresa. Mandò allora ambasciatori a Massenzio per indurlo a scendere a patti: ne ebbe una risposta contraria e acerba. Ma, peggio ancora, incominciò a vedere che fra i suoi illirici l'oro nemico incominciava a far breccia; una diserzione poteva esser facile; e lo spettro di Severo gli si parava dinanzi, come un minaccioso avvertimento. Incominciò dunque la ritirata, senza grandi molestie del nemico, devastando durante il cammino tutte le belle campagne italiche, fiorenti quell'anno, e distruggendo quanti villaggi incontrava. I barbari non usavano metodi diversi: agli Italiani parve di aver ricevuto una invasione di Goti o di Sarmati, e si sparse così la voce che Galerio avesse avuto intenzione di distruggere Roma e di ribattezzare l'Impero col nome di Dacico [1].

Appena partito Galerio, Massenzio si affrettò a mandare il suo ritratto alle soldatesche d'Africa, per averne il riconoscimento, ma le trovò assai mal disposte. E a contristargli maggiormente la vittoria, sopraggiunse di Gallia anche suo padre, che, sempre più ambizioso e conscio di esser lui l'autore diretto e mediato di tutti i successi di Massenzio, intendeva di reclamare la sua parte di potere

[1] LATTANZIO, *De mort. pers.*, cap. 27 § 8, la ritiene vera.

effettivo e di non tenersi solo quella lustra di titolo e di dispensatore di titoli. Massenzio non la pensava così; fra i due si svolse una scena violenta in un convegno di soldati, ove Massimiano, a un tratto, con moto repentino, gettandosi sul figlio sbalordito, gli strappò di dosso la porpora. Massenzio ebbe a mala pena il tempo di fuggir dal pretorio e di rifugiarsi fra la sua guardia.

Gli era fedele la sua guardia, cui aveva reso già tutti i vecchi onori e privilegi, de' quali Diocleziano l'aveva spogliata, e le lasciava braccio libero di sfogar tutte le passioni. I pretoriani lo accolsero sotto la loro protezione e si ribellarono a Massimiano, che, riuscito vano il colpo, fuggì rapidamente di nuovo alla volta della Gallia. Poco dopo, Massenzio, nell'anniversario della sua esaltazione, il 27 di ottobre, prendeva il titolo di Augusto.

La confusione dunque era al colmo: quattro Augusti, Galerio, Massimiano, Costantino e Massenzio, e un Cesare, Massimino, in guerra fra di loro sconfessavano a due anni soli di distanza l'opera di Diocleziano. La necessità di ricostituire l'ordine con una autorità, che Galerio non si sentiva più, indusse costui ad invocare fuori del romitaggio di Solona il vecchio Diocle.

Il convegno, tenuto a Carnunto di Pannonia sul Danubio, che forse nella mente di Galerio volle essere dapprima il tentativo di stringere sotto il vecchio Augusto Diocleziano un fascio, contrario all'altro, costituito da Massenzio e da Costantino, sotto la presidenza del vecchio Augusto Massimiano, cambiò aspetto per l'intervento di Massimiano. Dopo la scena violenta col figlio, egli sentiva il bisogno di tornare, come negli anni più belli, a ispirarsi al senno del suo amico più grande. Pure bramava ancora il trono, e non si stancò di eccitare Diocle a riprenderlo e a ristabilire la vecchia tetrarchia. Anche Galerio unì le sue preghiere. Ma Diocle fu irremovibile e ac-

consentì invece a consacrare un nuovo Augusto nella persona di Licinio, il valente generale amico di Galerio. Massimino e Costantino riceverono il titolo di figli degli Augusti (1). Massenzio non fu considerato sovrano legittimo; a Licinio fu data la Pannonia con le regioni alpine, nominalmente l'Italia. Massimiano, indotto ad abbandonare la porpora, fu creato console per il veniente anno 308.

Così l'11 novembre si scioglieva il congresso di Carnunto, dopo aver in apparenza ristabilito l'ordine; in apparenza, perchè le discordie e le usurpazioni restavano ugualmente e solo c'era un Augusto di più. « All'armonioso tetracordo — scriverà un giorno Giuliano l'Apostata — era succeduto un coro strano, aspro, discorde ».

Ad aggravare le cose di lì a poco sorgeva un altro usurpatore. Già abbiamo visto le legioni d'Africa e di Numidia poco ben disposte verso Massenzio. A costui premeva di ridurle all'obbedienza. Fra l'Italia e il luogo, dove sorse Cartagine, correvano allora rapporti molteplici, che la posizione geografica della Tunisia e delle isole e della penisola italica rende anche oggi inevitabili. Il Mediterraneo si restringe in due punti, fra l'Africa e la Sardegna, fra l'Africa e la Sicilia, e nella distanza fra i due stretti si stende il mare Tirreno, che a forma di trapezio, avendo da un lato la Sicilia, dall'altro la Sardegna e la Corsica,

---

(1) Generalmente è riguardato questo nuovo titolo come una promozione su quello antecedente di Cesare. Il chiarissimo professor ACHILLE COEN mi comunica una sua interpretazione. In seguito alle usurpazioni commesse e alle pretese affacciate in quegli anni da chi credeva di avere diritto al trono per esser figlio di imperatore, quel titolo avrebbe significato che per la successione all'impero dovevano esser riguardati come figli degli Augusti non quelli che lo erano per nascita, ma quelli già designati come Cesari. La ipotesi mi pare che abbia molto fondamento.

viene aprendosi sulla sua base maggiore, la penisola italiana. La base minore poggia sull'Africa. L'importanza strategica di quest'ultima regione rispetto all'Italia appare evidente non meno che la sua importanza commerciale. I Romani la intuirono bene, quando non furono contenti finchè l'emula africana non venne distrutta; le stesse chiese cristiane sentirono questa comunanza, che le legava dall'Africa a Roma; e forse nel primo periodo del cristianesimo non vi sono due chiese tanto strette fra loro, quanto quelle di Roma e di Cartagine.

Allora i signori italiani più ricchi possedevano in Numidia e nella Proconsolare vaste tenute e vi avevano ville; molti africani vivevano a Roma, esercitando il commercio o la professione forense. Insomma avere l'Italia senza l'Africa era in quel tempo avere una Italia dimezzata. Ecco perchè premeva a Massenzio di assicurarsela, e a capo dell'impresa pose Alessandro, un generale frigio, richiedendogli intanto, per misura di prudenza, in ostaggio il figlio giovinetto. Alessandro, che già si trovava in Africa, traeva in lungo la risposta, alfine rifiutò. Tutti conoscevano i vizi di Massenzio, che a ciascuno era rotto, e Alessandro temeva che del giovanetto vago e nel fiore degli anni volesse abusare. Cominciò quindi a stringere accordi segreti con le truppe africane, e, quando seppe che Massenzio mandava sicari per ucciderlo, si fece gridare imperatore. L'avvenimento era grave per Massenzio, ma per allora dovè rassegnarsi al solo dominio dell'Italia, ove inaugurava una politica riguardo ai cristiani assolutamente opposta a quella di Galerio. Per qualche anno infatti gli imperatori si attaccheranno su quel terreno, e quanto più Galerio si mostrerà crudo con i cristiani, tanto più Massenzio sarà benevolo. Di modo che, se consideriamo che anche nello stato di Costantino i cristiani godevano una pace perfetta, ci apparirà chiaro che la persecuzione era già finita di fatto in

Occidente dopo soli due anni, laddove continuava sempre più sanguinosa nella parte orientale.

Anzi il 308 vi segna un altro dei periodi culminanti. Massimino Cesare era convinto che una sempre maggiore severità fosse necessaria. Egli stesso ci dice in una sua lettera, riferitaci da Eusebio (¹), che nel principio del suo regno aveva cercato di essere benevolo verso i cristiani, ma aveva poi dovuto cambiare attitudine. Nuovi ordini severi vennero impartiti, ogni formalità e riguardo di procedura posti in disparte. I giudici, inviati nelle provincie, furono per lo più militari, rivestiti di pieni poteri, senza il controllo di assessori. Se i giureconsulti osavano alzar la voce a protesta venivano esiliati, i causidici non furono più necessari per assicurare il più sacro dei diritti: la difesa dell'imputato; l'eloquenza — ha scritto Lattanzio — fu uccisa. I supplizi più tremendi: le fiere nel circo, la croce, il fuoco, furon prescritti, la spada venne riserbata a pochi o per i meriti antichi, o per grazia singolare. Quei miseri dovevano essere consumati a fuoco lento, incominciando dalla punta dei piedi e su su, mentre la faccia e la bocca del paziente erano aspersi di acqua fresca per prolungargli l'agonia.

Ma non per questo cessavano nell'Egitto le discordie e le controversie della Chiesa. Quel Melezio di Licopoli, che si era opposto alla lettera penitenziale di Pietro di Alessandria, era andato di sede in sede, facendo ordinazioni arbitrarie, organizzando un partito ostile al vescovo di Alessandria, il quale alla fine lo scomunicò. Per

(¹) Eusebio, *Storie*, lib. IX, cap. I. Ritengo però che questa benevolenza, vantata da Massimino, si riferisca a quel periodo in cui, abolite temporaneamente nella persecuzione le pene capitali, venne ad esse sostituito il supplizio dell'indebolimento del corpo, di cui abbiamo già fatto cenno.

quanto Melezio gli opponesse che era un vile e si atteggiasse a duce del partito dei martiri, quattro vescovi egiziani, chiusi nelle carceri, Esichio, Pacomio, Teodoro e Filea, protestarono contro di lui, prendendo le parti di Pietro. In quella Melezio, al rincrudire della persecuzione, venne arrestato e mandato alle miniere di Feno in Palestina, e contro i confessori, chiusi nelle carceri, furono presi provvedimenti più gravi. Sopra tutti era in vista Filea di Tmui, un giovane vescovo, ricchissimo e di una delle più nobili famiglie egiziane. Al giungere dei nuovi editti, paurosi i parenti, specie la moglie e il fratello, cercarono tutti i mezzi per salvarlo, e Culciano, che allora sedeva in Egitto come prefetto, promosso a quella dalla sede di Tebaide per l'amicizia di Massimino, cui era caro per il suo ingegno brillante e la dottrina, acconsentiva di buon grado ad aiutarli.

Filea fu condotto dinanzi a lui sul palco, e là si svolse uno dei drammi più forti della persecuzione. Gli disse Culciano: — Vuoi tu far senno ancora? vuoi tu operar da savio? — Filea rispose: « Finora sempre sono stato in cervello e ho operato da savio ». — Sacrifica allora agli dèi. — « Non voglio sacrificare ». Culciano gli chiese: — Perchè? — Filea rispose: « Perchè le sante scritture di Dio dicono che chiunque sacrificherà ad altri che all'unico e vero Dio, sarà sterminato ». — Dunque sacrifica all'unico e vero Dio. — « Neppure all'unico e vero Dio posso sacrificare nel modo che tu vorresti; poichè questo grande Dio così dice nella sua santa scrittura: A che tanti sacrifici, a che tanta moltitudine di vittime? Dice ancora il Signore: Io ne son mal soddisfatto, io più non voglio nè gli olocausti degli arieti, nè il grasso degli agnelli, nè il sangue dei caproni: nè più voglio che mi offeriate il fior di farina ».

Ma uno degli avvocati difensori suoi lo interruppe

brusco: « Che fior di farina, che caproni, che ciancie vai tu farnaticando? deh! pensa che si tratta della tua vita! ». E Culciano paziente: — Quali son dunque i sacrifici, che vuole cotesto tuo Dio? — « Il sommo e vero Dio vuole da noi il sacrificio continuo di un cuore sempre mondo e puro, di opere giuste e sincere e di parole schiette e veridiche ». E allora Culciano: — Orsù lasciamo coteste baje, sacrifica. — « Non voglio sacrificare, non ho mai imparato a fare cotesti tuoi sacrifici ». — Ma Paolo apostolo non sacrificò forse? — « No ». — Mosè sacrificò certamente. — E Filea: « Ai soli giudei fu comandato di sacrificare all'unico e vero Dio, e di più soltanto nella città di Gerusalemme. Per questo anche gli ebrei adesso peccano, perchè fuori dell'anzidetta città, dovunque si trovino, offrono a Dio i loro solenni sacrifici ». Ma Culciano: — Via lascia tante ciarle, sacrifica. — « Non voglio sacrificare, non voglio disonorarmi con un atto sì infame, nè perdere la vita eterna ». — Ma che sacrificando agli dèi si perde la vita? — « Così è, chi sacrifica agli dèi perde la vita e dell'anima e del corpo per sempre ». — Senti: tutti gli uomini, sacrifichino o no, tutti una volta debbono per necessità morire. — « Chi adora Gesù Cristo, e non sacrifica agli dèi, col morire a questa vita mortale non perde la vita eterna ». Culciano allora sempre paziente: — Credi tu forse che questo corpo dopo la morte abbia a risorgere? — « Così è, risorgerà a vita immortale ed eterna ». — Ma Paolo apostolo rinnegò pur Gesù Cristo? — « Giammai Paolo rinnegò Cristo ».

E Culciano, cambiando discorso: — Io ho più volte giurato, giura ancor tu. — « Il nostro signore Gesù Cristo ci comanda di non giurare, e nelle sue sante scritture ci dice: il parlar vostro sia questo: sì, sì, no, no » (1).

---

(1) Questo precetto, oggi obliato, è uno dei più santi usciti

E Culciano, ritornando addietro: — Eppure, a dir vero, Paolo apostolo era un persecutore di Gesù Cristo. — « Dopochè Paolo ebbe conosciuto Gesù Cristo non fu mai persecutore ». Ed entrato in discussione con il giudice intorno all'apostolo, Filea si sarebbe accinto di buon animo a spiegarne perfino la dottrina, se non lo avessero interrotto i suoi stessi avvocati. E ad un nuovo invito di sacrificare:

« Non voglio sacrificare, non voglio recar pregiudizio all'onor mio e alla mia salvezza. Per non fare questa indegnità son pronto a morire da forte. E perchè tu non creda esser follia dei cristiani incontrare la morte allegramente, quando fa di bisogno, per non cadere in questa vergognosa viltà, ti ricorderò l'esempio di Socrate, filosofo gentile. Condannato a morte ingiusta, per quanto la moglie e i figli con preghiere ripetute e tenerissime lo sollecitassero a salvarsi la vita, come avrebbe potuto, egli, per non macchiare il suo credito e la sua fama con qualche debolezza o con qualche atto poco conveniente alla sua costanza, con animo forte, sebbene carico d'anni, andò incontro alla morte e in una bevanda avvelenata la sorbì lietamente ».

Su questo terreno era difficile di convincerlo, per cui Culciano ritornò ad interrogarlo se Cristo fosse Dio. E Filea sempre più ardito lo asseriva, impegnandosi, se gli portassero le scritture, a dimostrarlo lì in tribunale. Culciano dovè allora richiamarlo all'ordine: — Filea, rammentati il rispetto che ti ho finora mostrato, e quanto io abbia sempre onorato la tua persona. Potevo farti arrestare nella tua città e quivi giudicarti. Non volli farlo e

---

dalla bocca di Gesù. I primi cristiani lo osservarono scrupolosamente, anche perchè la formula del giuramento in uso contrastava con i loro principii; infatti qui Culciano cerca di piegare Filea per via indiretta.

volli quindi far palese a tutti la stima ch'io facevo del tuo merito e quanto ti amassi. — Al che Filea: « Cotesto è vero; io te ne ringrazio e mi protesto obbligatissimo, ed ora ti prego caldamente di dar l'ultimo compimento a' tuoi beneficî ». — Ma che poss'io farti di più? che altro desideri da me? — « Che tu usi contro di me della autorità che hai, che tu faccia di me quello che dall'imperatore ti è stato imposto ». — E tu vuoi morire così per niente? — « No, fermamente ti dico ch'io per niente non voglio morire: io voglio morire per amor di Dio e per testimoniar la verità ».

Culciano vedeva ad ogni parola di Filea lo strazio della sua donna, le lacrime del fratello, dei figli, e tentava ogni sforzo per salvare quell'ostinato, per fornirgli una via di scampo, servendosi questa volta dei pieni poteri, della deroga alle leggi non contro il cristiano, ma in pro' di lui. Gli disse alla fine: — Io non voglio sentir altro; voglio far questa grazia a tuo fratello, voglio donarti a lui. — E Filea: « Io ti prego a voler fare a me quest'altra grazia grandissima di usar su di me della tua autorità e di fare di me quello che ti è stato ordinato ».

Potevano esser posti a più dura prova la longanimità e lo scrupolo di un magistrato? Pure Culciano soggiunse: — Se tu fossi un pover'uomo, ignobile, e avessi per la mente cotesta pazzia e mi parlassi così, non ti avrei sofferto finora, nè ti risparmierei il debito castigo. Ma tu se' nobile e ricco, tanto che non solo puoi mantenere con lustro la tua famiglia, ma quasi potresti per poco alimentare tutta la provincia. E per questo riguardo io ti perdono ogni cosa: sacrifica. — Al che Filea: « Io non voglio sacrificare, io non ho altro riguardo che questo, nè voglio altro perdono, nè dico altro se non: io non voglio sacrificare ». Il giudice deve essersi rivolto spossato verso i parenti del reo, perchè gli avvocati intervennero in quel momento con

uno strettagemma, dicendo: « Non importa nulla che Filea sacrifichi ora un'altra volta; egli ha già sacrificato una volta nel tempio, nel frontisperio del tempio » (1).

Ma Filea pronto, scattando: « Io non ho mai sacrificato, e qui in pubblico protesto a tutti che non ho mai sacrificato e mai voglio sacrificare ».

Si levò un gran pianto fra i parenti; la moglie e i figli gli si gettarono a' piedi abbracciandolo, scongiurandolo a piegarsi, mentre gli avvocati dicevano al prefetto: Filea chiede un termine per riflettere. Ma questi, che stava attento, timoroso sempre di qualche inganno, che lo facesse apparire codardo innanzi alla turba dei cristiani, che lo stava ascoltando ammirata e commossa, li sentì e protestò subito che non era vero. Insistevano tutti, lo supplicavano, lo stringevano, ed egli aveva per i suoi parole aspre e ribelli. Alfine il giudice lo condannò alla decapitazione: l'obbedienza alle leggi bisognava finalmente che trionfasse. Ed ecco, mentre Filea si avvia, gli avvocati gridano: egli intende appellare. Il prefetto lo richiamò, dimandandogli come di rito: dunque appelli? Ma alla nuova repulsa, diede ordine che fosse condotto al supplizio.

La persecuzione, che nel 308 Galerio aveva rincrudita, era, come si vede, condotta alacremente negli stati di Massimino. Questo principe, facile ad eccitarsi e a trascendere ad atti violenti, specie dopo aver bevuto, tanto che aveva imposto ai familiari di non obbedire agli ordini che desse dopo tavola, aveva ricevuto una educazione contraria al cristianesimo. Erudito nella mitologia e nelle lettere, la sua cultura medesima lo rendeva contrario alla nuova religione. L'avversione al cristianesimo era penetrata nella sua mente con la forza di un convincimento politico. Perchè egli aveva un gran concetto della sua opera di sovrano

(1) Luogo appartato.

e un'immensa ambizione. Scontento del titolo di figlio degli Augusti, egli si lamentava con Galerio perchè avevano creato Licinio di sbalzo Augusto, lasciando lui, giunto prima al trono, nel suo vecchio grado, e alla fine gli mandò a dire che, forzato dai legionari, aveva dovuto assumere anche lui il titolo di Augusto. Galerio ne fu dispiacente, molto più che doveva concederlo allora anche a Costantino.

Infatti quest'ultimo, che due volte gridato Augusto aveva sempre consentito a retrocedere di grado, ma che teneva alla sua dignità e in quei giorni faceva sentire ai barbari di Germania la forza del suo braccio, non avrebbe consentito a rimanere indietro. Perciò Galerio, costretto a cedere alle insistenze del nipote, non volle indisporre neppure Costantino, e al principio del 309 li creò Augusti tutti due. La tetrarchia aveva ora quattro principi uguali, e perdeva il carattere impressole da Diocleziano.

Le imprese contro i barbari, del resto, per poco non costarono a Costantino la perdita del regno, e non per opera dei nemici esterni, ma dei traditori, che ospitava nella stessa sua casa. Massimiano, che, dopo la fiera lezione ricevuta a Roma, aveva chiesto ospitalità al genero e ne era trattato con tutti i riguardi, fu spinto dalla lontananza di Costantino a tentar novità. Stese rapidamente le fila di una congiura e tratte alla parte sua alcune delle coorti, tentò il colpo. Ma non gli riuscì: non tutti i soldati si lasciarono corrompere, chè il fascino del loro imperatore era troppo grande. Valoroso e temerario in battaglia, Costantino era anche buon parlatore e così bello che sembrava un dio. I soldati per tante doti lo amavano e gli erano fedeli.

Non appena avvertito, Costantino tornò indietro con una celerità maravigliosa, mentre Massimiano si ritirava a sud, rinchiudendosi in Arelate (Arles). I fiumi navigabili da quella parte aiutarono di molto la marcia: dal

Reno Costantino condusse, senza riposarli mai, i suoi soldati a Cabillono (Châlons) sull'Arari (Saone). Ivi aveva in precedenza fatto allestire delle barche per il trasporto. La corrente sembrava troppo pigra, e i soldati dettero vigorosamente di piglio ai remi. Giù per l'Arari e per il Rodano giungono finalmente in vista di Arelate. La città era pacifica, perchè pochi giorni prima Massimiano l'aveva abbandonata, ritirandosi a Marsiglia. Balzano i soldati a terra, e senza frapporre indugio corrono a quella volta. Marsiglia era una città maravigliosamente difesa, che da secoli Greci e Italiani avevan fatto a gara nel munire.

I soldati di Costantino non avevano scale abbastanza alte per la grande muraglia, pure l'impeto loro era tale che cercarono di sorpassarla, aggrappandosi l'uno sulle spalle dell'altro. Ma l'imperatore, che non voleva esporli troppo, diede il segnale della ritirata. Incominciò allora un metodo singolare di combattimento. Salito su di un luogo alto e sicuro dai proiettili nemici, Costantino parlava ai suoi soldati disertori, rimproverandoli, e a Massimiano con parole dimesse, chiedendogli il perchè del suo operato. L'altro, furioso, gli rispondeva con imprecazioni. Ma ecco ad un tratto che le porte si aprono e i soldati escono dalla città, acclamando Costantino. Ricevè costui Massimiano prigione, ma, desiderando di apparire sempre longanime, disse che gli conservava gli antichi onori nel suo palazzo. In effetto Massimiano ebbe una prigionia dorata.

Urgeva non trattenersi, ma tornare di nuovo contro i barbari. Scongiurato un pericolo, un altro ne incombeva. Costantino risalì dunque a nord e per via visitò Autun, la vecchia città edua, cara a suo padre. Essa non aveva potuto ancora risollevarsi dal triste stato, in cui era caduta, chè il Catasto, ordinato da Galerio, aveva sopito l'energia rinascente dei suoi abitanti. Tutto intorno la pianura era piena di paludi, i poggi pieni di boscaglie e di

balze impraticabili, in luogo dei fiorenti vigneti di un tempo, le vie impraticabili, anche quella verso la Gallia Belgica, che serviva agli eserciti. Pure, all'appressarsi dell'imperatore la città si rianimava, d'ogni parte dalle campagne accorreva gente, sicchè Autun sembrava popolata, e le vie dalla Porta fino al Palazzo imperiale si addobbavano a festa, tutti i collegi portavano fuori le insegne, e da' templi le immagini degli dèi, e qualche strumento musicale accompagnava il corteo. Costantino giunse così al palazzo, e più volte gli convenne presentarsi a ringraziare il popolo acclamante. Chiamò quindi i cittadini maggiori per farsi dire quali fossero i bisogni, incoraggiò, suggerì, s'informò del numero degli abitanti e dell'ammontare dei debiti. Quindi, dopo aver fatto solenni sacrifici nel tempio di Apollo per assicurare all'esercito la protezione degli dèi, ripartì alla volta del Reno.

Nessuna intesa sembra sia stata fra Massenzio e Massimiano a proposito dell'inganno teso a Costantino: fra figlio e padre non correvano più rapporti di nessun genere. Massenzio preparava la guerra d'Africa, e si preoccupava dei torbidi, che ogni poco scoppiavano in Roma. Molti li provocavano i cristiani discordi dopo la persecuzione. Il vescovo Marcello, eletto dopo lunga vacanza per ristabilire l'ordine nella comunità, aveva imposto ai lapsi di far penitenza. Ma la sua dottrina, come altrove quella analoga di altri vescovi, aveva incontrato opposizione, i vecchi scismatici novaziani soffiavano nel fuoco, alcuni apostati mettevano in cattiva luce Marcello presso Massenzio. Ne sorsero discordie, liti, che finirono in piazza con aperti tumulti, e probabilmente Marcello non ebbe l'energia di prevenirli, ma contribuì piuttosto ad accrescere la confusione [1]. Fatto sta che Massenzio stimò

[1] Che l'opera di Marcello non fosse giudicata tanto bene-

buon consiglio di mandarlo in esilio, ma il vescovo morì il 15 gennaio di quell'anno e poco dopo fu seppellito nel cimitero di Priscilla.

Successe un periodo agitato: il partito degli intransigenti prese a suo duce un certo Eraclio, gli altri cristiani invece il 23 aprile elessero vescovo Eusebio. Le due parti erano nettamente divise e non di rado venivano alle mani. Massenzio ricorse al solito rimedio: i due capi, Eraclio ed Eusebio, furono esiliati tutti e due, quest'ultimo in Sicilia, dove morì di lì a poco il 17 agosto.

E mentre i cristiani si procuravano da sè, dove sarebbe stata concessa loro la pace, tanti mali, nell'Oriente la persecuzione era condotta avanti sempre aspramente. In Siscia di Pannonia era giudice un tal Massimino, il quale si distingueva per il suo ardore nel perseguitare, tanto da meritare la benevolenza dell'imperatore, che l'anno dopo lo promosse al governo della Mesia. A lui riuscì di arrestare Quirino, vescovo di Siscia, e di farlo tradurre al tribunale del preside Amanzio, dove ricevè la condanna di morte. In Pannonia appunto si era formata presso le cave di marmo, che l'imperatore vi possedeva, una comunità cristiana. Vi lavoravano oltre i prigioni 620 *artifices* sotto la direzione di ingegneri, detti *philosophi* (1). In questo centro il vescovo Cirillo di Antiochia aveva già potuto far molti proseliti e neofiti, quasi ogni giorno vi dispensava qualche battesimo; nè erano rari gli ammutinamenti di

---

volmente dagli stessi cristiani, lo mostra l'elogio del papa Damaso, che cerca di mettere bene in evidenza le difficoltà, che costui incontrò e termina:

Haec breviter Damasus voluit comperta referre
Marcelli ut populus *meritum cognoscere possit.*

(1) Vedi De Rossi, *Bollettino di archeologia cristiana.* Serie terza, anno 1879, pagina 45 segg.

quegli operai, che si rifiutavano di scolpire una Venere, oppure un Esculapio.

Un'altra comunità cristiana si era costituita alle miniere di Feno presso il Mar Morto in Palestina. Vi era un lettore cristiano, certo Giovanni, che sapeva a memoria tutta la Bibbia, e molti preti egiziani, Nilo, Peleo, Silvano e il famoso vescovo Melezio. Costui non cercava soltanto il conforto della religione, ma anche di far proseliti. Tenendo per testo i versetti, recitati da Giovanni, i confessori si adunavano spesso a commentare la sacra scrittura. Godevano di una certa libertà, che permetteva loro una intimità dolce e confortante. Celebravano i loro riti, facevano ordinazioni, come quella di Silvano, che Melezio fece vescovo, nè mancavano di rapporti con gli altri cristiani di Palestina. Anzi da Cesarea giungeva loro la voce di uno dei maggiori dottori orientali, l'ultimo dei grandi Origenisti, Pamfilo.

Sconfortante lo spettacolo di debolezza, che la Palestina aveva dato durante la persecuzione; non uno dei suoi vescovi seppe incontrare il supplizio, pochi ne furono, in confronto alle altre provincie, i martiri e i confessori. Ma il dotto Pamfilo, che a Cesarea aveva raccolto la prima grande biblioteca cristiana, era stato gettato nel 307 in prigione. Anche lì continuò la sua opera polemica e dottrinaria, concretando l' « Apologia di Origene », che il suo fedele discepolo Eusebio redigeva in iscritto. Essa in parte era diretta contro gli insegnamenti di un altro dottore cristiano, Metodio, e fu dedicata ai confessori di Palestina, condannati alle miniere. Ma Pamfilo non la condusse a termine, perchè in quell'anno 309 ricevè finalmente il martirio. Buona parte del sesto e tutto il settimo libro sono opera personale di Eusebio, che, ormai più che quarantenne, aveva già affrontato altre prove, scrivendo i libri contro Ierocle per confutarne l'attacco mosso nella sua opera ai cristiani.

Come Eusebio, anche Antonio di Tarso assisteva nelle carceri il suo maestro. Diverso da Pamfilo, il maestro di Antonio, di nome Luciano, nativo di Samosata e prete in Antiochia, continuava anche lui l'insegnamento durante la persecuzione e fin dal carcere. La sua scuola è importantissima. Dopo Roma, Alessandria e Cesarea, l'ultimo focolare della scienza esegetica e teologica sulla fine del terzo e il principio del quarto secolo è Antiochia. Ne fu fondatore ai tempi della controversia contro Paolo di Samosata il suo oppositore Malchione. Seguirono lui Doroteo e Luciano. Ma, laddove un certo platonismo speculativo e l'allegorismo sono il carattere degli Alessandrini, un metodo dialettico, che si ricollega ad Aristotele, e una ricerca sistematica del senso letterale caratterizzano i teologi di Antiochia. Luciano aveva radunato intorno a sè un bel numero di discepoli, che vedremo più tardi tenere un posto notevole nella storia del cristianesimo: Eusebio, diverso dal discepolo di Pamfilo e più tardi vescovo di Nicomedia, Ario, Maride, Teognide, Leonzio, Menofante, Neomenio, Antonio di Tarso, che lo aiutò a scrivere le lettere dalla prigione, Asterio e altri.

Quanto più dunque cercavano di abbattere il cristianesimo, tanto più questo risorgeva per vie ignote, e a Galerio e a Massimino doveva sembrare l'idra dalle sette teste. Massimino voleva esserne l'Ercole, che le schiacciasse tutte ad un tempo, e perciò faceva disperdere ogni conventicola di cristiani, di cui venisse a conoscenza, come alla fine del 309 quella di Feno. Nilo, Peleo, con un certo Paternuzio uomo assai zelante, e un altro compagno perirono nel fuoco, Silvano e il lettore Giovanni ebbero tronca la testa, Melezio solo venne risparmiato. Ma certi esempi non intimorivano. Durante le feste di Marte a Cesarea, giunse d'improvviso un uomo lacero e sfinito dagli stenti. Lo guardavano tutti con curiosità, e costui, indirizzatosi al tribunale,

gridava il suo nome: son Gordio, il centurione cristiano, che invano da tanto tempo state cercando. Pochi erano in grado di riconoscerlo, tanto la vita del deserto lo aveva sfigurito. La folla traeva a vederlo, sì che il governatore ne ordinò subito il supplizio per evitare disordini. Ma certi fatti, che irritavano Massimino, spegnevano ormai il vecchio ardore in Galerio. Egli vedeva a poco a poco la sua politica fallire e in ogni martirio nuovo di cristiani doveva riconoscere un'altra sconfitta. La grande idea della restaurazione romana in questa parte cadeva miseramente.

Altre energie, guidate da un pensiero diverso, eran sorte intorno a Galerio. Una delle più attive era certo Costantino. Dopo aver ripreso la campagna contro i Franchi, egli li vinceva di nuovo sul principio del 310, e, libero dai nemici esterni ed interni, volgeva la mente a regolare la sorte di colui, che gli aveva usato la più nera ingratitudine e lo aveva posto in uno dei più grandi pericoli. Nel febbraio del 310 si sparse la voce che Massimiano si era ucciso, segandosi la gola. Come si sia svolta questa oscura tragedia non è noto: un racconto fantastico spiegò che Massimiano, sempre più assetato di regno, aveva voluto ritentare le insidie contro Costantino per ucciderlo nella notte; ma, scoperto dalla stessa sua figlia Fausta, moglie di Costantino, alla quale aveva confidato il suo proposito, era caduto nei lacci medesimi da lui tesi.

Al racconto mostrarono di credere tutti, ed anche l'oratore di Autun vi accenna nell'orazione, che tenne in Treviri il 25 luglio per l'anniversario della elevazione di Costantino al trono. Egli aveva dai suoi concittadini la missione di perorare ancora la loro causa presso Costantino. Le sue parole furono ispirate alle tradizioni della politica di Costanzo: lo stesso sentimento di cura della felicità interna, del collegamento fra la Gallia e la Britannia. Per Autun ebbe pure parole felici, descrivendone

le miserie e le speranze, e la benevolenza del principe fu invocata caldamente.

Del resto, lo Stato di Costantino godeva di un benessere, cui contribuiva anche la pace religiosa. La quale avrebbe aiutato a consolidare pure il regno di Massenzio, se i suoi costumi fossero stati migliori. Però i torbidi degli anni trascorsi vi erano cessati, un po' per la severità dell'imperatore, un po' perchè la comunità cristiana, dopo dieci mesi e mezzo di vacanza, si accordava in Roma nella scelta di un vescovo accorto ed energico, Milziade, che fu eletto il 2 luglio del 310.

La mente sagace di Galerio non poteva fare a meno di notare certe coincidenze; insensibilmente a poco a poco diminuiva in lui l'ardore della persecuzione e cresceva lo scetticismo. Nel 310 la persecuzione si può dire che non divampi più che nelle provincie di Massimino, laddove nello Stato di Galerio non si mantiene che per virtù d'inerzia e limitata a certe classi. Così quel governatore, che vedemmo promosso al governo della Mesia, Massimino, fece una severa inquisizione fra i soldati, di cui molti erano ancora e molti erano divenuti cristiani e nelle loro file, sebbene senza troppa atrocità, vi furono dei martiri.

Piuttosto Galerio, nell'attesa dei vicennali, perchè era quello già il diciottesimo anno del suo regno, accudiva a lavori di pubblica utilità, come la grande impresa dello scarico delle acque del lago Pelso (il Balaton) nel Danubio. E si dava in braccio ai piaceri. Proprio come un uomo cui le maggiori aspirazioni s'infrangono miseramente, Galerio sentiva il bisogno di dimenticare nel vino e in braccio alle donne le sue sconfitte. L'uomo, cui Diocleziano restitutore aveva ceduto il suo posto, non solo era rimasto soccombente nella parte originale della propria opera, ma neppure aveva saputo continuare l'altrui. Non era riuscito a mantenere i Cesari sottoposti, nè l'ordine nella tetrarchia;

aveva visto levarsi e consolidarsi due usurpatori, Massenzio e Alessandro, e Roma, che dava il nome all'Impero, esserne tagliata fuori. Vano ostinarsi nella persecuzione; già debole e sfinito dalle veglie voluttuose e dalle orgie dei banchetti, Galerio risolse alla fine di porre un termine spontaneamente alla lotta, prima che gli venisse imposto dalla stanchezza dei suoi ministri o da qualche avvenimento impreveduto. E così, d'accordo con i suoi colleghi, emanò da Sardica, dove allora dimorava, l'editto di pacificazione, che fu affisso il 30 aprile a Nicomedia.

Dopo un proemio, in cui spiegava che nell'intento di restaurare le vecchie leggi e l'antica disciplina romana, i giusti imperatori avevan voluto piegar la mente dei cristiani ad osservare, invece che le capricciose leggi impostesi da loro medesimi, le norme della vecchia tradizione, accennava alla vanità degli sforzi fatti in quel senso, e ordinava che fossero rimessi in libertà i cristiani e lasciati arbitri di comporre i loro sodalizi, purchè non contravvenissero alla pubblica disciplina. Prometteva ai giudici disposizioni minute per regolarsi, e, lasciata libertà ai cristiani di adorare il loro dio, li esortava a pregarlo per la salute degli Imperatori e dello Stato, perchè anche ad essi potesse assicurare le condizioni di una vita tranquilla [1].

Allora dai ceppi uscirono i cristiani, accolti con letizia da tutti, nelle braccia dei parenti, degli amici, ma non tutti incolumi, chè molti dei confessori, anche se non avevano perduto la vita, eran rimasti o deformati nel corpo, o sfiniti dai tormenti e dalla prigionia. Ma il gaudio non ne era turbato, chè la vittoria apparteneva non alle persone, ma all'idea, e i cristiani sentivano di aver superato una prova, che li conduceva al trionfo. I confessori anda-

(1) LATTANZIO, *De mort. persec.*, cap. 34. EUSEBIO, *Storie*, lib. VIII, cap. 16, § 1, 2.

vano a testa alta, le vie erano sonanti di canti e di salmi, una folla si traeva dietro a quegli eroi, chiedendo che la facessero partecipe della loro grazia.

A distanza di pochi giorni dalla promulgazione dell'editto Galerio moriva. Un male terribile lo aveva assalito: un'ulcera, forse venerea, frutto dei suoi stravizi, gli risvegliò le vecchie malattie sopite. Due volte la ferita si schiuse, incapace di cicatrizzarsi, e lo estenuò la perdita del sangue. A poco a poco il cancro si propagò su quel misero corpo, attaccò i visceri, tanto che da una sola via uscivano insieme l'orina e le fèci. Invano furono invocati Esculapio e Apollo e fino il Dio dei cristiani, invano i medici accorsero da ogni parte intorno al letto, dove quella gran massa di carne giaceva, già preda dei vermi. L'imperatore morì, e ai cristiani, che lo sapevano ispiratore della persecuzione, parve quasi la rappresentazione plastica della vecchia società, che si sfasciava marcia e corrotta, dopo aver dichiarato pubblicamente la propria sconfitta, e chiesto invano l'aiuto agli stessi nemici ([1]).

([1]) Tale è l'impressione di Lattanzio: luogo cit.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO IV.

I. **Opere di carattere generale:** Tutte quelle del capitolo III, inoltre: SCHILLER, *Geschichte der römischen Kaiserzeit.* Vol. II (*Von Diokletian bis zum Tode Theodosius d. Gr.*). Gotha, 1887.

II. **Sugli Apologisti cristiani di questi anni:** BARDENHEWER, *Patrologie* (trad. ital. del Mercati. Roma, 1903). — BATIFFOL, *Anciennes littératures chrétiennes. La littérature grecque.* Paris, 1897. — HAENEL, *De Eusebio Caesariensi religionis christianae defensore.* Gotting., 1844.

CAPITOLO V.

Hoc vince.

Quando Massimino ricevè l'editto di Galerio diede, senza pubblicarlo, per mezzo del prefetto del pretorio, Savino, istruzioni ai governatori perchè rimettessero in libertà i cristiani. La comunanza di vedute non esisteva più da un pezzo fra gli Augusti, ma ora non si poneva più mente nemmeno alle formalità legali. Allorchè Galerio morì, non passò per la testa a nessuno che dovesse venir sostituito con un altro Augusto, ma fu invece una gara per impadronirsi dell'eredità. Dalla Siria Massimino si affrettò a penetrare nell'Asia minore fino in Bitinia a Nicomedia, e intanto si rendeva grato alle popolazioni, togliendo il censo imposto da Galerio. Alla sua volta Licinio accorse nella Tracia fino a Bisanzio. Sulle due rive dello stretto calcedonico si affollavano gli armati e una nuova guerra civile era imminente. Se non che, forse per timore che, profittando del loro reciproco indebolimento, Costantino e Massenzio non si accordassero per assalirli e detronizzarli, scesero a patti mantenendo ciascuno le posizioni conquistate, cioè Massimino tutta l'Asia e Licinio tutta la penisola balcanica.

Anche da parte di Costantino il primo atto fu una sconfessione della politica di Galerio. La promessa che l'anno prima aveva fatto ad Autun di provvedere a ripa-

rarne i mali, la mantenne appena spirato Galerio. Rilasciò il censo di tutto il quinquennio, che era poi l'intero periodo del suo regno; ridusse di un quarto l'aggravio del Catasto. I provvedimenti furono in parte generali per tutta la Gallia, in parte speciali per Autun, che in riconoscenza prese il nome di Flavia da quello della gente costantiniana. La riforma finanziaria fu di lì a poco completata con quella monetaria. Neppure Diocleziano era riuscito a togliere del tutto la confusione del sistema monetario. In una cerchia più stretta condusse a fine la riforma Costantino. Scelse ad unità di misura la libbra d'oro (e il ricorrere alla bilancia mostrò la sincerità del nuovo ordinamento), divisa in soldi di 1 72 di libbra, del valore di circa L. 15,87. Mantenne poi il denaro d'argento introdotto da Diocleziano e vi aggiunse una nuova moneta, sempre d'argento: il *miliarense* che costava L. 1,14.

Ma più d'ogni altro dimostrava in quel tempo grande attività Massenzio. Non appena ebbe notizia delle nuove disposizioni benevole di Galerio, non volle esser da meno, e completando la sua opera già favorevole ai cristiani, ordinò la immediata restituzione ad essi di tutte le chiese e i luoghi sacri. All'ufficio urbano si presentarono allora i diaconi Stratone e Cassiano con alcuni compagni, esibendo le lettere patenti e chiedendo a nome di papa Milziade la restituzione del *coemeterium*. Venne subito accordata [1]. Era il riacquisto più prezioso, perchè il cimitero, che Priscilla aveva consentito di dare ai suoi correligionari e di ampliare durante la persecuzione, era sempre insufficiente, e non racchiudeva ricordi sì preziosi. Pure i cristiani nel riaprire il loro *coemeterium*, lasciarono ostruita la cripta, racchiudente i dodici papi da Zefirino a

---

[1] De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, vol. I, pag. 203, vol. II, pag. 7 e pag. 379.

Caio. Il vescovo Eusebio ebbe sepoltura in un loculo diverso, perchè Milziade chiese e ottenne il permesso di mandare in Sicilia a riprenderne le ossa, e compì l'ufficio pietoso il 26 di settembre.

La restituzione delle chiese fu ordinata anche nell'Africa, che Massenzio stava riconquistando. Negli anni precedenti egli aveva radunato i mezzi necessari all'impresa, e profittando di quel periodo di confusione nell'Impero, posto a capo delle milizie il prefetto Rufo Volusiano, un generale di vaglia, mosse guerra ad Alessandro. Questo vecchio frigio, quasi impotente, non seppe resistere all'impeto del bravo generale romano; fu sconfitto e decapitato con i suoi principali aderenti. Cirta e Cartagine furono devastate, un numero grandissimo di delatori seguì come corvi la marcia dell'esercito vincitore. Molte persone videro i loro beni confiscati, e furono travolte in false accuse; una nuova e terribile tirannia piombò sull'Africa, mentre a Roma Massenzio menava trionfo della guerra vinta dal suo generale. Il malumore si diffuse nella misera provincia: perfino un cristiano, il diacono Felice, scrisse un libello contro il tiranno. Ricercato dal giudice, riparò nella casa del vescovo Mensurio. Neppure il governatore si arrischiò di invadere il domicilio di un personaggio di tanta autorità in Cartagine, come il capo dei cristiani, e per non far nascere disordini si astenne dall'arrestare Felice, e mandò invece il suo rapporto a Roma. Mensurio fu invitato a recarvisi da Massenzio, e vi andò infatti con esito felicissimo, perchè l'imperatore non gli fece colpa di niente. Massenzio, era chiaro, proteggeva i cristiani, preoccupato da pensieri più gravi. Fortunato in tutte le sue imprese, nonostante le difficoltà e i nemici, egli si credeva al sommo della potenza, andava ripetendo che nel mondo non v'era altro Augusto che lui, e prevedeva prossima la fine degli altri. E precisamente acca-

rezzava il disegno di attaccare al nuovo anno Costantino. Prendendo la via della Rezia egli sarebbe pervenuto nel cuore del paese nemico, ed intanto, con il suo sistema usuale di corruzione, avrebbe fatto disertare, per aggiungerle alle sue, le legioni, che Licinio teneva nell'Illirico.

Grandi leve ordinava per l'Italia e per l'Africa ed ammassava denari con estorsioni, confische, imponendo ai Senatori di quella Roma, che pur lo aveva gridato imperatore per un moto di ribellione alle imposte, un libero donativo. I soldati avevano ogni licenza, specie i suoi pretoriani, che scorazzavano per la città, come in una regione di conquista, favoriti dall'imperatore nelle loro dissolutezze. Un giorno un incendio distrusse il tempio della Fortuna. Accorse d'ogni parte il popolo per spegnerlo, ma tutte le fatiche eran vane. Fra gli altri un soldato proferì delle parole irriverenti all'indirizzo del nume: i compagni lo percossero e lo uccisero. Molti degli astanti invece ne avevano assunte le difese; gli animi si riscaldarono, e i pretoriani slanciatisi sulla folla incominciarono il massacro, che durò buona parte della giornata. Pareva che una parola d'ordine fosse passata: uccidere tutti gli inermi cittadini, che s'incontravano. A stento Massenzio mitigò il furore dei pretoriani, che d'altronde non poteva punire, perchè erano il suo sostegno più forte. Ma questo bastò perchè si credesse che l'ordine del massacro fosse partito da lui. E poi certi sfoghi sanguinari erano naturali in persone, alle quali Massenzio alimentava la lussuria e il piacere più sfrenato della femmina, perchè quando si trattava di donne ai soldati tutto era permesso. Dicono che delle vergini volesse Massenzio i primi diletti, nè gli si poteva far parola di donna bella senza che subito non desiderasse conoscerla e possederla. Quell'uomo indolente, che a mala pena dal suo palazzo marmoreo discendeva nei vicini giardini di Sallustio, e che sognando di essere l'unico impera-

tore, disfacendosi degli altri, che per il momento chiamava suoi luogotenenti, non era capace di muoversi neppure nelle contingenze più gravi, si agitava tutto sol che un amplesso gli venisse negato. Allora non aveva pace; era un maniaco, cui le ripetute sovraeccitazioni sessuali rendevano sempre più acuta e difficile la soddisfazione delle proprie brame, ed ordinava ai soldati di condurgli dinanzi quelle ragazze, quelle spose, ch'egli desiderava per qualche ora. Fino al Prefetto del Pretorio chiese un giorno la moglie, e poichè quegli timoroso non seppe negarla, mandò i pretoriani a casa di lui a invitarla gentilmente. Essa era cristiana, e come seppe che fin il marito l'abbandonava, chiese al capo dei soldati qualche minuto di comporto, perchè in vista del grande onore desiderava di farsi più bella. E ritiratasi in camera s'immerse una spada nel seno.

A questo tiranno, ingolfato nella libidine, e nei sogni vani di vittoria, mentre col pretesto di non poter soffrire l'uccisore del proprio padre, faceva dovunque abbattere le immagini di Costantino, giunsero lettere di Massimino. Era Massimino preoccupato delle voci che correvano di un accordo fra Licinio e Costantino, e proponeva per contrabilanciarlo fra lui e Massenzio una alleanza difensiva. Questa volta non parve all'imperatore di Roma conveniente di rifiutare l'offerta, sicchè, pur mantenendo il segreto, ordinò che si erigessero busti uniti di sè stesso e di Massimino.

L'imperatore d'Oriente inaugurava allora una politica sua, del tutto diversa da quella degli altri colleghi. L'opposizione al cristianesimo, indebolita o spenta quasi dovunque ufficialmente, trovava in lui uno strenuo campione. Letterato e sovrano di uno Stato, dove cozzavano più fervide le opposizioni tra filosofi pagani e cristiani, egli intraprese una campagna non solo a base di leggi e di esecuzioni capitali, ma anche di dottrina e di insegnamenti.

A ragionamento oppose ragionamento, a propaganda propaganda, mentre tentava di infondere nella vecchia religione un contenuto sempre più allegorico e filosofico. In certi tratti Massimino, che pure nei costumi ne differisce tanto, appare quasi un precursore di Giuliano (¹). Cominciò dando una specie di organizzazione ai sacerdoti pagani, simile un po' a quella che spontaneamente la chiesa cristiana si era formata in modo così perfetto. In ogni città fu istituito un pontefice massimo con poteri gerarchici sopra gli altri sacerdoti (²) e li ornò di candida clamide e con questo segno di dignità volle che uscissero per le vie. Nella sua casa sacrificava ogni giorno e voleva che, prima di mangiarne, tutti i cibi fossero offerti agli dèi. In ogni luogo di convegno pubblico fece rialzare altari, dinanzi ai quali l'incenso bruciava in permanenza.

La figura di Apollonio di Tiana venne pubblicamente illustrata per suo volere come il simbolo della più alta perfezione. Specie poi ordinò che nella scuola fossero insegnati ai fanciulli i precetti della religione dello Stato, e che essi imparassero a mente gli atti di Pilato.

Composizione apocrifa questa, che conteneva le accuse più infamanti contro la persona di Gesù, e la faceva apparire nella luce più orrida, essa ebbe per opera dell'imperatore una straordinaria divulgazione. I cristiani vi si opposero, ne nacquero ostilità, rese ancora più acerbe dalla tenacia dei pubblici funzionari, che Massimino sceglieva sempre fra i Gentili più attaccati alla vecchia fede. Eccitati da loro, gli elementi più contrari ai cristiani sollevarono pro-

(¹) Questo confronto sorge spontaneo nell'animo di chi legge i primi capitoli del lib. IX delle storie di Eusebio, dove è mirabilmente esposta la politica di Massimino contro i cristiani.

(²) Eusebio, lib. IX, cap. 4 § 2.

teste, tennero riunioni e inviarono petizioni all'imperatore per indurlo a riprendere la persecuzione. In effetto essa era già ridesta, perchè molti cristiani venivano accusati sotto falsi pretesti, se non proprio per il reato di religione.

Durante un viaggio, che fece Massimino, mossero da tutte le città delegazioni, che gli chiesero di riprendere la guerra contro i cristiani.

In Antiochia fu innalzato con grandi cerimonie l'idolo di Zeus Philios, e poco dopo il curatore Teotecno ne ricevè l'oracolo, che imponeva di allontanare il più possibile i cristiani dalle città e dai luoghi vicini a quelle.

Massimino, per mostrarsi mite, rinnovava soltanto le vecchie disposizioni di Galerio sull'indebolimento del corpo, lasciando ancora la proibizione del supplizio estremo, e intanto faceva incidere su tavole di rame proclami, annunzianti ai cittadini che l'allontanamento dei cristiani aveva incontrato il favore degli dèi, i quali avrebber dato abbondanti e liete le mèssi, dolci le stagioni. Finalmente la persecuzione fu ripresa in tutto il suo vigore al principio del 312. Coerentemente al suo nuovo impulso, la persecuzione fu rivolta specie contro i più dotti cristiani. Là occorreva produrre il vuoto maggiore, perchè, in Oriente sopra tutto, i cristiani si erano infiltrati nelle classi colte, mentre il popolo incolto rimaneva a preferenza nelle vecchie sue superstizioni. Così il vescovo di Emesa, Silvano, fu dato con due compagni alle belve, e Luciano di Antiochia, che si era recato in Nicomedia a predicare, fu arrestato e condotto in tribunale. E lì continuò la sua propaganda come nella chiesa: parlò di Dio e della verità della fede come se non si trovasse innanzi a un giudice ostile, ma ad un neofita desideroso di essere istruito. La sua scuola venne pure perseguitata, e anche una discepola di lui, Pelagia, poichè Luciano contava fra i suoi uditori delle

donne, soffrì il martirio. In Alessandria fu decapitato il dotto vescovo Pietro. Innanzi di morire egli ebbe il dolore di veder rinascere le discordie della chiesa egiziana. Melezio di Licopoli, ritornato dalle miniere di Feno, assai più fiero di prima per aver confessato la fede, riprese l'opposizione contro il vescovo di Alessandria, e riorganizzò il partito, che dal suo nome si disse meleziano. A Pietro intanto succedeva nell'ufficio il suo collega d'insegnamento Achilla.

Ma la persecuzione di Massimino contro i cristiani suscitava fin dei pericoli internazionali. Vedemmo che dopo la vittoria sui Persiani, Diocleziano e Galerio avevano ricostituito il regno di Armenia sotto lo scettro di Tigrane, arricchendolo di varie terre prese ai Persiani, ma privandolo in cambio di cinque provincie attorno al Tigri. Queste provincie avevano una popolazione armena, che mal volentieri si vedeva staccata dall'insieme del regno. Un certo risveglio nazionale vi si diffuse, alimentato anche in parte dal re di Armenia, e, quando quest'ultimo per opera del suo parente Gregorio si fu convertito con il suo popolo al cristianesimo, circa il 302, la propaganda cristiana nelle cinque provincie, proveniente dal regno, fu un'arma per tener desto il sentimento nazionale e l'antagonismo all'Impero. Per quanto il re di Armenia procedesse con grande prudenza, perchè alla forza dell'Impero gli era necessario appoggiarsi sempre, pure nel 312, quando Massimino volle imporre anche alle cinque provincie di discacciare i cristiani, quei montanari corsero alle armi [1].

---

[1] Che la così detta guerra di Armenia fosse in sostanza contro queste provincie si induce dal racconto di EUSEBIO, *Storie*, lib. IX, cap. VIII; ed è concorde su ciò con quella del MOMMSEN (*Römische Geschichte* T. V, pag. 445) l'opinione del DUCHESNE, *Histoire de l'Eglise*, vol. II, cap. I, pag. 32.

Massimino dovè accorrere con le sue truppe a domarli, impresa assai difficile nel paese montuoso, che gli indigeni conoscevano a meraviglia in tutte le sue risorse.

In Occidente sul principio di quello stesso anno 312 Costantino si trovava sempre sul Reno a spiare le mosse dei barbari. Dall'Italia giungevano continuamente notizie dei preparativi di Massenzio, e anche qualche profugo veniva a riscaldare gli animi. Costantino era impaziente: convocò il consiglio dei suoi generali per propor loro un disegno, di portar cioè la guerra in Italia. Ma il progetto impaurì quei guerrieri prudenti: mentre sul Reno i barbari erano così inquieti, come avventurarsi per lunga penisola, piena di armati, di luoghi forti, senza una buona provvigione di vettovaglie? Non eran forse sufficienti gli esempi di Severo e di Galerio? Il disegno fu, dopo lungo esame, unanimemente respinto (1).

Ma Costantino non era uomo da arrendersi, quando un proposito si fosse maturato nel suo animo. Dispose sul fiume la maggior parte dei suoi soldati, e per sè ne riserbò un corpo di neppur 40.000, scelti accuratamente. E prese la via dell'Italia: fu una sorpresa generale, un angoscioso dimandarsi qual ne sarebbe la sorte, ma Costantino rispondeva che una intelligenza superiore lo consigliava così e gli dava la certezza della vittoria. L'esercito affezionato a lui, che lo vedeva sicuro, nonostante il responso contrario degli aruspici, non ebbe dubbio che un Dio lo conducesse per via (2). Tra la Gallia e l'Italia ai tempi dei Romani correvano molte strade, ma Costantino

---

(1) Incerti *panegyricus* (XII) *Constantino Augusto*, § 2.

(2) Il panegerista (Panegyricus IX, 2) chiede: « Hai forse, Costantino, qualche segreta confidenza con quella mente divina che, rilasciato ai minori dèi il pensiero di noi, degna di scoprirsi a te solo? »

scelse quella attraverso le Alpi Cozie per il Moncenisio, e scese rapido in Piemonte. La sua celerità fu tale, che mentre egli si trovava dinanzi a Segusio (Susa), la quale in gran fretta chiuse le porte, Massenzio lo credeva ancora sul Reno.

Costui stava preparando il suo piano, quale da vario tempo lo pensava. Dall'Africa aveva fatto levare un numeroso corpo di Mauri e di Cartaginesi, che aggiunti ai veterani di suo padre e di Severo, ai suoi pretoriani fedelissimi, e a nuove reclute della Sicilia e dell'Italia, gli assicuravano un esercito intorno ai 100.000 uomini. La concentrazione si faceva in Roma. Alcune soldatesche tenevano i passi delle Alpi verso la Gallia, mentre un primo esercito, al comando di Ruricio Pompeiano, si avviava per il Veneto verso il Norico e la Rezia. Doveva essere, nel pensiero di Massenzio, il primo ad entrare in azione: unito alle soldatesche illiriche di Licinio, che l'oro profuso gli faceva sperare avrebbero disertato, esso per la Rezia doveva piombar nella Gallia.

La mossa rapida di Costantino sconcertò tutto il piano. Susa fu presa d'assalto: i soldati, spintisi fino alle sue porte, con fiaccole accese vi appiccarono il fuoco. E come l'ebbero sfondate, passarono tutta la guarnigione a fil di spada. Quaranta miglia più là, nella pianura di Torino, attendeva il primo esercito nemico disposto sapientemente a battaglia. Infatti, disteso a file serrate nel piano, occupava ai due lati due colline. Nel centro stava la cavalleria pesante, detta dei Clibanari (che i Romani avevano imitata dalla Persia), tutta coperta di ferro, gli uomini e i cavalli. Il suo urto, quando moveva compatta in battaglia, era terribile. Se Costantino si fosse inoltrato contro il centro in breve sarebbe stato accerchiato e disfatto. Ma egli era un accorto stratega. Dopo una breve zuffa la sua prima fila indietreggiò quasi in fuga. Ed ecco i Clibanari

avanzarsi inseguendola e nella corsa a poco a poco perder la loro compattezza. Quando il momento sembra opportuno, Costantino rivolta i suoi soldati, stringe le file, e poichè è impossibile di ferire quegli uomini vestiti di ferro, fa colpire loro e i cavalli a grandi colpi di mazza. La cavalleria ripiegò vinta. Due manipoli intanto sloggiavano il nemico dalle collinette, sicchè l'esercito sbaragliato si diede alla fuga, cercando uno scampo in Torino. Ma la città, consapevole della sconfitta di Massenzio, aveva chiuse le porte. Presso le sue mura la zuffa si cambiò in carneficina; le schiere dei fuggiaschi, incalzate dal nemico, urtantisi fra di loro, formarono mucchi di cadaveri. A sera Torino si dava al vincitore, e il suo esempio fu imitato da molte città dell'Alta Italia. Ormai Milano apriva le sue porte, e Costantino si insediava nel palazzo imperiale di Massimiano. Una folla numerosa lo accolse festante: a tutti pareva di liberarsi da un grande incubo.

Pochi giorni Costantino si trattenne in Milano a riposare il suo esercito, e quindi, volendo assicurarsi alle spalle, prese la via del Veneto, dove era Ruricio Pompeiano. Ei non voleva rinnovar l'errore di Galerio, che si era addentrato in mezzo ai nemici. Per via incontrò a Brescia un corpo di cavalleria in avanscoperta, lo respinse ed inseguendolo si trovò tratto verso Verona. Colà faceva capo Ruricio. Verona, circondata da due lati dall'Adige, e dinanzi da uno stagno, ha un solo accesso per una specie di stretta penisola, ed è perciò luogo assai forte. Di più poteva resistere a lungo anche perchè dal Veneto riceveva aiuti per la via del fiume. Costantino tentò di tagliare le comunicazioni con il Veneto, e Ruricio per impedirglielo gli diede battaglia. Fu una delle più fiere. Molte volte i soldati videro l'imperatore scoperto combattere come uno dei loro, e si precipitarono per fargli scudo con i propri loro petti, e mentre la battaglia sempre più volgeva favore-

vole crescevano anche l'ardore e l'impeto di Costantino. La zuffa si protrasse ancora nella notte, in cui furono uccisi gli ultimi nemici. Ruricio fu trovato morto nello stagno. Il giorno dopo Verona si arrese, e la sua guarnigione fu prigioniera di guerra.

Un altro centro, dove stava parte dell'esercito di Massenzio, era Aquileia, e Costantino, compiendo l'impresa, la occupò.

Con la caduta di Aquileia l'Italia superiore era libera, e non v'era più nulla da temere, perchè nell'Illirico regnava Licinio, con cui Costantino si era accordato di già.

La via più breve alla volta di Roma era la Flaminia, per la quale appunto i soldati di Costantino s'inoltrarono a marcie forzate, dopo aver occupato Modena.

In Roma, Massenzio era colto alla sprovvista da tanto rapido succedersi di avvenimenti. Chiuso fra le mura marmoree del suo palazzo, non osava più neppure discendere negli orti di Sallustio. Una cupa paura aveva preso questo tiranno, che si sapeva odiato dal popolo, fra il quale correvano voci esagerate delle sue nefandezze, e si spargeva la credenza ch'e' non fosse vero figlio di Massimiano, ma suppositizio. Solo i soldati gli erano fedeli, ed egli occultava loro gli annunzi delle sconfitte, talora li mandava a chiamare per chiedere: Non sono io forse il solo imperatore? e diceva loro: Godete, spendete, scialacquate. Ma gli auguri e gli indovini erano chiamati ogni momento al palazzo, ove si diceva che tutti i riti della magia fossero celebrati. E si spandeva la voce di donne gravide sventrate, di bambini appena nati uccisi per consultarne le viscere, di leoni macellati, e di invocazioni fatte nella notte agli spiriti inferi. Il popolo odiava Massenzio, e la carestia, che affliggeva Roma e l'Italia, accresceva l'indignazione degli animi. Fu impossibile tener più nascosta la verità: i valichi dell'Appennino non erano stati difesi,

il nemico si avvicinava a gran passi verso Roma. Massenzio cominciò ad essere agitato, nelle tenebre si svegliava in preda a grande commozione, e una notte, smanioso, inquieto, volle che la moglie e i figli uscissero con lui dal palazzo per riparare in una casa privata.

Era il 27 di ottobre e ricorreva l'anniversario dell'elezione di Massenzio: il popolo si assiepava nei gradini del circo allo spettacolo.

Ma Costantino era poco lontano, forse dei suoi messi segreti circolavano eccitando la folla; fatto sta che questa tumultuava, gridando a gran voce che Costantino non poteva esser vinto. In tanta confusione, Massenzio fece aprire i libri sibillini dalla commissione dei sacerdoti: dicevano che quel giorno doveva perire il nemico di Roma. Montò allora a cavallo, rotto ogni indugio, conducendo i suoi alla battaglia suprema.

Man mano che s'avvicinava alla mèta l'ansia cresceva in Costantino. Non lungi da quella Roma era stato disfatto Severo, e Galerio, corso a vendicarlo, aveva dovuto battere in ritirata. Roma, con la cerchia delle sue mura, costrutte da Aureliano, fornita di tanti armati, provvista di viveri copiosi, poteva resistere a lungo, laddove il suo esercito piccolo, stanco di tante marcie, con poche vettovaglie, poteva rimanere in campo poco più. Lo animava la fede del suo duce, e la credenza che una mente divina lo guidasse. E di questa mente divina Costantino diè un segno, che disse avergli quella imposto di porre sugli scudi dei soldati: la croce monogrammatica, e vi aggiunse delle parole a guisa di profezia: — Vinci con questo. — Da un pezzo Costantino, per l'esperienza acquistata in Oriente della loro forza, per l'esempio di suo padre Costanzo, che li aveva favoriti, si era persuaso che un elemento non trascurabile erano i cristiani. Sebbene non preponderanti per numero, pure essi si erano infiltrati nelle classi intel-

lettuali, erano alla testa del movimento spirituale, e ormai perfino la filosofia greca aveva preso tutt'un indirizzo cristianeggiante. Di certo poi quando due forze contrarie fossero state pari, avrebbe vinto sempre quella che avesse dalla sua i cristiani.

Ma un intento più immediato lo spingeva ad assumere quello strano simbolo, poco diffuso fin allora in Occidente, più noto nelle parti greche dell'impero, dove egli doveva averlo conosciuto (1). Dotato di fine intuito psicologico, egli sentiva che un esercito ha bisogno nei grandi pericoli di un'idea superiore che lo animi. Mentre Massenzio ricorreva a tutte le arti della magia e gli dèi più sacri di Roma mandava contro il nemico, Costantino ricorreva ad una intelligenza estranea fino allora ai moti della politica imperiale, ma che tutti gli abitanti dell'Impero conoscevano e anche temevano. Non fu infatti mai la difficoltà di riconoscere Gesù come Dio che fece il paganesimo ostile ai cristiani. Una religione che ad ogni morte di imperatore aggiungeva un nuovo nume all'Olimpo, che venerava il genio degli uomini grandi erigendogli altari, non ebbe mai difficoltà ad ammettere che anche questo galileo, morto sulla croce, che da solo aveva avuto la forza di raccogliere intorno a sè tanti fedeli, e di certo, com'essi assicuravano, li aiutava, potesse essere un Dio. Ma contestava ch'egli fosse l'unico Dio, ed in questo tutto il popolo attaccato ai vecchi dèi era concorde, contestava l'insegnamento filosofico e morale, che col disprezzo della forza, degli onori, delle cose terrene, scalzava le fondamenta dell'Impero. La lotta fra paganesimo e cristianesimo è molto complessa: ha un lato religioso, uno morale, uno politico.

(1) Pochi esempi della croce monogrammatica si trovano in Roma anteriori a Costantino. Vedi in proposito De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, vol. II, pag. 320.

Ma sulla persona del fondatore del cristianesimo lotta seria non vi fu: anche quando i Gentili dicevano che i cristiani adoravano una testa d'asino, la loro ingiuria non era molto profonda, perchè essi, i Gentili, adoravano il bue Api, la vacca Athor, i gatti, i coccodrilli. L'opposizione alla persona Gesù mosse dalle classi israelite, ma nè da greci, nè da romani. Per costoro se questo nuovo Dio non avesse minacciato di mettere in rivoluzione tutto l'Olimpo, ve lo avrebbero accolto assai volentieri. Durante le polemiche vivaci e le persecuzioni, mentre la società migliore incominciava ad interessarsi delle idee filosofiche cristiane, nel popolino, testimone quotidiano della tenacia e della forza mirabile dei fedeli, penetrava la persuasione che il loro Dio fosse molto potente, che li soccorresse quando i pericoli erano più gravi, che li rendesse insensibili al dolore, e comunicasse loro mirabili poteri magici.

Avere dunque con sè questo Dio significava possedere una forza notevole e se i cristiani esultavano, presentendo che quello era un passo decisivo per la vittoria, i rozzi soldati di Costantino, testimoni dei successi meravigliosi del loro duce, aspettavano nella loro semplice mente con fiducia torme di spiriti superiori discendere dal cielo in loro soccorso a render certa e completa la vittoria.

Costantino fu lieto assai di trovar l'esercito nemico schierato in battaglia, perchè temeva molto di dover porre l'assedio. Massenzio s'era avanzato fino a nove miglia fuori delle porte, in un luogo detto Saxa Rubra. Le posizioni occupate non erano forse molto felici, ma neppure parvero al Moltke, che ai giorni nostri le studiò accuratamente, pessime. Fermatosi al di qua di Saxa Rubra, dispose le coorti in battaglia sul dorso aperto e dolce della collina fra i due ruscelli di Celsa e Valca. Di questi il primo gli passava al fronte, l'ala destra poggiava sul pendio alto e

scosceso del Tevere; il fianco sinistro era coperto dalla valle profondamente internata della Valca superiore. Il terreno di attacco del suo avversario era frastagliato e difficile, almeno per la cavalleria. Aveva poi aperta la ritirata non solo per l'antico ponte Milvio alle spalle del suo esercito, distante circa un miglio; ma ancora più avanti, nella direzione della corrente, aveva fatto costruire un ponte di navi. Dall'altra parte niente impediva, in caso di bisogno, di fare sulla riva destra del Tevere le quattro ore di cammino fino ai ponti della capitale.

Costantino prese questa volta l'iniziativa dell'attacco: in persona guidò l'assalto contro la cavalleria. E fu quel-l'assalto che determinò la vittoria, perchè la cavalleria di Massenzio era fiacca e dopo una breve zuffa si volse rapidamente in fuga. Pare che nella fuga fosse condotto lo stesso Massenzio; certo i suoi soldati non lo videro più. Allora la fanteria rimasta scoperta ricevè l'urto di tutto il nemico. Nè anch'essa ebbe gran forza di resistenza: i soldati, infiacchiti dalla vita lussuriosa di Roma, e privi di ogni appoggio morale nella popolazione, non mettevano un grande ardore nel combattere. Soli i pretoriani, che per quasi tre secoli erano stati gli arbitri dell'impero, sentirono che quel giorno era decisivo per loro e tennero una condotta eroica. Non uno abbandonò il posto che gli era stato assegnato, e tutti morirono con la spada nel pugno e con le ferite nel petto. Il loro valore li rese per una strana coincidenza gli ultimi campioni di Roma imperiale, che essi tante volte avevano, negli anni del potere, travagliata e afflitta; simili in questo ai Mamalucchi egiziani, che Napoleone distrusse alle Piramidi.

Ma per il resto dell'esercito la ritirata fu fuga generale; quali per i ponti, molti per la campagna; alcuni, con i nemici alle spalle, non trovarono altra soluzione che di gettarsi nel fiume. Il Tevere scorreva quel giorno rapido

e gonfio per le prime pioggie autunnali, e quei corpi umani furon sbattuti, travolti dalle acque, spesso insieme ai cavalli, condotti lontano. Massenzio, che cercava invano di risalire la scoscesa ripa dell'altra parte, cadde in una buca con il suo cavallo, e lì morì e rimase finchè i vincitori non lo ritrovarono, e tagliatogli il capo lo mandarono su di una picca a Roma. Così terminò quella guerra meravigliosa. Gli elementi che condussero alla vittoria saranno ampliati e svolti negli anni successivi. Mentre nel 313 un panegerista pagano non parlerà altro che in modo ambiguo e quasi incredulo di intelligenze divine, occulte agli altri, che avevano a Costantino assicurato la vittoria, e Lattanzio accennerà solo oscuramente a miracoli, rilevando piuttosto il segno cristiano, che Costantino volle guidasse il suo esercito, nel 316 non sarà più dubbio per alcuno che la divinità avesse retto per mano l'Imperatore, sicchè il Senato pagano di Roma scriverà nell'arco dedicatogli le parole famose: *Instinctu divinitatis*, e nel 321 un retore pagano, Nazario, assicurerà che furon visti eserciti di spiriti, guidati da Costanzo, combattere in favore del suo figliuolo. Ed Eusebio, cristiano, mentre nelle sue storie non parla d'apparizioni miracolose nel cielo nè di sogni avuti da Costantino, ma afferma ad ogni modo l'elemento miracoloso nella vittoria, quei racconti riporta abbelliti nella vita di Costantino, dopochè l'Imperatore defunto, compiacendosene, glieli ebbe narrati lui stesso, avvalorando il suo racconto con un giuramento. Costantino diveniva, per i cristiani di quell'epoca, il nuovo Paolo: Paolo dette al cristianesimo l'idea universale dell'Impero, Costantino, a distanza di due secoli e mezzo, gli dette la forza medesima dell'Impero. Ma l'uno e l'altro furono condotti all'opera mirabile da visioni soprannaturali, il primo sulla via di Roma, il secondo sulla via di Roma. I tempi primitivi degli Evangeli si rivivevano, l'av-

venire era sicuro, i raffronti biblici divenivano di moda [1]. E finalmente nell'ambiente politico papale durante il Medio Evo, questa parte della leggenda di Costantino si amplierà ancora, e nella battaglia di Ponte Milvio si vedranno addirittura gli apostoli Pietro e Paolo combattere dal cielo contro il tiranno in favore del campione della fede. Questo fu l'ultimo stadio del racconto meraviglioso, ed in questa veste si ornò nelle chiese dei colori più fulgidi per opera dei nostri pittori [2]. Ma fantasia e leggenda mossero da un intuito giusto della realtà storica; che cioè da quel momento per un complesso di circostanze la chiesa cristiana diveniva fattore e parte integrante della politica universale.

---

[1] Questa psicologia dell'epoca, impersonata in Eusebio, si rivela in tutte le sue opere manifestamente.

[2] Esporre sulla scorta delle fonti cronologicamente come si venne svolgendo la leggenda sulla vittoria di Costantino contro Massenzio mi sembra più utile che ogni disputa e disquisizione sul miracolo.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO V.

BURCKHARDT, *Die Zeit Kostantins d. Gr.* Leipzig, 1898. —CRIVELLUCCI, *L'origine della leggenda del Monogramma e del Labaro* (Studi storici. Vol. II, fasc. I, pag. 88-164, fasc. II, pag. 222-260). — ID., *Il Falso Lattanzio ed — Eusebio nel racconto della guerra del 312 dipendono da Eumenio e da Nazario?* (Studi storici. Vol. II, fasc. III, pag. 374-388). — DUCHESNE, *Histoire* ecc. (Op. cit.). — ID., *L'Armenie chrétienne dans l'H. E. d'Eusèbe* (Miscell. di St. e L. Eccl. 1906 febb.). — GIBBON, *History* ecc. (Op. cit.). — MAFFEI, *Verona illustrata*. Verona, 1732. — MOLTKE, *Wanderbuch. Handschriftliche Aufzeichnungen aus dem Reisetagebuch.* Berlin, 1879, pag. 115-122. — MONCEAUX, *Histoire* ecc. (Op. cit.). T. IV. — SCHILLER, *Geschichte* ecc. (Op. cit.). — SEECK, *Die Anfänge Costantin's des Grossen* (*Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft.* 1892, fasc. I, pag. 40-107, fasc. II, pag. 189-281).

CAPITOLO VI.

L'editto di Milano.

Una gran folla corse incontro a Costantino al suo ingresso in Roma. V'erano tutti i senatori e i cavalieri; il popolo plaudiva al liberatore. Lo accompagnarono così al palazzo, che Massenzio aveva lasciato libero due giorni prima, e vollero che più volte si presentasse a ricevere le acclamazioni. La bellezza di Costantino conquideva tutti, non meno che il suo valore; l'aria di modestia, che sapeva sostener così bene, poneva in cuore a tutti le più liete speranze.

Si recò al Senato, che tenne una grande adunanza, e là espose le sue gesta, come gli antichi generali della repubblica usavano riferire sugli incarichi ricevuti. Passando quindi a parlare de' suoi proponimenti politici, assicurò che avrebbe restituito al Senato la sua vecchia dignità. Fu un momento di grande commozione, durante la quale i Senatori non obliarono nessuna delle loro adulazioni e proclamarono Costantino primo fra i tre Augusti, che reggevano allora l'Impero. Non disse, almeno a quanto pare, della sua intenzione di favorire i cristiani, ma forse fin d'allora cominciò a dar segni della sua benevolenza verso di essi. Infatti fin dal principio del 313 aveva preso come suo segretario un dotto ecclesiastico spagnuolo, che godeva autorità per l'opera spiegata nel concilio di Illiberi, ed era abilissimo negli affari: Osio, vescovo di Cordova.

Ordinò che i due figli di Massenzio fossero messi a morte, ma resistè a quella corrente assai viva, che, anche con tumulti per Roma, chiedeva che tutti gli aderenti del tiranno fossero condotti al supplizio. Intanto, per riparare i mali del passato malgoverno, richiamò gli esiliati e rese loro i beni confiscati, punì le spie. E fece abbattere tutte le statue di Massenzio e di Massimino: il documento della alleanza, che que' due avevano stretta.

Massimino non era stato fortunato nella sua politica. La guerra, condotta sui monti d'Armenia, lo aveva messo in serio imbarazzo, perchè quei montanari sapevano resistere maravigliosamente e più volte lo sconfissero. Domare quella ribellione era difficile e richiedeva grandi spese e grande impiego di uomini. Nè glielo permettevano le lacrimevoli condizioni di quell'anno. Una terribile carestia afflisse la Siria durante il 312. Dicono che una così grande miseria non si fosse vista da molti anni: la gente moriva sfinita per le strade e nessuno si curava di condurla al sepolcro. La corruzione dei cadaveri ammorbò tutto: cani, topi, mosche propagarono i germi della terribile malattia ed in breve la peste invase quelle regioni [1]. Richiamato da così gravi cure, Massimino interruppe la spedizione di Armenia.

Gli sorrideva tra tanti disinganni un'idea: sposare la vedova di Galerio e figlia di Diocleziano, Valeria, ed occupar per quella via nella stima dei cittadini il posto che aveva tenuto il vecchio Augusto. Poco dopo la morte di questo, ne aveva tenuto parola alla nobile matrona, che però oppose un rifiuto, dicendo che non poteva neppur parlarne, mentre erano ancor calde le ceneri del defunto marito. Pure essa, fiduciosa nella benevolenza di Massimino, lasciato Licinio, di cui non si fidava troppo, si era

---

[1] Eusebio, *Storie*, lib. IX, cap. 8.

messa in via per trovare presso di lui ricovero. La spingeva a questo anche la cura dei vasti possedimenti che aveva in Asia, dove col padre o col marito aveva quasi sempre abitato la regale Nicomedia. Anche le sue migliori amiche vivevano là. Giunse dunque nel regno di Massimino, insieme con la madre sua Prisca. Allora l'ambizioso sovrano le chiese di nuovo di acconsentire alle nozze. Un secondo rifiuto lo irritò stranamente: servendosi di un giudeo, già imputato di altri delitti, cui promise l'impunità, fece da lui sporgere denunzia contro la disgraziata Valeria e Prisca e le loro maggiori amiche, una matrona, una vestale, la moglie di un Senatore, quasi stessero ordendo un complotto contro Massimino.

Queste ultime furon tradotte alle carceri, i beni di tutte confiscati, Valeria e Prisca relegate in un deserto della Siria. La nobile figlia di Diocleziano non si arrese neppure allora, fiera della sua dignità, ma trovò modo di avvisare il padre ignaro nel suo romitaggio di Solona.

Il vecchio Diocle mandò subito suoi fidi a pregar Massimino di restituirgli la figlia. Ne ebbe per due volte risposta negativa. Inviò allora un parente suo, uomo assai noto nell'esercito e potente, perchè tentasse ogni via, e ebbe, invece di un semplice rifiuto, una risposta insolente. Il restitutore dell'Impero romano, che aveva creato Augusti e Cesari, ed era stato l'uomo più potente dei suoi giorni, ora non riusciva a strappar dalle mani di un suo beneficato, la persona più cara, la propria figlia! E intanto Massimino cercava di godersi la sua potenza, obliando le piaghe profonde del suo Stato. Eunuchi e lenoni invadevano le provincie a cercare le donne più belle per i piaceri del sovrano. In questo tempo giunse però a Massimino la nuova della disfatta di Massenzio, che lo obbligò a provvedere subito ai casi suoi.

Infatti Costantino e Licinio rendevano a tutti palese il

loro accordo e si affrettavano a dargli suggello mediante il matrimonio della giovanissima sorella del primo, Costanza, con il vecchio Licinio. La politica passava sopra alle differenze di età. I due Augusti s' incontrarono a Milano, dove si preparavano grandi feste, nel marzo. Costantino accentuava ogni giorno la sua preferenza verso i cristiani; la familiare consuetudine di Osio, il successo ottenuto, la convenienza di atteggiarsi a campione d'un'idea che aveva la forza della giovinezza, lo spingevano a favorire in ogni modo la nuova religione. Più cauto, Licinio non partecipava dell'entusiasmo del collega; educato e maturato in un ambiente ostile ai cristiani, intimo del persecutore Galerio, egli guardava con diffidenza i cristiani e soprattutto non aveva l'intuito che per essi era l'avvenire.

Nell'incontro di Milano si parlò meno di nozze che di politica; furono infatti discussi i problemi più importanti del momento, attinenti all'ordine dell' Impero e soprattutto all'equilibrio politico, e fu redatto il testo definitivo del nuovo editto sui cristiani. Raggiunto così l'accordo, si celebrarono tra feste e pomposi discorsi le nozze, che costituivano la malleveria dell' intesa comune. Circa all'assetto stabile da darsi finalmente all' Impero non furono prese decisioni concrete: la questione del ristabilimento della tetrarchia o dell'adozione di un nuovo sistema era molto grave e, per risolverla, gli imperatori avrebbero avuto caro il consiglio di Diocle. Gli avevano inviato lettere, sollecitandone l'intervento, ma non ebbero che un rifiuto.

Di più, conferenze politiche e feste nuziali furon d'improvviso interrotte: i barbari ripassavano il Reno e Massimino era entrato nella Tracia. Senza frapporre indugio, quest'ultimo dalla Siria, dove si trovava, a grandi marcie nel cuore dell'inverno si recò nella Bitinia. Era l'esercito numeroso, ma appunto per questo più disagevole condurlo: il freddo e la fame infatti ne diradarono assai le file.

Passò, nonostante, lo stretto ed attaccò Bisanzio. La guarnigione, fedele a Licinio, che si era mostrata incorruttibile a malgrado delle larghe promesse del sovrano orientale, scarsa di numero e còlta alla sprovvista, si arrese dopo undici giorni d'assedio. Anche quella breve resistenza dette tempo a Licinio di accorrere: era giunto in Adrianopoli con pochi soldati e ne stava raccogliendo d'ogni parte, richiamando le coorti sparse nell'Illirico, in Grecia, sulla linea del Danubio.

Massimino s'impadronì di Perinto e i due eserciti, dispari di numero, perchè quello di Massimino era più che doppio, si trovarono a fronte nella campagna fra Adrianopoli e Perinto. Era il 30 di aprile; l'indomani ricorreva l'ottavo anniversario del suo regno e Massimino ardeva di celebrarlo con una vittoria. Licinio invece nutriva poche speranze, date le sue deboli forze, e desiderava piuttosto un accordo col nemico. I due sovrani si abboccarono sotto un tenda.

Intanto i soldati di Licinio, tolto l'elmo e deposto lo scudo, ripeterono per tre volte una preghiera, che l'imperatore aveva fatta distribuire, rivolta all'Essere supremo [1], che domina l'universo. E non appena giunse l'annunzio che le trattative erano fallite, i soldati di Licinio entrarono con grande ardore nella battaglia. Massimino, còlto da subita paura, deposta la porpora, in abito servile, traversò lo stretto e senza arrestarsi mai, in un giorno, una notte e un altro giorno giunse a Nicomedia, facendo nella fuga precipitosa più di 160 miglia. Prese colà la moglie, i figli e pochi compagni, e con loro seguitò la fuga verso la Siria.

Quando fu in Cappadocia già si era pentito della pre-

---

[1] In questi anni l'idea di un dio unico e superiore era penetrata anche in tutti i pagani, e ne abbiamo molti esempi.

cipitazione, e, radunate nuove milizie, organizzò la resistenza. Intanto a Perinto i suoi soldati, rimasti privi di capitano, in parte si davano alla fuga, in parte si arrendevano a Licinio, il quale li inviò per diverse regioni, ma non li condusse con sè, perchè non se ne fidava. E qualche giorno dopo, sbarcato in Bitinia, entrava a Nicomedia. Erano le idi di giugno quando vi fece dal governatore affiggere il nuovo editto favorevole ai cristiani, ricalcato sulla falsariga di quello concordato in Milano. Eusebio e Lattanzio ci hanno lasciato il testo di questo prezioso documento:

« Già da lungo tempo, considerando che la libertà di religione non poteva esser rifiutata e che doveva esser data a ciascuno, secondo la sua opinione e la sua volontà, la facoltà di dirigersi a suo piacimento nella pratica delle cose divine, ordinammo che tutti, compresi i cristiani, potessero rimaner fedeli ai loro principii religiosi. Ma siccome diverse disposizioni sono state aggiunte al testo per il quale questa concessione fu deliberata, sembra essere accaduto che qualcuno di loro non abbia potuto gioirne [1].

Riunitici felicemente in Milano sì io Costantino Augusto che io Licinio Augusto, dopo aver discusso tutto quello che si attiene alla felicità e sicurezza pubblica, fra le altre cose credemmo di dover ordinare primieramente questa, che ci appariva utile a moltissimi, cui era impedito il culto della divinità, cioè di dare e ai cristiani e a tutti libera potestà di seguire quella religione, che ciascuno voglia; perchè quella divinità, qualunque si è nella sede celeste, sia resa favorevole e propizia a noi e a tutti coloro che si trovano sotto il nostro potere. Perciò ragionevolmente ritenemmo di prendere questa decisione di

(1) Questo proemio manca in LATTANZIO, si trova invece in EUSEBIO, *Storie*, lib. X, cap. V § 2 e pr. 3.

non negare affatto tal facoltà a chiunque abbia rivolto la mente sua o alla pratica dei cristiani o a quella religione, che senta più adatta a sè stesso; di modo che la Somma Divinità, al cui ossequio con libere menti ci inchiniamo, possa darci in tutte le cose il favore e la benevolenza solita. Conviene dunque che la Onoratezza Tua [1] sappia esserci piaciuto, tolte del tutto le restrizioni, che furon date per l'innanzi con scritti, raccomandati alla tua osservanza, e che apparivano dannose e contrarie alla clemenza nostra, tu provveda affinchè semplicemente coloro, che hanno la medesima volontà di seguire la religione dei cristiani, siano liberi di attendervi fuori d'ogni inquietudine e molestia. Le quali cose abbiamo ritenuto di dover significare appieno alla Sollecitudine Tua, perchè tu sappia che noi abbiamo dato ai nominati cristiani libera e assoluta facoltà di venerare la loro religione.

E come a costoro tu vedi esser da noi concesso, così comprende l'Onoratezza Tua che anche agli altri è ugualmente aperta e libera la potestà di seguire la loro religione e le loro pratiche, concessa per la quiete del nostro tempo, affinchè nel venerare ciò che crede meglio, ciascuno abbia libera facoltà, il che disponemmo perchè nessuna dignità nè religione soffrano affronti. E questo di più abbiamo pensato di dovere statuire a riguardo dei cristiani, che se alcuni luoghi, in cui per l'innanzi solevano convenire, per le istruzioni date all'ufficio tuo intorno ad essi, furono occupati in piena regola e qualche cosa fu trasmessa o al fisco nostro o a qualunque altro, lasciato ogni indugio e ambiguità, siano resi ai cristiani senza corrispettivo o richiesta di alcun prezzo. Coloro che li avevano ottenuti anche in dono, se credano di dover richiedere qualche cosa dalla benevolenza nostra, ne facciano istanza al Vicario,

[1] La lettera imperiale è indirizzata ai governatori.

dal quale sarà provveduto a loro per nostra clemenza. E tutte queste cose siano consegnate al corpo dei cristiani a loro richiesta e senza frappor tempo.

Ma poichè è noto che i cristiani non solo avevano que' luoghi, ov'eran soliti radunarsi, ma anche altri di pertinenza delle corporazioni loro, cioè delle chiese, non dei singoli, tutte quelle cose comandiamo per la legge, che più sopra esponiamo, che siano rese senza ambiguità o contrasto ai cristiani, cioè alle corporazioni, alle conventicole loro; mantenendo la suddetta disposizione che coloro i quali li abbiano restituiti senza correspettivo abbiano ad aspettare dalla nostra benevolenza una indennità. E in tutte queste cose dovrai prestare al suddetto corpo dei cristiani il tuo efficace appoggio in modo che il comando nostro sia al più presto eseguito, onde per merito della clemenza nostra si provveda anche con questo alla quiete pubblica. E così avvenga che, come sopra si è rilevato, il favore divino verso di noi, che in tante vicende importanti abbiamo sperimentato, per ogni tempo prosperamente accompagni i nostri passi con felicità di tutti. E perchè di questo atto della benevolenza nostra possa giungere il contenuto a notizia di tutti, curerai di affiggere dovunque questi scritti, promulgati nel tuo programma e di portarli a conoscenza di tutti, affinchè questa sanzione della benevolenza nostra non possa rimanere ad alcuno nascosta ».

L'inseguimento da parte di Licinio non aveva avuto che una breve tregua e fu tosto ripreso. Massimino intanto si era fortificato nella grande catena del Tauro e nei suoi contrafforti. Ma la guerriglia, che sarebbe stata micidiale per l'esercito di Licinio in quelle regioni difficili e montuose, non fu condotta innanzi da Massimino con sufficiente accortezza, sì che l'ala destra delle sue milizie, avanzatasi troppo, fu disfatta da Licinio. Quest'ultimo si era in tal modo aperta la via della Siria, e Massimino ri-

mase chiuso nella Cilicia, nel breve tratto fra i monti e il mare. Conobbe allora che non vi era più scampo e il disgraziato principe, che aveva dominato tutto l'Oriente e, per il suo ingegno e per un complesso fortunato di circostanze, da pastore di armenti era divenuto un sovrano potente, in Tarso, dove si era ridotto, deliberò di darsi la morte. E prese il veleno, ma, aggiungono gli storici cristiani, poichè l'effetto non ne fu immediato, per varii giorni si contorse negli spasimi più atroci. Con lui moriva l'ultimo dei rappresentanti della tetrarchia e un persecutore convinto dei cristiani. Il fallimento della sua politica lo aveva esasperato e prima di morire ordinò che i sacerdoti pagani, da lui istituiti, fossero condannati all'estremo supplizio.

Intanto sull' orizzonte politico romano appariva la Chiesa cristiana. Con l'editto di Milano, di cui abbiamo notizia solo attraverso il rescritto di Nicomedia, la Chiesa cristiana, in apparenza, non ottiene che un riconoscimento giuridico. Non vi si parla, riguardo alla Chiesa cristiana, che di beni appartenenti alla comunità, e le vien dato il diritto di richiederli. Ma in questo nulla di nuovo: un riconoscimento giuridico, sebbene incerto, sebben saltuario, la Chiesa lo aveva avuto da molto tempo. Già negli anni di Aureliano l'imperatore medesimo era intervenuto ad aggiudicare la proprietà di un immobile, controversa tra i fedeli di Antiochia e i seguaci di Paolo di Samosata. E si noti che assegnandolo a coloro che erano in comunione con il vescovo di Roma, non fu estraneo alla decisione di Aureliano un concetto politico, poichè era noto che i seguaci di Paolo erano stati favoriti dalla regina Zenobia. Massenzio aveva trattato con i rappresentanti del vescovo di Roma per la restituzione del *coemeterium*, e un riconoscimento giuridico è perfino negli editti degli imperatori, specie nei provvedimenti di Gallieno. Si

potrà sostenere che l'editto di Milano è in questo più esplicito, con una forma più chiara e sopratutto con propositi più duraturi, ma è certo che da questo lato non innovò molto. E neppure la libertà, concessa ai cristiani, di seguire la loro religione, è un principio che appare ora per la prima volta. Questa libertà era stata ammessa e riconosciuta più volte e da questo lato le norme di Gallieno hanno veramente quel pregio che manca all'editto di Costantino: cioè di porre per la prima volta il riconoscimento di una tal libertà di coscienza.

E non solo la facoltà di credere a loro piacimento, ma anche di associarsi per le funzioni del culto aveva riconosciuta ai cristiani più recentemente Galerio nell'editto, affisso a Nicomedia il 30 aprile 311. Pure anche in questo è progresso continuo o graduale prima di togliere ogni ostacolo. Come nell'altro punto anche qui l'editto di Milano rappresenta uno svolgimento razionale, ma non ci offre un elemento nuovo.

E neanche dimostra nei suoi redattori l'ispirazione della fede. Parla, è vero, di una divinità, che favorevole per la restituita pace religiosa concederà i suoi favori all'Impero, ma non è questo affatto un concetto cristiano, bensì ispirato del tutto al paganesimo. In fondo si veniva ad accogliere ufficialmente nel concerto delle religioni anche quella cristiana, nel numero degli dèi anche il loro, e, se si parla di una divinità al singolare, essa non è che quel-l'Ente supremo, che anche la filosofia pagana ammetteva come dominatore dell'Universo. Non molto diversamente Galerio aveva chiesto ai cristiani di pregare il loro dio per la salute sua e di tutto l'Impero.

Ma il lato veramente nuovo dell'editto di Milano è là dove l'imperatore, ponendosi assolutamente al di fuori di ogni divergenza di idee, dice che un ugual trattamento intende sia fatto ai cristiani e ai seguaci di qualunque altra religione.

L'urto di forze uguali conduceva a questo l'Impero di Roma. La città, che dallo stretto recinto quadrato di Romolo era assurta alla posizione di dominatrice del mondo, aveva proceduto passo passo con la sua religione. Quando, sotto l'influsso della filosofia greca, diritto e politica, imbevuti dapprima di religione, vennero costituendosi in corpo a sè distinto, la religione prese in Roma un carattere di completa soggezione all'Impero. Il suo Giove divino non era così forte come questa grande potenza terrena, che dall'Eufrate si stendeva all'Oceano occidentale, che confinava con i deserti infocati e i monti della Libia, e, dopo aver rasentato la Selva Ercinia, si spingeva al nord della Britannia, fin verso il cielo settentrionale. Il maggior nume fu così Roma medesima e insieme ad essa il suo genio tutelare, l'Imperatore. Gli dèi innumerevoli, che le diverse provincie adoravano e che Roma aveva accolti, non eran che numi locali, facienti parte del grande corteggio della dominatrice. La religione divenne strumento, cosa della politica, e rimase soddisfatta in questa posizione subordinata, adorando lo Stato.

Ma ecco nascere il Cristianesimo, eccolo ad agitare e sconvolgere questo equilibrio, e un dio, straniero a Roma, pretendere come universo, unico, supremo, omaggi, che a Cesare non erano dovuti. L'attacco non era contro una religione, ma contro tutto l'ordine costituito, e nell'Impero conduceva l'anarchia. La necessità della propria difesa fece quest'ultimo persecutore.

Nell'epoca in cui siamo la coscienza di questo fatto non era però netta nei contemporanei: tra la rampogna dei vinti, che sentivano la catastrofe dell'antico e piangevano la sorte di Roma, e l'irrompere inquieto dei vincitori, che dispregiavano il vecchio, una larga corrente si fece strada nel mezzo. Essa accoglieva coloro che, riconoscendo inevitabile il trionfo del Cristianesimo, non credevano che fosse

impossibile conciliarlo con l'esistenza dell'Impero. Filosofi, scrittori, politici lo avevano pensato fin dai primi tempi: sforzi notevoli erano stati fatti per mettere d'accordo le due idee contrarie e, se l'accordo non era stato raggiunto, quelle si erano però avvicinate di molto.

Certo Costantino ebbe questo sentimento: l'Impero poteva vivere con il cristianesimo, come con la vecchia fede pagana, e tale convinzione portò nella conferenza di Milano. Si può credere (e la sua politica d'ora innanzi ce lo farà conoscere grado a grado) che le sue idee fossero assai più risolute ed avanzate di quel che non dimostri l'editto di Milano. Ma la vecchia religione non poteva dileguarsi d'un tratto; se Costantino, per quanto politico accorto, era anche assai audace, Licinio, che aveva una mente forse più gretta, ed in ogni modo veniva su dalla scuola di Diocleziano e di Galerio, sentì i legami molteplici, spesso invisibili, ma sempre forti, che univano l'Impero alla religione pagana, e non potè vincere del tutto la ripugnanza verso quella cristiana. Pure conveniva una buona volta dare una condizione stabile ai cristiani, precisare il punto di vista del governo nei riguardi loro e della vecchia fede. E questo non poteva raggiungersi che per una via: rompere l'unione indissolubile, che aveva legato fin allora lo Stato e la sua religione.

È in questo strappo violento, che quindici anni innanzi sarebbe parso impossibile a quasi tutti, la parte nuova dell'editto del 313. In ciò sta la vittoria del Cristianesimo, nell'aver ritorto il colpo.

Ma l'editto non sostituiva al paganesimo il cristianesimo; questo no; era prematuro, era fieramente contrastato, e perciò si è sostenuto che l'editto di Milano non dà riconoscimento politico alla Chiesa di Cristo. Ma il riconoscimento era ormai nell'intimo pensiero, era nei voti avvenire; sarà reso manifesto via via col procedere degli anni dall'opera e dalla parola di Costantino.

Non, ben inteso, il riconoscimento, che la Chiesa pretese più tardi, del potere temporale, nè della supremazia pontificia e nemmeno della guida spirituale nel governo dello Stato: tali idee non furono certo in Costantino, non furono neppure nelle menti dei cristiani dell'epoca sua. Son frutto della Storia successiva, nacquero nel medioevo; allora non traversarono il cervello di nessuno. Allora un equilibrio assai diverso si andava cercando: si creava il nuovo e si aveva la mente rivolta all'antico. Infatti la sostituzione del cristianesimo al paganesimo era il cardine, attorno a cui si aggirava la politica dell'imperatore. Lo Stato rimarrebbe identico, diversa soltanto ne sarebbe la fede religiosa e Roma resterebbe, nella pace della nuova unanime coscienza. Questo nella sua sintesi mi sembra il movente assai pratico della politica di Costantino.

Per il momento il primo passo era fatto col distacco dell'Impero dal paganesimo: cristianesimo e paganesimo erano tenuti sul medesimo piede, ma l'avvenire, cambiando la proporzione dei loro fedeli, ne verrà spostando tutta la situazione. E così, frutto di una transazione temporanea, Costantino e Licinio scrivevano una parola, del cui valore non ebbero e non potevano avere coscienza intera, una parola, che anche oggi nella tormentata coscienza moderna non è vera e sembra a momenti ideale irraggiungibile: la libera e pacifica convivenza delle chiese e di tutte le fedi religiose e filosofiche nel seno dello Stato, benevolo garante delle condizioni opportune allo sviluppo spirituale di tutte. La libertà di coscienza, quale oggi la intendiamo, se balena talora nella mente dei pensatori di quei secoli, se la ammiriamo commossi, superba e santa idea, nell'intrepida fermezza dei martiri cristiani, non è allora diffusa nelle coscienze, non è elevata a sistema. Solo più tardi il pensiero umano le ha dato dignità di teoria e l'ha resa ispiratrice delle più belle idealità politiche, e sotto la luce

di questo pensiero le parole scritte nell'editto di Milano han rifulso con grande vivezza. Ma nel quarto secolo esse non furon frutto di un concetto divinatore, bensì di una transazione fra il vecchio cadente e il nuovo trionfante (¹), e, come tali, esse sarebbero state dimenticate, se il pensiero moderno non avesse veduto in quella transazione il germe di un grande e stabile ordinamento futuro (²).

E mentre i cristiani di Occidente e di Oriente esultavano alla lettura dell'editto, Licinio era intento a distruggere la famiglia del suo nemico e quanti sospettava potessero divenire un giorno suoi avversari o competitori. Valeria, che lo aveva trattato con diffidenza e ch'egli riteneva si fosse accordata con Massimino ai suoi danni, fu ricercata per ogni parte. Il primo ad esser condotto al patibolo fu Candiano, il figlio di Galerio, che mormoravan però fosse suppositizio, avendolo fatto credere suo Valeria, che invece era sterile. Essa intanto si recava a Nicomedia, ignara di tutto, per parlare con Licinio e ottener da lui che Candiano fosse serbato al trono. S'illudeva che la sorte sua stesse per mutare e Licinio l'accogliesse convenientemente, rendendole la quiete e gli onori. Per via ebbe la notizia che Candiano era stato ucciso: intuì allora tutto, sentì ch'esser figlia di Diocleziano rappresentava agli occhi dei vincitori un delitto, e travestita si diede raminga a vagar con la madre per l'Asia e l'Europa. Intanto

(¹) Mi piace di porre bene in chiaro questo, perchè un medesimo fatto un valore può avere sotto lo sguardo della filosofia e uno diverso sotto quello della storia.

(²) S'intende ch'io parlando così mi riferisco al mondo occidentale e non considero la libertà religiosa dell'India, quale vi sbocciò sotto l'influenza del Buddismo e per la legislazione di Asoka. Vedi su questo LUZZATTI, *La libertà di coscienza e di scienza*. Milano 1909.

le stragi continuavano in Antiochia. La moglie di Massimino fu gettata nel fiume Oronte, e dopo di lei incontrarono la morte i suoi figli, il bambino di otto anni, la fanciulla di sette, che già era promessa a Candiano. Anche Severiano, il figlio di Severo, per timore che ambisse la porpora, fu fatto sopprimere.

Erano gli ultimi colpi agli ordinamenti politici e alle persone benaffette di Diocleziano. Anch'egli terminava allora i suoi giorni. Dopo il suo rifiuto di andare a Milano, Costantino e Licinio non gli usaron più riguardi; ne distrussero le statue, ne cancellarono le effigi. Dal suo palazzo magnifico egli vedeva solitario nella tristezza profonda rovinare l'opera, a cui aveva lavorato: la tetrarchia annientata, i cristiani trionfanti, i suoi beneficati spenti o dilaniantisi fra di loro, mancanti di ogni riguardo verso di lui. E la sua autorità non era più nulla, se non gli riusciva neppure di riottenere la moglie e la figlia dalle mani di colui al quale egli aveva un giorno donato la porpora. Divenne abbattuto, cupo, e di lì a poco morì: per l'Impero si divulgò la voce che si fosse lasciato morir di fame.

Era facile che simili voci e leggende si diffondessero intorno a quel vegliardo augusto e infelice. Come la mitologia narra di Cadmo, che dai denti del serpe, da lui ucciso, trasse dei valenti guerrieri, ma li vide trafiggersi tra loro non appena lanciò in mezzo ad essi una pietra perchè se la disputassero, così Diocleziano, che fra tanti animi sconvolti aveva plasmato collaboratori attivi e concordi per la salvezza dell'Impero, li vide travolti in aspra e mortale contesa, tostochè a loro lasciò la supremazia del suo regno. E come Cadmo ramingo sul lido d'Illiria impetrò alla fine da Giove ultima grazia la morte, così fu visto Diocleziano affrettare in Solona il suo termine.

Il suo corpo fu deposto nel sarcofago, che vivente si

era fatto costruire, ornato di rappresentazioni della caccia calcedonica, dove la figura di Meleagro, che uccide un cignale, ricordava l'atto decisivo della sua vita. Ed a Roma il Senato, sebbene più non fosse imperatore, gli decretò onori divini, e così entrò anche lui fra gli dèi, il più doloroso di tutti.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO VI.

BOISSIER, *La fin* ecc. (Op. cit.). — CARASSAI, *La politica di Costantino il Grande* (Archivio della Società Romana di Storia patria, vol. XXIV, pag. 95). — CRIVELLUCCI, *L'editto di Milano.* (Studi storici, vol. I, fasc. II, pag. 239-50). — ID., *Storia delle relazioni* ecc. (Op. cit.). — DURUY, *La politique religieuse de Costantin.* (Revue archéol., 1882). — HÜLLE, *Die toleranzerlasse römischer Kaiser für das Christentum.* Berlin, 1895. — KEIM, *Die römischen toleranzedikte für das Christentum.* (Theologische Jahrbücher del Baur e dello Zeller. Tüb., 1852). — LABANCA, *Il Papato.* Torino, 1905. — SEECK, *Das sogenannte Edict von Mailand.* (Zeitschrift für Kirchengeschichte. Gotha, 1891. Vol. XII, fasc. 3°, pag. 381-86).

CAPITOLO VII.

L'urto dei due Augusti.

Appena a tempo faceva Costantino a giungere nelle Gallie per ricacciare indietro i barbari. Lo strepito di questa nuova vittoria non spense però il ricordo della campagna mirabile e gloriosa d'Italia, sicchè essa è ancora descritta e magnificata nell'orazione, che un anonimo gli tenne in que' giorni a Treviri, e in memoria di quella il Senato di Roma decretò una statua al vincitore e gli italiani gli offrirono una corona e uno scudo d'oro.

Ma insieme a queste soddisfazioni d'amor proprio gli giungevano dal nuovo dominio gravi cure, in particolare dai cristiani d'Africa.

Molte ambizioni e vecchi rancori si agitavano nella comunità di Cartagine. Vi si era organizzato un partito di opposizione, d'intesa con Secondo, vescovo di Tigisi, che, come vedemmo già, dopo il concilio di Cirta si era messo in acre controversia con Mensurio, vescovo di Cartagine, partito alimentato da tutti coloro, che in qualche modo erano stati contrariati dal pastore cartaginese, o urtati dal modo aspro con il quale il diacono Ceciliano aveva impedito l'assistenza ai confessori.

Fra i molti ambiziosi di questa fazione erano due preti, Botro e Celesio, un diacono molto astuto ed intelligente, Donato da Case Nigre, quella Lucilla, che già ricordammo, e tutto il suo parentado.

Costoro, mentre, dopo la morte di Mensurio, avvenuta durante il viaggio di lui di ritorno da Roma, il popolo gridava vescovo Ceciliano, che veniva consacrato da Felice di Aptunga e da due altri vescovi, mandarono a chiamare il loro alleato Secondo di Tigisi, che, accorso insieme ad altri vescovi, fra cui il famoso Purpurio, ritenne l'ordinazione invalida, perchè Felice di Aptunga era un lapso. Ceciliano cercò di venire a patti, proponendo, se qualche dubbio v'era su Felice, che gli imponessero le mani Secondo e i suoi. Costoro rifiutarono in termini vivaci; si narra anzi che Purpurio proponesse che nell'imporgli le mani sopra, gli si fracassasse la testa. Ceciliano allora ruppe ogni trattativa, ricusò d'intervenire al congresso, che tenevano ben settanta vescovi, i quali dichiararono Felice di Aptunga reo d'aver consegnato i libri sacri, nulla l'ordinazione di Ceciliano, e in sua vece elessero Maggiorino, un prete della famiglia di Lucilla. Costei, esultante della vittoria nel Congresso, inviò in Numidia alle chiese una bella somma di circa sessantamila lire.

Maggiorino per le sue aderenze e il numero degli ordinatori ebbe subito un partito molto forte, ma Ceciliano teneva le chiese e si appoggiava ai pubblici poteri. La cosa incominciò a preoccupare l'Imperatore, che ne era probabilmente avvertito dal suo vicario, il quale nell'elargire i favori imperiali si trovava nell'imbarazzo, poichè l'una e l'altra fazione pretendeva di rappresentare la vera Chiesa di Cristo. I seguaci di Maggiorino per i primi, nell'attesa delle decisioni imperiali, consegnavano al vicario un memoriale d'accuse contro gli avversari, chiedendo inoltre che venisse risolta con un giudizio la controversia. Infatti il 2 ottobre del 313 nella casa di Fausta al Laterano, dove già dimorava il vescovo di Roma, si radunava il concilio di tre vescovi gallici, scelti da Costantino, e di quindici italici, scelti da Milziade di Roma, il quale pre-

siedeva. Comparvero Ceciliano con dieci vescovi favorevoli e Donato da Case Nigre, l'uomo più torbido del partito di Maggiorino, con dieci contrari. La sentenza fu pienamente favorevole a Ceciliano e venne notificata a tutte le chiese d'Africa e allo stesso Imperatore.

Pure la controversia non si acquietò: i dissidenti andavano ripetendo che l'affare non era stato ben istruito, e, appartatisi completamente dagli altri, formavano la chiesa dei martiri e chiamavano quella dei seguaci di Ceciliano la chiesa dei traditori, cioè di coloro, che avevano consegnato agli infedeli le sacre scritture.

Cresceva il fanatismo e l'urto sempre più si avvicinava, nonostante la buona volontà di Costantino, il quale allettava i fedeli con beneficî, allora in particolare con la legge di esenzione dei sacerdoti cristiani dalle cariche municipali. Ma le discordie infierivano: gli scismatici africani sollecitavano la revisione del processo e Costantino, avendola alfine decisa, scelse una città gallica, Arles, a sede del nuovo concilio.

La prima adunanza vi fu tenuta il primo agosto del 314 e anche questa volta la sentenza fu pienamente favorevole a Ceciliano. Anzi il concilio formulò per il suo caso una massima generale: « Chi avrà consegnato le sacre scritture o i vasi sacri, o fatto i nomi dei suoi fratelli, dovrà essere allontanato dal clero, a condizione tuttavia che i fatti resultino da atti pubblici, e non siano basati su semplici voci. Se qualcuno di essi avrà fatto delle ordinazioni, e niente v'è da rimproverare agli ordinati, l'ordinazione così conferita non può nuocere a chi l'ha ricevuta. E poichè vi sono delle persone che, contro la regola ecclesiastica, pretendono d'essere ammesse ad accusare, servendosi di testimoni subornati, non bisogna ammetterli, a meno che, come si è detto, non portino documenti ufficiali ».

Ma neppure questa sentenza accontentò i più ostinati

dei dissidenti, i quali appunto allora avevano dato per successore a Maggiorino il vescovo Donato, da cui prese nome il partito, e si appellarono all'Imperatore. L'appello, se anche per ragioni estranee, di cui presto ci occuperemo, non ebbe pronta soluzione, venne preso in considerazione da Costantino.

Fu semplice misura di prudenza quella che consigliò Costantino ad accogliere la richiesta di questa suprema revisione, o fu piuttosto l'esplicazione di un diritto, che egli sentiva di avere? Atti, come questo, debbono essere riguardati con ampio apprezzamento, sopra tutto con criteri politici, ma rimane nonostante sempre il fatto notevolissimo che l'Imperatore si ritenesse superiore ai concilî. E se per essere stata, come vedremo, la sentenza di Costantino conforme a quella dei concilî, il clero cristiano non se ne adontò, si presenta bensì spontanea la domanda: che sarebbe invece avvenuto, se la sentenza di Costantino fosse stata contraria? L'avrebbe riconosciuta come valida il clero che consentiva con il responso dei concilî, ammettendo la supremazia dell'Imperatore sul concilio, o non piuttosto ne avrebbe impugnata la legittimità? Gravi domande, cui non sarebbe nè facile nè prudente rispondere; mi limito piuttosto ad osservare che da quanto avvenne qualche lustro più tardi, soprattutto in Oriente, si può arguire che qualche reazione vi sarebbe stata, salvo poi a vedere qual energia avrebbe potuto dispiegare, specie per il fatto che le comunità chiesastiche cristiane non erano molto forti in Occidente.

Ora si disegna per la prima volta, ma preciso, il concetto che dei rapporti con la Chiesa cristiana ebbe Costantino: la prudenza sua nel giudicare impedì che allora apparisse invece il concetto, che dei rapporti con i poteri civili poterono avere fin da quel tempo i cristiani. Ma il fatto di questa ingerenza sua rimane, e se a varî degli storici

della Chiesa, anche autorevoli, è passato inosservato, non è mancato anche chi abbia fatto la voce grossa contro l'opera di Costantino [1].

Le cagioni, che costrinsero Costantino a non occuparsi per il momento del giudizio, dovettero essere molto gravi, e sono per noi altrettanto oscure. Un fatto è certo: che egli voleva creare Cesare un tal Bassiano, marito di sua sorella Anastasia, e che mentre alcune provincie si proponeva di dargliele lui, voleva che anche Licinio gli cedesse quelle illiriche. Come mai Costantino, che più tardi intese di restaurare l'unità imperiale, allora volesse creare un altro imperatore e costituire una specie di triarchia; quali mire nascoste lo muovessero, e quali accordi effettivamente fossero intervenuti fra lui e Licinio in proposito, ci è ignoto, ma probabilmente egli era preoccupato del soverchio ingrandimento del collega imperiale. Licinio, a quel che sembra, non volle cedere le sue provincie, ma cercò anzi di aizzare Bassiano contro Costantino, e vi riuscì, perchè Bassiano ordì una congiura. Ma con poco frutto: scoperto ebbe tronca la testa, mentre il fratello suo, Senecione, fece appena a tempo a riparare presso Licinio. I rapporti di quest'ultimo con Costantino divennero così estremamente tesi.

Licinio aveva allora dato un po' di assetto all'Oriente. I cristiani quivi prendevano animo, e da parte loro un gran movimento intellettuale s'intensificava nell'Asia minore, nella Siria e nell'Egitto. Uno dei centri maggiori ne era Cesarea di Palestina con la ricca biblioteca, raccolta da Pamfilo, e custodita ora dal suo discepolo Eusebio, cui si debbono le prime opere di questo periodo. Lavoratore instancabile, erudito d'ogni più minuta notizia,

[1] TURMEL, *Histoire du dogme de la Papauté.* Paris, 1908, pag. 227 e segg.

negli anni della persecuzione egli aveva accumulato la dottrina, che ora si preparava a divulgare. Varî disegni di opere s'affollavano alla sua mente, e a varie a un tempo egli pose mano. Anzitutto a quel piccolo libro sui Martiri di Palestina, dove raccolse i ricordi personali dell'ultima persecuzione, nella provincia a lui più nota [1]. Egli si augura che altri faccia altrettanto in ogni regione, sicchè una serie di monografie illustri quel periodo agitato e grandioso. All'uomo dotto, avvezzo a considerare le vicende umane, non sfuggiva che egli e i suoi contemporanei avevano vissuto e vivevano in quel momento un grande periodo storico. E poichè gli si apriva dinanzi il miraggio di un'èra nuova, in quel medesimo anno 313 recava a buon punto un'opera, che soltanto la sua straordinaria erudizione poteva condurre in porto, intendo dire la « Cronica ». In una rapida sintesi egli intese di raccogliervi le notizie di tutti i popoli più antichi, coordinandole con la storia del popolo d'Israele, e continuò poi la succinta narrazione fino a' suoi tempi. Tutto quell'antico mondo, cui si stava per dare addio, ora che una età nuova spuntava con la vittoria del cristianesimo, passava rapidamente con le sue vicende, i suoi costumi diversi, i suoi popoli svariatissimi dai Siri e dagli Armeni ai Greci, ai Romani. E mentre terminava con un elenco lunghissimo di tutti i re della terra e con altri particolari questa esposizione del mondo che scompariva, dava mano a quella del secolo nascente con la « Storia ecclesiastica », che ultimò più tardi in nove libri, e ve ne aggiunse poi anche un decimo.

Al movimento intellettuale andava compagno quello religioso e di organizzazione ecclesiastica. Appunto nel 314

---

(1) Seguo l'opinione di mons. Duchesne, che ritiene i « Martiri di Palestina » scritti nel 313.

si radunava in Ancira un concilio con l'intervento di diciotto vescovi, che rappresentavano però quasi tutte le regioni dell'Asia minore e della Siria. Era necessaria una intesa dopo la persecuzione, specie nei riguardi dei lapsi. Il concilio ritenne che tutti potessero essere riammessi nella comunione della Chiesa, previe pene diverse a seconda del grado della loro colpa. Un'altra grave questione riguardava il matrimonio degli ecclesiastici. Molti al momento della ordinazione avvertivano che avrebbero mantenuto i rapporti con le loro mogli, molti invece promettevano di tenerle come sorelle, ma poi dimenticavano il voto. Per questi ultimi il concilio decretò la decadenza dal diaconato e stabilì che il silenzio nell'atto della ordinazione significasse rinunzia al matrimonio: chi voleva rimanere unito con donna doveva ottenerne esplicito permesso dal vescovo. Non fu più consentita poi in generale la pratica pericolosa di contrarre matrimonio, previo patto che gli sposi convivessero come fratello e sorella, e furono comminate pene a coloro che, sebbene cristiani, si servissero di nascosto dell'arte divinatoria. L'importanza di questo concilio d'Ancira è veramente grande per tutto l'Oriente e segna il primo passo verso quella vasta organizzazione ecclesiastica, di cui furono poi gettate le più salde basi a Nicea.

E da per tutto sorgevano nuovi sacri edifizi cristiani. Uno splendido fu eretto in Tiro dal vescovo Paolino, e alla consacrazione intevennero tutti i vescovi vicini, che resero la festa solenne. Fra gli altri Eusebio, da poco elevato al seggio di Cesarea, che tenne la orazione inaugurale magniloquente e piena di citazioni bibliche: egli stesso si diè cura di conservarcela nelle sue Storie [1].

In Nicomedia Lattanzio dava finalmente sfogo all'ira

---

[1] Lib. X, cap. 4.

lungamente repressa. Invaso da un fervore mistico, il rètore, che negli anni del dolore aveva trovato il conforto della fede, vide tutta la storia delle persecuzioni sotto una strana luce. Gli parve che per vie diverse il Signore, il quale aveva permesso agli imperatori d'infierire contro i cristiani, li avesse poi puniti, facendoli perire tutti atrocemente. Eguali nella perversità dell'animo, erano simili anche nella fine lacrimosa. Questo concetto informa tutto il suo scritto *De mortibus persecutorum,* ed altera notevolmente la verità storica. Ma d'altronde esso è documento notevolissimo per lo studio psicologico di quell'epoca, ed anche fonte di ricche e minute notizie.

Frattanto Licinio compiva l'ultimo eccidio in seguito alla sua vittoria su Massimino. Presso Tessalonica furono scoperte dopo quattordici mesi, da che andavano raminghe in abito servile, Prisca e Valeria. Esse furono mandate al patibolo fra il compianto universale, anche dei cristiani, che pur le avevano viste un giorno assai più indifferenti di quel che essi non si ripromettessero riguardo alla loro fede. Le due nobili teste caddero recise, e i corpi furono gettati nel mare.

Ma fra i due cognati l'urto diveniva inevitabile. Dopo il rifiuto di consegnargli Senecione, Costantino aveva saputo che le sue statue venivano abbattute in Aemona (Lubiana). Con la solita celerità Costantino penetrò in Pannonia alla fine di settembre con 25000 uomini, e l'otto d'ottobre a Cibali attaccava le milizie di Licinio, che, sebbene non sbaragliate del tutto, si ritirarono con il loro Imperatore a Mardia sui confini della Tracia, dopo aver rotto il ponte sulla Sava e aver lasciato il generale Valente, col titolo di Cesare, a guardia dell'Illirico. Anche a Mardia la vittoria rimase incerta, ma nella notte le truppe di Licinio cominciarono a piegare. Intento ad inseguirle, nell'oscurità, Costantino si dirigeva su Bisanzio,

senza accorgersi che il nemico, lasciandogli libera la via, si raccoglieva in Berea. Avvedutosi dell'errore, ritornò addietro, ma con i soldati stanchi, sicchè accolse le proposte di pace di Licinio. Un legato di quest'ultimo gliela chiese a nome dei suoi due imperatori. Allora soltanto seppe Costantino che era stato eletto il nuovo Cesare Valente. Indignato, pose come prima condizione che Valente fosse ucciso, indi volle mantenere le posizioni conquistate, cioè l'Illirico, la Mesia, la Pannonia, la Grecia e la Macedonia, e giunse così a porre il piede nel mar Egeo e a cacciar quasi del tutto il suo avversario dall'Europa. Si capisce perciò che, sebbene la pace sia durata poi per otto anni, non vi sia stato più buon sangue fra i due competitori.

Ritornato alle cure interne de' suoi stati, Costantino riprende l'opera di favori ai cristiani, così continua che fa veder il fine recondito di sostituire a poco a poco al paganesimo il cristianesimo. Durante il 315 e l'anno seguente emanò diverse leggi, imbevute sempre più di spirito cristiano. Anzitutto quella per l'abolizione del supplizio della croce, e della rottura delle gambe, che non fu certo suggerita da un addolcimento delle pene usuali. Anche l'abolizione del marchio sul viso ebbe una certa ispirazione cristiana, che traspare là dove accenna al « viso fatto a somiglianza della beltà divina » (1).

Ma più notevole ancora è la legge sulla mancipazione degli schiavi, che ha natura in parte politica. L'atto giuridico assai grave per cui un servo privo di qualsiasi grado, o *status*, secondo le leggi di Roma, acquistava la libertà ed entrava nel consorzio civile pari agli altri uomini, era dalle vecchie leggi di Roma posto sotto la sorveglianza diretta del magistrato o vincolato alla forma

(1) 2 Cod. Theod., IX, 50.

precisa delle disposizioni di ultima volontà. Vero è che di quando in quando si affacciarono altresì modi molteplici e meno solenni di mancipazione, ma non ebbero grande stabilità e le leggi non di rado li ostacolarono. Ma ora la Chiesa veniva associata a questa potestà: non era per essa un passo nel campo politico? Quando più tardi, nel 321, la *mancipatio in sacrosanctis ecclesiis*, come si disse questo modo di liberare gli schiavi, conferirà al servo non solo lo *status libertatis,* ma anche quello *civitatis*, il diritto di cittadinanza, allora potremo dire che la Chiesa può creare dei cittadini all' Impero.

Proprio una corrente di idee nuove, tutte affini alle cristiane, vien volta a volta ispirando la legislazione costantiniana. Ora è l'assistenza ai poveri, alle vedove, ai pupilli; ora la istituzione di orfanotrofi per gli esposti e la cura preventiva di questa piaga dell'abbandono dei fanciulli, così frequente nel mondo antico anche per i legittimi, facendo passare un sussidio ai genitori, caduti in miseria; ora infine è la punizione del ratto, anche consensuale, quando la fanciulla abbia meno di diciotto anni, e la difesa della donna e della sua dignità, specie nella legge, che impedisce si possano trascinare le madri di famiglia in giudizio per debiti, senza riguardo al loro sesso e alla loro condizione.

Era giunta frattanto la ricorrenza dei suoi decennali, e Costantino si recò a celebrarli in Roma.

Il Senato gli aveva dedicato sul principio della via Appia, fra il Colosseo e il Palatino, un arco di trionfo, in gran parte con materiale levato all'arco di Trajano. E non Trajano soltanto, ma il vinto Massenzio fece sopra a tutti le spese della festa. Il circo, ch'egli aveva eretto in onore del proprio figlio Romolo, vide i giuochi in onore di chi lo aveva fatto uccidere, e la grande, mirabile basilica sulla Velia dalle arcate poderose, quasi condotta a

termine dal vinto, fu inaugurata da Costantino e ne porta ancora il nome.

Con ciò Costantino secondava il gusto dei Romani, ancora nella maggioranza pagani, per quanti favori egli largisse anche nella città eterna ai loro avversari. La casa di Fausta, già dei Laterani, era divenuta definitivamente, con il nuovo vescovo Silvestro, la sede del vescovado; nella villa *Ad duos lauros* sulla via Labicana la madre dell' Imperatore, Elena, aveva eretto una chiesa alle reliquie di due martiri dell'ultima persecuzione, Pietro e Marcellino. S'incominciava la fabbrica di nuove chiese: di S. Giovanni, di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Lorenzo, che furono le prime basiliche cristiane, perchè l'Occidente veniva adottando per il culto l'antico edificio della basilica, sede dei tribunali, centro degli affari. Una tal costruzione si adattava bene ad accogliere gran numero di popolo, e alla sua adozione non fu estraneo nella Chiesa il senso della importanza sociale, ch'essa veniva assumendo, come vero centro di ciascuna comunità.

Nei pressi di Roma Costantino, tolta del tutto da Alba la seconda legione partica, ne donò le baracche, dette *canabae*, alla chiesa albense e vi unì delle terre verso monte Cavo. Ma non potè distruggere in cima al monte acuminato il tempio di Giove Laziale, rimastovi poi sino al secolo V.

Come nella campagna non poteva sloggiare i vecchi dèi, così li doveva rispettare nella città, e pur tra quel fiorire di basiliche cristiane inaugurare il grande tempio pagano.

Uscito dalle cerimonie, in gran parte pagane, della città eterna, riprendeva Costantino ad occuparsi degli affari cristiani d'Africa. In attesa del responso imperiale, i dissidenti avevano tentato con assai sottile tranello, teso all'ex-duumviro di Aptunga, Alfio, di falsificare un docu-

mento ufficiale, in cui fosse attestato che il vescovo Felice aveva consegnato i libri sacri ai persecutori. Dapprima riuscirono nell'intento, ma poi, istruito un giudizio, alla pubblica udienza del 15 febbraio 315, tenuta dal proconsole Eliano, era stata riconosciuta e confessata la contraffazione. Intanto i vescovi dissidenti stavan sempre a' panni di Costantino, il quale alla fine li invitò a Roma presso di sè, ed essi vennero, ma non venne invece Ceciliano, ciò che indispose assai l'Imperatore.

Dopo le feste dei decennali riuscì finalmente ad avere presso di sè i due condottieri delle opposte fazioni, Ceciliano e Donato. Il 10 novembre del 316, in seguito a un esame accurato, notificava la sua sentenza al vicario d'Africa Eumelio. I due competitori però li trattenne presso di sè per toglier materia agli attriti, e in vece loro a far opera di pacificazione inviò in Cartagine due vescovi, Eumonio e Olimpio. Un congresso fu tenuto alla fine di quell'anno fra cecilianisti e donatisti, ma senza raggiungere l'accordo. Intanto Donato, elusa la vigilanza, correva a Cartagine a rianimare i suoi, rimasti male dopo la sentenza contraria di Costantino, e Ceciliano gli correva dietro: le discordie ardevano più di prima, minacciando di non aver mai termine.

Nel 317 Costantino, allietato dalla nascita di un altro figlio, elevava al rango di Cesari Costantino, il primo dei figli avuti da Fausta, e Crispo, il diciottenne figlio suo e di Minervina. A quest'ultimo (l'altro era ancora un bambino), intelligente e attivo, affidò la difesa della linea del Reno, mentre egli teneva quella del Danubio, trasferendo a Sirmio la sua residenza. Era un'altra tappa del viaggio verso l'Oriente: da Treviri a Milano, da Milano ad Aquileja, ora in Sirmio, donde sorvegliava a un tempo Goti e Sarmati e, ciò che gli stava più a cuore, le mosse di Licinio.

Da allora incominciò una interessantissima corrispondenza epistolare con Crispo (il quale spesso richiedeva consigli al padre), che ha una grande importanza, perchè varî di quei rescritti, raccolti poi nel Codice Teodosiano, sono di un notevole valore giuridico e pongono molti dei fondamenti di quell'assetto definitivo, che l'Imperatore stava dando al suo Stato, continuando l'opera di Diocleziano. A fianco di Crispo poi egli aveva posto un uomo di grande valore, cui l'ardore della fede cristiana dava allora maggior grido. Il rètore Lattanzio, richiamato da Nicomedia, era il precettore di Crispo. Non sdegnoso più di quegli abiti poveri, dei quali anzi si gloriava, dopochè con lo scritto sulle Morti dei Persecutori, ebbe dato sfogo al risentimento del suo animo addolorato, egli viveva allora in un'aura più serena, e conduceva a compimento l'idea, che gli era balenata durante la persecuzione, di una apologia del cristianesimo. Ma questa, che veniva scrivendo, non era più la polemica rovente, che forse ebbe dapprima nel pensiero, ma un'opera pacata, dove, ripreso affetto anche per i filosofi pagani, per Cicerone e per Seneca sopra a tutti, avendo conoscenza degli scritti di Minucio, di Tertulliano, di Cipriano, con un ragionamento semplice e chiaro, con stile moderato, con grande eloquenza e notevole erudizione, combatteva la religione idolatra, contrapponendole la nuova, e la filosofia gentile, rilevandone le deficienze rispetto alla vera sapienza. Nè mancava d'accennare allo Stato, al compito subordinato, che hanno le leggi umane rispetto ai principî della legge divina, i quali offrono gli elementi per criticare le prime. L'esempio del perfido editto di Diocleziano, che retori e filosofi avevan tanto esaltato, lo induceva ad insistere nel suo concetto che le leggi terrene possono essere grandemente ingiuste e che perciò si possono e in certi casi si debbono combattere. Finalmente l'opera dimostrava quale dovesse

essere il vero culto da tributarsi al Signore, e con molta temperanza e ragionevolezza sosteneva che la nostra umanità non dobbiamo disprezzare, ma conservarla, se vogliamo esser uomini. Il quadro era terminato, l'edifizio, per usar l'espressione dello stesso Lattanzio, coperto con il ragionamento sull'immortalità dell'anima e con la visione del giudizio finale: questo in breve il contenuto dell'opera, che fece di Lattanzio il Cicerone cristiano. Essa è la sintesi del suo pensiero e della sua vita; egli stesso lo dichiara nel principio, asserendo che dietro l'esempio di grandi ingegni, dispregiate le cure pubbliche e private, si era condotto allo studio della verità. Il quale è ben superiore, anche nei suoi effetti, a quella istruzione oratoria, che un tempo egli dava ai giovani, con cui non li conduceva alla virtù, ma all'arguta malizia.

Così Costantino e la sua famiglia vivevano in un'aura tutta fragrante di cristianesimo: erano cristiani segretari e consiglieri, come Osio, divenuto una specie di ministro degli affari ecclesiastici, era cristiano il più grande scrittore latino, allora vivente, ed insegnava a Crispo. In cinque anni la nuova religione aveva fatto passi giganteschi alla Corte e nell'Impero. Le conversioni non si contavano più, dacchè la professione di fede cristiana apriva la via al favore imperiale; i simboli della nuova religione, soprattutto la croce monogrammatica, si facevano generali: si trovano persino sulle bulle, che si ponevano ai servi per riconoscerli in caso di fuga.

Ma non perciò fra i vincitori cessavano le discordie; anzi in Africa, dopo tre sentenze, una delle quali dell'Imperatore stesso, cecilianisti e donatisti sollevavano disordini quotidiani. Costantino decise allora di togliere ai donatisti le chiese, magari *manu militari*. Per coloro che intendono l'editto di Milano come costituzione di libertà religiosa nel senso moderno della parola, questo atto di

Costantino è il primo strappo agli alti principî del suo programma: per noi invece egli continua fedelmente la sua opera di governo, che, intesa a sostituire al paganesimo il cristianesimo, non trascurava occasione di rafforzare quest'ultimo contro qualunque ostacolo. I soldati cacciarono a forza i donatisti dalle chiese, e in una bivaccarono e si diedero all'orgia, come assai più tardi i tedeschi protestanti dell'esercito di Carlo V nelle basiliche di Roma; in un'altra vennero bastonati i donatisti e ucciso il vescovo di Sicilibba; in una terza poi avvenne un vero massacro, in cui perì anche il vescovo di Avvocata. La violenza di questa persecuzione esaltò quelli che ne erano l'oggetto, e si chiamavano figli dei martiri: — Che di comune possiamo aver noi — dicevano — con i settari dei traditori?

L'idea del martirio li eccitava; alcuni fanatici andavano a cercare la morte, come la gloria, e la invocavano fin con minaccie dai passanti. Sono i primi germi di quella setta di pazzi, che si disse al tempo di S. Agostino dei Circoncellioni. Le chiese eran divenute campi di battaglia, rocche che i cattolici assalivano per prenderle ai donatisti, e i donatisti alla lor volta recuperavano a viva forza; i torbidi continuavano dovunque, prevalendo i cattolici a Cartagine, i donatisti in Numidia. La chiesa d'Africa tendeva a distaccarsi dalla comunione delle altre e l'anima ne era sempre Donato, instancabile, intelligente, dotto. Egli ribattezzava tutti quelli che passavano al suo partito, radeva la capigliatura ai vescovi e li relegava fra i penitenti, insegnava a fuggire perfino i luoghi, dove poco prima un avversario si fosse fermato, predicava una nuova dottrina sullo Spirito Santo. Il suo libro, ove la raccolse, presenta, a detta di S. Girolamo, notevoli punti di contatto con gli insegnamenti, che in quegli anni dall'Oriente spandeva un altro eretico, Ario.

È tempo ora che, volgendo lo sguardo all'Oriente, dominato da Licinio, ne esaminiamo le condizioni, sopra tutto religiose. Dopo pochi anni dal concilio d'Ancira un altro assai notevole si radunava in Neocesarea. La chiesa cristiana poneva i fondamenti della sua organizzazione civile in Oriente. Notevole che quivi i più di questi sinodi eran tenuti nelle provincie del nord, non lungi dal maggior centro della vita politica in quel tempo, Nicomedia. Là un discepolo del martire Luciano, di nome Eusebio, era riuscito ad occupare la sede vescovile, lasciando quella precedente di Berito. Di forte intelligenza e ambizione, parente di Licinio stesso e familiare ne' circoli di corte, egli annetteva grande importanza a quel posto, così vicino all'Imperatore e tale che gli permetteva di essere interprete presso di lui dei desiderî dei cristiani. Sopra tutto era caro a Costanza, la moglie di Licinio e sorella di Costantino, la quale apprezzava molto anche l'altro Eusebio, il Pamfilio (come si era messo nome in onore del suo maestro), che allora attendeva a confutare i quindici libri di Porfirio contro i cristiani, e che della chiesa d'Oriente era la gran forza intellettuale, come Eusebio di Nicomedia ne era il braccio più valido nella politica. Ma questi due uomini furono turbati nel loro rapido assurgere dalla controversia scoppiata in Alessandria.

Quivi era succeduto il 13 giugno 312 ad Achilla il vescovo Alessandro, in un momento assai grave, quando più acuto era il dissidio con Melezio, ritornato dalle miniere di Feno, e nel clero si facevano aspre le divisioni dottrinali, sorte nella scuola famosa, che i vescovi avevano alimentata ed ora minacciava di volersi ribellare all'influenza e alla direzione loro. Ario, Colluto, Carpone, Sarmato erano gl'ingegni più vigorosi e ardenti, e il primo in specie sosteneva un insegnamento poco conforme alle vedute del vescovo. Corsero delle spiegazioni, non soddi-

sfacenti per quest'ultimo, che, dopo un lungo colloquio con Ario, decise di tenere sulla dottrina, professata da costui circa la natura del Figlio di Dio, una pubblica discussione dinanzi a tutto il clero della città.

Dopo due adunanze in cui l'accordo non fu raggiunto, Ario venne scomunicato, oltre che da Alessandro, da tutto il clero della città e della Mareotide. Fra gli altri firmarono Colluto e due Atanasî, di cui uno è certo il diacono, che Alessandro teneva come consigliere e che ebbe più tardi tanta parte nella lunga controversia ariana. Un nuovo anatema fu di lì a breve lanciato in un grande concilio di vescovi d'Egitto e della Libia contro Ario, Carpone, Sarmato, varî diaconi d'Alessandria, Pisto di Mareote e alcuni laici.

Ario, imitando l'esempio illustre d'Origene, si rifugiò nella Palestina, la regione che accoglieva sempre volentieri i dissidenti egiziani, e infatti in quel momento i discepoli di Panfilo, che era l'ultimo dei grandi origenisti, e i discepoli di Luciano accolsero con entusiasmo il profugo.

Vegliava però Alessandro, e non appena questo dissidio fra la Siria e l'Egitto cominciò a disegnarsi, scrisse, lamentandosene, a varî vescovi, specie di Fenicia e di Palestina, e ne ottenne anche qualche affidamento. Ma già Ario aveva trovato un amico in un vecchio condiscepolo della scuola d'Antiochia, che prese risolutamente le sue parti e studiò tutti i mezzi per nuocere agli ortodossi di Alessandria: fu questi Eusebio di Nicomedia.

Era infatti per lui una buona occasione d'esperimentare la propria potenza. Quest'uomo aveva sentito, in un con la corrente predominante nella politica del suo tempo, che il vescovo della capitale dell'Impero stava per divenire fra i colleghi il più influente. Esso infatti sarebbe il consigliere naturale del sovrano, l'intermediario fra il basso e l'alto, il pontefice massimo dell'Impero cristiano. Risoluto a pren-

dere il suo posto, egli colse il destro per combattere la più solida organizzazione ecclesiastica, che potesse dar ombra al suo potere. S'impegnò perciò d'intercedere a favore di Ario e scrisse in proposito ad Alessandro, ma senza risultato. Da quel momento la grande lotta, che tanti anni turbò poteri civili e religiosi, fu impegnata.

Essa non mancò d'influire sulla politica severa, che attorno a questo tempo Licinio venne assumendo verso i cristiani. Costoro commettevano non pochi abusi; i vescovi con patente violazione dell'editto di Milano entravano nei templi pagani a predicarvi la loro dottrina, generando frequenti disordini; i meleziani avevan sconvolto l'Egitto; alcune sètte di fanatici proibivano persino di cibarsi di carni, di bere il vino, d'aver rapporti con persone dell'altro sesso, vietando anche il matrimonio. V'eran mogli, che persuase abbandonavan la casa coniugale, ragazze, che, rasi i capelli, in abiti maschili si recavano a vivere promiscuamente con uomini in eremitaggio. E ne sorgevano inconvenienti, e ogni giorno in quegli strani monasteri nasceva qualche scandalo. Uno spirito di ribellione, che lo stesso Eusebio di Nicomedia si diede a combattere [1], serpeggiava al basso. Licinio, urtato, poco ben disposto per principio verso i cristiani, prendeva provvedimenti aspri, irritanti. Interdiceva ai vescovi d'entrare nei templi pagani, proibiva agli uomini d'insegnare alle donne, pretendendo che a queste ultime la dottrina cristiana e le pratiche del culto fossero insegnate da persone del medesimo sesso.

Il conflitto si faceva sempre più vivo, le insubordinazioni da parte dei cristiani maggiori. Sopra tutto tenevano inquieto Licinio i cristiani delle provincie armene, contro i quali aveva combattuto anche Massimino.

---

[1] In ciò può aver in parte spiegazione la voce calunniosa che Eusebio di Nicomedia avesse aiutato Licinio nella persecuzione.

Fede e sentimento nazionale vi erano accoppiati. È notevole che le memorie più certe di martiri, che si abbiano sotto Licinio, sono di un vescovo assai benvoluto in Armenia, Basilio di Amasia, e di quaranta soldati di Sebaste nell'Armenia minore, che morirono di freddo in uno stagno.

È certo che la presunta persecuzione di Licinio si riduce in fondo a delle misure di polizia, gravi sì, ma non ingiustificate, ove si pensi quali elementi torbidi contassero i cristiani nelle loro file. Se non avesse avuto così sicuro intuito che l'avvenire era per loro, certe misure avrebbe potuto prenderle anche Costantino, anzi effettivamente le prese, ma poichè furono contro i donatisti, la Chiesa non lo accusò mai d'essere un persecutore.

Appunto verso questi tempi l'affare dei donatisti prese una piega nuova e favorevole ai cattolici per i dissensi scoppiati a Cirta di Numidia, proprio allora ribattezzata Costantina, fra il vescovo Silvano, uno dei capi dei donatisti, e il suo diacono Nundinario. Invano si tentò di far silenzio intorno alla cosa; il governo, deciso a cogliere la buona occasione, ordinò una inchiesta pubblica, cui fu proceduto il 13 dicembre 320 con grande apparato. Le testimonianze stabilirono che i vescovi Silvano di Cirta e Purpurio di Limata, il famoso e violento Purpurio, erano dei ladri e si erano appropriati di fusti d'aceto, appartenenti al fisco, che Lucilla aveva ricompensato del loro appoggio i vescovi numidi, i quali si erano appropriati i denari, ch'essa aveva dati per i poveri, che Silvano come suddiacono aveva aiutato il suo vescovo durante la persecuzione a consegnare i libri sacri, che aveva ricevuto denari per ordinare un prete, che i suoi consacratori erano colpevoli di varî crimini. In seguito a ciò Silvano fu esiliato d'ordine dell'imperatore.

Anche nell'opera legislativa di questi anni appare spesso

il favore di Costantino verso i cristiani, anzi cresce di giorno in giorno. Nel 319 un suo rescritto restringeva l'uso dell'arte divinatoria, nel 319 e nel 320 allargava le immunità, già concesse nel 313, ai sacerdoti cristiani, ma contemporaneamente, perchè le curie municipali non andassero deserte dei più ricchi, prescriveva che non fossero ammesse al sacerdozio se non le persone di modesta fortuna. Non si disconosce che con quest'ultima disposizione l'imperatore toccasse la stessa costituzione ecclesiastica, ma la Chiesa, che non aveva in Occidente, nonostante i due centri di Cartagine e di Roma, un'organizzazione così solida, come in Oriente, non si opponeva, non trovava nulla a ridire. Finalmente Costantino aboliva le famose leggi di Augusto contro il celibato e gli orbi di prole, che, passate attraverso i secoli in un'aureola di venerazione, quasi fossero davvero il palladio della potenza romana, erano di fatto andate in disuso ed ora urtavano contro i principii cristiani sulla verginità. In ultimo permetteva di testare a favore delle chiese cristiane, cui riconosceva con ciò nuovamente la personalità giuridica.

Mentre si svolgevano questi affari all'interno, i barbari eran tenuti d'occhio da Crispo, che sconfiggeva Franchi e Alamanni sul Reno, e da Costantino che, restaurato il ponte sul Danubio, penetrò nella Dacia, come Trajano, e sembrò rinnovarne le gesta. I Goti furon perseguitati in casa loro, sloggiati, condotti a chiedere perdono e a concedere a Costantino un corpo di 40.000 dei loro.

Contro chi li avrebbe usati l'imperatore? Licinio credè di capirlo e, avvalendosi del fatto che Costantino nel combattere i barbari aveva sconfinato, gli chiese spiegazioni. Le spiegazioni vennero reticenti e monche, senz'altro risultato che di guadagnar tempo. Sulla fine del 322 la residenza di Costantino era Tessalonica (Salonicco), dove egli stava costruendo un gran porto militare. Ormai ogni dubbio

si dissipava: la guerra fra i due rivali per la padronanza assoluta dell'Impero era imminente, e Tessalonica rappresentava l'ultima tappa della marcia continua di Costantino verso l'Oriente. Là egli radunava 12.000 fanti e la cavalleria; al Pireo raccoglieva la flotta, sotto il comando di Crispo, e il glorioso porto di Atene rigurgitava di navi e di armati, come ai tempi della repubblica di Pericle.

Licinio pure si preparava e poichè nell'antagonismo che lo spingeva contro Costantino veniva riaffacciandosi la vecchia lotta fra pagani e cristiani, diffidava sempre più di questi ultimi e rinfocolava gli odii e le speranze dei primi. I cristiani furono cacciati dal suo seguito e dalle pubbliche magistrature; non venner più permesse le loro pratiche religiose nelle città. Non v'era dubbio che la vittoria di Licinio avrebbe segnato il principio di una nuova e più fiera persecuzione, tanto che quella sembrava ai cristiani quasi la lotta fra le tenebre e la luce.

Un aneddoto, con ogni probabilità non vero, raccontatoci da Eusebio, ci dipinge però bene lo stato degli animi. Licinio un giorno avrebbe radunato gli amici in un bosco, dove erano molte statue di antichi dèi. Innanzi di sacrificare tenne un discorso: « Questi son gli dèi patrii; quegli che ci combatte invece è indotto all'empia opinione di coloro che non credono in nessun dio, ma ne ha adottato uno straniero. Io credo che i nostri dèi ci daranno vittoria, perchè se così non fosse, e quello del nostro nemico dovesse mostrarsi più forte, anche noi dovremmo seguirlo ». Licinio disponeva di forti somme, di numerose soldatesche e di una buona flotta, che al comando di Abanto attendeva nell'Ellesponto il nemico.

Il quale mosse con un'azione combinata delle forze di terra e di mare, e mentre le prime, vinto sul fiume Tanaro l'esercito di Licinio, si avanzavano verso Bisanzio, la flotta si presentava all'angusto passaggio dell'Ellesponto.

Sullo stretto, che divide l'Europa dall'Asia, nel punto strategico più importante del Mediterraneo, si decise la lotta suprema. Le triremi costantiniane erano ottanta contro duecento, ma questa volta il numero grande fu dannoso, perchè le navi liciniane, mentre tentavano di circondare le nemiche nel luogo stretto e malagevole, si cozzarono fra di loro. A sera Crispo gettò le ancore nel porto Eanzio, i liciniani si ritirarono ad Elenute di Tracia. Ed ecco nella notte giungere ai costantiniani molte navi a cinquanta remi, sicchè il giorno dopo Abanto, l'ammiraglio liciniano, che, favorito dal vento di Aquilone, voleva assalire il nemico, fu spaventato dalla sua gagliarda potenza. Era incerto, ma a mezzodì, succeduto al vento di Aquilone Austro torbido e tempestoso, gran parte della flotta di Licinio fu gettata contro la spiaggia, percossa sugli scogli, affondata. Con quattro sole navi Abanto riparò in Asia, mentre la flotta costantiniana attraverso lo stretto faceva vela prestamente su Bisanzio. Costantino allora, senza indugiarsi all'assedio di questa città, traghettò in Asia presso il promontorio Hieron, non lungi da Calcedonia. A Crisopoli (Scutari) fu il 27 settembre l'ultima battaglia, ove Licinio e il suo Cesare Martiniano furono sconfitti.

Da Nicomedia mosse allora una dolorosa ambasceria. Costanza, la sorella del vincitore, veniva ad implorare per il marito sconfitto. In ginocchio supplicò Costantino di risparmiargli la vita e l'ottenne infatti a condizione che Licinio si adattasse a vivere da semplice privato in Tessalonica come prigioniero. E così fu: Costanza e il figlio di lui, Liciniano, entrarono invece nella corte dell'imperatore unico di tutto l'orbe romano.

Subito furon estese all'Oriente con due editti le disposizioni benevole ai cristiani, già in vigore in Occidente, e furon prese misure per la liberazione dei confessori, per la successione, nei beni dei martiri, dei parenti loro o delle

chiese. Il secondo editto parla più propriamente della libertà di culto; proclama che l'imperatore è cristiano, ma che non costringerà nessuno a convertirsi alla sua fede. « Quanto a coloro che restan fuori, serbino pure i templi della menzogna » poichè « l'errore deplorevole resiste ancora con troppa forza presso alcuni ». Infine una terza legge, con disposizione generale rivolta agli ufficiali pubblici, vieta in qualsiasi occasione di costringere i cristiani a far atti di paganesimo [1].

A Nicomedia Costantino seppe, forse dal vescovo Eusebio, la nuova controversia, che agitava l'orbe cristiano, e che era divenuta, oltre che un conflitto dottrinale, una lotta fra due vescovi. E quali vescovi! A parte i loro meriti personali, la sede stessa, che ciascuno di loro occupava li metteva in vista presso tutti. L'uno, Alessandro, parlava dalla dotta Alessandria come superiore di tutti i vescovi d'Egitto, di Tebaide, di Libia, l'altro dalla capitale dell'Impero, e a lui si collegavano più o meno tutti i vescovi dell'Asia minore e della Siria. I meleziani si agitavano ancor più, sperando di trar profitto da quelle circostanze; e anche Colluto, il prete ostile ad Ario, ma che aveva pure una dottrina diversa dalla ortodossa, perchè faceva Dio ignaro del male, provocava un altro scisma, rivendicando ai preti alessandrini il diritto di ordinar altri preti in concorrenza con il vescovo.

Quest'ultimo nella controversia si consigliava con un diacono, che sempre più si affermava per la lucidità dell'ingegno e la forza del carattere: Atanasio. E Atanasio era per una resistenza ad oltranza. Un prete Georgio, che

---

[1] L'autenticità di questi documenti, messa in dubbio dal Crivellucci e da altri (CRIVELLUCCI, *La fede storica di Eusebio* ecc., Bologna 1888) è invece riaffermata dal SEECK, *Die Urkunden der Vita Constantini* (Zeitsch., f. Kirchengesch., 1894, pag. 503-555).

aveva impetrato a favore di Ario, fu senz'altro destituito, i tentativi di accomodamento di Eusebio Pamfilio, Paolino di Tiro ed altri vescovi siri respinti, Eusebio di Nicomedia inascoltato. Ma i disordini crescevano: Ario, che aveva un fervido ingegno, scriveva in versi la *Talia* (Θάλεια), dove in brevi carmi esponeva la sua dottrina in modo facile per i fanciulli e per il volgo; un tal Asterio viaggiava in Cappadocia, propagando la dottrina dei dissidenti. Eusebio di Nicomedia convocava un concilio in Bitinia, solo per farvi intervenire il suo protetto Ario e dar così indirettamente un riconoscimento ufficiale alla dottrina di lui, e con lo stesso scopo Patrofilo di Scitopoli, Paolino di Tiro, Eusebio Pamfilio radunavano un altro concilio in Palestina. Succedevano disordini fin nelle piazze, si veniva non di rado alle mani, i pagani ridevano di questa bella concordia dei vincitori e non si tenevano dal metterli in ridicolo anche sulle scene. Intanto tutti i vescovi erano in moto chi pro', chi contro Ario. Le lettere di questi ultimi raccolse Alessandro in un *Tomo;* altrettanto fece Ario per i primi. Quindi il vescovo di Alessandria scrisse una lettera al vescovo di Bisanzio, quasi un presentimento lo avvertisse che Bisanzio era la rivale vicina di Nicomedia. In questa lettera, che fu come l'indice di tutto il conflitto svoltosi fin allora, eran fatti i nomi degli eretici: Ario, Achilla, Arsace, Carpone, un altro Ario, Sarmato, Euzoio, Lucio, Giuliano, Mena, Elladio, Gaio, Secondo e Teona. Eusebio di Nicomedia era trattato aspramente, e, dopo l'esposizione degli errori di Ario, si contrapponevano loro tutti i passi biblici contrari.

Questa lettera era l'*ultimatum*, e un diverso effetto produsse a seconda dei vescovi. Allora Costantino era vincitore e cominciava ad occuparsi del dibattito. Appunto aveva divisato di recarsi a visitare tutte le sue nuove provincie, ma i disordini ripetuti lo dissuadevano dal pro-

getto. Scrisse però ad Ario e ad Alessandro, incitandoli alla concordia e a desistere dalla vana querela. La lettera [1] dipinge l'uomo e la sua politica. A che infatti, egli diceva, perdersi in inutili querimonie, quando un fatto era ancora necessario confermare: l'unità di Dio e l'idea cristiana sul mondo pagano, quando il partito dei fedeli alla vecchia religione minacciava da un momento all'altro di risvegliarsi? La quiete dell'Impero era anche la sicurezza per la Chiesa: come non lo intendevano i cristiani? Osio fu incaricato di portare la lettera ad Alessandro e di indurlo alla conciliazione. E ai primi di marzo, lasciata Nicomedia, Costantino si recava a Tessalonica a portarne via gli uffici della residenza imperiale.

Ma anche un'altra cura ve lo conduceva: varii sintomi di rivolta aveva visti nell'Impero; i pagani disillusi, combattuti, volgevano lo sguardo al prigioniero di Tessalonica, come ad un simbolo della loro riscossa, le agitazioni cristiane rendevano meno sicura la vittoria.... Costantino non indugiò più a dar l'ordine, e ai primi di maggio del 324 Licinio, l'Augusto pagano, venne strozzato, e nel medesimo tempo Martiniano, il suo Cesare, ucciso in Cappadocia.

Osio intanto si avvicinava ad Alessandria.

---

[1] Intorno alla autenticità di questa lettera di Costantino sono stati elevati dubbi infiniti, ma inclino a credere che nella sostanza, se non in tutti i suoi termini precisi, sia dell'imperatore. Non è questo però il luogo di sviluppare i miei concetti in proposito.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO VII.

I. **Opere di carattere generale**: oltre le storie citate del Crivellucci, De Broglie, Duchesne, Duruy, Gibbon: ANTONIADES, *Kaiser Licinius*. Münch., 1884. — CRIVELLUCCI, *Gli Editti di Costantino ai Provinciali della Palestina e agli Orientali*. (Studi Storici. Vol. III, fasc. III, pag. 369-384; fasc. IV, pag. 415-424). — LOESCHE, *Kostantins Religionspolitik*. im Lichte der neueren Forschung. Leipz., 1885. — GÖRRES, *Die Religionspolitik des Kaisers Kostantins I*. (Zeitschr. für wissensch. Theol. 1888). — SEECK, *Die Urkunden der Vita Constantini*. (Zeitschrift für Kirchengeschichte, 1894, XIV, pag. 503-555).

II. **Sul Donatismo**: AUDOLLENT, *Carthage romaine*. Paris, 1900. — LECLERCQ, *L'Afrique chrétienne*. Paris, 1904, Vol. II. — MARTROYE, *Une tentative de révolution sociale en Afrique*. (Revue des questions historiques. Oct. 1904). — MONCEAUX, Op. cit. t. V. — TURMEL, *Histoire du dogme de la Papauté*. Paris, 1906. — VALOIS, *De schismate Donatistarum dissertatio. Add. editioni Historiae eccl.* Parisiis, (*Le Petit*) 1677.

III. **Su argomenti diversi**: FANLHABER, *Die griechischen Apologeten der Klassischen Väterzeit. I. Eusebius von Cäsarea*. Würzburg, 1896. — OHENSORGE, *Der Anonymus Valesianus*. Kiel, 1885. — SERRIGNY, *Droit publ. et adm. romain du IV^{me} au VI^{me} siècle*. Paris, 1862.

CAPITOLO VIII.

Il conflitto Ariano e il simbolo di Nicea.

Alessandria, questa città bellissima, dove il pensiero e l'arte della Grecia rivissero intensamente nel periodo della decadenza in opere di erudizione e di ricostruzione filologica, vide, sul declinare delle antiche idee, concretarsi nelle forme più precise la teologia cristiana.

Grande emporio del commercio mediterraneo, Alessandria era frequentatissima: i suoi due porti, quello militare ad oriente, quello commerciale ad occidente, assai vasti, eran separati dall'argine dell'*heptastadion*, e negli scogli vicino all'ingresso splendeva, come oggi splende, il Faro nella torre della lanterna a più piani, opera di Sostrato di Cnido. Capitale di un impero, che una femmina ambiziosa, Cleopatra, e un romano lussurioso, Antonio, avevan pensato fin di condurre all'attacco di Roma, quando, poco dopo, l'Egitto fu ridotto a provincia imperiale da Augusto, se perse il lustro della reggia mantenne però il giro del suo commercio, la fertilità delle campagne, la bellezza dei suoi edifici e della ricca biblioteca. Là i vecchi abitatori, gli Etiopi, scesi dalle lontane montagne, gli ebrei come ad una tappa del loro pellegrinaggio, i greci delle isole e del continente, i romani, i siriaci, i libii si ricovravano tutti in uno strano amalgama all'ombra del colossale tempio di Serapide, che dal punto più alto dominava la città.

E mentre nel *Museion* alcuni eruditi si davano ad opere di ricerca filologica e di critica letteraria, i filosofi platonici e aristotelici disputavano, i pagani e i giudei si attaccavano, ed Alessandria era così la grande officina di gran parte della cultura antica. Ogni giorno al sopraggiungere di altre persone erano ondate di nuove idee che recavano la loro energia, e il pensiero alessandrino ritornava sempre giovine e fertile, come le campagne egizie alle alluvioni periodiche del Nilo.

Così in Alessandria si era venuta costituendo una estesa colonia di giudei, i quali oltrechè attendere al commercio portavano la loro teologia biblica a contatto dei concetti platonici. Intorno al tempo che visse Cristo, l'ebreo Filone in Alessandria scriveva « Le allegorie della Legge », interpretando con un processo di allegorie i passi del Vecchio Testamento e accordandoli con l'indirizzo greco.

Nel platonismo le idee delle cose ne sono i principii concreti, attivi; niuna cosa esistendo se non nella misura in cui è conforme alla sua idea. Ma vi è una idea degli esseri, una sostanza comune, principio della verità e di tutto, l'Assoluto. Essa crea il mondo determinandosi attraverso idee particolari, che alla lor volta conformano la materia, pure eterna. Tutto quello che è nel mondo, vive, progredisce, sviluppa, è l'opera di queste idee divine, che nell'inerzia della materia trovano l'ostacolo e la limitazione, e nella ragione o Logos, che le domina tutte, la loro sorgente e l'unità.

Una simile dottrina si prestava assai bene alla interpretazione biblica: comune il concetto monoteistico, la perfezione divina, comune anche l'idea di intermediari fra Dio e il mondo.

Questo compito in certi libri giudaici lo vediamo assunto dalla Saggezza, in altri da Angioli; attorno a questo tempo poi una espressione caldea, Memra, che significa la

parola di Dio e corrisponde al greco Logos, è usata a designare l'essere che ha organizzato e dirige il mondo, come ministro di Dio, inferiore a lui solamente. È notevole che questo termine si trovi così fra i giudei ellenizzati, che gravitano intorno ad Alessandria, come nei circoli assai meno liberali e più ossequenti alla tradizione, che conservano il loro centro nella città santa, Gerusalemme. Filone dall'idea del Logos platonico trasse la sua teologia. Profittando del doppio significato che ha in greco il termine Logos, che ora vuol dire ragione, ora parola, egli distinse in Dio il Logos o Verbo interiore, che sarebbe l'idea del mondo pensato da Dio per tutta l'eternità, e il Logos o Verbo proferito, che altro non è se non il primo divenuto esteriore, che Dio ha fatto uscire da sè medesimo per procedere alla formazione e allo sviluppo del mondo. Questo, s'intende, imprimendosi nella materia, che, come tutti i platonici, Filone ammette pure eterna, uniforme, incapace da sè medesima di sviluppo e di vita. Il Verbo esteriore è detto Dio, Dio in senso improprio che Filone chiama θεὸς senza l'articolo, per distinguerlo dal vero e unico Dio, che scrive con l'articolo: ὁ θεός. Esso si chiama anche Figlio o primogenito di Dio, e la sua esistenza coincide con il momento in cui secondo la Bibbia, Dio emise il suo Verbo.

In questo ambiente saturo di alti pensieri e di speculazioni metafisiche venne a trovarsi il cristianesimo. Ma non già la religione semplice e pura predicata da Gesù, bensì il cristianesimo quale era divenuto attraverso la predicazione dell'apostolo Paolo, e lo gnosticismo asiatico. Assai per tempo gli intellettuali si erano impadroniti della dottrina cristiana, scoprendone molte riposte bellezze, e persuasi che a pochi eletti fosse possibile di comprendere la somma ragione delle cose, si eran creati dei sistemi loro, accoppiando alle dottrine cristiane altri concetti religiosi

orientali e la filosofia greca. Anche nel paganesimo, e noi lo abbiamo visto, c'era un movimento simile, ma la Gnosi pagana disprezzava in genere il cristianesimo, e se taluno, come Celso, lo studiò anche con passione, rimase sempre lontano dall'indirizzo assai più radicale degli gnostici cristiani. Furono molteplici le sètte e gli insegnamenti, ma tutti più o meno si accordarono in questi due principii: l'uno, che fra Dio e l'uomo vi era stata una serie di intermediari, chiamati eoni (e con ciò rientravano, almeno in parte, nelle vedute platoniche), e uno di questi eoni era stato Gesù Cristo, salvo poi a stabilire il posto e la precedenza; l'altro, che v'è assoluta opposizione fra lo spirito e la materia, identificata spesso col male, impersonato nel Demiurgo. In base poi alla comprensione di questi principii distinguevano gli uomini in tre categorie: gli Pneumatici, o uomini di spirito, che eran giunti alla completa intelligenza, gli Psichici, o uomini di anima, che ancora non v'erano arrivati pur calcandone le vie, gli Hylici, o uomini materiali. Il cristianesimo nella sua ascensione combattè lo Gnosticismo, e lo vinse, ma non senza averne ricevuto vari concetti. E l'influenza fu questa: mentre i cristiani rigorosi osservatori della legge ebraica ritenevano Gesù come il Messia, promesso al popolo di Israele, ma lo credevano uomo simile agli altri, superiore per l'intelletto e ispirato dopo il battesimo nel Giordano dallo spirito di Dio, il cristianesimo dopo la crisi gnostica è persuaso che Gesù è un essere divino che si è fatto uomo. Questo è il passo decisivo, che porta alla formazione della ulteriore ortodossia, specie quando in Alessandria si incontrano i principii cristiani con la dottrina greca del Logos, accordata di già da Filone con la Bibbia ebraica.

Quando precisamente e come si costituisse la chiesa di Alessandria è molto oscuro, e la storia deve per ora ras-

segnarsi ad ignorarlo; certo è che tutto l'Egitto e la Tebaide nel II secolo furono popolati di comunità cristiane e che su tutte venne elevandosi la sede episcopale di Alessandria. Ma non senza lotte: sul principio nella stessa capitale le chiese erano abbastanza indipendenti l'una dall'altra, i loro preti avevano la facoltà di ordinarne altri, e per l'intesa comune si riunivano periodicamente in assemblee. Molte di queste chiese: di Serapione, di Persea, di Dizia, di Mendidione, di Baucali, erano importanti e gelose della loro autonomia. Ma a poco a poco la chiesa episcopale le volle sottoposte, e quindi estendendo il suo potere nel resto della provincia venne subordinando a sè tutti i vescovadi: così si creava il metropolita di Alessandria. Pure sintomi di disgregazione non mancavano di quando in quando di presentarsi, e anche di insubordinazione nella scuola di teologia cristiana, che si era venuta sviluppando al lato del *Museion* pagano. Essa era la gloria e ad un tempo la preoccupazione costante della chiesa alessandrina, la quale aveva avuto cura di tenere nella sede episcopale sempre delle menti capaci di portare alla causa della tradizione il contributo di un intelletto potente. Così fra i vescovi di Alessandria contiamo Clemente, Dionigi, Pietro, Achilla, e nei tempi che ci interessano, Alessandro.

Clemente è anche il primo grande maestro della scuola, e, con un procedimento già iniziatosi per opera di altri, dal neoplatonismo accettò la Trinità, dalla teologia filoniana il concetto del Verbo, od al Verbo avvicinò la persona di Gesù Cristo. Così progrediva quel moto che, dopo aver elevato la persona umana di Gesù, facendolo ispirato dallo Spirito Santo, l'aveva dato poi addirittura, secondo espressione in uso, come un eone divino, e infine come la prima creatura di Dio, il Verbo medesimo di lui. Ma qui le difficoltà si fanno gravi: quale è il rapporto preciso in cui si trovano Dio e il Figliuol suo, il Verbo divino?

Se la questione fosse stata puramente filosofica e si fosse trattato di risolvere la relazione fra il Logos come ragione intima (Dio) e il Logos come parola emessa (Figlio), nessun dubbio che avrebbe trionfato l'opinione di Sabellio, il quale insegnava l'unità di Dio, che si presenta a noi con faccie o modi distinti. Il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo non sono che modalità di una monade sola. Il Verbo emesso non è che quello pensato, che si fa attivo; l'attività teoretica non è qualche cosa di sostanzialmente diverso dall'attività pratica. Ma c'era nel cristianesimo una grande difficoltà da superare: la persona storica di Gesù vissuto in questo mondo come noi tutti. Se egli non era una persona distinta dal Padre, ciò avrebbe significato che il Padre medesimo era venuto nel mondo, aveva sofferto, era stato crocifisso. Ma come si conciliava questo con l'idea della perfezione divina? Due soluzioni aveva questo problema: o si ammetteva veramente che Dio fosse venuto in terra, e allora bisognava dimenticare la storia, spiegare come semplici apparenze i patimenti, la morte (ed è ciò cui accede lo stesso Clemente), o bisognava ammettere che Gesù fosse una persona distinta, magari meno perfetta, inferiore a Dio, ma sempre divina. Ma con questo si veniva ad abbandonare il monoteismo e si creavano due dèi. Tutta una reazione si manifestò nella chiesa contro questa concezione pericolosa, e la dottrina del Verbo fu elaborata ancora con cura, dolorosamente, fissandone con opera lenta i cardini fondamentali.

Origene, discepolo di Clemente, il più gran nome della chiesa nel III secolo, erudito, pensatore profondo, pone il primo principio: — Il Verbo o Figlio di Dio è eterno. — Vero è che tutte le creature per lui sono eterne, l'universo, le anime, e questo non ne differenzia molto il Figlio di Dio, ma il principio è posato fermamente, ed avrà una influenza grande nella formazione della ortodossia. Anche se le altre

sue idee non incontreranno poi il favore della chiesa, e in verità si troveranno in urto con i dogmi ulteriori, Origene fin d'ora ha fissato il concetto della eternità del Verbo. L'Occidente, meno dotto e meno appassionato alle controversie metafisiche, portò esso pure un forte contributo alla ortodossia con il concetto della «monarchia». Tertulliano lo esprime chiaramente. Poco importano tante distinzioni e tanti processi di logica; quello che è fondamentale, è l'unità di Dio; non è possibile in nessun modo ammettere una duplicità di dèi. *Monarchiam tenemus* — grida Tertulliano (1).

Ma Cristo, chiedono gli orientali, che cosa è allora? È un uomo con apparenza divina per volere di Dio, risponde Paolo di Samosata. È Dio con apparenza di umanità, sostiene Sabellio. Nè l'uno nè l'altro: nel 264 si riuniva in Antiochia un concilio e il suo trionfatore, Luciano, vi ottenne la definizione di Cristo come generato da Dio dalla eternità (quindi non uomo, ma essere divino), bensì distinto da lui e subordinato (dunque non Dio). È questa l'opinione anche di Dionigi di Alessandria, sebbene espressa di sfuggita, ma che fu notata da un altro Dionigi vescovo di Roma. Fra i due nacque una polemica, anche perchè sembrava che l'alessandrino avesse negato l'eternità del Figlio di Dio. Egli però riuscì a far tacere la controversia.

Dunque gli elementi della ortodossia erano stati elaborati: l'occidente aveva sostenuto l'unità di Dio, Antiochia la distinzione delle persone, Origene l'eternità del Verbo. Combinando questi tre concetti, noi abbiamo il dogma cattolico della trinità in un Dio solo, purchè avvertiamo non essere per allora nata grande controversia circa la terza persona, lo Spirito Santo. Ma questa combinazione

(1) TERTULLIANO, *Adversus Praxeam*, 3.

non si ottenne che a prezzo di una lunga lotta e di una eresia, che ebbe nome di Arianesimo.

Era, appunto nei tempi di cui si tratta, prete della parrocchia di Baucali un tal Ario, un uomo alto, magro, dallo sguardo triste e l'aspetto mortificato. Tutto indicava in lui l'asceta, anche il vestito: una tunica senza maniche, sulla quale egli gettava una sciarpa a guisa di mantello. La sua parola era dolce e insinuante, lo studio profondo, sicchè aveva nel clero numerosi ammiratori, e tutte le vergini di Alessandria lo tenevano in gran conto. Usciva dalla scuola di Antiochia, dove dal suo maestro Luciano aveva imparato la dottrina della subordinazione del Figlio al Padre, ma la sua speculazione l'aveva condotto più avanti, fedele al metodo esegetico e storico della sua scuola, che per certi rispetti è la vera antitesi di quella alessandrina, tutta astrazioni metafisiche. La sua dottrina si può riassumere in questo: « Dio è uno, eterno, ingenerato. Gli altri sono creature e la prima è il Logos. Come tutte le creature anche il Logos è stato tratto dal niente e non dalla sostanza divina. Lo Spirito Santo è la prima creatura del Logos. Il Logos si è fatto carne nel senso che ha preso in Gesù la funzione di anima ». In tal modo si conciliava da una parte la realtà storica della persona di Cristo, dall'altra si contentava quella preoccupazione cosmogonica, che si manifesta in Filone, in Plotino, in quanti, avendo fatto Dio un essere lontano, ineffabile, inaccessibile sentivano il bisogno di un intermediario che lo legasse al mondo, partecipe della essenza divina e della caducità terrena. E si salvava anche il monoteismo puro, e la personalità preesistente, ma distinta di Cristo.

Ma questo insegnamento non piacque al vescovo Alessandro. L'indirizzo origenista era per l'eternità del Verbo, che Ario impugnava, ponendolo fra le creature. Il vescovo fu in ciò reciso. Uno studio accurato della chiesa alessan-

drina in quei primi anni del secolo quarto ci permette di dire che alla sua resistenza non furono estranee anche altre mire meno teoriche. Da più tempo i vescovadi dell'Egitto, Tebaide e Libia, tendevano a scuotere la supremazia del metropolitano; gli stessi preti delle parrocchie di Alessandria dimostravano un grande spirito di ribellione. Colluto, che era pure uno dei maestri della scuola catechetica cristiana, aveva rivendicato l'antico potere dei preti di fare ordinazioni in concorrenza con il vescovo, e aveva infatti conferito gli ordini sacri a varie persone, fra cui un tal Ischira, che presto ritroveremo. E la scuola, gloria di Alessandria, minacciava tutta di divenire un focolare di innovatori, disgiunti dal vescovo, di farsi centro di un insegnamento libero, che non pativa correzioni nè guida dall'alto.

I vescovi alessandrini, in altri termini, promovendo la scuola, si erano allevati la serpe nel seno. Era dunque necessario di ristabilire l'autorità episcopale scossa, ed anzi fu proprio la minaccia sorta dal basso all'alto che indusse a Nicea quasi trecento vescovi e l'imperatore a condannare Ario come ribelle. Dunque Alessandro sostenne la divinità assoluta del Verbo, e, trascurate del tutto le necessità della cosmogonia, mantenuta, com'era possibile, la distinzione delle persone, salvò prima di tutto la identità del Verbo con Dio. « L'interesse religioso incalza tutto. Bisogna che l'essere celeste incarnato in Gesù Cristo sia Dio assolutamente e non solo per approssimazione e per modo di dire. Altrimenti non sarebbe il salvatore » [1]. Origene aveva insegnato che alla tradizione, oltrechè alla speculazione, bisogna attenersi, e a quella badò sopra tutto Alessandro, concorde in ciò con tutto l'Occidente, che, come

---

[1] DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise*, vol. II, chap. V, pag. 130.

abbiamo detto, men dotto, men portato a ricerche filosofiche, teneva risolutamente a guida la tradizione, senza preoccuparsi come si fosse formata. E fermo nel suo punto, Alessandro, e più tardi Atanasio, rifiutarono come pericolosa ogni conciliazione.

Già abbiamo visto Ario ritirarsi nella Siria e di là a Nicomedia presso il vescovo Eusebio, nel quale ritrovava un vecchio condiscepolo ed amico. Una ragione politica moveva pure il vescovo di Nicomedia ad opporsi a quello di Alessandria. Noi vi abbiamo di già accennato, dicendo che la chiesa cristiana in cerca naturalmente di una unità, che riducesse a sintesi le varie forze disperse, si era già organizzata in vescovadi, dipendenti alla lor volta da altri vescovadi più importanti.

Mancava ancora chi si ponesse a capo di questi ultimi, ma dal momento che la politica imperiale si volse benevola ai cristiani, e che essi divennero una forza viva dello Stato, nessun dubbio che il vescovo della capitale, consigliere naturale del sovrano, non fosse per divenire in seguito, per forza di cose, il capo della cristianità. L'ambizioso Eusebio, avendolo compreso, dalla sede di Berito si tramutò a quella di Nicomedia, e più tardi, quando la nuova capitale fu fissata definitivamente a Bisanzio, ripetè il tentativo, facendosi vescovo di Bisanzio. Era per lui una buona occasione per provare la sua potenza, quella d'intervenire negli affari di un'altra chiesa, ed egli non se la lasciò sfuggire: messosi in quella via, la resistenza, che incontrò, lo persuase della necessità di combattere una chiesa che non era punto disposta a riconoscere la supremazia, che stava per spuntare, del vescovo della capitale.

Ecco un altro lato, non messo mai troppo bene in chiaro, della lotta che ebbe nome da Ario, la quale fu soprattutto per la formazione del dogma, ma s'imperniò pure su interessi terreni e politici. Postosi a capo della controversia,

Eusebio non trascurò più nessun mezzo per indebolire la chiesa di Alessandria. I meleziani tornarono ad agitarsi, i collutiani riaffermarono l'indipendenza del clero, riarse più caldo il dissenso sulla data della Pasqua, già controversa fra Alessandria ed Antiochia, e i marinai, i ragazzi della metropoli egiziana andaron ripetendo fin sulla faccia del loro vescovo i versi della *Talia* di Ario:

Secondo la fede degli eletti di Dio
che comprendono Dio,
dei fanciulli santi,
ortodossi,
che hanno ricevuto il santo spirito di Dio,
ecco che cosa io ho appreso
da quelli che posseggono la saggezza,
dalle persone bene esperte,
istruite da Dio,
abili in tutte le cose.
Sulla loro via io marcio,
io marcio con loro,
io, di cui tanto si parla,
che ho tanto sofferto
per la gloria di Dio,
che ho ricevuto da Dio
la saggezza e la scienza che ho.

Fra le altre, la questione sulla Pasqua era di vecchia data.

Agitatasi già nel secondo secolo fra la chiesa di Roma e la chiesa di Antiochia, era finita con la vittoria della prima, che aveva ottenuto la festa della resurrezione si celebrasse sempre la domenica dopo la Pasqua giudaica. Ma risolto questo punto un altro ne rimase. In Antiochia si lasciava ai giudei la cura di fissare la ricorrenza del 14 nisan, ossia della luna piena, quando costoro celebra-

vano la Pasqua. Questo calcolo poteva riuscire diverso a seconda che l'anno precedente fosse stato di dodici o di tredici mesi. In Alessandria invece, senza preoccuparsi dei calcoli ebraici, la Pasqua si celebrava sempre la domenica seguente il Plenilunio dopo l'equinozio di primavera (21 marzo), e in tal modo poteva avvenire che il 14 nisan si trovasse di un mese anteriore alla data stabilita in Alessandria, e per ciò i cristiani di Antiochia digiunassero e celebrassero la festa, quando quelli di Egitto non vi pensavano neppure. Era una seconda questione pasquale, che minacciava ancora di scindere la chiesa, e a cui la controversia di Ario aggiungeva nuova esca.

Gli animi erano sommamente eccitati; si scriveva, si predicava, e si veniva a vere e proprie colluttazioni. L'ariano Asterio percorreva l'Asia minore, divulgando la sua fede; per contrario gli alessandrini facevano circolare un dialogo « Intorno alla retta fede di Dio », dove disputavano diversi personaggi appartenenti a sètte varie: marcioniti, valentiniani ed altri, e in fondo il pagano Eutropio, come giudice, attribuiva la vittoria al rappresentante dell'ortodossia Adamanzio, sotto il qual nome veniva raffigurato Origene.

Insomma la disputa era gravissima, e a buon diritto si può dire che Costantino non se ne fosse reso conto, quando scrisse con una certa leggerezza la lettera, che abbiamo ricordata, ad Ario e ad Alessandro. Per buona sorte il suo legato era uomo che sapeva farsi chiara visione delle cose, ed abbastanza pratico del mondo, per cui appena giunto in Alessandria, capì che era necessario di studiar la questione e non di sorvolarci sopra. E tenne un vero e proprio giudizio, nel quale esaminò la dottrina di Ario, e confermando le decisioni del vescovo lo scomunicò nuovamente, sconfessò i meleziani, essendosi sforzato invano di ridurli alla concordia, e dopo aver condannato la dottrina

di Colluto, lo indusse a rientrare nell'obbedienza del vescovo e a rinunziare alle ordinazioni fatte a capriccio. Fu l'unico risultato positivo della missione di Osio. I dissidenti alessandrini, che lo avevano atteso con tanta ansia, che dall'intervento di Costantino vincitore si promettevano chi sa che cosa, ne furono indignati ed esasperati. Alessandria fu in preda a tumulti: ariani, meleziani, alcuni collutiani ricorsero a violenze, presero a sassate le immagini dell'imperatore. La polizia intervenne per ristabilire l'ordine, e fra gli incarcerati, per denuncia del diacono Atanasio, fu anche un prete ordinato da Colluto, certo Ischira. Atanasio era fiero e risoluto: la sua figura energica si disegnava sempre più fra il clero di Alessandria. Già vicino ai trenta anni [1], egli si era distinto per un'opera contro la religione pagana, piena di robusta forza, ma forse un po' tardiva. Pullulavano dovunque questi scritti, che combattevano gli errori delle vecchie credenze, e contrapponevano loro il cristianesimo, ma non eran più opere di coraggio e di sfida, dopochè la vittoria del cristianesimo era un fatto compiuto. Ma non rifuggendo da lotte più vive e pericolose, Atanasio si dava anima e corpo alla controversia religiosa contro gli ariani e vi portava l'urto della sua parola vibrata, precisa, netta, di una logica serrata, e l'opera indefessa di una costante attenzione a cogliere il nemico in fallo, a profittare di tutte le occasioni per indebolirlo, di tutti i mezzi per abbatterlo. Non riusciva simpatico e destava più odii che amori, ma quelli che sentivano con lui, e anche gli avversari, non potevano fare a meno di ammirare quella energica tempra, che pareva muoversi, agire, vivere tutta per un'idea.

---

[1] Sembra che Atanasio sia nato circa il 296, ma è poco sicuro.

Tale era il diacono, di cui si serviva il vescovo Alessandro, ricorrendo alla sua mente, ricorrendo al suo braccio, lieto della sicurezza, che quella giovine energia al suo fianco gli dava, lasciandogli sempre la fiducia di un appoggio. Allora specialmente che era vicino l'urto supremo, Costantino, dopo che Osio gli ebbe riferito lo stato vero delle cose, aveva stabilito di tenere un concilio generale. Troppo gli stava a cuore la pace dell'Impero, specie delle provincie orientali, dove temeva non avessero a manifestarsi gli stessi disordini di Africa, più forti e in scala più vasta. Un concilio che radunasse quanti più vescovi della cristianità fosse possibile avrebbe avuto l'energia e l'autorità per tagliar corto, imponendo il volere della maggioranza, e recando nell'impero cristiano maggiore uniformità di vedute religiose. Al tempo stesso sarebbe stato uno spiegamento di quelle forze, su cui l'imperatore tendeva a fondarsi, capace di conciliargli ancor più la simpatia dei cristiani, il rispetto degli avversari.

La città prescelta per la grande radunata era vicina a Nicomedia, si chiamava Nicea, nome simbolico, che in greco significa Vittoriosa, la quale doveva la sua fondazione all'eroe più ammirato dell'antichità, Alessandro il Macedone. Nella primavera del 325 le poste imperiali erano in moto per condurre d'ogni parte vescovi e sacerdoti, e il fior fiore dei cristiani si raccoglieva nella cerchia ippodamea [1] della vecchia cittadella. Ogni giorno erano nuovi arrivi, e la gente si affollava fra la curiosità del popolino pagano e l'esultanza dei correligionari. Costantino aveva voluto che prima di addivenire alle sedute

---

[1] È questo il nome di una speciale costruzione di mura, assai in uso ai tempi di Alessandro. Vedi SPRINGER, *Storia dell'Arte*, vol. I. *Arte greca*, cap. X, pag. 307. (trad. it. a cura di C. RICCI, Bergamo 1910).

ufficiali quei vescovi così diversi di nazionalità e di pensiero si intendessero e una comune opinione si venisse formando nel loro seno. Egli stesso li veniva conoscendo tutti a poco a poco, e con vari di loro si intratteneva a lungo. Sopra tutti gli era caro per la sua dottrina Eusebio Pamfilio. Da lui imparava qual fosse stato il corso della Chiesa, che da umili origini era giunta ad imporsi all'immenso impero di Roma, e aveva in lui, l'imperatore, il suo campione. Costantino sentiva di essere uno dei termini di quella via ascendente e si dilettava dei raffronti biblici, che il dotto vescovo sapeva far così bene. Per lui Massenzio, affogato nel Tevere, era diventato il Faraone persecutore degli Israeliti, che ad un cenno di Mosè vide le acque del Mar Rosso bipartite chiudersi sul suo capo, e quando Costantino gli raccontava il suo sogno, che lo aveva persuaso ad adottare per insegna di guerra la famosa croce monogrammatica, alla mente del vescovo letterato si presentava il ricordo dell'apostolo Paolo, sì che la via dell'Italia diveniva la via di Damasco. Questo esercizio rettorico non era del resto soltanto adulazione: incominciava come esercitazione intellettuale, ma spesso l'anima dell'erudito vi palpitava sinceramente. Non viveva egli forse nella rinnovata età apostolica? Non erano tutti quelli avvenimenti, che attorno gli si svolgevano, così strani e inaspettati, che venti anni avanti solo pensarli gli sarebbe parso follia? In uno stato d'animo simile dovevano trovarsi molti altri.

E quando il discorso cadeva sulla pittura che nell'atrio del palazzo a Nicomedia voleva ordinare Costantino, dove si sarebbero visti lui e i suoi figli, sormontati dal segno radioso della croce, tener sotto i piedi il dragone, in cui sarebbe raffigurato il misero Licinio, trafitto dalle frecce in mezzo al ventre, in atto di sprofondare nei profondi gorghi dell'Oceano, Eusebio osservava che avrebbe fatto

dipingere la figura, di cui i profeti parlavano, quasi il loro sogno si fosse fatto finalmente vero. Indi gli recitava quelle misteriose parole delle profezie di Isaia (¹):

« ..... In quel giorno il Signore con la sua spada tagliente, e grande, e forte, farà vendetta di Leviathan, grosso serpente, di Leviathan serpente tortuoso, e ucciderà la balena, che sta nel mare.

In quel giorno si canterà un cantico alla vigna del vino prelibato.

Son io il Signore che la custodisco, ed io assiduamente la irrigherò: perchè ella non sia danneggiata, di notte e di giorno la custodisco..... ».

La vigna dava allora i suoi frutti, e Costantino pensava di esserne il custode designato da Dio. Per la città intanto si radunavano i gruppi dei vescovi e dei preti: v'erano Sirii e Cilicii, Fenici e Palestini, Egiziani, Tebaidi, Libii e Mesopotami. La Galazia, la Panfilia, la Cappadocia, l'Asia, mandavano i loro nomi più insigni, e così i Traci, i Macedoni, i Greci, gli Epiroti e da Cartagine veniva Ceciliano. Mancava il vescovo di Roma troppo vecchio, ma lo rappresentavano dei sacerdoti, e fra tutti si distingueva il consigliere di Costantino, lo spagnuolo Osio. Gli avversari si tenevano pronti, in molti circoli si esercitavano alla discussione, e i dialettici affilavano le loro armi. Non si dimenticava nessuna delle regole classiche sull'eloquenza. Ma molti ne eran disgustati: eran questi gli uomini semplici, che avevan professato la fede con l'ardore del cuore, e qualcuno recava anche i segni di ferite gloriose, riportate nei cimenti della fede. Uno di loro, un confessore venerando, si fece innanzi ed esclamò: Cristo e gli apostoli non ci lasciarono l'arte della dialettica nè una inane loquela, ma un'aperta e semplice sen-

---

(¹) Cap. XXVII.

tenza, che si custodisce con la fede e le buone opere! Assentirono tutti; l'ingenuità del cuore s'impone talora alle masse e ai dotti: il « tumulto dialettico », per usar la frase dello storico [1], fu di molto abbassato.

Intanto nella gran sala centrale del palazzo i banchi erano stati acconciamente disposti all'intorno, e la mattina i vescovi, varii di lingua e di origine, vi si affollavano, circa trecento [2], oltre la turba innumerevole dei preti e dei diaconi. Molti si distinguevano fra gli altri: per la dottrina Eusebio di Cesarea, Eustazio di Antiochia, Alessandro di Alessandria, Marcello di Ancira; per la loro virtù eran celebri Leonzio di Cesarea in Cappodocia e Giacomo di Nisibi. Vi era anche la schiera dei confessori: Paolo di Neocesarea in Siria, che aveva le mani bruciate, Amfione di Epifania, gli egiziani Pafnuzio e Potamone, superstiti della persecuzione di Massimino, orbi di un occhio e col tendine della gamba destra tagliato. Fra quelli venuti di più lontano erano un vescovo del Caucaso, uno del reame del Bosforo, due della grande Armenia, uno del regno di Persia. E molto si agitava anche la schiera dei discepoli di Luciano, interessati nella controversia e inclini al loro vecchio compagno Ario; eran essi Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea, Maride di Calcedonia, per citare i maggiori. Dei diaconi e sacerdoti poi spiccavano in mezzo agli altri il forte Atanasio da una parte, il magro, angoloso Ario dall'altra, protagonista di tutto questo grande dramma.

---

(1) SOCRATE, op. cit., lib. I, cap. 8.

(2) Eusebio dice che erano 250, Eustazio 270, Costantino, papa Giulio, Lucifero da Cagliari 300. La lista che ci è pervenuta porta 220 nomi, ma probabilmente è incompleta; più tardi si disse che gli intervenuti erano 318, poichè il numero era simbolico, tanti essendo stati, secondo il Genesi (XIV, 14), i servi di Abramo nella lotta contro i re coalizzati.

E la turba varia, in cui già alcuni prendevano la posa dignitosa di grandi funzionari, altri serbavano la disinvoltura priva di cerimonie degli uomini nuovi, si stipava confusa, attendendo impaziente l'arrivo dell'imperatore. Ecco entrare ad uno ad uno i parenti di lui, poi i grandi dignitari, ma solamente i cristiani. Ecco il cenno annunziatore: tutti si acquetano, sorgono in piedi, e sulla porta, ammantato nella veste fulgida di porpora, splendida di oro e di pietre preziose, appare Costantino. In quel momento l'impero cristiano e le comunità cristiane, così lungo tempo perseguitate, s'incontravano assieme la prima volta e si tendevano le mani. Un brivido dovè certo correre in tutti, mentre il sovrano nella posa modesta, che sapeva assumere così bene, con gli occhi bassi, rosso in volto, con incesso umile, ma dignitoso, si avanzava verso il centro della sala. Tutti ne ammiravano la statura superiore a quanti erano intorno, la giusta proporzione delle membra, la bellezza e la maestà del volto [1]. Si fermò in mezzo, e una sedia dorata gli venne portata dinanzi, ma non prima vi si assise che i vescovi gliene concedessero licenza. E dopo di lui tutti si sederono. Il primo vescovo che era alla sua destra, pare Eusebio Pamfilio, sorse allora in piedi e tenne un breve discorso di circostanza; indi tutti gli occhi si volsero su Costantino che, dopo aver guardato fisso all'intorno, riconcentratosi un po', disse con voce lene e moderata, spiegando la ragione che lo aveva indotto a convocare l'assemblea e inneggiando alla concordia. Parlava in latino, ma le sue parole eran volta a volta tradotte in greco. Molte denunzie egli aveva ricevute di vescovi contro a' loro colleghi, ma

[1] Tanti particolari ci dà Eusebio – *Vita di Costantino,* lib. III, cap. 6-16 —, che abbonda nella descrizione, mentre riman muto sui termini della questione teologica.

non volle saperne: le raccolse, senza aprirle, nel grembo, e ordinò che fossero gettate nel fuoco. Non di queste miserie doveva occuparsi il grande sinodo. E le vere sedute ebbero principio.

Fu fatto venire innanzi Ario, che spiegasse la sua dottrina: — «Non sempre fu il Padre, non sempre fu il Figlio: poichè non v'era il Figlio prima che fosse generato, ma anch'egli dal nulla fu fatto. Laonde non sempre Dio fu Padre del Figlio: ma quando il Figlio fu fatto e creato, allora anche Dio fu detto Padre di lui. Poichè il Verbo è cosa creata e fatta, ed è dissimile dalla sostanza del Padre, nè sola e vera è la Sapienza di lui, ma fu creato, ed è una delle cose create; e Verbo e Sapienza non si dice se non per abuso. Infatti per il Verbo che è nel Padre fu creato lui come tutte le altre cose: in conseguenza il Figlio non è vero Dio» [1].

Ogni frase del prete alessandrino, che, nelle grandi linee suesposte, sosteneva la sua tesi con ogni sicurezza, era commentata e come sottolineata da dinieghi e disapprovazioni, che si confondevano in un mormorio generale. E non appena ebbe finito, l'altro atleta della controversia, Atanasio, si levò di contro, ribattendo tutte le affermazioni del contradditore, asserendo l'eternità del Verbo divino, la sua incarnazione in Cristo, la identità della sua natura con quella divina, la verità delle tre persone in una sola. Le sue parole ebbero approvazioni quasi unanimi. A lui successe Eusebio di Nicomedia: rappresentava una tendenza intermedia, ammetteva l'eternità del Verbo, ma lo subordinava al Padre, e, pur sostenendo che la natura loro differiva, diceva essere simile.

[1] Così espone la dottrina di Ario, nella lettera sui decreti del sinodo di Nicea, Atanasio. Ho pensato che meglio che con le mie parole l'avrei presentata qui con quelle del forte avversario, che forse ricordò talune delle frasi di Ario medesimo.

In altri termini, i principii del suo maestro Luciano, che avevano trovato consenziente tutta la chiesa sessanta anni prima nel concilio di Antiochia, erano ripresentati, appoggiati su quel precedente. La dottrina del vescovo di Nicomedia trovava molti aderenti: tutti i Lucianisti, gran parte dei vescovi siriaci, lo stesso Eusebio Pamfilio eran disposti ad accoglierla. Ma ecco per il partito dell'intransigenza levarsi Eustazio di Antiochia. Per il vigore della dialettica non la cedeva ad Atanasio, per la dottrina poteva competere con tutti. Rilevò i difetti della teoria enunciata; sostenne che il Figlio è Dio come il Padre, e nel Padre; riprese le parole di Atanasio, facendole sue, riaffermò la impossibilità di una transazione.

Ario fu condannato, la Talia dichiarata opera eretica e prescritto che venisse bruciata, e la dottrina che insegnava dichiarata eguale a quella del pagano Porfirio. E si passò agli altri argomenti.

Tutti gli scismi orientali furono esaminati, meno quello di Colluto, che Osio aveva rappacificato in precedenza. Qui si rilevò il tatto politico di Costantino. Mentre ad Osio aveva affidato la presidenza del sinodo e si teneva abbastanza in disparte, quando la disputa era perfettamente teologica, in questi altri temi prendeva la parola, ascoltava i discorsi degli altri, non essendo ignaro della lingua greca, sebbene non l'usasse, e nelle sue risposte misurate, cercava sempre l'accordo. Circa i Meleziani questo fu raggiunto: Melezio, che era intervenuto al congresso, consentì ad acquetarsi, purchè gli fosse conservato il titolo di vescovo, togliendo l'anatema scagliatogli da Pietro, e venissero riconosciute come valide le sue ordinazioni. Anche il successore, ch'egli si era designato, fu deciso che alla sua morte potesse prenderne il posto, mediante la semplice imposizione delle mani da parte del vescovo di Alessandria. Quanto ai Novaziani, o Catari (puri) come erano

anche chiamati, che avevano nel concilio un vescovo, Acensio, e un monaco di grande autorità, Eutichio, furono riammessi nella Chiesa e le loro ordinazioni ritenute buone, con la semplice imposizione delle mani dei vescovi ortodossi, purchè accettassero la comunione con gli apostati pentiti e con coloro che eran passati a secondo matrimonio. Invece, quanto ai seguaci di Paolo di Samosata, il loro battesimo fu dichiarato nullo.

Sulla controversia pasquale l'accordo fu presto ottenuto: il vescovo di Antiochia non fece su ciò ostacoli al collega di Alessandria, e l'uso alessandrino circa la data della Pasqua fu dichiarato generale per tutta la Chiesa, ed è quello che vige anche oggi.

Altre disposizioni riguardarono l'ultima persecuzione di Licinio, e molte l'ordinamento della Chiesa e i sacramenti. In certe chiese si usava pregare in ginocchio, in altre stando in piedi: quest'ultima forma si volle generale; fu vietato di conferir gli ordini sacri agli eunuchi volontarii, ai neofiti, ai penitenti. Da alcuni vescovi fu avanzata la proposta che gli ecclesiastici, dovessero dopo l'ordinazione astenersi dalla moglie, che avevano presa quando erano laici. Voleva essere un altro passo sulla decisione del concilio di Neocesarea e molta dottrina era spiegata per appoggiarlo. Ma ecco sorgere il confessore vescovo Pafnuzio, protestando alla buona, ma con ragionevolezza ed energia: Non si deve imporre — sosteneva — un così grave giogo ai chierici e agli ecclesiastici, chè da troppa severità può venir piuttosto danno alla Chiesa: ei chiamava castità il commercio colla propria donna e gli pareva fin troppo che gli ecclesiastici dopo l'ordinazione non prendessero più moglie. Il parere del buon Pafnuzio con la sua logica naturale ottenne trionfo, e piuttosto venne vietata ai preti una pratica assai peggiore, quella di dare denari ad usura. Essa era molto generalizzata, sì che si additava nel con-

cilio come un santo e raro esempio quello del vescovo cipriota Spiridione, che non prendeva interessi dei denari mutuati, e spesso non ripeteva neppure questi.

Importanti furono le disposizioni emanate circa le sedi episcopali, in stretta relazione con gli ultimi avvenimenti della controversia ariana. Si vietò ai vescovi di trasferirsi da una sede all'altra: e con ciò era colpito Eusebio, che da Berito era passato a Nicomedia; si prescrisse che i vescovi dovessero essere installati dai loro colleghi e confermati dal metropolitano, che nessun vescovo dovesse ricevere nè eccitare i chierici, i quali lasciassero le loro sedi in altri vescovadi, nè riabilitare i preti scomunicati da altri colleghi. Era ancora Eusebio che veniva colpito. Infine si prescrisse che i vescovi di ogni provincia dovessero radunarsi due volte all'anno.

Ma il concilio non poteva sciogliersi prima di aver esposto la fede comune, accolta da tutti, in un simbolo, che ne fosse lo specchio, perchè il vecchio simbolo battesimale non serviva più. Questa volta Eusebio Pamfilio assunse la sua parte cercando di far trionfare la tendenza intermedia, che il suo omonimo aveva propugnata. L'atto steso da lui in base alle discussione, che riassumeva le opinioni prevalenti, aveva l'appoggio della maggioranza e incontrava il favore di Costantino. Diceva così:

« Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili, e in un solo Signore Gesù Cristo, Verbo di Dio, Dio da Dio, luce da luce, vita da vita, Figlio unigenito, primogenito di tutte le creature, generato da Dio Padre innanzi a tutti i secoli, per il quale tutte le cose furono fatte. Egli per la nostra salute s'incarnò, e visse tra gli uomini, patì e il terzo giorno risuscitò, ascese al Padre, e di nuovo verrà con gloria a giudicare i vivi e i morti. Crediamo ancora in un solo Spirito Santo, convinti che ciascuno di questi sia e sus-

sista: il Padre veramente Padre, il Figlio veramente Figlio, e lo Spirito Santo veramente Spirito Santo. Anche il Signore nostro mandando i suoi discepoli a predicare disse: Andate e insegnate a tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » [1].

La maggioranza era sicura su questo atto, ma non l'unanimità. Eustazio d'Antiochia e la rappresentanza alessandrina erano una minoranza intransigente e battagliera. Essi sostennero che il senso di quelle parole era troppo elastico e poteva piegarsi a qualunque opinione. L'imperatore fu contrariato quando seppe che il simbolo così proposto non tagliava corto alle controversie. Da molte parti si sussurrava la parola « consustanzialità » (ὁμοουσία), a cui Eusebio di Nicomedia contrapponeva l'altra « simiglianza », che in greco è uguale alla prima, ma con un ι di più nel corpo (ὁμοιουσία): le divergenze risorsero più aspre. Eusebio Pamfilio obbiettava che quell'aggettivo « consustanziale », che si voleva dare al Verbo di Dio, non si trova nelle Scritture, ed era stato rifiutato espressamente dal concilio di Antiochia, adunato contro Paolo di Samosata. Gli rispondevano che è nelle opere di scrittori conosciuti dalla Chiesa, in Teognoste, in Origene, e che i due Dionigi, di Roma e di Alessandria, lo avevano pure usato. L'epiteto era oscuro e dava luogo a difficoltà, ma poneva in chiaro che il Figlio di Dio non è creatura creata. Costantino si rese conto della difficoltà linguistica di render preciso il concetto, ma ne seppe trar profitto. Fece comprendere che al termine « consustanziale » ci teneva e questo per molti vescovi, per lo stesso Eusebio Pamfilio, significava assai, e ne spiegò il senso, asserendo che certi rapporti,

---

[1] La formula è data dallo stesso Eusebio Pamfilio nella lettera ai suoi diocesani, riportata da Teodoreto, *Storia eccl.*, lib. I, cap. 12.

come quello fra Dio e il Verbo, non debbono considerarsi alla stregua delle relazioni umane, per le quali le parole sono state trovate, ma nella misura degli arcani divini. Questa spiegazione geniale metteva in pace la coscienza di molti, ma non diremo certo che con delle riserve mentali, come presupponeva, conducesse ad una concordia duratura. Fu un espediente di politica abile per far passare un principio poco sicuro nella coscienza dei più.

Le resistenze si affievolirono, il partito lucianista si arrese, Eusebio Pamfilio ripiegò, dicendo che cedeva alla autorità degli scrittori citati, sebbene a lui sembrasse poco giusto di usare un linguaggio che non era biblico. Attorno ad Osio si affollarono i campioni maggiori del dibattito, ed Osio redasse il testo concordato:

— « Crediamo in un solo Dio, padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, ed in un solo Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, generato dal Padre, unigenito, cioè della sostanza del Padre: Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero: generato, non fatto, consustanziale al Padre: per il quale furon fatte tutte le cose, che sono in cielo ed in terra. Egli per noi uomini e per la nostra salute discese, e s'incarnò e divenne uomo, e patì. Resuscitò dopo il terzo giorno, ascese ai cieli, e verrà a giudicare i vivi e i morti. Crediamo anche in un solo Spirito Santo. Quanto a coloro che dicono, vi fu un tempo che non esistè, e prima che fosse generato non era, o che dal nulla fu fatto, e coloro che dicono il Figlio di Dio essere d'un'altra sostanza od essenza, o creato, o soggetto a conversione e mutamento, la Santa Cattolica e Apostolica Chiesa li anatematizza » (1).

(1) Questo è il simbolo di Nicea, riportato concordemente dagli storici.

Costantino medesimo andò a raccogliere i voti: quando giunse ad Acensio novaziano, vide che sottoscriveva subito. Di che l'imperatore meravigliandosi gli chiese in che differisse la sua dottrina da quella ortodossa. Acensio allora gli spiegò come la sua setta fosse sorta ai tempi di Decio per spirito di austerità e di avversione ai lapsi. Costantino ascoltò con attenzione il racconto e la dottrina e conchiuse: « allora, caro Acensio, prendi una scala, e monta in cielo tu solo ».

Diciassette vescovi ariani rifiutarono di sottoscriversi: alle insistenze dell'imperatore, che tutti li accarezzava e li esortava, si arresero quindici, e due soli, Teona di Marmatica e Secondo di Tolemaide, tutti due libii, rifiutarono recisamente.

Così terminò il concilio di Nicea, che è una pietra miliare nel cammino della Chiesa, ed ebbe tante conseguenze per la vita dell'impero.

I vescovi furono invitati tutti al gran banchetto offerto da Costantino. Egli anticipava in parte le feste dei suoi vicennali, e in quella occasione Eusebio Pamfilio tenne un panegirico magniloquente, infiorato di tutte quelle citazioni bibliche, che solo lui sapeva profondere tanto largamente. Al banchetto non mancò nessuno dei vescovi. I soldati della guardia e i così detti protettori del labaro erano disposti in circolo davanti al vestibolo del palazzo con le spade nude, strette nel pugno. Quella turba di confessori e di sacerdoti, che ricordavano i tempi più fieri delle persecuzioni, passavano senza timore in mezzo a tante spade. Quante memorie di sangue e di gloria dovevano suscitare in molti, e come quello spettacolo doveva sembrare un sogno! Ma invece nell'interno li attendeva un imperatore, che gli accoglieva come fratelli, ai confessori baciava le ferite, riguardandole ammirato con venerazione, e che a quegli uomini di Dio diceva: io pure sono

uno dei vostri; voi siete i vescovi delle cose interne di fede, io sono il vescovo degli affari esterni. Molti si sedevano sui letti attorno alla sua stessa tavola, altri nei sedili disposti in giro. A tutti l'imperatore faceva distribuire dei ricchi donativi.

Varii anni più tardi Eusebio, scrivendo la vita di Costantino, tralascerà di darci i particolari del dibattito, ma insisterà nel descriverci la commozione destata dall'ingresso dell'imperatore nella sala dell'adunanza, e lo splendore del banchetto. Egli era un diplomatico furbo ed ebbe le sue brave ragioni, noi le abbiamo viste, per essere così reticente. Ma in fondo non sappiamo dargli torto: la controversia ariana, per quanta importanza presenti per la Chiesa, rimane in fondo la storia di un'eresia, ma quel momento dell'incontro fra l'imperatore e i vescovi, e il banchetto nel palazzo imperiale contengono un fatto assai più grave nella storia dell'umanità: Roma con la sua storia, la sua forza, il suo valore, si inchina alla nuova parola, nata in uno scuro angolo di Galilea.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO VIII.

DUCHESNE, *Histoire* ecc. (Op. cit.). — ID., *La question de la Pâque au concile de Nicée*. (Revue des questions historiques. 1880). — GWATKIN, *Studies of Arianism*. Cambridge, 1900. — HEFELE, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*. Nouvelle traduction corrigée et augmentée de notes critiques et bibliographiques par Leclercq. Paris 1907. — HERGENRÖTHER, *Handbuch* ecc. (Op. cit.). — KÖLLIG, *Geschichte der Arian. Häresie*. Gütersloh 1874-83. — LABANCA, *Il cristianesimo primitivo*. Torino 1886. — LE NAIN DE TILLEMONT, *Mémoires* ecc. (Op. cit.). — RÉVILLE, *Histoire du dogme de la divinité de J. Ch.* Paris 1904. — SEECK, *Untersuchungen zur Geschichte des Nicänischen Konzils* (Zeitsch. für Kirchengesch. XVII, 1, 2, 3.).

CAPITOLO IX.

La nuova Roma.

Prima di congedare i vescovi, volle Costantino avvertire tutte le chiese cristiane delle loro decisioni, e mentre una lettera scrissero i vescovi, tre altre ne diramò lui, insistendo sul bisogno della concordia, designando Ario e i seguaci con l'odioso nome di Porfiriani, ed infine affermando, nel far nota la decisione del concilio circa la data della Pasqua, che indifferente per la Chiesa ed estraneo ad essa dev'essere il computo dei giudei, « con la turba dei quali nulla devono avere di comune i cristiani ». L'odio religioso, che i cristiani avevano covato contro gli ebrei pure nell'oscurità delle catacombe, si comunicò subito anche ai pubblici poteri, non appena costoro se li resero propizii. È di Costantino la frase riportata, è dello stesso la legge per la quale se un servo cristiano fosse venuto in mano di un giudeo doveva essere subito liberato, e il suo padrone, oltrechè nella perdita della proprietà, incorreva in pene non lievi [1]. La legislazione crudele contro gli ebrei ha principio fin d'ora.

Terminate queste cose, Costantino lasciava i vescovi partire. Aveva agito fin allora quasi come un sovrano costituzionale, che intervenga ai lavori della sua assemblea,

[1] EUSEBIO, *Vita di Costantino,* lib. IV, cap. 27.

la convochi, la diriga, e, quando ne ha udito il responso, ne sanzioni le decisioni e le promulghi, ma in quel momento si ricordò di essere, secondo la sua frase, lui pure un vescovo, costituito da Dio, e riprese un'aria di superiorità, per quanto paterna. Esortò dunque i vescovi a star concordi e in pace, e soprattutto i meno dotti a non avere invidia di quelli più sapienti di loro, ma di rimettersi anzi al loro saggio consiglio. Eusebio Pamfilio notò bene queste parole, che gli erano tanto favorevoli. Ario, Teona e Secondo furono esiliati e anche il prete amico di Ario, Euzoio. Andarono tutti nell'Illiria.

Poche voci si levarono a protestare contro il provvedimento, ma di uomini autorevoli e forti: Teognide di Nicea, Eusebio di Nicomedia, i quali già in seno al concilio si erano opposti all'anatema contro Ario. Costantino fu irremovibile non solo, ma aggravò il provvedimento, comminando anche a loro l'esilio. Una scena violenta sembra esser successa: Costantino giunse ad accusare Eusebio di essersi valso della sua influenza presso Licinio per indurlo alla persecuzione contro i cristiani. Accusa enorme, che ci apparirebbe fin insulsa, se non riflettessimo che sono ancora inesplorate le vette, a cui la calunnia e l'odio politico e religioso possono spingersi. Calunnia e odio che alitavano allora, triste semenza di quel congresso di Nicea, dopo il quale vanamente l'imperatore aveva detto ai fedeli di Cristo di ricordarsi che bisognava essere uniti in un ideale comune di bene. E trovavano proprio in Costantino un terreno assai ben disposto in quel momento ad accoglierli. La sua decisione a carico di Eusebio e di Teognide non sembra presa *ab irato,* ma scaturita da un pensiero, che allora gli stava fisso nella mente, e sorpassava la stretta cerchia della controversia ariana. Se, come io credo e ne spiegherò le ragioni, Ario fu richiamato prima di Eusebio, tanto più avremo motivo di ritenere che il provvedimento di Costantino mirasse più oltre.

In verità quel periodo fra il 325 e il 326 non fu punto felice per l'imperatore. Gli parve di vedere segni indubbii di rivolta, specie nelle contrade orientali, da poco conquistate, dove il partito di Licinio non era scomparso. Ad un primo accenno, è vero, il vecchio imperatore era stato strozzato, ma se l'uomo era scomparso, sopravvivevano i suoi fedeli, gli scontenti danneggiati dal nuovo regime. La cura affannosa con la quale Costantino cercava di distogliere i cristiani dalle controversie, secondo lui vane, sul Verbo incarnato, perchè piuttosto si volgessero concordi a divulgar l'idea di Dio unico in opposizione al Panteon dei gentili aveva una mira politica. Costantino pretendeva, in cambio dei suoi favori, che i cristiani, assai saldamente uniti, fossero il baluardo del suo governo contro ogni tentativo di riscossa dei competitori. Ora un vescovo come Eusebio, dissenziente dagli altri colleghi in un punto di dottrina, a capo di una sede importante, pieno di intelligenza, amico e parente del vinto Augusto, gli appariva come un elemento pericoloso, sebbene non apertamente, come colui che poteva essere l'anello di congiunzione fra i liciniani e un'ala dei cristiani. Perciò l'esilio e l'accusa atroce e inverosimile, che gli lanciò contro.

Nè qui egli si fermava: il sospetto lo veniva incalzando; non più generoso e imprudente, come quando riceveva, modesto Cesare delle Gallie, il suocero suo tenebroso Massimiano; ora egli dubitava di tutti e diede ascolto a voci, che lo mettevano all'erta contro il suo stesso figlio. Qual sia stata la ragione precisa della fosca tragedia di quell'anno è impossibile precisare, e tutte le ipotesi affacciate dagli scrittori antichi e moderni non soddisfano punto [1]. Ma mi sembra assai logico di coordinare la morte

---

[1] La vita di Costantino presenta molti lati oscuri e leggendari, come abbiamo visto, ma nessuno è tanto misterioso

violenta di Crispo e di Liciniano, figlio di Licinio, agli altri avvenimenti posteriori al concilio di Nicea, all'esilio di Eusebio, all'allontanamento da corte di tutti i sacerdoti cristiani, che vi ebbero influenza durante l'impero di Licinio. Gli storici cristiani, posteriori ad Eusebio, ci han raccontato che uno solo di questi potè conservare il suo posto presso la sorella di Costantino e vedova di Licinio, Costanza, e per mezzo di lei più tardi, quando la burrasca si era dileguata, potè intercedere a favore dei suoi amici. Ma la raffica si abbattè più violenta sull'orfano di Licinio e sul figlio dell'imperatore medesimo. Quel dramma

---

come questo. La ragione prima sta nel silenzio unanime, che tennero gli storici contemporanei su questo terribile episodio. Per Eusebio, Crispo non è neanche esistito, Socrate ne tace pure, e bisogna arrivare a Sozomeno per averne un cenno indiretto ed oscuro. Egli, nel lib. I, cap. 5 delle sue *Storie,* ribatte l'asserzione dei pagani che cioè Costantino si fosse fatto cristiano, perchè la Chiesa gli promise quella riabilitazione, che i filosofi neoplatonici gli negavano dopo l'assassinio di Crispo. La polemica fra pagani, ariani e ortodossi ci rivelò altri tratti di questo avvenimento, che diversamente avremmo con ogni probabilità ignorato. Filostorgio al lib. II, cap. 4 ci assicura che le calunnie della matrigna Fausta fecero spegnere il valoroso Crispo, ma che di lì a poco ella stessa fu uccisa come adultera. Zosimo aggiunge che fu ritenuto, per insinuazione di Fausta, che Crispo avesse tentato l'adulterio con lei, ma poi Elena, madre di Costantino, scoprì la menzogna, e Fausta allora venne soffocata. Così la leggenda erotica si venne fissando.

Alcuni dei moderni, specialmente in Germania, han voluto vedere nel parricidio una ragione politica e han detto che Crispo, avvicinandosi i vicennali del padre, gli avrebbe ricordato che doveva abdicare per rispettare l'ordinamento della successione al trono, inaugurato da Diocleziano. Chiediamo: e che restava allora della tetrarchia, da giustificare una simile pretesa?

cupo riempì di orrore tutti, e si sparsero leggende sui rimorsi di Costantino: i pagani ne profittarono per mettere in mala luce il primo Augusto cristiano; i cristiani, prudenti, ne tacquero per un bel pezzo. Ed a compiere l'atrocità del dramma poco dopo anche Fausta, la moglie di Costantino e figlia di Massimiano, venne fatta soffocare in una stufa. Coloro che la dipinsero come una tarda Fedra, inventarono probabilmente una leggenda, ma rivelarono lo stato degli animi, che in quel succedersi di stragi rividero le linee di una tragedia sofoclea. In verità di simile non v'era che la molteplicità degli eccidii.

Nello stesso anno morì Lattanzio, poco dopo l'assassinio del suo discepolo regale [1]. Era vissuto alla corte

---

Pure non è inverosimile l'ipotesi che il movente dell'uccisione di Crispo fosse politico. Starebbe a dimostrarlo la contemporaneità dell'assassinio di Liciniano e della rivolta seguita al concilio di Nicea. Di quest'ultima, che Costantino preveggente soffocò sul principio, abbiamo pure poche notizie indirette negli storici. Se è vero quel che racconta Filostorgio (lib. I, cap. 9) che Secondo di Tolemaide, partendo per l'esilio, predisse la medesima sorte ad Eusebio di Nicomedia, ciò significherebbe ch'egli aveva capito vivere l'imperatore, dopo le dissensioni manifestatesi nel concilio, in un'aura di sospetti, i quali avrebbero portato a delle conseguenze assai gravi. Dunque la rivolta per metà fu vera, per metà immaginata da Costantino impaurito. Può darsi che ne profittasse Fausta per mettere in disgrazia Crispo, in cui vedeva un rivale dei suoi figli, ma che poi, scoperte false le sue insinuazioni, ne pagasse il fio ella pure. Questa ipotesi mi sembra più concorde con i fatti che ci son noti; tuttavia, non essendo accertata, ho preferito di non darle sviluppo nel testo.

[1] È opinione predominante fra gli storici che la morte di Lattanzio sia avvenuta attorno a questo tempo, ma la data vera non è nota.

nella stessa modestia e povertà, che aveva subite dapprima come un male e gli erano state poi la fonte della felicità dello spirito. La sua opera di pedagogo anche questa volta per un'altra fatalità, ancor più inaspettata, riusciva vana: egli, vissuto per fare il maestro, non lasciava scolari, ma invece le sue opere, scritte talora negli ozii forzati, dovevano rimanere come una grande luce dell'anima sua, e dargli il nome di Cicerone cristiano.

Intanto l'imperatore si recava a Roma. La solennità dei suoi vicennali, per mantenere almeno esteriormente una giusta misura fra cristiani e pagani, non poteva avere uno svolgimento solo: l'anno innanzi, nell'Oriente avevano avuto luogo le festività cristiane, ora, il 326, in Roma dovevano seguire quelle pagane. Strana situazione invero quella di Costantino: da una parte, si proclamava un vescovo cristiano, costituito da Dio, andava innanzi a tutti nelle processioni della vigilia di Pasqua con accompagnamento di lumi, e, appena il giorno di Pasqua incominciava, faceva grandi elargizioni; dall'altra, egli era sempre pontefice massimo pagano, capo dei riti, regolatore degli auguri, vivente incarnazione della fede antica.

Eppure questa strana antitesi ha un riscontro anche oggi nel re della Gran Bretagna, pontefice supremo della religione di stato anglicana, difensore della fede, e capo, a un tempo, della chiesa presbiteriana. Ma questa anomalia, per la quale il medesimo uomo dovrebbe sentire battiti diversi circa il medesimo oggetto, a seconda che il suo cuore si rivolga a Londra o a Edimburgo, è assai più attenuata che non in Costantino. Anzitutto fra le due religioni, presbiteriana e anglicana, v'è un fondo teologico e morale assai affine e una divisione territoriale assai distinta: l'una domina la Scozia, l'altra l'Inghilterra. Eppoi anche il concetto di questa supremazia religiosa è assai diverso: segna nella Gran Bretagna la realizzazione quasi

perfetta della assistenza equanime, concessa dai supremi poteri, alle energie spirituali e morali, della libertà delle chiese nello stato sovrano. Ma non si dica che lo stesso avveniva nella Roma di Costantino. È stato un errore ripetuto quello di credere che un così elevato principio di libertà, il quale anche oggi ci è più familiare in teoria che in pratica, fosse applicato così d'improvviso per virtù d'un uomo come Costantino, dopo le grandi persecuzioni. Gaston Boissier (1) ha fatto uno studio accurato delle infedeltà, che l'imperatore avrebbe commesse verso il suo principio. Queste infedeltà furono assai più, ma Costantino non ebbe coscienza che fossero tali. Egli semplicemente sentiva di vivere in un'epoca di transizione. Mentre l'editto di Galerio segnava il momento in cui il paganesimo morente abbassava le armi e consentiva la vita a quella fede, che invano aveva combattuta, l'editto di Milano segnava realmente il principio di una nuova êra, in cui la religione già perseguitata affermandosi oltre quella semplice tolleranza si poneva risolutamente sullo stesso piede della sua forte nemica, e la politica di Costantino fu tutta rivolta a far piegare dalla sua parte la bilancia. Monsignor Duchesne (2) ha veduto bene in questo, come in tanti altri fatti. Il titolo di pontefice massimo rispondeva a delle attribuzioni precise, ma non significava affatto aver la precedenza effettiva della religione pagana. Finchè si trattava delle vecchie leggi, Costantino le applicava indifferentemente a cristiani e pagani, mantenendosi moderatore supremo, ma come distributore di favori, padrone del pubblico erario, legislatore, egli aveva una potenza grande e non era indifferente che la volgesse a profitto di questi o

---

(1) *La fin du paganisme*, vol. I, chap. II, pag. 41-84.

(2) Duchesne, *Histoire ecc.*, vol. II, chap. II, pag. 73.

di quelli. Coloro che ne sentivano i beneficî erano appunto i cristiani. Per i gentili riserbava piuttosto gli scherni, e non li risparmiò neppure quell'anno alla lunga processione dei cavalieri, che si recava al tempio di Giove in Campidoglio, sebbene vi andasse proprio in onor suo. Nè lui si recò sul Campidoglio, al sacrario di quella Roma, per la quale ei non sentiva affetto.

Invano i rètori magnificarono l'entusiasmo dei romani all'ingresso di Costantino: i romani in verità lo accolsero come avevano già accolto tanti altri principi, senza esaltarsi troppo. Essi, i romani, erano indifferenti e difficili a commuoversi: neppure la novità di un imperatore cristiano li distoglieva dalla noncuranza abituale: quella plebe raccogliticcia, che durante l'Impero era venuta da tutte le parti del mondo, senza idealità, senza fini certi, per guadagnarsi la vita, sfruttando le mollezze e i vizi della capitale, non si curava della politica se non per quel tanto, che le consentiva di poter sperare in larghezze di Cesare, ma era pronta a motteggiare e a deridere. Era quella stessa che dava tanto sui nervi a Diocleziano; e la repulsione del vecchio imperatore illirico era condivisa da Costantino. In lui si aggiungeva poi un altro motivo. Anche le classi colte e intellettuali di Roma gli erano avverse: in esse rimaneva, sebben privo di ogni energia vitale, come un'alga morta, che la corrente si trascina con sè per tutto il corso del fiume, il ricordo dell'antica gloria pagana. Roma era piena di gentili, il Senato si atteggiava di quando in quando a depositario delle idealità ormai volgenti al tramonto, e ad alcuni spiriti, nobili senza dubbio, che in ogni grande decadenza umana splendono sempre dell'ultimo bagliore prima di morire, la metropoli rappresentava il centro di una riscossa in nome di venerande memorie.

Ma di più l'eterna città presentava in tutto i segni

della sua rovina morale, che si facevano manifesti con lo squallore delle vie, l'abbandono dei palazzi, il guasto dei monumenti. Roma era una città magnifica, ma il suo splendore richiedeva una cura assidua, una spesa forte e continua per mantenere, restaurare, adattare via via in modo conveniente, e secondo le esigenze dell'arte, i vecchi edifici ai nuovi bisogni. Invece gli imperatori poco se ne erano occupati, se ne togli Aureliano, che aveva recinto di solide mura la città, Diocleziano con le sue Terme, e Massenzio, che aveva tentato di restituirle il lustro di capitale.

Ma dal momento che le sedi imperiali furono Treviri, Milano, Sirmio, Nicomedia, la vedova Roma non era stata più curata, anzi peggio, nella decadenza dell'arte, aveva dovuto privarsi di molti fulgidi gioielli per cederli alle rivali fortunate; il Campidoglio era stato devastato dagli incendi, tutti gli altri edifizi abbisognavano di restauri. Era tutto questo insieme pietoso e quasi disgustevole. Quelle grandi moli, percosse da ogni lato, spogliate, guaste, in rovina, parlano oggi con pochi archi, con dei tratti di mura maestre, un linguaggio di cui forse niun altro è tanto potente; allora, percorse di rughe, non chiamavano alla mente che la loro miseria nel contrasto fra il presente e il passato. Allo stesso modo è solenne una tomba, e triste invece una vecchiezza decrepita e malata.

Simili impressioni Costantino accoglieva nel suo animo, che lo inducevano a pensare di costituirsi altrove una capitale. L'idea deve essersene maturata in lui proprio durante questa visita a Roma, perchè subito dopo lo vediamo intento a cercare il luogo adatto. Ed in ciò influirono motivi politici, sui quali dovremo intrattenerci. Allora gli sembrava opportuno il luogo, dove presso a poco un tempo sorgeva Ilio e vi incominciò la costruzione di un muro, che anche varii secoli più tardi scorgevano i naviganti dall'Ellesponto.

Stando in Occidente Costantino provvedeva un po' alla controversia dei Donatisti, sempre viva in Africa (dove per quella scorreva perfino del sangue) ed emanava leggi contrarie ai pagani. Nonostante, non potè impedire che gli abitanti di Spello gli chiedessero di innalzare un tempio a lui e alla sua famiglia. Egli lo concesse, ponendo però come condizione che esso non fosse contaminato dalle frodi di nessuna superstizione contagiosa [1]. Il culto per la persona dell'Augusto era allora, direi, quasi innato negli animi e probabilmente Costantino trovava che non era buona misura politica di avversarlo.

Perfino fra' cristiani alcuni trascendevano a vere e proprie esagerazioni: alcuni sacerdoti gli dissero un giorno che un trono era preparato per lui alla destra di Cristo in cielo, ma l'imperatore, il quale troppo bene conosceva che l'accettazione di simili omaggi avrebbe indisposto la maggior parte dei cristiani, seppe riprenderli, assicurando che dinanzi a Dio tutti siamo miseri e caduchi. Di che Eusebio lo loda, ma ciò non toglie che lo designi anche di suo, e già Costantino lo affermava da sè, vescovo universale costituito da Dio medesimo, e nell'« Orazione dei tricennali » lo chiami Imperatore Sommo per distinguerlo con questo aggettivo soltanto, dall'Imperatore Massimo, che è Dio. Insomma, il sentimento diffuso di deificazione della persona imperiale nemmeno il cristianesimo riusciva a sradicarlo [2]. E Costantino, non dolente in fondo di esserne l'oggetto, sapeva mantenere però quell'abito di

---

[1] Si noti però che l'interpretazione della legge è assai controversa.

[2] Anzi in Oriente i cristiani lo accolgono, sebbene un po' modificato, e vediamo così l'imperatore benedire il popolo; in Occidente questo non avviene per il sovrano, ma qualche cosa di analogo per la persona del papa.

modestia, che fu una difesa e un'arma sua sempre, sicchè nelle monete si faceva effigiare in atto di rivolgere le preci al sommo Iddio, come un umile orante.

Allora incominciava per opera sua un moto, che per la Chiesa è un canto di gloria. I luoghi di Palestina, dove Gesù, il Dio fatto uomo, era nato, aveva insegnato, sofferto, incontrato la morte, da tempo richiamavano l'attenzione dei cristiani. Già nel secondo secolo Melitone, vescovo d'Asia Minore, Alessandro e Firmiliano, vescovi di Cappadocia, avevano parlato dei luoghi santi e si erano interessati di ricercarli. Ma più zelo di tutti aveva dimostrato Giulio Africano, dal quale aveva tratto assai notizie Origene.

Ora poi il desiderio di visitarli e di conoscerli veniva naturalmente crescendo e il nuovo impulso partiva proprio dalla casa imperiale, dalla madre medesima di Costantino, che, nativa dall'Asia, intendeva ritornarvi in pietoso pellegrinaggio. Si vuole che al suo proposito non fosse estraneo il desiderio di espiare i gravi falli del figlio, sterminatore della propria famiglia, e che costui, desideroso di stornare l'attenzione dei sudditi con nuovi oggetti degni d'interesse, la incoraggiasse nel suo disegno. Certo che Elena ebbe grandi mezzi a sua disposizione, e il suo viaggio rivestì un carattere quasi ufficiale.

La conoscenza dei Paesi Santi era resa in quei giorni più facile per le dotte pubblicazioni di Eusebio Pamfilio. Dietro consiglio del suo grande amico, Paolino di Tiro, egli aveva intrapreso un lessico dei nomi ebraici dei popoli, che si trovano nominati nella Bibbia, una corografia dell'antica Giudea per tribù, un piano di Gerusalemme e del tempio, e infine un lessico dei nomi dei luoghi citati nella Bibbia, il qual ultimo libro solamente si conserva. In verità Eusebio era l'uomo, che aveva le attitudini e le cognizioni adatte al suo tempo, e nessuna ma-

nifestazione della vita d'allora lo trovava indifferente o impreparato. L'imperatore era al corrente di tutto questo, chè spesso era in corrispondenza con lui, anzi dopo Nicea ne aveva ricevuto un libro sulla controversia pasquale, che Costantino aveva avuto molto caro. Lo ringraziò pertanto con una bella lettera, e di lì a poco gli commise un incarico assai onorevole e importante: la collazione dei libri sacri.

Costantino assegnava una parte delle entrate anche alla divulgazione dei testi religiosi cristiani per propaganda, ma nella gran varietà loro, desiderando di agire con prudenza, si rivolse ad Eusebio, perchè gli fornisse le copie corrette e precise.

Elena era pertanto sicura di trovare delle guide sapienti in Palestina. Difatti difficile per un profano sarebbe stato di raccapezzarsi in tanto mutamento degli edifizi e dei luoghi. Gerusalemme era stata distrutta da Tito e tutte le sue costruzioni rase al suolo. Poi col nome di Elia Capitolina la città era stata ricostruita ai tempi di Adriano, quasi sul medesimo posto dell'antica, ma un po' più ad occidente, sicchè racchiudeva nel suo giro anche il colle del Calvario, che prima era fuori. Costituita di due parti distinte, separate da una vallata, aveva all'ovest una piazza oblunga, rettangolare, attorniata da portici sulla base dell'antico tempio. Vi si eleva ora il Campidoglio, dedicato, come in tutte le provincie, alle tre divinità romane, Giove, Giunone e Minerva. Dall'altro lato della valle sulla collina occidentale si sviluppava la città, presso a poco parallelamente alle costruzioni del tempio. Secondo l'uso, una gran via, fiancheggiata da colonnati, la traversava da un capo all'altro, e alle due estremità si trovavano gli edifici pubblici. Verso il mezzo, dalla parte di ovest, questo colonnato si interrompeva per dar luogo a una piazza assai vasta, dove si elevava il tempio

di Venere. Proprio quivi era stato crocifisso e seppellito Gesù.

Questa voce era assai diffusa, e Macario, vescovo di Elia, si era rivolto a Costantino per chiedergli di fare dei saggi, giacchè molti cristiani si recavano nel tempio pagano per adorare quel sacro luogo. Costantino ordinò senz'altro che il tempio fosse distrutto e con pensiero acuto, che ci fa conoscere come la mente di lui fosse tale, pur nella gran somma delle sue occupazioni, da vedere e curare anche i particolari, volle che le macerie dell'edificio impuro venissero trasportate e gettate fuori dei confini della Palestina.

La spelonca, dove il corpo di Gesù avrebbe posato, venne alla luce e fu grido di giubilo universale. Subito vi si volle costruire una grande basilica e Costantino largheggiò anche oltre il solito. I rettori delle provincie riceverono l'ordine di somministrare grandi somme al vescovo Macario, preposto ai lavori di decorazione e di abbellimento. Il vecchio confessore, così ammirato per la sua virtù, chiudeva gloriosamente la vita, fabbricando la più vera casa del Signore.

Elena vide il principio di questi grandi lavori, e nel suo pellegrinaggio, di altri si fece iniziatrice, specie della chiesa sul Monte degli Olivi, dove Gesù aveva detto addio ai discepoli, e di quella di Bethlem. Anche ad esse Costantino provvide, arricchendole di oro, di argento, di veli ricamati. La vecchia Augusta andava dignitosa e modesta, in abito dimesso, seguìta da lungo stuolo di signore, di ancelle, di cortigiani, intrattenendosi a lungo in orazione. La sua liberalità, l'assistenza ai poveri le cattivavano la simpatia generale, e tutti maravigliava la robusta fibra di quella vecchia, quasi ottantenne, che affrontava le fatiche e le peripezie di un viaggio così lungo per adorare i luoghi, che avevan visto Gesù. Raccolse gran copia

di ricordi, di cui alcuni mandò a Costantino, altri nella sua casa di Roma, che si chiamava *domus Sessoriana.* Le dame imperiali facevano a gara nel suscitare in Roma il culto cristiano, e Anastasia elevava una chiesa ai piedi del Palatino.

Costantina, figlia dell'imperatore, nella sua villa della Via Nomentana costruiva una basilica con un battistero presso il cimitero di S. Agnese. Ma certo Elena avanzava tutte per il suo zelo, ed anche a Drepano di Bitinia aveva diffuso il culto del martire Luciano. Poco dopo il suo viaggio venne a morte e le furon resi onori reali.

Dietro il suo esempio anche la suocera di Costantino, la sira Eutropia, si recava in pellegrinaggio ai luoghi santi: e fin dalle Gallie vi accorrevano, tanto che pochi anni più tardi un pellegrino tracciava l'itinerario da Bordeaux a Gerusalemme. Eutropia si interessò molto ai monumenti di Mambre, dov'erano le tombe di Abramo, Isacco, Giacobbe, Sara, Rebecca e Lia. Il luogo, distante circa 250 stadî da Gerusalemme, era misterioso, oggetto di venerazione superstiziosa. A' piedi di una quercia, che là sorgeva, raccontavano che fosse apparso ad Abramo dormente l'angelo; vicino era un pozzo. Ogni anno vi si tenevano feste con il concorso di giudei, di gentili e di cristiani, tutti intenti a strani riti, specie attorno al pozzo, entro cui gettavano, come in sacrificio, un po' di tutto. Non appena ne ebbe sentore a mezzo della suocera, Costantino scrisse ad Eusebio, quasi rimproverandolo che un luogo così venerando egli lasciasse in abbandono e come in mano degli infedeli. Decisero di fabbricarvi una chiesa.

Ed altre venivano erette a Nicomedia, ad Antiochia, mentre i templi pagani, ossia della menzogna, come diceva Costantino, venivan fatti man mano abbattere. Ora l'uno ora l'altro de' suoi fidi, girando per le provincie, a quanto ci dice Eusebio, quando si accorgesse che non

v'era pericolo di irritar troppo la popolazione, gettava a terra i templi gentili, o ne scoperchiava i tetti, o ne traeva fuori a derisione gli idoli. Specie poi i luoghi, ov'eran praticate usanze immorali, furon presi di mira. Il tempio di Aphaca sul Libano, dov'era in uso la prostituzione sacra, quello di Esculapio in Ege, a cui convenivano i malati d'ogni parte, furono distrutti. Più grave opposizione sorse, quando si trattò di abolire il culto pederasta dei sacerdoti del Nilo e il cubito, che misurava l'altezza delle inondazioni periodiche del fiume, dal tempio di Serapide venne trasportato nella chiesa cristiana di Alessandria. Il popolino insorse, dicendo che il Nilo indignato non avrebbe più fecondato i campi. Per buona sorte quell'anno l'alluvione fu notevole e tutte le opposizioni vennero così soffocate.

Talora accadeva che di suo, ad un tratto, intere città si dessero al cristianesimo. Allora la popolazione correva ai luoghi del vecchio culto e li distruggeva in improvviso furore: così Antarado (Tortosa) di Fenicia e Maiuma, il porto di Gaza, che l'imperatore in premio elevò a città, chiamandola Costanza. Ciò anche per far dispetto a Gaza, la quale rimaneva imperturbabilmente pagana, come Eliopoli, dove invano Costantino fece costruire una grande chiesa, organizzò il clero, inviò una lettera. Quali particolari condizioni di ambiente, e quali ragioni psicologiche producevano questi diversi risultati, pur sotto l'egida di una medesima politica? È quasi impossibile indagarle, ma certo doveva essere uno spettacolo assai strano, per chi allora viaggiava, questo passaggio repentino, che importava una divergenza così profonda, anche di usi e di discorsi, da un luogo all'altro e che rendeva pericoloso e poco opportuno parlare qui di quello, che trenta miglia più in là era bello dire. Ma questa è pure la condizione di quei tempi, descrivendo i quali lo storico deve anch'egli fare di simili sbalzi.

Molti degli oggetti, tolti da que' templi, quando avevano valore intrinseco o interesse artistico, erano riserbati per la nuova capitale, che Costantino incominciava a costruire. Aveva abbandonato le rive dell'Ellesponto e il suo occhio si era posato sullo stretto calcedonico. Vagò a lungo, incerto dove fissarsi, se in Asia o in Europa: alla fine la scelta fu fatta e questa volta lo studio giovò a renderla migliore. Dove la penisola balcanica quasi si congiunge con l'Asia, fra la Propontide (Mar di Marmora) e il Ponto Euxino (Mar Nero), è un canale naturale, il Bosforo, che divide i due continenti e congiunge i due mari. Nella parte più vicina alla Propontide si avanza una punta, circondata per tre lati dalle acque. Non v'è luogo strategicamente e politicamente meglio situato. Le sue prime difese sono all'imboccatura del Bosforo e dell'Ellesponto, ma la città è di per sè ben munita. Si stende sulla riva europea ed ha nell'Asia i suoi sobborghi. Mille anni innanzi i coloni greci, venuti da Megara, vi si erano stabiliti, e nel luogo, dov'ora è il Serraglio, avevan costruito un emporio. La città prese nome Bisanzio da un eroe trace, che in quel luogo era adorato, e subì varie vicende sotto i greci e sotto i romani. Settimio Severo, dopo averla distrutta, ne incominciò la ricostruzione, dando mano a lavori, che non ebber mai termine. Nelle ultime guerre aveva avuto molta importanza e si può dire che in un certo raggio attorno ad essa si svolgessero gli avvenimenti politici e militari più importanti negli anni di Diocleziano e di Costantino. Una comunità cristiana vi si era assai presto costituita; appunto da Bisanzio era venuto nel secondo secolo a Roma l'eresiarca Teodoto. I cristiani dimoravano nei sobborghi ed avevano la chiesa della Pace (Irene), dove sederono i primi vescovi, Metrofane e Alessandro. La chiesa di Irene era vicina all'agora, o mercato, e non lontane erano le terme di Zeuxippo e l'Ippodromo, rimasto incompiuto.

Costantino stabilì il disegno della ricostruzione, che vedremo svilupparsi, e il 4 novembre del 328 recatosi a Bisanzio, dopo molteplici cerimonie e consacrazioni, con una lancia disegnò in terra la direzione delle nuove mura, e pose la prima pietra. Gli ordini suoi furono di condurre innanzi i lavori con grande celerità.

Gli premeva infatti assai di aver presto la sua sede, dove avrebbe disposto gli uffici di quella numerosa burocrazia, che, dietro l'esempio di Diocleziano, aveva costituita. Per essa il governo dell'Impero prende, ai tempi che trattiamo, tutt'un altro aspetto. Impossibile trattenersi a parlarne a lungo. La burocrazia di Costantino, come in generale tutte, e forse anche più, è complicata e non lascia scorgere linee semplici e fondamentali. Qualche cosa dell'imbarazzo, che dovevano sentire i cittadini nel trattare con essa, prova lo storico ad indagarne la costituzione.

Conviene distinguere l'amministrazione centrale dalla provinciale. La prima aveva dei veri e propri ministeri con nomi diversi, i quali accennavano tutti alla sacertà dell'ufficio imperiale. I ministeri avevano un numero rilevante di impiegati di diverso grado, e dei loro capi alcuni sedevano nel concistoro dell'imperatore, che era il supremo consiglio dello Stato. Ad esso erano chiamati pure in numero indeterminato, a piacere del sovrano, volta per volta, alcuni alti funzionari, senza cariche precise, che costituiscono la nuova nobiltà di questi tempi, i Conti.

Quanto alla amministrazione provinciale, essa non godeva più quella autonomia, che un tempo aveva reso possibile il buon accordo dei popoli vinti con la dominatrice Roma: il sistema di Costantino, come quello di Diocleziano, fu accentratore al massimo. L'Impero fu spartito in quattro grandi prefetture: Oriente, Illiria, Italia e Gallia, suddivisa ciascuna in diocesi e provincie. Ne stavano

a capo rispettivamente prefetti, vicari e governatori, con funzionari amministrativi e giudiziari. I funzionari restavano di regola breve tempo nelle loro sedi, godevano di buoni stipendi, di notevoli privilegi e di titoli, diversi a seconda del grado, ma sempre sonanti: egregi, onorati, chiarissimi, illustri, perfettissimi e via di seguito. Una legge fu emanata da Costantino contro le concussioni, ma le sue pene non spaventarono abbastanza, se l'amministrazione bizantina da allora in poi andò crescendo sempre la sua fama di corrotta. Corruzione, alla quale cercarono in parte di rimediare le diete provinciali. Le curie municipali non rimasero che per pochi lavori di utilità cittadina e per la ripartizione delle imposte.

Perchè anche tutto il sistema tributario fu riformato con una complessa interferenza di imposte dirette e indirette. Nonostante che il reddito principale rimanesse la tassa fondiaria, aggiuntavi l'annona, si può dire che Costantino gravasse la mano sulla plebe rurale assai meno che i suoi predecessori. Il malcontento, che aveva dato luogo, a' tempi di Diocleziano, alle rivolte de' Bagaudi e dell'Asia minore, scomparve in gran parte sotto di lui. Per il pagamento dell'imposta di ricchezza mobile provvedevano le corporazioni dei commercianti, ripartendo poi tra' loro membri il contributo.

Tre piccole provincie, Asia, Africa e Acaja, rimasero governate dall' imperatore per mezzo di proconsoli, e un regime speciale fu fatto a Roma e a Bisanzio. L'esercito ebbe una composizione semplice: cresciuto il numero delle legioni e scemata in cambio la forza effettiva di ciascuna. Così diminuivan le probabilità che scoppiassero rivolte pericolose di soldati. I quali furono inoltre ritirati dai confini e stanziati invece presso le città più importanti dell' Impero.

Questa era la organizzazione ufficiale, cui un'altra fa-

ceva riscontro, meno apparente, ma assai più valida, quella dei favoriti e dei favoreggiatori, che faceva capo alla corte di Costantino. Alcune grandi dame della sua famiglia, un certo numero di sacerdoti ambiziosi e invadenti avevano nelle loro mani i destini di una grande quantità di persone, e spesso dello Stato, e già alla corte di Costantino fanno vedere in miniatura le piaghe e i vizi, che produssero in gran parte la rovina dell'Impero bizantino. I sacerdoti cristiani non tardarono a dar prova dei loro intrighi, tanto più pericolosi in quanto lo Stato di Costantino veniva appoggiandosi sulle sedi vescovili, ed i vescovi divenivano quasi ufficiali dell'Impero. Anche questo è in germe nelle leggi del primo sovrano cristiano, specie quando ai suoi funzionari prescrive di dar forza esecutiva alle sentenze dei vescovi « perchè migliori che di qualsiasi giudice sono i responsi dei ministri di Dio ».

Appunto in virtù degli intrighi accennati, nel 328 e nell'anno seguente avvennero dei cambiamenti notevoli. Ad Ario fu addolcito l'esilio, sebbene rimanesse per lui il divieto di recarsi in Alessandria ([1]). Eusebio e Teognide,

---

([1]) Questo episodio è poco chiaro, anzi i più degli storici moderni dicono che Ario fu richiamato dall'esilio nel 332, quando Costantino gli inviò una lettera che lo invitava a recarsi da lui. Però la lettera di Eusebio a Costantino del 328, riportata da Socrate (Storia, lib. I, cap. 14), accenna a provvedimenti mitigati riguardo ad Ario, ed anzi in base a quelli chiede che anche a lui si usi clemenza. Ma rimane un dubbio: neppure nel 332 Ario potè rientrare in Alessandria; ora in quell'anno in che sarebbe cambiata la sua sorte, se nel 328 già era stato richiamato dall'esilio, e fra il 328 e il 332 quale sarebbe stata la vera condizione di Ario? Non mi sembra irragionevole questa ipotesi: nel 328 ad Ario sarebbe stato addolcito l'esilio nel senso che, fermo restando il divieto di entrare in Alessandria, non avrebbe avuto più obbligatoria la relegazione d'Illiria, quella specie di

saputolo, scrissero, impetrando clemenza. Spiegavano che essi non si erano opposti alla voce « consustanziale » la quale incontrava il loro favore, ma non avevano approvato l'anatema, persuasi che Ario non lo meritasse, e terminavano, assicurando di far ritrattazione, non per debolezza o per salvarsi dall'esilio, ma soltanto per non passare da eretici. Il momento era buono, lo Stato tranquillo e dileguato il timore di insurrezioni di liciniani, per cui Eusebio e Teognite furono richiamati e riebbero le rispettive sedi, cacciandone i vescovi eletti durante la loro assenza, cioè Amfione a Nicomedia e Cresto a Nicea. A

---

confino, cui era stato condannato, poi nel 332 la sua posizione sarebbe migliorata ancora, perchè, se anche allora per misura di prudenza non gli era lecito rientrare in Alessandria, stava in attesa alla corte di Costantino con il maggiore riguardo e libertà, in relazione con i più potenti ecclesiastici.

Un altro fatto riferito da Sozomeno (Storia, lib. II, cap. 18) ci conforta in questa opinione: Eusebio chiese nel 330 ad Atanasio, vescovo di Alessandria, di riammettere nel suo clero Ario, e solo dopo il rifiuto di lui si rivolse a Costantino perchè glielo imponesse. Come potrebbe reggere questo, se non ammettendo che la lontananza da Alessandria del prete scismatico non fosse più conseguenza dell'esilio, inflitto dall'imperatore? Altrimenti Eusebio, che non era uno stolto, non avrebbe richiesto Atanasio di riammettere l'avversario, ma solo di perdonargli, perchè questo inducesse Costantino a revocare le misure prese. E dopo non si sarebbe rivolto all'imperatore per indurlo ad imporre al vescovo alessandrino di fare quello, che per costui era dovere di obbedienza civile verso il sovrano di ricusare. Di più la lettera di Costantino ad Ario del 332 pare che accenni in una sua frase al mitigamento già avvenuto in passato: « .... affrettati a venire presso di noi affinchè, *avendo già provato la nostra clemenza e benevolenza,* possa ritornare in patria » (cioè in Alessandria, ciò che era nelle intenzioni dell'imperatore).

favore degli esiliati pare intercedessero Costanza, prima di morire, e un prete, confessore di lei, che era amico di Ario, e divenne anche confidente di Costantino. Un altro personaggio fu pure richiamato dall'esilio in questi tempi, Publilio Porfirio Optaziano.

Il suo nome è legato a un genere curioso di poesia, che si afferma attorno a quest'epoca; ed è appunto il *Panegirico* in versi, ch'egli scrisse durante varii anni in lode di Costantino, quello che gli valse il richiamo dall'esilio. Nella decadenza letteraria di quei tempi la sua opera segna il culmine dell'artificioso, del barocco, del bislacco. Scorrendo le pagine del suo *Panegirico* si hanno ad ogni passo sott'occhio nuove strampalerie: ora è un carme, in cui il primo verso è tutto di parole bisillabe, il secondo di trisillabe fino al quarto di parole di cinque sillabe, poi il quinto ha parole in ordine crescente di sillabe da una a cinque, il sesto una diversa combinazione e così via di seguito. In un'altra poesia di venti esametri, unendo le prime lettere di ciascuno, si legge: *Fortissimus Imperator*, le quattordicesime: *Clementissimus rector*, le ultime: *Constantinus invictus*. In altri carmi, unendo le lettere dei vari versi per ottener l'acrostico, la disposizione è tale che ne risulta la figura della croce monogrammatica, o di un altare, o di una forma geometrica.

Miserabile pervertimento del gusto artistico, che del resto aveva nella poesia anche altre forme: quella ad esempio di trattare nuovi soggetti usando tutti emistichi vergiliani. L'unico che conservi vena e buona grazia è un prete spagnuolo, Caio Vezio Aquilio Giuvenco, il quale compì nel 329 un poema in quattro canti sulla vita di Gesù dal titolo: *Historia evangelica*. Per la forma cercò di essere corretto e di accostarsi a Virgilio, imitando in ciò Reposiano, il poeta vivente ai tempi della tetrarchia, e l'ispirazione trasse dai Vangeli.

Nella prosa si scorge la miseria del pensiero, specie negli storici; abbiamo qualche giureconsulto, Carisio ed Ermogeniano, il quale fece una raccolta di leggi col nome di Codice, due filosofi della scuola di Plotino, Metrodoro e Sopatro, intorno al quale ultimo si favoleggiò dai pagani circa i suoi rapporti con l'imperatore, e parecchi rètori. Anzi la rettorica invade tutto e provoca fin dei dibattiti: in Atene gareggiavano i rètori Apsine di Sparta e Giuliano di Cappadocia, in Roma Nazario e la figlia di lui, che levò grande grido di sè. E allora trascorreva la sua prima fanciullezza quella Proba, che, più tardi moglie del prefetto di Roma Clodio Censino Adelfio, compose un poemetto sulla guerra fra Costantino e Massenzio. Ai rètori provvide Costantino con successive leggi nel 321, nel 326, nel 333. Per esse li esentò dai carichi del decemvirato, dal servizio militare e dall'alloggio dei soldati. Il fisco cittadino li doveva pagare con puntualità.

I lavori della nuova capitale eran stati frattanto condotti a termine. Architetti e muratori erano accorsi da ogni parte a Bisanzio e nelle provincie erano state riattivate cave di marmo, neglette da tempo, e da Siene trasportati grandi blocchi di granito. Ma più ancora i monumenti antichi, soprattutto i templi, venivano depredati. Non si portò rispetto neppure a Delfo, il cuore religioso e nazionale della Grecia; e il magnifico tripode d'oro, che i greci offrirono in dono dopo la vittoria di Platea, venne posto nell'Ippodromo della nuova città. Il simulacro di Rea, che favoleggiavano avessero posto gli Argonauti sul monte Didimo presso Cizico, venne deturpato, levandogli da ambe le parti i leoni e cangiandone l'atteggiamento delle mani. « Infatti — come dice Zosimo — in addietro pareva tenesse a freno quelle belve, ed ora lo vedi supplichevole osservare, drizzatici gli occhi, la città! »

La città era stata allargata naturalmente dall'unica

parte, dove non c'è il mare, quella che guarda Adrianopoli. Il mercato fu trasportato ad ovest, l'Ippodromo finito, restaurate le Terme, costruiti il palazzo imperiale e quello del Senato, e presso la chiesa di Irene l'altra della Sapienza divina (Santa Sofia). Questi edifici, meno le Terme, circondavano il Foro Augusto, dove sorgeva l'indicatore miliario, a somiglianza di quello di Roma, e la statua in porfido di Elena. Un lungo colonnato conduceva al Fòro di Costantino, il centro architettonico della città, costruito presso la porta principale della vecchia cinta severiana. Grandi colonnati correvano all'intorno di questa larga piazza lastricata, nel cui centro si ergeva un monolite di porfido, venuto dalla Tebaide, alto circa 33 metri, e quasi sei metri era la base di marmo bianco, su cui posava. Nell'alto troneggiava un antico colosso di bronzo, Apollo, a cui Costantino aveva fatto recidere la testa per sostituirvi la propria effigie.

Dissero i pagani che nella base fosse nascosto il Palladio, involato a Roma; i cristiani dal canto loro favoleggiarono che nella colonna fosse celato un pezzo del legno della croce. Strana, ma interessante questa coincidenza di sentimenti superstiziosi e di credenze circa il medesimo oggetto in avversari accaniti, e non nuova per quel che riguarda Costantino. Anche a proposito della scelta della sua capitale dissero i cristiani che Dio, apparsogli in sogno, gliene avesse indicato il posto adatto, e i pagani assicurarono che delle aquile, prese col becco le funicelle dei muratori, da Calcedonia, dove prima l'imperatore si era soffermato, più e più volte passando lo stretto, le portassero a Bisanzio; così infine a proposito della campagna d'Italia tutti garantirono avvenimenti maravigliosi. Davvero gli atti di questo imperatore furon così straordinari che tutti credettero di scorgere una divinità, la quale fosse spesso in immediata corrispondenza con lui.

Se noi teniamo a mente i due grandi fòri con il porticato, che li congiungeva, vedremo in breve delinearsi la pianta della nuova città. Essa aveva presso a poco la forma di un triangolo con la base verso il continente e il vertice sul mare. Dal Fòro di Costantino fino alla base era la parte occidentale della città con i minori quartieri, traversati da due grandi vie, una parallela al mare, che seguiva il tracciato dell'antica via Egnazia e giungeva alla porta d'Oro, l'altra più a nord, che si dirigeva alla porta di Adrianopoli. In questa parte occidentale fu edificata la splendida chiesa dei S.S. Apostoli, tutta di marmo screziato, ad alte vôlte, con soffitto coperto d'oro, e sormontata da una gran cupola di metallo dorato all'esterno. Essa raggiava sotto il sole splendidamente. La chiesa era in mezzo a un gran cortile, circondato da portici, che davan adito alle sale imperiali, ai quartieri per le guardie. Nella corte era il mausoleo imperiale in mezzo a dodici tombe, raffiguranti quelle degli Apostoli. Nell'interno della chiesa si ergeva il trono imperiale, accanto a quello del vescovo.

Dal Fòro di Costantino ad oriente correvano tre lunghe strade, naturalmente convergenti verso il vertice del triangolo, dove sorgeva il castello. Quella di mezzo era, come abbiam visto, tutto un porticato fino al Fòro Augusto, e di lì proseguiva, rasentando il palazzo del Senato e di Giustizia; quella settentrionale giungeva fino al Corno d'oro; la meridionale passava accanto all'Ippodromo. Il castello era straordinariamente grande e Zosimo ce lo rappresenta di poco inferiore al Palatino: si stendeva lungo il mare fino a comunicar con la campagna per la Porta d'oro, la più occidentale della fortezza. Per giungervi dal principio del palazzo si impiegavano cinque quarti d'ora. E dalla sommità dell'edifizio si godeva il mare maraviglioso, il paese verde, tutto colline e straordinariamente bello. La

città era in ogni parte adorna, piena di fonti e con simboli cristiani: Daniele in mezzo ai leoni e le statue del Pastor Buono.

Nell'insieme la nuova capitale appariva veramente splendida, ma i suoi edifizi eran poco sicuri, perchè la fretta della costruzione era stata a danno della stabilità. Molti rovinarono e furon ricostruiti, quasi tutti ebber necessità di restauri. Ma Costantino aveva così la soddisfazione di inaugurare la sua sede e di stabilirvisi. Cercò di trapiantarvi le migliori famiglie del suo impero, e da Roma vi trasse varii senatori e dalle provincie numerosi decurioni. Così fu costituito il nuovo Senato, che ebbe attribuzioni municipali, onere di alte cariche cittadine, le liturgie dei giuochi pubblici e il privilegio che prima che ad altri gli venissero presentate le decisioni e le leggi imperiali. I suoi membri ebbero il titolo di Chiarissimi.

Così anche questo colpo fu tratto alla madre veneranda dell'Impero: il Senato romano rimase inferiore di grado a quello di Bisanzio. La quale prendeva risolutamente il suo posto, nonostante le vive opposizioni di Roma e di altre importanti città dell'Impero. Ma la natura e le condizioni dello Stato favorivano Bisanzio, la rendevano il cuore vero dello Stato, e le provincie illiriche le si stringevano attorno consapevoli della nuova loro importanza, onde prendevan quasi il posto tenuto fin allora dalla penisola Italica. Queste due penisole, appennina e balcanica, che dal centro d'Europa si protendono al sud verso l'Africa e verso l'Asia, la natura le ha fatte rivali: il commercio fra i tre continenti nel Mediterraneo deve passare per necessità in gran parte attraverso l'una o l'altra. Vicende politiche faranno volta a volta preferire una strada o l'altra e ne deriverà sempre vicendevole rigoglio e decadenza.

L'undici maggio del 330 con molteplici cerimonie e

l'intervento di un numeroso clero cristiano veniva dedicata la città, che fin d'allora s'incominciò a chiamare volgarmente, dal nome del suo ricostruttore, Costantinopoli. L'asse dell'Impero era definitivamente spostato, e mentre nella gran sala del palazzo splendeva in oro e gemme il segno della croce, nel Fòro su di una lastra era incisa la costituzione imperiale, che proclamava Bisanzio la « Nuova Roma » (1).

(1) SOCRATE, *Storia*, lib. I, cap. 16.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO IX.

ALLARD, *La Societé romaine au milieu du IV^{me} siècle.* (Revue des questions historiques 1897, fasc. II). — BABUT, *L'évèque du dehors.* (Revue critique d'histoire et de littérature 1910). — BEUGNOT, *Histoire de la destruction du Paganisme en Occident.* Paris 1835. — DILL, *Roman Society in the last century of te Western Empire.* London 1899. — DRAESEKE, *Der Sieg des Christentums in Gaza.* (Zeitschr. fur Kirchengesch. Wissensch. 1888). — GASQUET, *De l'autorité imperiale en matière religieuse à Byzance.* Paris 1907. — KELLNER, *Hellenismus und Christentum.* Köln 1886. — LE NAIN DE TILLEMONT, *Mémoires* ecc. (Op. cit.). — SCHILLER, *Geschichte* ecc. (Op. cit.).

CAPITOLO X.

Gli Antiomoousiani alla riscossa.

Il 18 aprile del 328 moriva Alessandro, vescovo di Alessandria, e gli succedeva il 7 giugno il diacono Atanasio. Quest'ultimo lo abbiamo già visto tener testa con gran lena agli avversari nel concilio di Nicea e farsi fin d'allora paladino del principio della consustanzialità. La sua nomina passò a gran maggioranza, ma non senza contrasti. Il vescovo defunto aveva accennato a lui e tutti i colleghi egiziani, fedeli alla ortodossia, furono per lui, ma quelli che già avevan dissentito negli scismi di Melezio, o di Colluto, o di Ario opposero una forte resistenza, vinta solo dalla forza del numero. Ad Atanasio, che del resto era già illustre per l'opera spiegata nel gran sinodo, e per scritti notevoli, si faceva appunto della sua giovine età e rimprovero del carattere fiero, per nulla malleabile e talora fin troppo vivace ed energico. Egli era un asceta rigoroso, che nella vita giornaliera e fra tutti intendeva di mettere in pratica i principii rigidi della sua morale. Quando lo elessero non era presente, ma tornò ben presto a prendere il suo posto, che era di combattimento, e cominciò quindi la visita pastorale attraverso l'Egitto.

In quei giorni la Chiesa non passava un periodo di tranquillità: trascorso il primo momento dopo Nicea, in cui i vescovi sottoscrittori, loro malgrado, del simbolo,

avevan reso ragione ai diocesani della propria azione nel concilio, che contraddiceva con quanto molti di loro avevan professato per l'innanzi, un'altra crisi era scoppiata. Si trattava non più di spiegare il voltafaccia alle anime semplici dei fedeli, i quali ci capivano poco, ma a sè stessi, di ritrovare nel proprio animo la logica continuità fra quello che si era sostenuto prima e quello che si era sottoscritto a Nicea. E siccome, a rigor di termini, questa continuità d'indirizzo non v'era, si tentò di raggiungerla con spiegazioni soggettive del termine « omoousios ». Son voci sommesse, che si fanno via via più alte; lo sforzo della interpretazione accende gli animi, li contraria, suscita attacchi personali, guerre tra vescovi, e minaccia di mandar a monte gli effetti pacificatori del sinodo di Nicea. I dottori ecclesiastici si scambiavano accuse di apostasia e di eresia: i seguaci della consustanzialità, che identifica le tre persone, era facile infatti che per espressioni poco esatte sembrassero partecipi delle vedute di Sabellio, per il quale le persone non erano che le manifestazioni diverse di una sola persona, laddove gli avversari parevano inclinare al politeismo, ammettendo più dèi distinti e di grado diverso: Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Anzi il gran desiderio di difendere l'unicità di Dio mosse l'imperatore ad appoggiare con buon successo il principio della consustanzialità, e se di quello soltanto si fosse trattato, è certo che Costantino non avrebbe avuto nessun ritegno ad assisterne sempre i sostenitori, ma ora la lotta diveniva, più che di dottrine, di persone e la considerazione di queste ebbe il maggior peso.

Verso il 329 fra Eusebio Pamfilio ed Eustazio di Antiochia era uno scambio di accuse e di querimonie continuo. Il dibattito, per la qualità dei due personaggi, acquistava un interesse speciale: coltissimi e rinomati tutti e due, era Eustazio famoso per aver combattuto a Nicea la

dottrina di Eusebio di Nicomedia e aver respinto ogni transazione con gli ariani, era il Pamfilio più erudito, dotato di maggior tatto, anche se di minore energia, e godeva la fiducia dell'imperatore.

La controversia si allargò: Eustazio baldamente attaccò anche Paolino (che in que' giorni, e ce n'è ignota la ragione, perdeva il suo vescovado di Tiro) e Patrofilo di Scitopoli. Tutta la Palestina si commosse; il popolo di Antiochia fu diviso in due parti, una favorevole, l'altra contraria al suo vescovo. Scoppiarono tumulti, che indisposero l'imperatore, ed alla fine Ciro, vescovo e successore dello stesso Eustazio nella cattedra di Berea, lo accusò apertamente di sabellianismo. Fu radunato in Antiochia un sinodo dei vescovi della provincia, quasi tutti avversari di Eustazio, i quali infatti lo ritennero convinto di eresia [1]. Allora lo condussero a Costantinopoli. Quali siano state le manovre di tutto questo vasto intrigo poco ci è noto: Atanasio più tardi assicurò che avevano detto all'imperatore aver il vescovo di Antiochia mancato di rispetto alla madre di lui. La voce non è del tutto priva di verosimiglianza; fatto è che Costantino non dubitò un momento, in base alle decisioni del concilio, di esiliare Eustazio a Trajanopoli e con lui anche un certo numero de' suoi diaconi e preti. Incontrarono poi la medesima sorte altri vescovi, come Asclepa di Gaza ed Eutropio di Adrianopoli. Contro l'ultimo pare si adoperasse una dama assai potente nella famiglia augustea, Basilina, moglie di Giulio Costanzo e cognata dell'imperatore. Anche questa volta gli intrighi di corte prevalgono.

---

[1] Socrate stesso (*Storia eccl.*, lib. I, cap. 24) ci avverte che questo avvenimento è poco chiaro. Molto di quanto vien narrato circa le accuse, rivolte ad Eustazio, ad es. quella di impudicizia, si ripete poi per Atanasio; dunque son voci poco attendibili.

Ma in Antiochia la pace non era tornata: la grande città asiatica fu preda di disordini così gravi, da preoccupare lo stesso Costantino. Eusebio Pamfilio ne fa sentire la gravità con una frase tipica: « La rivolta di Antiochia fu eccitata dal demonio per vedere se distoglieva da' cristiani l'animo dell'imperatore » ([1]). Molto più che anche altrove eran sintomi di insurrezioni, come in Cipro, dove si agitava un certo Calogero ([2]). Ad Antiochia fu mandato un Conte in missione speciale con severe istruzioni da leggersi al popolo. Era morto Paolino di Tiro, che per sei mesi fu a capo della sede di Antiochia in qualità di amministratore provvisorio, ed un certo Eulalio, fatto vescovo, era poco accetto e poco atto al posto difficile. Il concilio, radunato in Antiochia, stimò opportuno di porre sulla cattedra un uomo di gran nome e scelse Eusebio di Cesarea. Il Pamfilio fu poco soddisfatto dell'onore pericoloso, indisposto anche dal pensiero di lasciare la tranquilla sede di Cesarea con i suoi studii e i suoi libri, onde trovò modo di togliersi dall'imbarazzo, scrivendo a Costantino una lettera, in cui si richiamava ai canoni di Nicea, i quali vietavano il trasferimento dei vescovi da una sede all'altra. Fra tante prove di tatto e di diplomazia questa fu la più abile mossa di Eusebio. Costantino

---

([1]) *Vita di Costantino,* lib. III, cap. 60. La frase lascia intravedere gravi pericoli, che i cristiani si accorsero di poter incontrare: forse la perdita del favore imperiale. Quelle parole di Eusebio son da più lati interessanti e svelano, senza volerlo, uno stato d'animo, che non fu del solo Pamfilio.

([2]) Questa coincidenza dei tumulti di Antiochia e di Cipro è stata poco osservata, ma credo, sebbene diversissimi ne possano essere stati i moventi, che non sia del tutto fortuita, ed accenni a uno di quei periodi di malumore, non infrequenti nell'Impero sotto Costantino.

gli rispose con grandi lodi, consentendo con lui e nel tempo stesso dichiarando felice chi non una città sola, ma tutto il mondo stimava degno di avere per vescovo. Al concilio indirizzò una lettera, in cui proponeva la scelta fra due sacerdoti: Eufronio di Cappadocia e Georgio di Aretusa, ed al popolo una lettera più calma, ora che i tumulti si erano assopiti e l'ira gli era sbollita. Eufronio di Cappadocia fu eletto vescovo di Antiochia: era anche lui un avversario non aperto del simbolo di Nicea.

Poco dopo la fine di questo primo atto del dramma, che andiamo ricostruendo, morì uno dei personaggi, che nell'ombra vi aveva preso parte, Basilina, la cognata di Costantino, lasciando un bambino di pochi mesi, Giuliano, quel Giuliano che la storia conoscerà più tardi col nome di Apostata.

Quasi come corollario degli eventi di quell'anno, Costantino pubblicava nel successivo 331 una legge generale contro tutti gli eretici: Novaziani, Valentiniani, Marcioniti, seguaci di Paolo da Samosata, Catafrigi. Spesso costoro in veste di profeti giravano le città, provocando disordini; le disposizioni imperiali imponevano la distruzione dei loro oratorî, e proibivano di predicar nelle piazze. Del resto reputo che queste norme avessero uno scopo non apertamente dichiarato [1], poichè Costantino non era così

---

[1] Questa ipotesi mi par molto fondata e traspare dalle parole di Eusebio stesso, che dice non i dissensi teologici, ma i tumulti aver generato la legge (*Vita di Costantino,* lib. III, cap. 63). Si potrebbe obiettare che Costantino era un sovrano assoluto e che perciò non aveva bisogno di nessuna legge per ordinare degli arresti, ma si risponde che forse più degli altri in certi casi i sovrani assoluti han bisogno di scuse legali. Sozomeno *(Storia eccl.,* lib. II, cap. 32) rivela infatti la diversità di applicazioni che questa legge ebbe.

contrario agli eretici, ed anzi sappiamo da Sozomeno che aveva molta stima per alcuni di loro, come il monaco novaziano Eutichiano. Esse erano un'arma di polizia per aver un motivo legale di arrestare e punire i cristiani. L'esperienza aveva dimostrato a Costantino che questi non erano meno pericolosi dei gentili per il suo governo e che spesso moti di ribellione provenivano da loro. La legge contro le sètte eretiche mirava a prevenir questi danni, perchè in tanta confusione era facile di far passare da eretici anche degli ortodossi; e quando una persona desse ombra all'imperatore, un concilio, opportunamente indetto e composto, avrebbe potuto sempre convincerla di eresia. Anzi un tale scambio continuo di posizioni diventa frequente dopo questi anni. Si potrebbe osservare infine che la legge contro le sètte eretiche era contraria allo spirito di libertà religiosa, che alcuni sostengono esser stato nel programma politico di Costantino; ma noi sappiamo che questa idealità non fu in lui, come non fu nei tempi suoi.

La deposizione di Eustazio non era che la prima avvisaglia della vasta guerra, che il partito antiomoousiano stava per intraprendere in favore di Ario. Il vescovo di Alessandria, Atanasio, era l'altro ostacolo contro cui bisognava agire.

Atanasio ci ha lasciato scritto (1) che attorno a questo tempo il duce della fazione antiomoousiana, Eusebio di Nicomedia, gli scrisse invitandolo a riammettere Ario nella sua comunione, e alla sua repulsa insistè, lasciando intravedere oscure minaccie. Neppure allora conseguì il suo intento, chè Atanasio era un'anima più che energica, ostinata e alle difficoltà e ai pericoli si rafforzava e si chiudeva sempre più ne' suoi alteri e sdegnosi concepimenti.

---

(1) Atanasio, *Lettera ai vescovi dell'Egitto e della Libia.*

Egli viaggiava in que' giorni l'Egitto, stringendo a sè in un fascio tutti i suoi colleghi della provincia e, senza ancora una mira precisa, preparandosi alla grande battaglia.

Nell'Alto Egitto vide un giorno a Tabennesi venirgli incontro una lieta processione di monaci, che lo accolsero con onori e feste. A capo di essi era Pacomio. Atanasio si intrattenne volentieri in conversazione dotta e religiosa con loro. L'Egitto era allora popolato di tali anacoreti, che levavano in tutto il mondo gran fama di sè per la santità, attirando discepoli e visitatori, tanto che il paese divenne a poco a poco mèta di pellegrinaggi, come la Terra Santa.

Difficile è indagare le origini del monachismo, nè è compito di questo volume; certo nell'Egitto, il paese del lavoro della mente, il monachismo sviluppa e si costituisce. Quando nel secondo secolo, per la sua estensione e per i rapporti continui e necessari con la rimanente società, la Chiesa di Cristo fu pervasa come da un soffio di mondanità, molti sdegnosi si trassero in disparte, molti anche insorsero. Fra questi ultimi furono gli eretici Montanisti, austeri custodi dei costumi più puri, fra i primi gli anacoreti. La rinunzia al mondo fu predicata come atto di indipendenza dello spirito da Origene, da Gregorio il Taumaturgo. Da allora fu facile incontrare asceti dei due sessi, viventi però nelle loro famiglie; altri si ritrassero soli nel deserto. Hieracas, scolaro di Origene, ne riunì varii, costituendo un tipo di monaci, che durarono poco.

Nel 251 nasceva a Coma, presso Eracleopoli, da nobile famiglia, Antonio. Non volle mai studiare, ma dimostrò ancor fanciullo grande amore alla solitudine e alla meditazione. Infatti diceva di non stimare le lettere, ma la buona mente, che è più antica di quelle e loro ispiratrice. Mortigli i parenti, divise la sua eredità fra i poveri, e, relegata la sorella minore in una riunione di ver-

gini, si pose, come si diceva allora, a filosofare, dapprima dinanzi alla porta della sua casa, quindi in una tomba presso il villaggio. Vi rimase quindici anni; poi attratto da una maggior solitudine, quella solitudine, che, secondo la sua frase, è l'ornamento dei monaci, come l'acqua il cibo dei pesci, passò il Nilo e si diresse verso i monti della catena arabica sulla riva destra del fiume, in una piccola oasi presso le rovine di un castello: Pispir. Ogni sei mesi gli rinnovavano la provvigione di pane e di sale, e tutto il tempo passava in digiuni, in preghiere, in mortificazioni. Raccontavano di grandi assalti, che avrebbe sostenuti contro il diavolo, ed anzi la sua vita è intessuta di tali episodi. Dopo venti anni egli vide un giorno il suo tranquillo regno come invaso.

Erano i suoi discepoli: durante quel periodo molti e molti, d'ogni condizione sociale, si erano dati all'ascesi ed ora venivano a popolare le solitudini di Pispir. Erano i tempi della grande persecuzione, che non raggiungeva quei solitari, ma essi la affrontarono, discendendo in Alessandria per incoraggiare i confessori, vittime di Massimino. La fama di Antonio si accrebbe: Pispir rigurgitò di gente, fra cui quel Paolo, detto il semplice, tanto caro ad Antonio, che si era deciso alla vita monastica, dopo aver trovato la moglie bellissima in adulterio. Ei non disse al suo rivale altro che: « Tienla per te » e raggiunse Antonio. Ma il maestro sentiva il bisogno di ritrovar la perfetta solitudine, cara al suo cuore. Si mise dietro a una carovana di beduini che si dirigevano verso il Mar Rosso: dopo vari giorni di marcia scoprì una piccola vallata nelle montagne con dell'acqua e delle palme. Vi rimase tutto il resto della vita, discendendo di tanto in tanto a Pispir. Era molto affezionato ad Atanasio, che gli donò un mantello, sul quale dormiva.

All'ovest del Delta, e a mezzogiorno di Alessandria, è

un luogo triste: la vallata del nitro, oggi Wadi-nitrion, allora Nitria. Là si recava a' tempi del concilio di Nicea Ammone, il giorno dopo il suo matrimonio. Nella notte aveva tenuto alla sua giovine donna un discorso sui benefici della verginità, l'aveva convinta della bontà del suo principio e persuasa a ritirarsi fra le vergini. Poi lui era partito per quella vallata della Mareotide, dove il numero dei monaci crebbe col tempo straordinariamente.

Ma tutti questi monaci non erano soggetti nè a regole, nè a superiori; erano individualisti, che potrebbero sembrare degli anarchici. Invece a Tabennesi, dove dai tempi di Licinio era il monastero di Pacomio, che ora ospitava cordialmente Atanasio, abbiamo il principio di una vera e propria organizzazione, la quale si svilupperà con il tempo. Attorno al primo edificio altri ne erano sorti, fino a nove, e tutti soggetti alla medesima regola. I monaci sapevano a mente il Psalterio e il Nuovo Testamento. La sorella di Pacomio poi aveva fondato lì vicino un monastero di donne, pure retto da una legge comune. L'anacoretismo era certo un rimprovero alla condotta della Chiesa e poteva costituire per essa un pericolo, come un esercito poco disciplinato, che invece di esserne strumento intenda di imporre alla nazione le sue direttive. Ma Atanasio non ebbe mai conflitti con i monaci: il carattere e il modo loro di vedere si conciliavano pienamente ed avevano comune lo sdegno per i patteggiamenti e le transazioni mondane, cui la Chiesa cominciava ad adattarsi. La rigida ortodossia, contraria ai ripieghi della politica, intraprendeva le prime lotte sotto l'impero di Costantino, e Atanasio ne era il rappresentante. Nei colloqui con i solitari e nel raccoglimento dei monasteri, ove il pensiero si affermava puro ed integro, senza attrito di forze esteriori, egli ritrovava il vigore necessario alla lotta.

Lotta tanto più aspra, in quanto non solo gli erano

avversi i seguaci di Ario, sparsi un po' dappertutto, ma in Egitto si agitavano ancora i dissenzienti meleziani, che con i primi avevano finito per far causa comune. Sotto il loro capo, Giovanni Arkaph vescovo di Memfi, turbavano la quiete delle comunità cristiane d'Egitto, e già nella lettera pasquale del 331 Atanasio se ne lagna. Essi infatti andavano insinuando presso l'imperatore che il metropolita di Alessandria rifiutava di ammettere nella comunione cristiana quei fedeli, i quali lo desiderassero. Costantino gli scriveva assai risolutamente: — Perchè tu abbia conoscenza della mia volontà, sappi che devi lasciar libero ingresso nella chiesa a chi vuole entrarvi. Se saprò che qualcuno di coloro, i quali della Chiesa voglion esser partecipi, sia stato impedito dall'entrarvi per opera tua, subito invierò chi, secondo le mie istruzioni, ti deponga o ti trasferisca in altro luogo. — Rispondeva Atanasio che costoro erano contrari al simbolo di Nicea.

La lotta si svolgeva in gran parte presso la Corte. Atanasio vi mandava ad assaggiare il terreno due preti alessandrini: Api e Macario; i meleziani vi portavano, a mezzo di tre dei loro vescovi, strane accuse contro il metropolita. Profittando della irritazione che la resistenza di lui destava nell'animo di Costantino, lo dipingevano quasi come un ribelle, che si atteggiasse ad oppositore della potestà imperiale, e a prova dicevano che aveva imposto agli Egiziani un tributo annuo di camicie di lino. Api e Macario seppero ribattere l'accusa, ma gli avversari non si persero d'animo, e, mentre accusavano Macario di violenza in danno di un sacerdote, al quale avrebbe perfino infranto il calice, di Atanasio giungevano a dire che avrebbe dato una somma a un tal Filumeno, il quale probabilmente durante i moti dell'anno prima [1],

---

[1] Anche questa mi sembra una prova indiretta della gravità dei moti del 330, di cui abbiamo tenuto parola.

era stato sospettato di intenzioni poco benevole alla vita dell'imperatore. Atanasio aveva in Nicomedia un amico, il prefetto del pretorio Ablano, e con il suo aiuto giunse a giustificarsi; i suoi accusatori furono cacciati, e avanti la Pasqua del 332 egli, che non si azzardava per non destar tumulti di rientrare in Alessandria, ottenne di ritornarvi. Una lettera di Costantino, piena di lodi, lo accompagnava.

Intanto l'imperatore aveva avuto l'idea, forse suggeritagli dagli antiomoousiani, di troncar i dissidi con un atto di clemenza verso Ario: lo mandò a chiamare, imponendogli di venire a parlare con « l'uomo di Dio », come da sè medesimo si qualificava. Ario non accettò, ma una nuova lettera, con la promessa questa volta di farlo rientrare in patria, lo indusse a venire. Gli fu fatto un breve esame e gli fu chiesto di rilasciare una dichiarazione di acquiescenza al simbolo di Nicea. Egli ed Euzoio redassero una professione di fede, ove il termine « consustanzialità » non appariva, ma Costantino, il quale, dopo il concilio di Antiochia, capiva che esso non impediva le controversie, ed aveva tanto desiderio di por fine a certe questioni, accettò per buono lo scritto e di suo riammise Ario nella Chiesa. Bisognava ora introdurlo in Alessandria e l'imperatore non mancò di richiederne subito Atanasio. Un altro rifiuto, più reciso ancora, fu la risposta, che contrariò Costantino, ma lo indusse a non forzare per allora le cose, perchè capiva che la tranquillità dell'Egitto ne sarebbe stata turbata, e d'altra parte che questa sua invadenza nella Chiesa, la quale, a rigor di termini, aveva scomunicato Ario a Nicea e ancora non gli aveva accordato riabilitazione, avrebbe incontrato seria resistenza.

Ma ascoltò le accuse, che rifiorivano ad ogni primavera: ora veniva precisata l'accusa del calice rotto. Un certo Ischira, ordinato illegalmente prete da Colluto, abi-

tava un sobborgo, chiamato Pax Secontaturi, e vi esercitava il suo ministero. Atanasio gli impose di cessare e incaricò il suo fedele Macario di avvertirlo. Ora si diceva che Macario, avendolo trovato ammalato, avesse abusato dei suoi poteri, giungendo fino a distruggergli l'altare e ad infrangergli il calice. L'accusa era falsa, ed Ischira, che l'ignorava, sebbene con Atanasio avesse una vecchia inimicizia dal tempo della missione di Osio, sul principio la sconfessò lui stesso. Nè qui si arrestavano i meleziani, i quali accusavano il metropolita di aver fatto assassinare il vescovo Arsenio di Ipsala. Arsenio era infatti scomparso, e portavano in giro un braccio troncato, che dicevano essere stato il suo. Dinanzi a una imputazione così grave il fratellastro dell' imperatore, Dalmazio, fu incaricato di istruire un processo a carico di Atanasio, intanto che a Cesarea di Palestina si radunava un sinodo, il quale avrebbe deposto Atanasio e riammesso nella comunione ecclesiastica Ario.

I fedeli del vescovo di Alessandria percorrevano ansiosamente l'Egitto, frugando dappertutto per rintracciare Arsenio, che doveva esser nascosto, e seppero infatti che un tal Prine lo teneva occultato in un monastero della Tebaide. Egli era fuggito, ma quel Prine e un monaco Elia, che lo aveva aiutato nella fuga, deposero tutto ciò che conoscevano dinanzi al governatore. Il processo contro Atanasio fu abbandonato da Dalmazio, il concilio non si riunì più a Cesarea, e Atanasio ricevè una lettera, in cui Costantino gli diceva che stesse tranquillo e attendesse al suo ministero, ch'egli non puniva per allora i suoi calunniatori, così accaniti contro un innocente, ma lo avrebbe fatto la prima volta che lo scandalo si ripetesse. Atanasio fece leggere pubblicamente queste parole.

L'imperatore allora non aveva gran tempo da dedicare alle controversie alessandrine, intento com'era a sorve-

gliare le mosse dei barbari, specie sul Danubio, divenuto il punto più vulnerabile dell'Impero. I Goti furono da lui vinti, i Sarmati ebbero una dura lezione e una forte popolazione di Vandali, che si era sottomessa, fu distribuita in varie parti dello Stato. Contemporaneamente il governo attendeva a popolare anche la nuova capitale. Essa aveva già ottenuto tutti i privilegi dell'antica Roma, specie la esenzione dalle imposte e le distribuzioni gratuite di viveri. D'ogni parte accorse la povera gente e non passò gran tempo che ottantamila persone vissero a carico dello Stato. Fu d'uopo costruire magazzini di deposito ed importare il frumento regolarmente in grandi quantità dall'Asia, dalla Siria, dall'Egitto. Quella massa di provvigioni, che una volta facevano capo a Roma, si diresse invece sulle rive del Bosforo.

Mentre Costantino attendeva alle sue guerre, in Alessandria si erano rappacificati tutti dopo la lettura delle parole imperiali così aspre contro i meleziani. Arsenio chiese ad Atanasio perdono, Giovanni Arkaph scrisse a Costantino che intendeva riconciliarsi. L'imperatore lo ebbe assai caro e in premio invitò Giovanni a venire alla sua corte. Fu il principio di una nuova catena di mali: a Nicomedia Giovanni incontrò il vescovo Eusebio. I due avversari di Atanasio si riaccesero a vicenda e combinanarono il loro piano, sicchè al principio del 335 le discordie si facevano più aspre in Egitto, si ripetevano le accuse dell'assassinio di Arsenio, del calice infranto, si faceva carico ad Atanasio di aver rifiutato d'intervenire al sinodo di Cesarea, e una vasta congiura era ordita dietro le sue spalle. Apparentemente i soli meleziani si agitavano e lanciavano accuse, gli ariani invece lavoravano nell'ombra, preparando all'energico vescovo di Alessandria il colpo decisivo.

Si avvicinavano i tricennali di Costantino, che dovevano

essere celebrati con grande magnificenza. Venne suggerito all'imperatore di profittare della circostanza che molti vescovi si recavano alla inaugurazione della chiesa del S. Sepolcro, per riunire un concilio, che desse una buona volta la pace definitiva alla Chiesa. Fu infatti raccolto a Tiro e vi sederono tutti i nemici più dichiarati di Atanasio: i due Eusebii, Teognide, Maride, Teodoro, Patrofilo, Ursacio di Singiduno (Belgrado) e Valente di Mursa (Eszey), i due ultimi discepoli che Ario aveva fatti nel suo esilio di Illiria. Il conte Dionigi presiedeva all'assemblea in nome dell'imperatore.

Atanasio dapprima non voleva intervenirvi; si piegò alle minaccie imperiali, quando seppe esser condotto alla assemblea, carico di catene, il suo fedele Macario, ma portò con sè, come testimoni, cinquanta vescovi egiziani. Le accuse gli furono presentate all'improvviso, senza dargli tempo di raccogliere le prove a discolpa: riparlarono di Arsenio, di Ischira, lamentarono che molti a causa sua fossero tenuti lontani dalla comunione della Chiesa, cinque vescovi meleziani sostennero di essere stati battuti con le verghe per ordine di lui, un altro di aver subita la deposizione. Atanasio non poteva rispondere su' due piedi a tutto, ma quanto ad Arsenio, poichè un suo fido lo aveva scorto in una bettola, ebbe la soddisfazione di trarlo al sinodo con sè, con una mano nascosta sotto il mantello, poi gli fece alzare tutte due le braccia, perchè fosse manifesto a tutti che non erano mozze. Infatti per l'assemblea passava in quel momento da uno all'altro quello scheletro di braccio, che asserivano di Arsenio.

Eppure non bastò: i giudici dissero che volevan veder chiaro e nominarono una commissione d'inchiesta, tratta dal loro seno con i nemici più acerbi di Atanasio, i quali si recarono in Egitto. Gli accusati, con patente violazione del loro diritto di difesa, furono trattenuti in Tiro, e a

nulla valsero le proteste dei vescovi egiziani, testimoni per Atanasio, del giudice Alessandro vescovo di Tessalonica, dello stesso conte Dionigi. In Egitto la commissione trovò i meleziani disposti a servirla, il prefetto Filagrio, che le dette man forte, e, con l'opera di un certo Rufo, stese un rapporto gravissimo contro Atanasio. Non solo confermò la pretesa violenza ad Ischira, ma giustificò le voci dell'assassinio di Arsenio, asserendo che la casa di lui era stata data alle fiamme per opera di Plusiano, un vescovo dipendente da Atanasio, e ch'egli, salvo per miracolo, era stato con fondamento creduto morto.

Un tumulto infernale scoppiò nel concilio alla lettura della relazione, da ogni parte si gridava, a un certo momento da alcuni si fece perfino impeto su Atanasio. Pafnuzio confessore, che sedeva lì vicino a Massimo, il nuovo vescovo di Gerusalemme, altro confessore, gli fece segno di venirsene via: non era quello luogo per i due eroi superstiti, privi di un occhio e con il tendine della gamba destra tagliato! Intervennero le guardie e Atanasio fu fatto uscire segretamente. La sera stessa egli s'imbarcava per Costantinopoli.

Il concilio nella sua assenza lo condannò, lo depose e gli interdisse la comunione con la Chiesa e fin il soggiorno in Egitto. Giovanni Arkaph e i suoi furono riammessi, Ischira fu poco dopo creato vescovo. Le decisioni vennero firmate dai giudici, dai commissari d'inchiesta, e, taluno dice, perfino da Arsenio! In questa giungeva Mariano, notaro imperiale, con una lettera di Costantino, con la quale si invitavano i vescovi a recarsi in Gerusalemme alla inaugurazione della chiesa del S. Sepolcro.

Infatti la fabbrica grande e maravigliosa era terminata. Vi si accedeva per un vasto atrio, che da tre lati aveva dei portici, e nel fondo la basilica, in ogni dimensione ampia. Di fuori era di pietra e nell'interno di marmi scre-

ziati e multicolori, il tetto di piombo aveva lacunari scolpiti ed era tutto dorato. Tre porte le davano accesso, prospicienti l'oriente, e due lunghe file di magnifiche colonne dividevano in navate la chiesa superiore, come quella sotterranea. L'emisperio alla sommità aveva dodici colonne, il numero degli Apostoli, con i capitelli ornati di grandi crateri d'argento. Tutti ne erano ammirati e si prostravano in adorazione; Eusebio Pamfilio in un discorso magniloquente chiamò quella basilica la nuova Gerusalemme, promessa dai profeti.

Quivi ebbe luogo un'altra seduta del concilio, in cui Ario fu riammesso nella comunione e il suo atto di fede ritenuto valido.

Intanto Atanasio era giunto a Costantinopoli: fuggiasco, inerme, egli era in tale stato da ricorrere ai mezzi più disperati. Vide per la via l'imperatore a cavallo e gli si gettò in ginocchio davanti, implorando assistenza e giustizia. Costantino non lo riconobbe, chiese chi fosse e, quando seppe che gli stava dinanzi Atanasio, si maravigliò molto, perchè lo credeva a Tiro. Non volle dunque ascoltarlo, ma si fece riferire da altri quali fossero i suoi lamenti e le sue richieste. Anche i rapporti del suo messo Dionigi dovevano avvertirlo del gran tumulto nel concilio, perchè di lì a pochi giorni mandò ai vescovi una lettera assai energica. Diceva di non aver parlato con Atanasio, ma di sapere dei disordini avvenuti in Tiro, i quali lo addoloravano. Mentre egli si affaticava a portare la vera fede fin tra' barbari, che, edotti de' suoi buoni successi, si convertivano, ne' suoi stati non erano che discordie, e non si faceva se non quello che può condurre alla perdizione del genere umano. Finiva chiamando i vescovi presso di sè per una ulteriore istruzione del processo. Alcuni ne furono intimoriti, ma i due Eusebii, Teognide, Maride, Patrofilo, Ursacio e Valente si recarono subito alla capitale.

Eusebio Pamfilio doveva pronunziarvi il discorso dei Tricennali. Gli ultimi spunti egli trasse dalla vista della nuova città, che visitava per la prima volta, in cui non riusciva a vedere nessun segno di culto pagano, ma tutto gli parlava della vera fede, e sopra ogni cosa lo riempiva di maraviglia la chiesa degli Apostoli, appena terminata. La conversazione di Costantino lo affascinava: il vecchio imperatore non era più tanto digiuno di teologia cristiana, e, sebbene, quando ne parlava, si scusasse, si facesse tutto compunto in viso, lanciando di quando in quando occhiate timide di interrogazione ai dottori presenti (1), si azzardava anche a presentarsi in pubblico come oratore sacro. Aveva fra le altre composta una orazione, passata ai posteri col titolo *Ad sanctorum coetum* (2), che Eusebio prediligeva su tutte.

Queste orazioni l'imperatore le faceva divulgare, tradotte opportunamente in greco. La sua fede in certi momenti sembrava ardente, quando passava delle ore prostrato nel tabernacolo, che aveva fatto costruire, e aveva scatti ammirevoli. Un giorno, in una discussione, prese per mano uno dei suoi familiari, e, dopo aver tracciato per terra una figura della lunghezza di un uomo, esclamò: « Anche se tu avessi tutte le ricchezze della terra, e ti fossi acquistato tutti i dominii del mondo, pure non riterrai nulla più dello spazio ch'io ho descritto, se anche questo ti sarà concesso! »

---

(1) Eusebio, *Vita di Costantino,* lib. IV, cap. 29.

(2) Si avevano molti e fondati dubbi sulla autenticità della orazione « Ad sanctorum coetum », pervenutaci con la *Vita di Costantino,* scritta da Eusebio. Oggi però ne difende, e mi sembra vittoriosamente, l'autenticità, pur non nascondendone alcune interpolazioni e alterazioni, J. M. Pfättisch, *Die Rede Kostantins des Grossen an die Versammlung der Heiligen*, nei « Strassburger Theologische Studien », IX Band (Freiburgi. B. Herder, 1908).

Eusebio godeva, vedendo certe scene o udendo simili aneddoti, e magnificava l'imperatore del suo cuore con uno splendido panegirico. La sua arte era giunta al sommo e la parola fluiva copiosa e misurata, piena di ornamento con tutta l'armonia, di cui è così ricca la lingua greca. Le feste furono innumerevoli; vi si unirono quelle per le nozze di Costanzo, e la bella città del Bosforo fu tutta sfolgorante per i monumenti, le luminarie, il concorso del popolo.

Un'ombra però vi proiettavano le recenti dissenzioni del clero: Costantino ebbe per prima idea di tentare una revisione del processo di Tiro. Ma lo sconsigliarono, assicurandolo che tutto era proceduto regolarmente; d'altra parte gli dipinsero con foschi colori l'intransigenza e l'ostinatezza di Atanasio. Giunsero a dirgli che aveva tentato d'impedire la partenza dei carichi di grano da Alessandria alla volta di Costantinopoli [1]. L'imperatore trovò allora miglior partito accettare le decisioni del concilio e mandare il disgraziato in esilio a Treviri di Gallia.

Ma il concilio, sebbene ridotto di numero, sedè anche a Costantinopoli per un'altra ragione. Durante questi tempi quell'Asterio sofista, seguace di Ario, che già ricordammo, aveva continuato la sua opera di propaganda e scritto anche un piccolo libro. Il vescovo di Ancira in Galazia, Marcello, gli rispose a sua volta con un libro di confutazione, dove maltrattava senza riguardo gli avversari. Nel concilio di Tiro, cui aveva preso parte, fu contrario ai colleghi, i quali a gran stento lo piegarono a recarsi con loro in Gerusalemme alle feste del S. Sepolcro.

Il suo libro lo aveva mandato all'imperatore con una dedica, ma Costantino, il quale, nonostante le sue arrin-

---

[1] Atanasio, *Apologia contro gli Ariani*, 87.

ghe, non era un teologo, prima di accettarlo volle che i vescovi presenti nella capitale lo esaminassero. Pare ch'essi ne abbiano approfittato per abbattere uno dei pochi omoousiani superstiti, perchè lo accusarono di sabellianismo, come Eustazio, e lo deposero, eleggendo in sua vece vescovo Basile. La giustizia di questa condanna fu sempre discussa, a cominciare da Atanasio: i moderni ritengono che Marcello insegnasse a proposito delle persone della Trinità una specie di dilatazione divina, come i sabelliani del suo tempo, ma la sua teologia divergeva in molti altri punti (1).

Anche allora si gridò all'ingiustizia, sicchè i giudici incaricarono il loro collega Eusebio Pamfilio di scrivere la confutazione dell'opera di Marcello, ciò ch'egli fece con il « Contro Marcello » (κατὰ Μαρκέλλου) e più tardi con l'opera in tre libri: « La teologia della Chiesa ».

Un ultimo passo rimaneva da fare: riammettere Ario di fatto nella comunione della Chiesa. Al vescovo Alessandro di Costantinopoli, l'unico rimasto dei seguaci di Atanasio, fu imposto di riceverlo nella sua chiesa. La cerimonia doveva svolgersi solennemente la domenica prossima. Era il sabato, ed Ario passeggiava per le vie della capitale: era un uomo asciutto, ancor robusto ed aitante, dal portamento fiero, come di persona che esce vittoriosa da una battaglia lunga e tremenda. La gente lo additava, ma egli si inoltrava a testa alta, senza curarsene. Giunto al Fòro di Costantino si sentì male, chiese ove fossero le latrine pubbliche, che erano lì presso, entrò in una, e poco dopo vi fu trovato morto. Il sospetto del suo avvelenamento si fece subito strada, e forse giustamente; gli

(1) DUCHESNE, *Histoire de l'Eglise ancienne,* vol. II, ch. 5, pag. 188.

avversari invece dissero che era la mano di Dio, e il loro racconto miracoloso fu confermato qualche anno più tardi dallo stesso Atanasio [1].

Così ebbe termine questa prima parte di un dramma, che finirà di svolgersi molti anni dopo Costantino. I fedeli al simbolo di Nicea in Oriente erano quasi tutti caduti: Eustazio, Asclepa, Eutropio di Adrianopoli, ultimi Atanasio e Marcello. Ma dal lontano esilio delle Gallie colui, che finora è stato vittima quasi sempre passiva di tanti intrighi, prepara il ritorno e la sua fiera campagna. La figura di Atanasio si è appena profilata nella prima lotta, prenderà poi colorito e rilievo. La sua voce isolata nell'Oriente chiamerà di nuovo a raccolta, egli avrà altri colleghi, avrà monaci attorno alla sua insegna, incurante di potenti e di imperatori. Egli è stato definito con bella frase dal Baur il Gregorio VII dell'omoousia, e infatti del papa medioevale ebbe la tenacia e l'intolleranza. È il primo e grande campione della ortodossia cattolica, che, fieramente bella nel suo rigore, si leva minacciosa e intransigente contro la libertà di coscienza, e, nei riguardi politici di allora, anche contro gli interessi dell'Impero Romano.

[1] ATANASIO, *Ep. ad Serapionem de morte Arii et Ep. ad episcopos Aegyp. et Libiae, 19.* Tutti gli storici cristiani, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, narrano analogamente; Eusebio, che non ha mai pronunciato nella *Vita di Costantino* il nome di Ario, naturalmente tace. Si disse che Alessandro di Costantinopoli facesse a Dio questa strana preghiera: «Se io erro, fa' che muoia, ma se erra Ario, toglilo di mezzo». L'odio partigiano inquinò tutto; gli storici cattolici si son divertiti a narrare perfino i particolari della colica viscerale di Ario.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO X.

I. DUCHESNE, *Histoire* ecc. (Op. cit.). — HEFELE, *Histoire* ecc. (Op. cit.). — LE NAIN DE TILLEMONT, *Mémoires* ecc. (Op. cit.). — LAUCHERT, *Die Lehre des hl. Athanasius d. Gr.* Leipz. 1895. — MANCINI, *La pretesa Oratio Constantini ad. Sanctorum coetum.* (Studi Storici. Vol. III, fasc. II, pag. 207-229). — BÖHRINGER, *Athanasius und Arius.* (Die Kirche Christi und ihre Zeugen. Vol. I. Stuttgart 1874).

II. **Sul Monachismo:** BERLIÈRE, *Les origines du monachisme et la critique moderne.* (Revue bénédectine, 1891). — BESSE, *Les moines d'Orient antérieurs au concile de Calcédoine.* Paris, 1900. — HARNACK, *Il monachismo* (trad. dal tedesco di D. Battaini. Milano 1909). — LADENZE, *Etude sur le cenobitisme Pakhômien pendant le IV^me siècle.* Louvain, 1898. — SMITH, *Chistian monasticism from the fourth to the ninth centuries.* London, 1892.

CAPITOLO XI.

Fino alle rive dell'Indo.

A Costantinopoli Eusebio vide le ambascerie che l'imperatore riceveva dai paesi barbari più lontani. Il nome di Costantino oltrepassava d'assai i confini dell'Impero, giacchè i barbari molte volte avevano sentito la forza del suo braccio, specie sul Reno e sul Danubio. Preceduto sempre dal segno cristiano che aveva fatto ripetere anche sulle armi dei soldati, egli sembrava al riparo di un talismano sicuro, e, quando il campo si fermava, quella croce veniva posata in uno splendido tabernacolo, che rimaneva di fuori sotto la vigilanza della guardia così detta dei Protettori. A poco a poco tutte le legioni vollero il loro tabernacolo: nei cristiani era la fede ad indurveli, nei più la credenza superstiziosa che fosse un magico palladio. E anche i barbari lo temevano, s'informavano che fosse, e cominciarono a poco a poco ad accogliere riti e simboli cristiani. Così Costantino faceva opera di propaganda anche fuori dei suoi dominii; pensava di farla nel proprio interesse, e non sapeva qual pericolo si celasse in questo diffondersi del cristianesimo. In un'epoca non lontana i cristiani dell'impero crederanno di non aver nulla da temere da parte di barbari professanti la medesima fede, e non solo non li combatteranno con ardore, ma perfino li inviteranno essi medesimi.

Più di tutto il cristianesimo si diffondeva sui confini orientali.

Già, vedemmo tutta l'Armenia adoratrice degli idoli uscir cristiana dalla lotta di indipendenza contro la Persia, per virtù specialmente della propria famiglia reale. A nord dell'Armenia addossata alla catena del Caucaso era l'Iberia (oggi Georgia e Grusia), un altro stato autonomo, che ora riconosceva la supremazia di Roma, ora dei Persiani. Poco dopo Nicea anche i suoi abitanti si convertirono per opera del loro sovrano Mireo. Gli storici cristiani narrano che quest'ultimo vi fosse indotto dai miracoli e dalle guarigioni operati da una schiava cristiana di nome Nunia. Il racconto potrebbe avere qualche lato di verità, perchè è certo che per mille vie inattese il cristianesimo si veniva divulgando, anche all'infuori delle missioni, che di quando in quando si organizzavano. Uno strano caso si verificò rispetto all'Abissinia [1]. Un dotto di Tiro, secondo il costume dei Greci e dei Fenici, viaggiava assai per istruzione e per commerci, e una delle sue mète fu il Mar Rosso e l'Etiopia. Vi penetrò con una comitiva, di cui facevano parte due fanciulli, Edesio e Frumenzio, ma fu assalito dagli indigeni e ucciso. Solo i fanciulli a cagione dell'età vennero risparmiati. Crebbero ad Axum nella corte del re in qualità di schiavi, ma per le loro molteplici attitudini e per l'intelligenza ottennero più tardi e libertà e onori. Alla morte del re, la vedova regina li pregò di trattenersi, (poichè avevano già ottenuto il permesso di partire) per sorvegliare l'educazione di Aizana, l'erede del trono, al che accondiscesero, e siccome erano cristiani profittarono della loro alta posizione per mettersi in rapporto con i

(1) Gli storici cristiani le dànno il nome di India, ma tutte le loro indicazioni geografiche concordano nel precisare la moderna Abissinia.

mercanti che di quando in quando giungevano dall'impero, per scoprire in loro, se fosse possibile, dei correligionari. Assai ne conobbero e seppero anche delle liete vicende che finalmente la loro religione incontrava. Come il re fu grande, ottennero di nuovo il permesso di rimpatriare, ma mentre Edesio ritornò a Tiro, Frumenzio, fermatosi in Alessandria, informò di tutto Atanasio e gli disse che un vasto campo c'era da coltivare. Atanasio allora lo ordinò vescovo, e Frumenzio, stabilita di nuovo la sua sede in Axum, vi battezzò il re e una gran parte di popolo. Per quante vicende abbia poi attraversate la chiesa abissina, questa semenza fiorì e dà frutti anche oggi.

Ma sopratutto ci interessa il cristianesimo nella Persia. Già a Nicea vedemmo un vescovo di quell'impero prender parte al concilio, ciò che ci offre subito, anche in mancanza d'altro, un indizio della diffusione della fede di Cristo in quelle regioni. Quando vi penetrasse è incerto, ma assai per tempo, e non senza contrasti, poichè si ha memoria di molte antiche persecuzioni, mosse dai persiani alla nuova religione. I magi, sacerdoti di stato, erano intolleranti e crudeli, e dominavano a corte. Nonostante, specie sui confini romani, si costituirono vari vescovadi, di cui il più importante a Seleucia-Ctesifonte. La Persia, adoratrice del sacro fuoco di Ormuzd, era come percossa da due parti, e attraversata da sottili vene di nuove idee. Ad occidente il cristianesimo, che straripava dai confini dell'impero romano, sua sede, per divenire universale; ad Oriente, e già da molti secoli, il Buddismo, meno invadente, più tollerante, ma pur intento a farsi universale.

È controversia vecchia quella dell'influenza che può aver avuto il buddismo sul cristianesimo e viceversa. Ma se è certo che fra le due religioni vi è una differenza, anzi un contrasto pieno ed intero nella sintesi, nei particolari, nelle persone dei fondatori, sicchè i più ritengono

per fermo che l'una sia sorta indipendentemente dall'altra, in una fase posteriore non negano certe infiltrazioni. Esse si scorgono nei vangeli apocrifi, ove sono leggende tolte ai testi del buddismo settentrionale, specie della scuola del Mahàyàma, e in alcune teorie delle sètte gnostiche. Tutti questi prestiti passarono attraverso la Persia.

E quivi fu pure fatto sulla fine del terzo secolo il maggior amalgama delle due filosofie per opera di un persiano, certo Mani, figlio di Fâtak, nato a Ctesifonte, residenza invernale dei re Parti, circa il 216. Intorno a lui si sono narrate le più strane e imbrogliate leggende da scrittori cristiani, i quali per lo più discordano tutti, ma oggi si ritiene la fonte più genuina delle sue notizie l'opera araba detta Fihrist, terminata da Abulfarag a Bagdad nel 988. La madre di Mani era della famiglia regia degli Arsacidi, il padre, originario di Ecbatana in Media, era dedito a speculazioni religiose e convertitosi alla setta battista dei Monghtasilas, dimorante nel basso Eufrate, si recò a vivere in mezzo a quella col figlio.

Di quest'ultimo si fanno i racconti comuni ai profeti religiosi orientali. Intento a meditare, ebbe la rivelazione assai presto e da allora visse perfezionandosi in una veglia d'armi fino al 242, quando per le feste dell'incoronazione di Sapore I incominciò a predicare. Come Zoroastro, come Budda e Gesù, anch'egli era inviato da Dio con una missione fra gli uomini, missione che aveva una portata universale, e in Persia si opponeva alla religione dominante, il Mazdeismo. Ma i sacerdoti di Zoroastro lo avversarono, ed egli fuggì ad est dell'impero partico, donde i suoi insegnamenti si propagarono nel Kourassan, nel Turan, in Cina, in India e anche nella Persia. Convertito quivi il fratello di Sapore, Pérôz, costui impetrò a favore di Mani, che potè ritornare, ma ebbe di nuovo contro il clero e subì fin la prigionia. Rimesso nel 272 in libertà da Ormuzd,

successore di Sapore, fu di nuovo arrestato dal re Baharâm, il quale lo fece crocifiggere a Gundesapur presso Susa verso il 277, e quindi scorticatolo espose la sua pelle impagliata alla porta della città.

Una fiera persecuzione si scatenò sui Manichei, i quali si diressero, regnando Probo (279-80), verso l'impero romano. Allora il manicheismo si arricchì di nuovi elementi cristiani, perchè fin allora aveva più che altro tratto ispirazione dal vecchio Zoroastrismo e dalle dottrine di Budda; Mani allora divenne il Paracleto promesso dal Vangelo e gli assegnarono dodici apostoli. Ma la sua fede non cessò di essere una religione con impronta originale, sicchè a torto taluni l'han detta una setta cristiana. Essa piuttosto tiene, rispetto al mazdeismo persiano, il posto che il cristianesimo e il buddismo tengono riguardo alle religioni anteriori, l'uno nell'impero romano, l'altro nell'India. Ma nascendo nella Persia, dopo che da due lati le altre religioni si erano sviluppate, tenne di questa e di quella, contemperandole in certi punti. La sua dottrina strana talora non manca di profondità.

Due principii — essa proclama — sono eterni nell'universo: la Luce e le Tenebre, che son come due regni, dei quali nel primo è Dio, nell'altro Satana. Vi fu un conflitto là dove i due regni confinano, e le potenze delle Tenebre invasero i regni della Luce, e invano Dio con Syzygia, lo spirito della sua destra, generò l'Uomo primitivo armandolo contro il demonio.

L'Uomo primitivo fu vinto, e in potere di Satana, e quando Dio venne alla riscossa cacciando quest'ultimo, l'Uomo, per essere stato nelle sue mani, aveva perduto alcune particelle luminose. Donde una serie di successive creazioni, nelle quali i due elementi, luce e tenebre, si mescolano in proporzioni diverse. A somiglianza dell'Uomo primitivo Satana fece l'uomo, in cui pose tutte le particelle

luminose che a quello aveva carpite. Fece anche Eva con meno particelle luminose. L'uomo abita il mondo sul confine tra i due regni, e quivi le particelle pure e le impure, come in grande crociuolo, tendono a separarsi. Quelle lucenti salgono alla luna, ove abita Syzygia, poi al sole, ov'è l'Uomo primitivo; infine, perfette, giungono al regno dei cieli. I demoni fanno di tutto per trattenere la sostanza divina, e analogamente con le false religioni i profeti mentitori, laddove gli inviati di Dio portano la conoscenza della verità. Essi sono, prima di Mani, Noè, Abramo, Zoroastro, Budda, Gesù, ma non quello storico, che fu falso, bensì un « eone » celeste.

Comune con il buddismo, con le sètte gnostiche cristiane, ebbe la religione di Mani l'idea di un insegnamento esoterico, fatto per gli Eletti, mentre ai più, al gregge, era riservato il solo endoterismo. Gli Eletti praticavano la morale ascetica dei tre suggelli: quello della bocca, che vieta le parole impure, il cibo carneo e anche di vegetali còlti da sè; quello della mano, che impedisce il contatto degli oggetti impuri; quello del seno, che impedisce i rapporti sessuali, anche il matrimonio e sempre poi la procreazione dei figli.

I Manichei digiunavano il giovedì, e avevano una sola festa, quella di Bema nel marzo per l'anniversario della morte di Mani. Erigevano un gran trono su cinque scalini, che rappresentavano le cinque caste religiose: uditori, eletti, preti, vescovi, che erano 72, dottori, che eran 12. Nessuno vi sedeva, ma tutti vi si prostravano innanzi.

Questa fu l'ultima religione, fra le tante che l'Asia introdusse nell'Impero, a diffondersi nel bacino del Mediterraneo prima che gli Arabi con le armi portassero la fede di Maometto. L'imperatore Diocleziano, l'abbiamo visto, la combattè con un suo editto, e non fu infrequente

il sospetto che fra i manichei si nascondessero emissari del re di Persia. Roma, che cadde per i barbari della Selva Nera, ritenne sempre come nemici più pericolosi i cavalieri, che apparivano come nembi sulle pianure di Mesopotamia.

Dai tempi della repubblica per tutto l'impero, la Persia fu la più grave spina nel cuore dei romani, e fu una delusione costante e spesso tragica ogni lotta. Anche Costantino fu sul punto di tentarla. Già nel tempo che vinse Licinio, gli s'era presentato al campo il fratello del re persiano, Ormisda, per indurlo ad una guerra contro quel regno, allora diviso da discordie intestine. La prudenza di Costantino lo sconsigliò dal mettersi in una impresa arrischiata proprio allora che usciva da una grande guerra, nè ancora il partito nemico era morto del tutto. Tenne con sè e ricolmò di favori Ormisda, e più tardi si fece sentire pur negli affari interni della Persia; ma con una nuova veste, quella di protettore dei cristiani. Prendendo occasione da una ambasceria inviatagli da Sapore II, gli scrisse una lunga lettera in proposito.

Forse Costantino conosceva anche la storia delle vecchie persecuzioni cristiane in Persia, che appunto in quegli anni Giacomo vescovo di Nisibi aveva narrate, e poteva istituire per ciò dei paragoni fra l'Impero romano e quello di Persia; in ogni modo con l'apparenza di dare un buon consiglio a Sapore, al quale proponeva l'esempio di sè medesimo sempre vittorioso al contrario dei predecessori, assai spesso caduti, faceva un accorto gesto politico, rendendosi favorevole una buona parte degli abitanti del regno di Persia ([1]), e passando agli occhi dei cristiani del suo impero come il tipo del difensore della Fede.

([1]) Infatti i cristiani dovevano esservi numerosi, se è vero quel che dice Sozomeno, *Storie*, lib. II, cap. 10, che cioè nella persecuzione del 345 (da Sozomeno attribuita agli anni di Costantino) i suppliziati ascesero a dodicimila.

A Sapore questi gesti non garbavan tanto, come non lo soddisfaceva il soggiorno di suo fratello spodestato alla corte di Costantinopoli, dove macchinava sempre nuove congiure. Sta in fatto, che per avere un pretesto di guerra richiese in modo brusco dai romani le provincie ch'essi avevano tolte a suo nonno Narsete.

A questo annunzio Costantino si preparò alla guerra. Distribuì opportunamente i comandi fra i suoi congiunti e i generali migliori per garentire la tranquillità dei suoi stati. Dalmazio figlio del suo fratello omonimo, ed uomo di grande ingegno, fu fatto Cesare e messo a guardia del Danubio, Annibaliano suo fratello fu posto a capo del governo del Ponto, Costantino e Costante suoi figli erano in Occidente, Tiberiano già prefetto del pretorio era governatore della Gallia, Costanzo stava col padre in Oriente. La costituzione burocratica dell'impero permetteva questa spartizione di comandi senza i pericoli di una volta. Al di sopra dei governi provvisori e temporanei stava la divisione delle quattro grandi prefetture, che facevano capo tutte a Costantinopoli, nella persona unica dell'imperatore. La costituzione burocratica poneva lo Stato al riparo dai pericoli di scissioni, che non corrispondessero ai confini delle prefetture. Ma i comandi divisi da Costantino nulla avevano a vedere con queste fondamentali divisioni amministrative.

Nella campagna guerresca ebbe gran studio di associarsi i cristiani. Molti vescovi furono convocati e si chiese loro se intendessero di favorire i disegni imperiali. Risposero dichiarandosi pronti a seguire l'esercito, e promettendo le loro preci all'Altissimo per la vittoria. Il tabernacolo fu tratto fuori più ricco, più adorno, più venerato di prima. Tutto l'impero attendeva alla grande gesta, che stava per incominciare, che pareva una ripresa della fortunata spedizione di Galerio. Questa volta forse

l'impero dei Parti cadrebbe e la dominazione romana si spingerebbe fino all'Indo. Crasso trucidato, Valeriano sconfitto troverebbero finalmente vendetta; quella eterna aspirazione senza il cui raggiungimento Roma sentiva di non aver terminato il suo compito: la grande conquista di Alessandro il Macedone rinnovata, sogno di molti ambiziosi negli ultimi anni della repubblica e sul soglio imperiale, sarebbe finalmente vera. Ed associata vi andava ora la vittoria del cristianesimo, che con le armi di Roma giungerebbe fino alle sponde dell'Indo.

Chiesa e Impero si dettero la mano, e una spedizione vasta si andava preparando. Tale che gli stessi persiani provocatori di tutta quella tempesta incominciarono ad impaurirsi ed inviarono ambascerie con propositi amichevoli. Costantino si sentiva poco bene, cominciò a temere la sua salute non gli permettesse di condurre a termine la campagna, traccheggiò, condusse le cose per le lunghe. Intanto il suo figlio Costanzo stava sull'Eufrate a sorvegliare il nemico. Così per la malattia dell'imperatore si perse quel momento tanto propizio; la scintilla di entusiasmo nazionale e religioso, che doveva condurre fino alle rive dell'Indo il gran nome di Roma, si spense. E riflettendo che il cristianesimo avrebbe seguito le armi vincenti, ci si presenta dinanzi il problema se per avventura la mancata conquista della Persia non abbia avuto una ripercussione pur nello svolgimento dello spirito umano.

Infatti di là dall'Indo da più di otto secoli una grande parola era stata diffusa. Ne era stato profeta un principe filosofo, Budda, e l'avevano accolta i pensatori e il volgo. Essa segna uno degli apici, raggiunti dal pensiero umano, ma rimase circoscritta nell'Asia. Analogamente il cristianesimo, quest'altra vetta dell'intelletto e del cuore umano, non passò allora risolutamente oltre l'Europa e il bacino

del Mediterraneo. La Persia fu la grande muraglia, che tenne divise le due filosofie e le due civiltà. Che sarebbe accaduto se esse invece fossero venute allora in contatto? Si sarebbero accordate nel perfezionamento dello spirito, compiendo quella sintesi che oggi, tanti secoli dopo, tentano alcuni pensatori, o le avrebbero messe in lotta le loro divergenze profonde? E anche nei riguardi dello Stato che sarebbe avvenuto? Intollerante, il cristianesimo tendeva a sovrapporglisi, all'incontro il Buddismo pone assolutamente indipendenza fra la ragione e la fede, tra le faccende civili e le ecclesiastiche, e vi domina l'idea che ogni manifestazione dell'attività individuale può trovar libero il posto senza che il sentimento religioso tema di esserne offeso, o imponga al credente una forma di espressione diversa dalla sua indole individuale. Più religione il primo, più filosofia il secondo, come si sarebbero incontrati? E l'editto di piena tolleranza religiosa che il re Asoka [1] aveva già da tanto tempo promulgato fra gli Indi, in qual posizione si sarebbe trovato con l'editto di Costantino di tolleranza momentanea?

Tutte queste domande lo storico può farsele, il risponderví sarebbe opera di fantasia ed uscirebbe dal nostro campo, ma la loro enunciazione serve bene a mettere in evidenza quale parte anche rispetto allo svolgimento religioso abbia rappresentato la Persia nella storia del mondo. Essa fu di gran lunga più ostinata e tenace di quella, che la muraglia cinese, così spesso ricordata, rappresentò nell'Oriente estremo. E la malattia di Costantino ci appare fatale per la storia del mondo, così come il suo regno e le sue vittorie.

---

[1] L. Luzzatti, *Libertà di coscienza e di scienza,* nel cap. « L'Asia maestra di civiltà e di tolleranza religiosa ».

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO XI.

I. **Sulla diffusione del Cristianesimo fuori dell'Impero:** CHABOT, *L'école de Nisibe, son histoire, ses statuts.* (Journal asiatique VIII, 1896). — CLAIR-TISDALL, *The conversion of Armenia to the christian Faith.* London 1896. — DUCHESNE, *Les missions chrétiennes au sud de l'Empire romain.* (Eglises séparées. Paris 1896). — GÖRRES, *Die Sassaniden von Schâpur II bis Chosroes (310-628) und das Christentum.* (Zeitschr. f. wissensch. Theol. 1896). — LABOURT, *Le christianisme dans l'Empire perse.* Paris 1904.

II. **Sul Buddismo e i suoi rapporti con il Cristianesimo:** KUHN, *Gurupujakaumudi.* Leipz. 1896. — LUZZATTI, *La libertà di coscienza e di scienza.* Milano 1909. — PAVOLINI, *Buddismo.* Milano 1898. — PUINI, *Saggi di storia delle religioni.* Firenze 1882. — REYNOLDS, *Buddhism. A comparison and a contrast between Buddh. and Christ.* (London. Rel. tract. Society).

III. **Sul Manicheismo:** BAUR, *Das manichäische Religionssystem.* Tübing. 1831. — DUCHESNE, *Histoire* ecc. (Op. cit.). — HERGENRÖTHER, *Handbuch* ecc. (Op. cit.). — KESSLER, *Mani-Forschungen über die manichäische Religion. I. Voruntersuchungen und Quellen.* Berlin 1889.

CAPITOLO XII.

La vittoria del cristianesimo.

Sarebbe stato desiderio di Eusebio di Nicomedia e dei suoi seguaci che Costantino provvedesse alla nomina del vescovo di Alessandria in sostituzione di Atanasio, perchè speravano che vi sarebbe andato uno dei loro, e con ciò tutte le maggiori sedi dell'Oriente sarebbero state in mano degli antiomoousiani. Ma non vi riuscirono; contemporaneamente l'imperatore riceveva dall'Egitto lettere, indirizzategli a nome del monaco Antonio, il quale più e più volte perorò la causa dell'esiliato e lo difese a viso aperto. Costantino aveva per lui una risposta facile: non poter derogare alle decisioni solenni di un concilio; ma se non lo contentava da questo lato, lasciava si perpetuasse la vacanza della sede, quasi in attesa del ritorno di Atanasio. Alessandria non era tranquilla; vi nascevano torbidi, dacchè i meleziani, forti della vittoria, pretendevano di spadroneggiare, e l'imperatore indignato ne esiliava, quasi per bilanciare le parti, il capo, Giovanni Arkaph, vescovo di Menfi. Ora obbedendo alla voce dei concilii, ora per misura di polizia, Costantino mirava a disfarsi di tutti gli elementi troppo energici della Chiesa, i quali dessero ombra al suo governo, da qualunque partito provenissero, e a fidarsi su di una massa più calma ed omogenea.

Nè forse fu lontana dalla sua mente l'idea di radunare un nuovo concilio, poichè anche altre molestie si aggiungevano alle precedenti. Era morto Alessandro vescovo di Costantinopoli, e la sua successione presentava delle difficoltà gravi. Costantinopoli era la capitale e di più l'unica città che rimanesse fedele al simbolo di Nicea, contraria alle spiegazioni nuove, che allora ne divulgava Eusebio di Nicomedia.

Vi erano lì pure i due partiti; gli ortodossi portavano al vescovado Paolo, gli antiomoousiani Macedonio. I primi ebbero il sopravvento, ma naturalmente gli altri non si acquetarono perciò. Di più le cose si complicavano, perchè entrava in scena lo stesso Eusebio, pretendendo un diritto di preferenza su tutti per quella sede. Veramente gli si sarebbe potuto obiettare che il concilio di Nicea avea proibito i trasferimenti dei vescovi da una sede all'altra, ma ormai il sinodo di Nicea non aveva più autorità incontrastata, ed Eusebio continuava la sua politica, che aveva seguita sempre, fin da quando lasciò Berito per Nicomedia. Costantinopoli era divenuta la capitale ed egli voleva sedervi: di là avrebbe dominato tutte le sedi metropolitane, già deserte dei suoi oppositori, e avrebbe cominciato ad essere il vero pontefice massimo della religione cristiana. Quest'uomo leggeva con intuito meraviglioso nel futuro, soltanto cadeva nello stesso errore di Costantino, che facendo di Bisanzio la sede stabile del suo Impero credeva di aver quasi del tutto destituito Roma. Ma Roma aveva ormai un passato indimenticabile, un fascino maraviglioso, nè, per quanto decaduta, poteva disporsi a cedere le armi così presto. Anzi la rivalità di Roma e di Costantinopoli si perpetuerà nel medioevo, e non più tanto nel terreno politico, bensì in quello religioso. Le due capitali saranno anche i due grandi centri del mondo cristiano, ma mentre la lontananza del sovrano ne attri-

buirà le prerogative al vescovo di Roma, e renderà quivi facile il trionfo della più rigida e intransigente ortodossia, a Costantinopoli il vescovo terrà un posto subordinato e la Chiesa si coordinerà allo Stato.

I torbidi della capitale indussero l'imperatore ad allontanarne il vescovo Paolo, ma non prese altre decisioni per allora, occupato, com'era, negli affari di Persia e malfermo di salute. Nella settimana santa del 337 cominciò a sentirsi peggio e il suo male si accrebbe dopo Pasqua. Tentò una cura di acque termali e si recò quindi ad Elenopoli, la vecchia Drepano, che gli ricordava sua madre. Ma il male si aggravava e i sacerdoti del suo seguito lo esortavano a provvedere alla salute dell'anima sua. Egli, il vescovo delle cose esteriori, il diffonditore della Bibbia e oratore di teologia, ancora non era entrato ufficialmente nella Chiesa. Nella confessione dei martiri in Elenopoli si fece istruir catecumeno e quindi trasportare a una villa imperiale presso Nicomedia.

Era la Pentecoste del 337 ed approssimandosi la sua fine Eusebio di Nicomedia, che in quegli ultimi tempi non lo aveva mai abbandonato, lo battezzò: il 22 di maggio, verso mezzogiorno, Costantino spirava. Il suo testamento, dove pare si occupasse anche un po' della controversia ecclesiastica, fu redatto poco prima e dato ad un fido sacerdote del seguito, forse lo stesso che era stato confidente di Costanza, perchè lo consegnasse a Costanzo. Questi dei figli dell'imperatore era il più vicino: dalla frontiera partica, che sorvegliava, mosse subito all'annunzió della morte del padre e in Nicomedia ne rilevò il corpo, che chiuso in una cassa d'oro fu condotto a Costantinopoli, ov'ebbe magnifici funerali e sepoltura nella chiesa degli Apostoli. Indi vennero coniate medaglie, raffiguranti l'imperatore in un cocchio, in atto di ascendere al cielo e di essere accolto alla destra di Dio padre.

La sua morte non chiarì la situazione, anzi contribuì notevolmente a renderla più oscura, più imbrogliata, più tesa. Nonostante i suoi difetti, nonostante la sua competenza deficiente, che pur pretendeva di intromettersi così spesso nelle cose di fede, nonostante che le sue idee non collimassero certo sempre con quelle della Chiesa, Costantino era circondato dalla più schietta venerazione da parte dei cristiani. Essi lo riguardavano come la personificazione della loro vittoria e la garanzia del loro stabile trionfo, vedevano in lui l'uomo inviato da Dio, con la grande missione di piegare l'impero di Roma alla fede di Gesù, credevano sinceramente ch'egli si trovasse spesso in corrispondenza diretta con l'Eterno Padre, e nella storia sacra cercavano le figure più nobili da paragonargli. Già in vita, ma più estesamente nella biografia di lui, scritta poco dopo la morte, Eusebio lo chiama il nuovo Mosè ed insiste nel dimostrare la somiglianza dei due reggitori di popoli; più tardi l'ortodosso Teodoreto, pur dolendogli che avesse esiliato Atanasio, mentre riconosce il suo errore, lo scusa paragonandolo a David, che diede ascolto a Siva contro Miphiloseth [1]. Veramente i moderni, che dell'anima di David intendono la parte più tragica e dolorante, son alieni dall'ammettere questo paragone e lo riconoscerebbero giusto se Costantino avesse pianto amaramente negli ultimi suoi anni i peccati, specie l'assassinio di Crispo, con quel pentimento sincero, ch'ebbe il cantore sacro di Israele.

Pure non appaiono incomprensibili queste esagerazioni, che non furono bugiarde, perchè gli uomini della età di Costantino e della successiva giudicarono con occhi assai diversi dai nostri, che vedono tutto attraverso la lente

[1] TEODORETO, *Storia ecclesiastica,* lib. I, cap. 33.

fabbricataci dai secoli. Allora un fatto si imponeva all'attenzione del mondo stupito: i sommi poteri dello Stato, così imbevuti di idee pagane da scatenare pochi anni prima addosso ai cristiani quella bufera terribile, che ebbe nome di persecuzione diocleziana, non solo si piegavano a riconoscere ai cristiani la libertà di culto, ma li accoglievano come una delle loro più robuste colonne. Un rivolgimento così improvviso sembrava a tutti miracoloso, e il miracolo si avvertiva non pure nelle linee più sintetiche del grande avvenimento, ma persino nei particolari. Quando Eusebio ci svela la commozione, che tutti sentivano nel veder passare i confessori, coperti di cicatrici, usciti pochi anni prima dalle più orride prigioni, fra i legionari che, nude le spade, rendevano loro gli onori militari, noi sentiamo che quella commozione era spontanea e sincera. Ma di tutto questo chi era autore se non Costantino, che aveva condotto i soldati alla vittoria, munendoli del segno della croce e del simbolo di Cristo, e chi garentiva che non fosse quella felicità un breve sogno passeggiero e una delusione assai vicina, se non l'imperatore, che sorvegliava giorno per giorno gli umori dei pagani, pronto a reprimerli ai primi cenni di riscossa e a privarli di buoni appoggi, come pronto a lusingarli, quando la lusinga non avesse importanza pratica, ma servisse a mantenerli quieti? Si ha un bel dire, noi lontani, che il cristianesimo avrebbe vinto lo stesso, giacchè non era più questione che di tempo, e la giovine idea cristiana, cresciuta sul terreno irrigato dal sangue dei martiri, non avrebbe mancato di trionfare del paganesimo vecchio e decadente.

Sarà vero di certo, ed io pure son incline ad ammettere una forza insita nella natura delle cose, la quale sia più potente della volontà di questo o quell'uomo. Ma ci dobbiamo guardare dal condurre ad esagerazioni questo concetto fino a disconoscere l'elemento personale, che ha

tanta parte nei rivolgimenti umani, e fino a trascurare le relazioni di tempo. Lo storico, che vive quindici secoli più tardi, può benissimo dire: « era questione di tempo, sarebbe avvenuto lo stesso »; per lui cinquanta anni prima, cinquanta anni dopo poco fanno, si tratta in fondo di registrare una data, ma coloro che vissero nei tempi, in cui gli eventi si svolsero, non la pensarono così. Per loro non fu indifferente che la generazione dei padri vedesse realizzarsi un grande fatto storico invece che la generazione dei figli; queste prove di pazienza l'umanità non le ha mai date, nè d'altra parte gli uomini hanno mai così chiara coscienza della necessità degli eventi da permettersi il lusso di rimandare a un'epoca successiva, perchè riesca più completo e perfetto, quello che si accorgono di potere in qualche modo compiere oggi. Ecco dunque come si imposta il problema, che durante tutto il corso del lavoro ho tentato di risolvere, il problema della vittoria del Cristianesimo nell'Impero. Ammesso, come oggi possiamo ammetterlo noi, che vivendo lontani vediamo in qual direzione allora piegasse la gran traiettoria del pensiero e della civiltà umana, e concesso che in qualunque modo, prima o poi, i Cristiani dovessero vincere, come fu che vinsero proprio in quel momento, in virtù di quali circostanze, per merito di quali adattamenti e patteggiamenti? Ecco, a mio debole parere, il compito più vero dello storico, il quale deve attenersi allo studio delle contingenze dei tempi, laddove le grandi sintesi sono ricerca piuttosto del filosofo.

I cristiani avevan dato prove ripetute di una valida forza, che era impossibile di spegnere, e, pur fra tanti deboli, inerti, paurosi, erano in buon numero disposti alle lotte più aspre e alla morte, come alla industre e paziente opera quotidiana di propaganda. Avevano addentellati in tutte le classi della società, una organizzazione maravi-

gliosa nel clero, tale da superare quella dello stato romano, un corpo di dottrine vasto ed elaborato. Di contro, i pagani si mostrarono inferiori nel conflitto supremo, segnato dalla grande persecuzione, e all'avvento di Costantino erano sconfitti. Ma la loro sconfitta non ne aveva ancora spento del tutto la vitalità; essi erano ancora padroni dei supremi poteri civili, possedevan quasi tutto l'esercito, la loro era religione ufficiale, che aveva di più ispirato tutte le antiche filosofie più profonde e i poeti da Omero a Virgilio, avevan ancora delle correnti d'idee, non destinate a spegnersi. Anzi le scuole di rettorica, le Università saranno ancora per molti anni centri di coltura pagana, specie la scuola di Atene, che Giustiniano chiuderà a forza solo due secoli dopo la morte di Costantino. L'antico affiatamento rendeva facile ai pagani di dirigere lo stato; i cristiani, sdegnosi degli onori, ne erano fuori e impreparati. Dunque, da questo lato, ci sembra che non fosse punto un evento necessario dopo la persecuzione la vittoria immediata dei cristiani. Essi erano sì nella via ascensionale, ma alla mèta sarebbero giunti probabilmente assai più tardi, attraverso altre crisi, per lo meno parziali, se non così larghe e generali, come quella che è stata oggetto del nostro studio.

Ma ecco apparire Costantino, il quale inclina verso di loro, dapprima timido e per l'opportunità dell'ora, poi sempre più deciso, rafforzando attorno a sè la Chiesa cristiana per contrapporla alla religione e alla politica dei suoi predecessori. Che fecero allora i cristiani? Non indugiarono un momento a seguire i moti di costui, lo accolsero, lo esaltarono, passando sopra a dubbî e scrupoli. L'imperatore non aveva neppure ricevuto il battesimo e nonostante dirigeva i sinodi supremi della Chiesa, non aveva istruzione religiosa, ma dettava leggi e giudicava in materia di fede, era anche violento, sanguinario, parricida,

e la Chiesa, custode austera della purità dei costumi, lo benediceva e lo poneva già in cielo alla destra dell'Altissimo. Impazienti dopo l'aspra battaglia, i cristiani passavano sopra a tutto questo, pur di cogliere il frutto della vittoria. Non ce ne maravigliamo, giacchè la storia insegna che questo fenomeno non fu vero allora soltanto: è forse destino che le idee splendano più vive e più belle nella lotta, quando debbono affermarsi, e si corrompano e perdano la loro purezza, quando è giunto il trionfo? Un rapido accomodamento si andava tentando per rendere possibile questa sovrapposizione del cristianesimo all'Impero di Roma. A questo accomodamento, un po' confuso e rapido, non erano indifferenti le opinioni personali di Costantino.

Ma qui la critica storica si dibatte in un viluppo di opinioni incerte, contradittorie, spesso non immuni da spirito partigiano, le quali han fatto di Costantino un problema psicologico pressochè insolubile. Chi lo ha detto ispirato da Dio, chi forzato suo malgrado a dare appoggio ai cristiani, altri lo han ritenuto intento ai più machiavellici propositi, altri invece ingenuamente credente, e infine alcuni han ritenuto che, rozzo spirito, avesse accolto e adorato Cristo coll'animo che avevano i pagani di associarsi sempre nuovi dèi, e che avendo sperimentato buono il suo appoggio, ne abbia poi seguito sempre più volontieri i precetti e aiutato i fedeli.

Costantino non fu un fervente cristiano, che abbracciasse la fede per intimo e profondo sentimento, ma la sua educazione e l'esempio del mite suo padre non gli crearono prevenzioni contro i cristiani, e per convinzione sua poi fu sempre favorevole al monoteismo. Di questo diede prova ognora: l'essenziale della religione cristiana era per lui la contrapposizione del concetto di questo Dio al Panteon dei gentili; ogni altra questione teologica era, secondo lui,

priva d'interesse rispetto all'alto principio a lui caro: egli contribuiva a risolverla per misura di polizia, e subordinando tutto al trionfo dell'idea fondamentale: questo dimostrò assai manifestamente nel concilio di Nicea, e le sue lettere e le sue parole, che abbiamo ricordate tante volte, ne sono la esplicita conferma.

Per ciò che riguarda la politica, Costantino si spinse assai più oltre. Ebbe, e questo dimostra che nel suo cervello era la scintilla di una facoltà divinatrice delle cose, la intuizione che i cristiani stavano per imporsi nell'Impero, e si pose risoluto per quella direttiva, naturalmente assaggiando il terreno, ripiegando a tempo opportuno, manovrando sempre a seconda degli eventi. In questa schermaglia politica e diplomatica egli, con il suo carattere e le sue attitudini, si trovava perfettamente a posto. Ma la chiave, che apre il mistero di tutta la sua opera di sovrano, non è tanto in questa abile manovra, quanto nel concetto supremo che lo mosse, talmente insito nell'animo suo e dei seguaci che non lo esprime mai a parole, mentre è norma di tutti i suoi atti, e che nell'epoca sua è naturale e spontaneo. Costantino non fece che obbedire a una legge, trascendente l'età sua, una legge generale in tutti i rivolgimenti umani. Essa insegna che gli uomini spessissimo creando il nuovo hanno la mente rivolta all'antico, seguono la falsariga di vecchie idee per affermare giovani principii, e questo fa sì che i risultati divergano non di rado profondamente dai moventi loro. Costantino non poteva dipartirsi dal vecchio concetto del rapporto fra stato e religione, che fu realizzato dal paganesimo; per lui la vittoria del cristianesimo non consisteva se non nel sostituire con esso la vecchia religione, e quanto alla posizione reciproca della Chiesa e dello Stato nessuno spostamento pensava si sarebbe verificato. E non era naturale questo pensiero in un imperatore romano del quarto

secolo, il quale non penetrava l'intima natura del cristianesimo, ma vedeva i cristiani crescere ed estendersi ogni giorno di più? E se in un tempo, più o meno lontano, scomparsa l'antica fede, la nuova l'avesse sostituita, non guadagnerebbero forse le energie dello Stato, seguendone il moto e anche promovendolo?

La posizione di Costantino è tutta in questo momento psicologico, quasi fatale: i poteri dello Stato, che avevano combattuto in favore dei pagani, dopo la sconfitta si persuadevano che loro interesse era di separarne la propria causa, e disgregavano quella unione con la religione, che fu la base della società romana attraverso più e più secoli, ma avendo fatto questo passo si sentono insolitamente isolati e hanno un ritorno naturale e spontaneo verso il concetto antico. Se la religione pagana sta per estinguersi, le subentrerà quella cristiana, ma non si può ammettere che il governo non disponga per sè della forza del sentimento religioso. L'editto di Milano segna il primo momento di questo moto grandioso: il distacco dagli stretti legami con la religione pagana; ed allora si intravede, come un rapido baleno, la libertà di coscienza nel senso moderno dell'idea; il secondo momento si disegna già vivente Costantino, specie dopo Nicea, ma non trova il suo termine che molti secoli più tardi. Pure quanti segni precorritori della nuova êra, del nuovo connubio fra la Chiesa e lo Stato, ci sono dispiegati dinanzi nel corso degli anni, che abbiamo tentato di ricostruire!

Da un lato i poteri pubblici cercano di adattarsi alle esigenze della nuova religione, e rinnovano la legislazione, e dànno un contenuto spesso cristianeggiante ai precetti giuridici, dall'altro si rimproverano i cristiani per il danno, che recano allo Stato con le loro discordie, per i dispiaceri, di cui affliggono il cuore del sovrano, sì che sotto questo punto di vista il conflitto alessandrino è giudicato

« una inane querela », che impedisce all'imperatore di recarsi a visitare le provincie orientali, di recente conquistate. Intanto favori, privilegi, immunità, giurisdizione si concedono ai vescovi, le cui sedi acquistano una solidità e una organizzazione sempre più perfette, e le loro assemblee divengono quasi comizi ufficiali, delle cui deliberazioni è esecutore il sovrano: insomma, si preannunzia la potenza vescovile, che si svolgerà più tardi nel Medio Evo.

Questo sposalizio fra la Chiesa e lo Stato era logico e naturale finchè la religione fosse il paganesimo, che allo Stato si asserviva e per quello era creato, ma contraddittorio, incompatibile con il cristianesimo, che sfondando la cerchia entro cui il potere civile asserragliava la coscienza religiosa, si professava religione rivelata e custode della verità assoluta e perciò fin dal principio superiore allo Stato.

L'adattamento con il cristianesimo non poteva aver luogo, secondo le vedute di questo, che scambiando la posizione, la quale aveva l'impero con il paganesimo, cioè rendendosi esso strumento e non guida della religione. Un tal principio si afferma vivente Costantino, compare nelle decisioni del concilio di Nicea, si manifesta nella resistenza dei vescovi alla volontà imperiale, talora in modo reciso e violento: Atanasio impersona l'intransigenza della fede, che non consente nessun abbassamento. Ciò spiega perchè Costantino, che pur era stato il propugnatore del simbolo di Nicea, ne esiliasse e punisse in seguito i difensori, avvicinandosi al partito ch'egli aveva inteso allora di sconfiggere.

In verità gli Eusebiani erano assai più accomodanti ed Eusebio infatti non aveva maggiore ambizione che di divenire l'intermediario fra i vescovi e l'imperatore. Invece la reazione intransigente sdegnava questi rapporti;

sorta in Egitto, veniva dilatandosi verso Occidente per un movimento naturale, perchè da quella parte incontrava meno ostacoli, non essendovi l'Augusto. Giunta infine a Roma, la reazione religiosa si accorderà con quella politica della città diseredata e il vescovo o papa di Roma sarà l'antitesi dell'imperatore.

Il concetto, che nei riguardi politici ebbe Costantino del cristianesimo, non va del tutto perduto, esso sopravvive e trova stanza nella sua nuova capitale, e dà vita alla Chiesa greca, la quale, quando le due tendenze cristiane si fanno più chiare, si differenzia e si stacca dalla Chiesa romana. Non a caso i russi venerano Costantino come un santo, laddove la Chiesa cattolica non l'ha mai scritto ne' suoi calendari.

Da questo lato la controversia ariana esorbita dai confini di un conflitto teologico per assumere una fisonomia sociale e politica: essa prepara i germi di una divisione definitiva della Chiesa.

Mons. Duchesne ha notato che l'intervento di Costantino contribuì a rendere la questione più difficile e imbrogliata (¹). Il cristianesimo, egli dice, aveva già attraversato due grandi crisi, quella gnostica e quella modalista, e senza aiuti esterni n'era uscito più forte e compatto, come un organismo sano, che secerne da sè i germi del male. Invece l'intervento dello Stato, la ricerca vana di una conciliazione, produssero un lungo strascico di disagi e di inquietudine, tanto più grave, quanto vanamente sopita. Nè minore era il danno ai poteri civili, inceppati nella loro naturale funzione dalla preoccupazione e dal pregiudizio religioso, distratti dalle loro cure e indotti ad amalgamare le necessità della politica con quelle della teologia.

(¹) DUCHESNE, *op. cit.*, vol. II, ch. 5.

La libertà di coscienza era sempre più lontana: aveva avuto uno spiegamento particolare nel mondo antico, in cui sacrificare agli dèi della patria era un dovere civile, al quale nessun cittadino poteva sottrarsi, ma era lecito mantenere una indipendenza notevole nello spiegare il fondamento delle cose, perchè quegli dèi non erano gelosi, nè esclusivi. Divergenza di opinioni invece non ammetteva il cristianesimo, per il quale una sola è la verità, uno solo il fondamento universale delle cose, ed è falsa ogni opinione non coordinata ai suoi principii. Nè questo era un danno finchè il cristianesimo rimaneva religione e filosofia, ma non appena il braccio imperiale si porrà a servigio della fede, metterà in pericolo le coscienze e le vite umane.

Ecco, vedute da lontano, quali furono le conseguenze della vittoria del cristianesimo nella forma in cui allora si svolse, ma in quei tempi nessuno poteva prevederle, e Costantino propugnava un pensiero, che era accolto con gioia e senza coscienti riserve da quasi tutti. Specie poi in quei circoli cristiani, che facevano capo alla sua corte, e, riprendendo le tradizioni, pur vive nella letteratura cristiana, dell'accordo fra l'Impero e la nuova religione, lo credevano realizzato, e si entusiasmavano alla visione degli eventi di quegli anni, pensando che la età apostolica fosse ritornata. La voce di Eusebio Pamfilio ci parla da lontano sincera e insolitamente ingenua, là dove chiude l'elogio biografico del suo grande imperatore [1]:

« Questi miracoli Dio sommo mostrando fra tutti agli occhi nostri in Costantino, che solo di tutti gli imperatori passati si professò apertamente cristiano, fece chiaro abbastanza e in alto grado quanto corresse fra coloro, che meritarono di venerare Lui medesimo e il suo Cristo

---

[1] EUSEBIO, *Vita di Costantino,* lib. IV, cap. 74, 75.

e quelli, che abbracciarono contrario partito e convincimento. I quali avendo mosso guerra alla chiesa di Dio si resero Dio nemico ed avversario. E certo la fine di ognuno di loro fe' manifesto in modo indubbio quanta fosse l'ira del nume divino contro di loro: ed invece alla morte di Costantino apparvero a tutti evidenti segni notevoli della benevolenza celeste verso di lui. Egli solo degli imperatori romani, avendo venerato con eccellente pietà Dio re di tutti, ed avendo accresciuto la chiesa di Dio di onori e di gloria, come innanzi nessuno, e solo rovesciato l'errore degli uomini che veneravan più dèi, e confutati i riti e le specie di tale superstizione, anche solo meritò e in questa vita e nell'altra di conseguire quelle cose, che nessun altro mai, nè presso i greci, nè presso i barbari, si conosce che abbia raggiunte. Ma neppure tra gli illustri romani dei tempi più antichi può rintracciarsi chi con questo nostro si possa paragonare ».

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO XII.

BURCKHARDT, *Die Zeit* ecc. (Op. cit.). — CRIVELLUCCI, *Della fede storica di Eusebio nella Vita di Costantino.* Livorno 1888. — ID., *Storia delle relazioni* ecc. (Op. cit.). — DUFOURCQ, *Comment dans l'Empire Romain les foules ont-elles passées... au christianisme?* (Rev. d'hist. et de litt. rélig. 1899). — FIRTH, *Costantine the Great.* London 1905. — FLASCH, *Kostantin d. Gr. als erster christlicher Kaiser.* Würzburg 1891. — FUNCK, *Kostantin d. Gr. und das Christentum.* (Kirchegesch. Abhand. II. Paderborn 1899). — MARIANO, *La conversione del mondo pagano al cristianesimo.* Firenze 1901. (Scritti varii t. II). — UHLHORN, *Der Kampf des Christentums mit dem Heidentum.* Stuttgart 1899.

APPENDICE

INTORNO ALLA ESISTENZA E AL VALORE STORICO DELL'EDITTO DI MILANO

Il presente volume, scritto e edito con tutt'altro intento che di essere un libro di occasione, si trova a veder la luce proprio nel periodo delle feste costantiniane, per il sedicesimo centenario di quella che la Chiesa ritiene una delle date più importanti del suo cammino di quasi due millenni, la data dell'Editto di Milano. Ho perciò accolto volentieri l'invito dell'egregio comm. Hoepli di aggiungere al testo del mio lavoro, quasi a commento, una appendice, che esamini più minutamente le circostanze, dalle quali quell'importante atto avrebbe avuto occasione, e anche il suo intrinseco valore, esponendo con un processo più rigoroso di critica le ragioni di quelle conclusioni, che per brevità nel testo ho dovuto soltanto affermare e accennare. Ciò mi darà anche modo di vagliare le opinioni, avanzate in proposito già da autorevolissimi autori, e di spiegare perchè io concordi o ne dissenta.

I.

Ufficialmente la persecuzione, che prende nome da Diocleziano, ebbe termine in tutto l'Impero con l'editto del 30 aprile 311, emanato in Sardica da Galerio, d'ac-

cordo con tutti i suoi colleghi, e conservatoci nel testo affisso a Nicomedia ([1]). Se la persecuzione riarse poi in qualche provincia, se in altre era già cessata di fatto innanzi, tutto questo non invalida l'affermazione posta sopra, perchè dipese da cause locali, da provvedimenti particolari; una norma di carattere generale, che abrogasse lo stato giuridico di lotta contro i cristiani e stabilisse la nuova legale tolleranza, non si ebbe prima dell'editto di Galerio, e questo editto non fu mai espressamente revocato ([2]), ma regolò la posizione giuridica dei cristiani nel-

([1]) Le parole di Eusebio e di Lattanzio ci fanno conoscere l'importanza che a questo atto di Galerio diedero i cristiani, appunto come termine dei loro lunghi patimenti.

Dice Lattanzio, cap. 35: «Tunc apertis carceribus, Donate carissime, cum caeteris confessoribus e custodia liberatus es, quum tibi carcer sex annis pro domicilio fuerit»; ed Eusebio, *Storie*, lib. IX, cap. 1, assai più diffusamente: «Ex quo infidelium populos ingens pervaserat stupor cum tantam tamque insperatam rerum conversionem admirarentur.

«...... Generosi illi sacre religionis pugiles, metallorum aerumnis liberati in suam singuli patriam reverti coeperunt: perque urbes pervias laeti atque alacres incedebant, incredibili quodam gaudio et inesplicabili fiducia repleti. Sic igitur numerosa nostrorum agmina, per vias publicas et per fora Deum hymnis et canticis celebrando, iter suum peregerunt. Et qui paulo antea cum summa acerbitate vincti et ex patria fuerant expulsi eos tunc laeta atque hilari vultu sua domicilia postliminio recuperantes vidisses: adeo ut illi ipsi qui prius caedem a nobis atque excidium minabantur, tam insperatae rei miraculo attoniti, nobis gratularentur» (trad. di E. Valesio).

([2]) Fa maraviglia che uno studioso serio come il Bouché-Leclerq, *L'intolérance religieuse et politique,* Paris 1911, pag. 329, dica che l'editto di Galerio fu revocato, senza spiegare su che appoggi questa sua affermazione.

l'Impero almeno fino alla promulgazione dell'editto di Milano ([1]).

L'editto portava i nomi di Galerio, Costantino, Massimino e Licinio, cioè dei quattro legittimi sovrani, ma era opera personale del primo, a cui se ne deve l'iniziativa, e a cui tutti, anche i contemporanei ([2]), lo attribuiscono.

Nell'intento di ricondurre tutti — così in sostanza si esprimeva il documento — alla osservanza delle vecchie leggi e degli ordinamenti di Roma, gli imperatori avevano voluto piegarvi anche i cristiani. Ciò per un fine di pubblica utilità. Infatti costoro tenevano una condotta pericolosa, perchè produceva l'anarchia: « tanta eosdem Christianos voluntas invasisset, et tanta stultitia occupasset, ut non illa veterum instituta sequerentur, quae forsitan primum parentes eorundem constituerant ([3]), sed pro arbitrio suo atque ut iisdem erat libitum, ita sibimet leges facerent, quas observarent, et per diversa ([4]) varios po-

---

([1]) Mi esprimo così, perchè, come vedremo, taluni ritengono che un editto di Milano non sia mai esistito.

([2]) EUSEBIO, *Storie,* lib. VIII, c. 17; LATTANZIO, *De mort. persec.,* c. 35.

([3]) Questa frase non è chiara. Nel testo di Eusebio: *ἅπερ ἴσως πρότερον καὶ οἱ γονεῖς αὐτῶν ἦσαν καταδειχθεῖσιν*. Quel *καὶ* davanti ad *οἱ γονεῖς (parentes)* cambia un po' il significato, e parrebbe dar ragione a coloro che sostengono si debbano qui intendere i progenitori cristiani; altri invece ritiene sempre che questi *parentes* siano gli antichi pagani. Vedi in proposito HÜLLE, *Die Toleranzerlasse römischer Kaiser f. das Christ.,* Berlin 1895, pag. 45-47.

([4]) KEIM, *Röm. Toleranzedicte*, pag. 213, intende qui dividersi per sètte. La sua interpretazione risente delle sue vedute generali su tutto l'editto, delle quali parleremo fra breve. Comunemente invece si crede sia questo il vero significato, che i cristiani, senza tener conto delle leggi romane sulle associazioni,

pulos congregarent » (¹). Ma poichè il rimedio aveva aggravato il male, e i cristiani nè praticavano il culto e la debita reverenza agli dèi, nè al loro dio, per evitar il peggio Galerio ordina che cessi la persecuzione « ut denuo sint Christiani (²), ita ut ne quid contra disciplinam agant » (³). E per ristabilire in proposito l'ordine giuridico, Galerio promette ai giudici più minute disposizioni.

---

tenevano adunanze e costituivano società illecite. Infatti questo fu uno dei capi d'accusa più gravi durante la persecuzione.

(¹) LATTANZIO, *De mort. persec.*, cap. 34, § 2.

(²) Cioè permettendo loro di tornar di nuovo ad essere cristiani. KEIM, art. cit., pag. 214, interpreta invece « a patto che tornino ad essere veri cristiani », scambiando, come ben dice il CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa,* vol. I, pag. 88, nell' *ίνα* la concessione con la condizione.

(³) Questa esplicita dichiarazione di sconfitta da parte del capo medesimo dello Stato è sembrata impossibile, quasi troppo ingenua, al KEIM, art. cit., e al BAUR, *Kirchengeschichte,* Tübingen 1863, che hanno tentato di attribuire tutt'altro senso all'editto, sostenendo nientedimeno che in esso Galerio voleva dire essere stato suo intento non già di piegare le menti dei cristiani al culto degli dèi gentili, ma di ricondurre i cristiani alla purezza originaria dei loro principî medesimi, da cui avevano deviato.

Insomma Galerio lungi dal dire che suo scopo era stato di soffocare nel sangue dei suoi fedeli l'idea cristiana, avrebbe affermato di averne promosso la restaurazione per gli errori commessi da quelli! Veramente i due chiarissimi autori non hanno pensato abbastanza che Galerio era una persona seria, che non si sarebbe esposto facilmente a fare con una simile asserzione una figura ridicola dinanzi a tutto l'Impero, dopo aver per otto anni promosso e ordinato supplizi d'ogni genere per obbligare i cristiani a bruciare l'incenso agli dèi! E non hanno neppure a sufficienza riflettuto che anche, prendendo per buona la loro interpretazione, quel malinconico tono e quella

L'ordine che imponeva fine alla persecuzione non appare in verità atto molto spontaneo di Galerio; non che ve lo spingessero i colleghi, ma la forza delle cose imponeva il termine della lunga e vana lotta [1]. Infatti la persecuzione languiva già nelle provincie stesse di Galerio, era probabilmente di fatto terminata in altre, cioè nella Gallia, Britannia e Spagna, sottoposte a Costanzo e poi a Costantino, e nell'Italia, tenuta dall'usurpatore Massenzio.

Per quel che riguarda Costanzo, il mite suo carattere, la politica da lui ognora seguita di pacificazione all'interno e di rafforzamento contro i barbari, sempre vinti e sempre minacciosi, influirono notevolmente dapprima nel rendere meno crudele la persecuzione e poi, morto Diocleziano e divenuto Costanzo primo per dignità fra gli Augusti, nel farla cessare. Ma vi si aggiungeva una ragione anche più generale: l'esiguo numero di cristiani, che si trovavano in quelle provincie in confronto alle orientali [2], e non li rendeva perciò pericolosi all'ordine pubblico e neppure, nella manifestazione del loro culto, troppo palesemente violatori delle leggi di Roma. Ma per Massenzio, nel cui Stato si trovavano forti nuclei di cristiani, come a Roma, a Cartagine, in Numidia, e del quale nessun atto si ricorda

---

confessione di sconfitta rimanevano lo stesso. Non è perciò di certo imprudente il CRIVELLUCCI, op. cit. pag. 94, quando dice che l'interpretazione del Keim e del Baur urta in molte difficoltà.

(1) È questa l'opinione concorde della grande maggioranza degli studiosi. Vedi KEIM, art. cit., pag. 210; CRIVELLUCCI, op. cit., pag. 85; HÜLLE, op. cit., pag. 42.

(2) A. HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, Leipz., 1902, esaminando la diffusione del cristianesimo nelle provincie dell'Impero, le distingue a tal proposito in quattro classi, e pone la Gallia meridionale nella terza (paesi ove la diffusione era scarsissima).

ostile a costoro, v'è qualche cosa di più: si intravede la volontà di mostrare per essi benevolenza e favore ([1]).

E per tutto l'Impero una ragione anche più generale risiede nella vanità degli sforzi fatti per otto lunghi anni di supplizi e di torture, vanità che induceva nei pubblici poteri la stanchezza e il disagio. Ciò appare chiaramente nelle motivazioni dell'editto di Galerio, ed è riprova della resistenza e vigorìa, mostrate dalle organizzazioni cristiane. Ma non significa che la politica imperiale fosse cambiata a loro riguardo. In tutto l'editto valore di precetto giuridico non hanno che le seguenti parole: « promptissimam in his quoque indulgentiam nostram credidimus porrigendam, ut denuo sint Christiani et conventicula sua componant, ita ut ne quid contra disciplinam agant », le quali contengono riunite le seguenti norme:

1.° fine della persecuzione.

2.° facoltà ai cristiani di professare la loro religione e di associarsi per l'esercizio del culto.

3.° limite a queste loro manifestazioni nel divieto di contravvenire alla pubblica disciplina.

([1]) Basti ricordare due fatti, già da me accennati nel corso della narrazione: 1° che a Roma i cristiani, divisi in diverse sètte, turbavano anche con dimostrazioni e risse la quiete pubblica, eppure Massenzio si limitò ad esiliare i capi delle fazioni; 2° che qualche anno più tardi nell'Africa, di recente conquistata, un diacono cristiano scrive un libello contro il sovrano, e per sfuggire alla polizia si rifugia nella casa del vescovo Mensurio. Il proconsole, certo ossequente a generici ordini superiori, non procede allora a nessuna misura rigorosa, ma soltanto informa del fatto il sovrano, il quale ordina che il vescovo si rechi da lui. Mensurio va a Roma, si discolpa e Massenzio gli dà ragione.

È lecito pensare in questo caso che Massenzio, più che compiere un atto di giustizia, intendesse di dimostrare, pel tramite del loro vescovo, la propria benevolenza verso i cristiani.

Ma dove trovare un simile limite? basta pensare a tutta la precedente politica romana verso i cristiani per persuadersi come un tale criterio dovesse finire per esser del tutto soggettivo e arbitrario, finchè rimaneva in questi termini vaghi.

Galerio probabilmente se ne preoccupò, perchè nell'editto medesimo promise nuove istruzioni ai giudici ([1]), ma morì prima di averle date. La sua legge lasciava così sospesi gravissimi problemi, perchè dinanzi agli Augusti superstiti la posizione dei cristiani era quanto mai precaria ed ambigua. La loro sicurezza e la loro libertà dipendevano dalla inclinazione dell'animo dei funzionari pubblici e dall'indirizzo del governo. Le disposizioni dell'editto potevano legittimare qualsiasi atto, il più benigno come il più ostile; la formula equivoca del mantenimento dell'ordine pubblico dominava i rapporti dei cristiani con i pubblici poteri e si prestava a qualunque interpretazione. Insomma la legge del 311 non è indice di un radicale cambiamento di indirizzo politico, non è frutto di un vasto disegno, non ha carattere di novità, è invece essenzialmente una legge di polizia.

Permise infatti una applicazione disparatissima. Nelle provincie di Costantino, e probabilmente anche in quelle

---

([1]) La frase è questa: « Alia autem epistola judicibus significaturi sumus quid debeant observare ». Molti autori, lo stesso Crivellucci, *L'editto di Milano* (in Studi Storici, vol. I, p. 245), ritengono che qui Galerio abbia di mira sopratutto i beni dei cristiani, di cui nell'editto non faceva parola, ma la posizione della frase surriferita nel testo, che viene subito dopo il precetto di non contravvenire alla pubblica disciplina, e la dizione così larga: « *Quid debeant observare* », fa ritenere che qui si tratti proprio delle supreme norme regolatrici dei limiti entro i quali si permetteva ai cristiani di agire liberamente.

di Licinio (1), fu applicata puramente e semplicemente, nel senso che non vi furono più persecuzioni; in Italia, dove Massenzio, considerato come usurpatore ed estraneo al collegio imperiale, a rigor di termini la ignorava, ebbe un effetto mediato, perchè appena ne venne a conoscenza, Massenzio andò anche oltre alle disposizioni dell'editto e ordinò la restituzione ai cristiani delle chiese e dei cimiteri (2). Strana sorte quella di questo principe, di cui la sconfitta è apparsa lunghi secoli, per una curiosa coincidenza di fatti realmente succeduti e di credenze ingenuamente fiorite, come la caduta esteriore e tangibile del vecchio paganesimo, laddove la storia non ricorda di lui che atti benigni ai cristiani! (3)

---

(1) Gioverebbe assai, anche per la conoscenza delle sue tendenze nei riguardi dei cristiani, conoscere l'opera di Licinio durante questo periodo. Non ne sappiamo nulla; solo è certo che nelle provincie illiriche e nella penisola balcanica, dove la persecuzione aveva avuto, pur negli ultimi tempi, delle manifestazioni assai sanguinose, non vi è memoria di martiri cristiani. Del resto è nel carattere di Licinio, che appare sempre come un soldato fedele alla consegna, di attenersi strettamente alla legalità.

(2) De Rossi, *Roma sotterranea cristiana,* vol. I, pag. 203.

(3) Varii motivi hanno rafforzato questa opinione falsa, che tanto lungo tempo gli storici della chiesa hanno avuto di Massenzio, e principalmente questi:

1° i costumi di lui tanto corrotti, e dei quali fa fede, testimone insospettabile, anche Giuliano nei « Cesari », che ai cristiani apparivano come propri di un nemico di Dio.

2° il paragone istituito da Eusebio, *Storie,* lib. IX, cap. 9, fra l'annegamento del Faraone nel Mar Rosso e quello di Massenzio nel Tevere. Si noti che questo confronto, per quanto inverosimile, non era pura rettorica, ma scaturiva da un sentimento vivo nell'animo di chi lo faceva e rispondente all'animo

Invece nello stato di Massimino la persecuzione rallentò il suo corso, ma non si spense, anzi di lì a poco prese nuovo vigore. E ciò, si noti bene, non perchè l'editto di Galerio non venisse quivi promulgato [1], poichè esso vi

di chi lo ascoltava: la convinzione di rivivere nei tempi biblici. Perciò questa figura rettorica ha esercitato per lunghi secoli tanta forza di suggestione.

3° la convinzione, comune a pagani e cristiani, di eventi miracolosi, che sarebbero intervenuti durante la campagna in favore di Costantino, e di cui, a mio modo di vedere, deve ricercarsi l'origine in quanto l'imperatore fece credere ai suoi soldati. Nel cap. V, pag. 145 e segg., ho dato l'interpretazione che ritengo più consentanea ai fatti, e qui riaffermo il concetto che alla leggenda abbia dato vita qualche cosa che durante la campagna fu compiuto o fu detto. Nè mi persuade l'opinione, assai diffusa del resto, che frequentemente i romani nel racconto delle loro battaglie introducevano l'elemento miracoloso, perchè questo non avviene nei tempi di cui trattiamo, così frequentemente come in passato, perchè è concorde l'affermazione di tutti gli autori, ma il più antico di loro, il panegirista, che tenne il discorso in Treviri nel 313, lascia intravedere che Costantino stesso avesse fatto diffondere la voce.

4° il fatto incontestabile che da allora incomincia la fortuna maravigliosa di Costantino e in conseguenza anche dei cristiani.

Mi sono soffermato a lungo su questo punto, avendo interesse di mettere bene in luce che l'usurpatore Massenzio era favorevole ai cristiani.

(1) Beninteso non fu promulgato nelle provincie dove allora dominava Massimino (Siria ed Egitto), lo fu invece in tutto il resto dell'Oriente, che allora era soggetto a Galerio. Ma anche queste provincie vennero poi sotto lo scettro di Massimino (ed anzi quando si parla del suo Stato s'intende comunemente tutto l'Oriente), e mi pare che del fatto che in buona parte del suo Stato l'editto era stato anche promulgato, gli storici non tengano in generale il debito conto.

ebbe sempre forza di legge, sia che si accetti il racconto di Rufino [1], averne cioè fatto noto il testo ai giudici contro il volere del suo sovrano il prefetto Sabino, sia che si ritenga più probabile, come attesta anche Eusebio [2], ne comunicasse il contenuto ai governatori lo stesso Massimino, pur senza far affiggere l'editto.

Esso ebbe di certo riconoscimento, ma il governo nell'applicarlo trovò modo di continuare la persecuzione. Il racconto che ci fa Eusebio [3] è la più bella conferma di quel che ho detto.

Egli, mentre da un lato ci avverte del mal animo che il principe ebbe sempre contro i cristiani, dall'altro ci assicura che non volle parer mai di prendere spontaneamente delle disposizioni ostili ad essi. I magistrati a poco a poco, nei singoli casi, si diedero ad emanar decreti con proibizioni di diversa natura ai cristiani, a pronunciar sentenze a loro carico, e Massimino approvava; le città e i loro collegi inviarono petizioni al sovrano, perchè, per mantenere la pubblica quiete, allontanasse i cristiani, confinandoli nelle campagne; si sparsero oracoli contrari ai fedeli della nuova religione, che eccitavano e mettevano in agitazione il popolo credulo e superstizioso, legittimando così nuove misure. I pubblici poteri facevano propaganda ostile alle idee cristiane, concedevano privilegi ai pagani, ordinavano che nelle scuole si insegnasse la loro dottrina e si diffamasse quella degli altri, ma non contravvenivano con questo alle norme dell'editto di Galerio. Tutto, tutto era ricoperto dal manto ipocrita della legalità con la formula del mantenimento dell'ordine pubblico. È la sorte di tutte le leggi di polizia: si cambia il titolo

---

(1) RUFINO, *Hist. eccl.*, lib. IX, cap. 1.
(2) EUSEBIO, *Storie*, lib. IX, cap. 1, § 4-6.
(3) EUSEBIO, *Storie*, lib. IX, cap. 4.

del reato e la veste dell'accusa, ma la pena rimane lo stesso.

Incertezza di diritto, diversità grandissima di trattamento rispetto ai cristiani caratterizzano dunque il periodo successivo all'editto di Galerio: apparecchiandosi a riordinare l'impero, nel 313, Costantino e Licinio promulgarono le nuove norme generali e definitive intorno ai cristiani. Questo (a parte qualsiasi interpretazione che dell'editto loro si voglia dare, ed a parte la tradizione, che lo ha riguardato, e come vedremo a torto, quale il primo atto legislativo cristiano di Costantino) appare logico a chi consideri anche soltanto la situazione in quel tempo, pur trascurando l'opinione fondatissima di coloro, che per lo svolgimento successivo degli avvenimenti lo vedono come storicamente necessario. Questo atto legislativo è noto sotto il nome di Editto di Milano.

Pure non molto tempo fa il prof. Seeck ha affermato recisamente che « un editto di Milano, il quale si occupasse della questione cristiana, non è mai esistito » [1] e con lui ha consentito, sebbene con notevole modificazione, in Italia il prof. Crivellucci [2].

---

(1) O. SEECK, *Das sogenannte Edict von Mailand,* in *Zeitschrift f. Kirchengesch. herausgeben von Th. Brieger,* vol. XII, p. 381-386.

(2) A. CRIVELLUCCI, *L'editto di Milano,* in Studi Storici, vol. I, pag. 239-50. Mi sembra però che al prof. Crivellucci l'articolo del Seeck abbia fatto dapprima una impressione, che si è venuta poi attenuando. Egli infatti nel vol. I, fasc. I dei suoi Studi Storici, facendo la recensione de *La fin du Paganisme* di BOISSIER, scrive a pag. 109: « Non faremo al Boissier il rimprovero di parlare ancora, nel secondo capitolo del libro primo, dell'editto di Milano e di attribuire quel documento a Costantino. Egli forse quando si stampava il suo primo volume non poteva aver notizia dell'articolo del Seeck, maraviglioso per matematica evidenza ». Nel fasc. II dello stesso anno invece finisce per am-

Il prof. Seeck innanzi tutto, esaminando il documento che suol essere chiamato con questo nome, riportato con diverse varianti da Eusebio e da Lattanzio [1] (i quali per altro non dicono affatto che sia un editto, emanato a Milano), trova che esso non è un editto, non ne ha la intestazione, nè le formalità; e nemmeno è un rescritto, perchè è norma che nè editto nè rescritto accennino mai a singole persone, ma si rivolgano invece ai sudditi o ai pubblici ufficiali senza un intermediario, laddove nel nostro documento è più volte apostrofato il destinatario. Si tratta dunque piuttosto di una istruzione al governatore, e ciò avvalorano le parole di Lattanzio medesimo, il quale dice trattarsi di una lettera (*litterae ad presidem datae*). E di più Costantino e Licinio non potevano, quando si incontrarono a Milano, mandare ordini ai governatori dello stato di Massimino, dove essi allora non dominavano.

Sino a questo punto concordo pienamente con il professor Seeck: noi non possediamo il testo dell'editto di Milano; ci è stata conservata una lettera ai presidi delle provincie orientali, data da Licinio volta volta che veniva occupandole; resta però da vedere se un editto di Milano sia mai esistito, se la lettera conservataci non ne riproduca le parti più importanti, e se il documento debba proprio venir attribuito al solo Licinio, come vuole il Seeck, o non anche a Costantino.

Il Seeck si fonda soprattutto su due altri argomenti:

1.° l'editto, se emanato a Milano all'epoca del convegno di Licinio e di Costantino, avrebbe dovuto contenere anche il nome di Massimino, perchè gli editti, anche se di fatto erano emanati da uno solo dei sovrani, por-

---

mettere che un editto di Milano, per quanto di limitata importanza, vi sia stato.

[1] Vedi in proposito Hülle, op. cit., pag. 86 e segg.

tavano nella intestazione i nomi di tutti i componenti il collegio imperiale. Anzi, anche la lettera pervenutaci pare al Seeck che dovesse essere intitolata con il nome di tutti tre gli Augusti, e ne vede la prova nelle parole, poste in principio: « cum feliciter tam ego Costantinus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus, ecc. », le quali, specificando i nomi dei due imperatori, lasciano scorgere che non erano i soli a diramare l'ordinanza, altrimenti avrebbero detto più semplicemente: « cum feliciter nos, ecc. ». In molte altre leggi del tempo il Seeck [1] trova la conferma del suo asserto. Vedremo in che conto si debba tenere questa giusta osservazione.

2.° L'illustre professore tedesco si ferma quindi ad un passo della lettera, che in verità era sempre stato poco compreso: « quare scire dignationem tuam convenit, placuisse nobis, ut amòtis omnino condicionibus, quae prius scriptis ad officium tuum datis super Christianorum nomine [continebantur et quae prorsus sinistrae et a clementia nostra alienae] [2] videbantur, nunc caveres, ut simpliciter unusquisque eorum, qui eandem observandae religioni Christianorum gerunt voluntatem, citra ullam inquietudinem ac molestiam sui idipsum conservare contendant ». Nota il Seeck che gli imperatori non potevano dichiarare dannoso e contrario alla umanità quello che essi medesimi avevano ordinato, e che perciò questo passo deve riferirsi alle ordinanze di Massimino, le quali davvero erano state ostili ai cristiani. Particolarmente lo confermano nell'opinione le parole: « scriptis ad officium tuum datis », perchè al preside di Bitinia non potevano aver dato ordini Licinio e Costantino, ma il solo Massimino. E di

---

(1) O. SEECK, op. cit., pag. 384.

(2) Le parole fra parentesi non sono, per verità, conservate nel testo di Lattanzio; si trovano invece in quello di Eusebio.

qui prendendo le mosse, il Seeck afferma che se si esamina bene « il testo del così detto editto di Milano, si troverà che nessun altro scopo ha o può avere se non di rimuovere nuovamente quella cavillosa ordinanza di Massimino Daja » (1). E aggiunge subito dopo: « Nel resto dell'Impero le ultime volontà del morente Galerio erano già state lealmente eseguite; una seconda garanzia di tolleranza religiosa era qui anche del tutto superflua ».

Veramente tutto quanto son venuto esponendo dal principio di questo mio scritto, e cioè la situazione generale e locale dei cristiani dopo l'editto di Galerio, contraddice in modo assoluto a questa recisa affermazione del professor Seeck, ma poichè non voglio parere di ricorrere subito ad argomenti generali, mi piace qui di considerare più da vicino la lettera dei documenti, che sono oggetto del nostro esame. Il prof. Carassai, in un dotto articolo sulla politica religiosa di Costantino (2), formulava nettamente la distinzione, che il Seeck non ha voluto vedere, fra i principii affermati nell'editto di Galerio e quelli dell'editto (così detto) di Milano, l'uno di tolleranza, l'altro di riconoscimento pieno « giuridico e politico ».

Dice Galerio: « ut denuo sint Christiani et conventicula sua componant, ita ut nequid contra disciplinam agant »; dice il documento di Nicomedia (tratto dal presunto editto di Milano): « ut daremus et Christianis, et omnibus liberam potestatem sequendi religionem, quam quisque voluisset » e più oltre: « hoc consilium.... ineundum esse credidimus ut nulli omnino facultatem abnegandam putaremus, qui vel observationi Christianorum, vel ei religioni

(1) Seeck, op. cit., pag. 386.

(2) Carassai, *La politica religiosa di Costantino il Grande*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, vol. XXIV, pag. 95 e segg.

mentem suam dederat, quam ipse sibi aptissimam esse sentiret » e raccomanda nella fine al pubblico funzionario: « In quibus omnibus supradicto corpori Christianorum intercessionem tuam efficacissimam exhibere debebis ». Mi pare che almeno il suono di queste parole sia molto diverso da quelle, riferite più sopra, di Galerio e che le pericolose restrizioni, poste da quest'ultimo, non appaiano nel più recente documento; e se andassimo a leggere le motivazioni dei due atti vedremmo che nel secondo non appare più traccia di quella ostilità che ancora si manifesta nel primo, e sopra tutto che ogni riserva vien scomparendo. Si può negare dunque che un notevolissimo progresso legislativo rappresenti la legge di Costantino e di Licinio riguardo a quella data da Galerio? « L'editto di Milano segna nella affermazione pubblica della Chiesa un nuovo progresso, poichè, non più il principio di tolleranza, contiene ed afferma il principio di libertà religiosa. La sanzione pubblica della personalità giuridica delle comunità cristiane è così più completa e solenne; se col principio di tolleranza era una conseguenza, col principio di libertà religiosa era una condizione: dopo l'editto di Milano la Chiesa stette ormai perfettamente nell'ordine giuridico romano » (1).

Ma poi se volessimo accogliere l'affermazione del Seeck, giungeremmo a questo: che mentre Costantino, il sovrano senza dubbio in quel tempo più favorevole ai cristiani, si contentava delle disposizioni di tolleranza di Galerio, Licinio, il sovrano meno favorevole del suo collega e talora ostile ai cristiani, emanava invece una formula larga di libertà. Ed egli la avrebbe usata, al dire del Seeck, non altro che per ristabilire anche in Oriente l'ordine voluto da Galerio, e turbato dai regolamenti di Massimino: ciò

(1) Carassai, art. cit., pag. 108.

che è assurdo. Già il Görres [1] notava che l'atto, che esaminiamo, è molto più conforme alle tendenze di Costantino che di Licinio [2].

E poi, giustifica il testo medesimo del rescritto liciniano quello che dice il Seeck, che cioè esso abbia per scopo di togliere le condizioni poste da Massimino ai principii affermati da Galerio? Se così fosse, la frase relativa a quelle dovrebbe avere un posto adeguato alla sua importanza nella connessione logica dei sovrani comandi, essere come il fulcro, intorno al quale si aggirino tutte le altre disposizioni. Tanto in Eusebio, che riporta il proemio del rescritto, quanto in Lattanzio, che non lo riferisce, il comando incomincia con legale efficacia dal paragrafo: « Cum feliciter tam ego Constantinus (Ὁπότε εὐτυχῶς ἐγὼ Κωνσταντῖνος...), dove, accennato brevemente il convegno di Milano, afferma: « haec inter caetera... vel inprimis ordinanda esse credidimus », alla quale frase si collega l'« ut » (nel testo greco con maggiore efficacia τοῦτ' ἔστιν, ὅπως) che specifica che cosa è stato ordinato: « ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem, quam quisque voluisset ». Nel paragrafo successivo un: dunque (itaque, τοίνυν) ribadisce al principio il carattere di stretta connessione fra il comando dato prima e quello che segue. Il quale ha lo stesso tono imperioso e generale dell'altro: « hoc consilium.... ineundum esse credidimus ut nulli omnino facultatem abnegandam putaremus, ecc. » Il paragrafo termina con l'augurio che la divinità, *cuius religioni liberis mentibus obsequimur*, mostri agli imperatori, a causa delle disposizioni date, il suo solito favore.

---

(1) GÖRRES, *Eine Bestreitung des Edikts von Mailand durck O. Seeck* (Zeitsch. f. wissensch. Theologie, 1892, XXXV, pag. 282-95)

(2) Pag. 293-94.

Improvvisamente la legge cambia tono: non più il volere sovrano è esposto in forma generale, ma viene apostrofato direttamente il preside, ed il periodo comincia con un: « quare » (nel greco ἅτινα οὕτως), che gli dà il carattere esplicativo, rivelando che le disposizioni seguenti sono niente più, niente meno che la conseguenza necessaria dei principii fissati prima. Ed i tre periodi successivi infatti non fanno che ripetere le medesime disposizioni date prima, ma diluite e commentate e apostrofando direttamente il governatore. Qui si trovano le parole, che il Seeck vorrebbe contenessero la disposizione fondamentale della legge, e che appaiono solo come inciso: « ut, amotis omnino condicionibus, quae prius scriptis ad officium tuum datis, ecc. ».

Dunque la lettura stessa del documento distrugge la affermazione inesatta del Seeck, ma al tempo stesso convalida quello che egli osservava, che cioè le parole: *amotis omnino condicionibus*, ecc., si riferiscono ad ordinanze diramate da Massimino.

Infatti esse si trovano in un periodo evidentemente interpolato, e poichè quivi è direttamente apostrofato il governatore di Bitinia (nel testo riferito da Lattanzio) o di Palestina (nel testo riportato da Eusebio), ne viene di conseguenza che le disposizioni, da essi ricevute precedentemente con condizioni restrittive ed ora abrogate, non poteva averle date altro che il loro legittimo sovrano Massimino. La interpretazione di questo passo, data dal Seeck, così semplice e naturale, pone fine alla lunga controversia che intorno a queste *conditiones* [1], che il nostro docu-

[1] Il testo greco di Eusebio dice per conditiones, *αἱρέσεις*. Qualcuno ha inteso eresie e non condizioni. Così ha interpretato anche il Valesio, che ha inteso volesse Costantino con l'editto di Milano negar agli eretici la libertà, già concessa in un prece-

mento dice fatte alla libertà dei cristiani, è stata dibattuta da tanti autori, e per la quale si era giunti ad immaginare un editto di Costantino e di Licinio anteriore a quello del 313 con disposizioni restrittive. Anzi il Keim ed il Baur ne avevano perfino ricostruito il contenuto, giungendo anche a dire che vi fosse il divieto ai pagani di farsi cristiani e vi venissero fissate le condizioni richieste perchè uno potesse essere ascritto ai pagani o ai cristiani (1), al che il Crivellucci aveva fatto gravi obiezioni (2), pur credendo alla promulgazione di questo editto.

L'ipotesi circa la esistenza di questo editto si basava in particolare sul proemio alla legge del 313, che si trova in Eusebio, mentre ne tace Lattanzio. In esso si dice che gli imperatori, già da tempo persuasi della necessità di concedere la libertà di culto, avevano fatto una apposita legge sui cristiani. E prosegue: « Sed quoniam in eo rescripto quo haec facultas illis concessa fuerat, multae ac diversae conditiones (3) diserte ac nominatim additae videbantur, quidam eorum ob hanc fortasse causam paullo post ab huiusmodi observantia destiterunt ». Ma queste parole e quelle precedenti, cui, senza riportarle, abbiamo accennato, accennano all' editto di Galerio, che anche Costantino e Licinio avevano firmato, e che conteneva condizioni, da Massimino interpretate in modo tanto restrittivo. Anche le parole, che si trovano in altra parte del-

---

dente decreto del 312, cui crede anche lui, sicchè l'editto di Milano, lungi dall'essere legge di libertà religiosa, sarebbe il primo atto di intolleranza cristiana. A tal proposito vedi HEINICHEN, *Ad Eus. commentaria,* vol. III, pag. 460.

(1) KEIM, art. cit., pag. 232.

(2) CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, vol. I, pag. 99 e segg.

(3) Il Valesio, da cui riporto la traduzione, dice *sectae*.

editto: « quo sublatis penitus omnibus conditionibus quae in priore nostra de Christianis epistola ad tuam devotionem missa continebantur, cum illa quae prorsus sinistra et a nostra mansuetudine aliena esse videbantur, ea removeantur », non potrebbero adattarsi a una legge di Costantino e di Licinio, ma da una parte accennano all'editto di Galerio, dall'altra ai provvedimenti regolamentari di Massimino. Infatti Costantino e Licinio non avrebbero prima d'allora potuto mandare una lettera al preside di una provincia orientale e sarebbe strano che provvedimenti da loro medesimi adottati pochi mesi prima li chiamassero sinistri e contrari alla clemenza. Queste frasi, che sono nel testo di Eusebio, probabilmente appartengono a un'altra redazione del rescritto, diversa da quella offertaci da Lattanzio, quali aggiunte esplicative. Un altro argomento per provare l'esistenza del presunto editto del 312 riposava poi su di un passo di Eusebio (1), il quale ci parla di una legge sui cristiani, emanata da Costantino e da Licinio e da loro inviata a Massimino, il quale si limitò invece a dare delle istruzioni al suo fratello Sabino. È vero che Eusebio dice questa legge amplissima e copiosissima e a favore dei cristiani, laddove, a quanto sostenevano gli egregi scrittori, sarebbe stata invece di carattere fortemente restrittivo, se non proprio ostile ai seguaci della nuova religione; ma a questo ostacolo si rimediava facilmente, dicendo che Eusebio era stato bugiardo. Darò più oltre la spiegazione del passo di Eusebio; ora basti dire come all'esistenza di questa legge sui cristiani anteriore all'editto di Milano non creda più quasi nessuno (2).

(1) Eusebio, *Storie*, lib. IX, cap. 9, § 1.

(2) Antoniades, *Kaiser Licinius*, Münch., 1884, pag. 79-81 - Hilgenfeld, *Zeitsch. f. wissensch. Theologie*. 1885, XXVIII, pag. 508-12 - Görres, *Ibid.*, 1892, XXXV, pag. 282-283.

Il passo del nostro documento si riferisce alle ordinanze di Massimino, e non era contenuto nell'editto promulgato a Milano, ma è una inserzione fattavi posteriormente ad uso dei governatori delle provincie orientali. Nel testo della istruzione, data da Licinio a Nicomedia, si può rintracciare la trama dell'originario editto, da cui dipende. Dopo i tre periodi, che poco sopra abbiamo ritenuti interpolati, e che non sono altro che un chiarimento delle disposizioni predette, riprende il testo al § 9: Καὶ τοῦτο ecc., e in latino: « Atque hoc insuper in persona Christianorum, ecc. », parole che nell'editto dovevano esservi, e che sono infatti in stretta connessione con il periodo precedente a quelli, che abbiamo detti interpolati. Ivi infatti è affermato: questo prima di tutto abbiamo creduto di stabilire (*hoc consilium.... ineundum esse credidimus*) ed esposto il primo comando, viene poi logicamente il secondo: e questo inoltre abbiamo pensato di stabilire (*atque hoc insuper.... statuendum esse censuimus*).

In questo paragrafo vi son pure delle parole interpolate (de quibus etiam datis ad officium tuum litteris certa antehac forma fuerant comprehensa), ma il resto era nell'editto e lo rivela la formula generica del comando: *restituant*, ove non si tien conto del preside, cui pure è direttamente rivolta la lettera, specie poi se si confronti con la forma adoperata più sotto in un altro periodo interpolato: *reddi iubebis*. Infatti mentre il § 9 e il § 10 fino alle parole: ἅτινα πάντα (quae omnia) appartengono, salvo l'inciso di cui ho fatto parola, senza dubbio all'editto originario, quello che segue è interpolato, salvo forse il § 13 (Τούτῳ γὰρ τῷ λογισμῷ, hactenus fiet), il quale probabilmente chiudeva l'editto.

Abbiamo così rintracciato la fonte prima del nostro documento, depurata di tutte le aggiunte, ma certo non completa, quale vide la luce. È questa l'opinione del Ca-

rassai [1] e del Crivellucci, il quale scrive [2]: « Le soverchie ripetizioni, che nel rescritto liciniano si trovano... farebbero credere che esso fosse piuttosto una rifusione, una rabberciatura di quello di Milano, cioè quello stesso coll' aggiunta dei luoghi che accennano ai rescritti di Massimino ».

Pure la tesi del Seeck non potrà sembrare superata finchè non sia esaminato anche l'altro argomento, su cui si fonda, cioè la necessità costituzionale che l'editto di Milano, se vi fu, portasse i nomi di tutti i tre componenti il collegio imperiale, e perciò anche di Massimino.

Già il Görres [3], che pure si è subito opposto al Seeck, ne riconosceva la ragionevolezza; ma non è lecito superarla senz'altro affermando, come il Carassai [4], che l'editto di Milano potesse contenere il nome di Massimino. E ciò dico, non tanto perchè, come osserva il Görres, Massimino non potesse sottoscrivere un editto come quello di Milano, ma perchè noi abbiamo la prova ch'egli non lo sottoscrisse. Egli infatti, vinto da Licinio, poco prima della sua catastrofe ultima, emanò un editto sui cristiani, che Eusebio [5] riporta. Esso contiene disposizioni analoghe a quelle che nel medesimo tempo dava Licinio a Nicomedia, e che erano contenute nell'editto precedente di Milano. Perchè egli avrebbe sentito la necessità di questo atto legislativo, se pochi mesi prima ne avesse emanato insieme ai colleghi uno quasi uguale? Io non metto in dubbio che, ridotto alle strette, Massimino si appigliasse al partito di ingraziarsi i cristiani, anzi lo ammetto del tutto, ma dico che questo

---

(1) Art. cit., pag. 102-103.
(2) Crivellucci, *L'editto di Milano,* pag. 250.
(3) Art. cit., pag. 290.
(4) Art. cit., pag. 102.
(5) Eusebio, *Storie*, lib. IX, cap. 10, § 7-11.

intento egli non poteva raggiungere altro che con promesse più larghe di quelle precedenti. Ora se egli avesse sottoscritto l'editto di Milano, avrebbe dovuto nell'ultima sua legge concedere qualche cosa di più; ciò che non è; anzi il rescritto di Massimino sta proprio nei limiti del rescritto liciniano.

Ma questo fatto prova anche che dell'editto di Milano ebbe Massimino conoscenza, perchè nel suo rescritto usa talora presso a poco le stesse frasi. Il Crivellucci [1], che da questo ha tratto uno dei più forti argomenti contro la tesi del Seeck della non esistenza dell'editto, dice: «tolte... lievi differenze, insignificanti per la sostanza, e delle quali salta subito agli occhi la ragione, è perfetta la corrispondenza dei due documenti tra loro» e più sotto: «Ma ciò che più importa è la somiglianza nella forma e nelle espressioni». Che il rescritto di Massimino non dipenda dalla lettera di Licinio è chiaro per la contemporaneità dei due atti; devesi pertanto ritenere che l'uno e l'altro dipendano da una fonte primitiva, l'editto di Milano.

Dunque Massimino non sottoscrisse l'originaria legge, ma la conobbe. Come si conciliano questi fatti con le supreme esigenze costituzionali, che imponevano la formula della intestazione dell'editto con i nomi di tutti gli Augusti felicemente regnanti? Qui ci soccorre il racconto di Eusebio.

Egli, dopo aver narrato la sconfitta di Massenzio e aver istituito il paragone fra la morte di lui nel Tevere e quella del Faraone nel Mar Rosso, ci dice che Costantino e Licinio fecero una amplissima legge sui cristiani, e la inviarono a Massimino, il quale allora si fingeva amico [2].

---

[1] Crivellucci, *L'editto di Milano*, pag. 247; per un'ampia conoscenza del rescritto di Massimino, cfr. il lavoro citato dell'Hülle, pag. 74 e segg.

[2] Eusebio, *Storie*, lib. IX, cap. 9, § 12.

Costui non la pubblicò, ma invece diede in proposito delle istruzioni a Sabino, suo prefetto, le quali contenevano il principio che i cristiani potessero professare senza molestie la loro fede, e che, se mai, si dovesse cercare di convertirli con allettamenti e lusinghe (1). Ma poichè egli sembrava obbligato a ciò dalla necessità e non spontaneo, nessuno lo credeva veritiero, e i cristiani ne diffidavano. Invece, aggiunge Eusebio alla fine del cap. 9, Costantino e Licinio fecero nota a lui con lettera indirizzatagli la loro concessione, e dal canto loro con editti e leggi sanzionarono la permissione. Segue quindi (2) il racconto della guerra fra Licinio e Massimino, il testo dell'editto di libertà ai cristiani, che quest'ultimo, prima di morire emanò, la descrizione della sua morte e di quella dei suoi familiari e consiglieri. Il libro IX così finisce, il libro X incomincia con l'espressione della gioia comune nel vedere la Chiesa cristiana libera e trionfante, continua poi narrando delle nuove chiese costruite, fra cui quella di Tiro, ove Eusebio stesso pronunziò il discorso inaugurale, che riporta (3), e soltanto al cap. 5 egli riproduce il testo del rescritto liciniano, che Lattanzio invece riferisce subito dopo l'occupazione di Nicomedia da parte di Licinio (4), e ne dà il merito a tutti due gli Augusti regnanti.

Ora vediamo come questo racconto possa accordarsi con i rilievi fatti dal Seeck. Costantino e Licinio, dopo la disfatta di Massenzio, si preoccupavano molto giustamente di riordinare l'impero, e fra i problemi più gravi uno riguardava i cristiani. Su questo non può esservi discussione.

(1) Il testo della istruzione è in EUSEBIO, *Storie*, lib. IX, cap. 9, § 14-22.

(2) *Ibid.*, cap. 10-11.

(3) *Ibid.*, lib. X, cap. 4.

(4) LATTANZIO, *De mort. persec.*, cap. 48.

Eusebio ci dice che essi fecero in proposito una legge, che inviarono a Massimino. Quale la ragione precisa di questo invio? La legge doveva avere carattere generale per tutto l'impero, e il nome di Massimino doveva figurare fra quelli del collegio imperiale, ma i colleghi non potevano mettercelo, se la legge non avesse avuto anche la sua approvazione. La necessità costituzionale, di cui tiene tanto conto il Seeck, è sentita dagli Augusti. Se non che Massimino, ricevuta la legge, non credè di approvarla, e preferì attenuare la persecuzione con le disposizioni a Sabino. Che fecero allora Costantino e Licinio? Fecero nota a Massimino, con lettera, la loro decisione e promulgarono ugualmente la legge. Dove? quando? A Milano, nel marzo del 313. Le vicende della politica imperiale lo confermano; lo dicono i documenti ufficiali. Siamo ad uno dei nodi nelle vicende di quegli anni, che reclama una pronta soluzione; la guerra con Massimino sta per scoppiare [1]; quest'ultimo

---

[1] Perchè dovesse aver luogo questa guerra contro Massimino, non dicono gli storici, ma i fatti hanno per noi l'eloquenza, che non è dato rintracciare nei documenti.

Quando morì Galerio, la tetrarchia venne a cessare, perchè nessun successore gli fu dato, e invece le sue provincie furono divise fra Massimino e Licinio. A questo lauto banchetto non prese parte Costantino, il quale per altro dovè preoccuparsi del mutato equilibrio politico e chiese qualche compenso. La mancanza di ogni opposizione da parte di Licinio alla campagna d'Italia, anzi la concordia che essa rivelò fra Costantino e Licinio, cui nominalmente appartenevano le provincie di Massenzio, fa ritenere che il compenso consistè nel considerare comprese nella sfera di influenza di Costantino l'Italia e l'Africa. Ma quando l'estensione da virtuale divenne con la vittoria di Ponte Milvio effettiva, fu considerato questo caso come tale da consentire un ulteriore ingrandimento di Licinio a spese di Massimino? Certo quest'ultimo lo temè, perchè incominciò senz'altro la guerra,

lo sente e decide anzi di prendere l'offensiva. Costantino e Licinio frattanto si sono radunati per discutere tutte le questioni più notevoli attinenti all'ordine dell'Impero (cum... apud Mediolanum convenissemus, atque universa, quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu haberemus) e fra le più importanti quella riguardante i cristiani (haec inter caetera... vel imprimis ordinanda esse credidimus). La legge sui cristiani è già pronta, si tratta solo di riguardarla un po', di armonizzare, stando assieme, le singole opinioni, e si tratta infine di promulgarla senza il concorso di Massimino.

Quest'ultimo non ebbe conoscenza diretta dell'editto, ebbe invece visione del disegno (chiamiamolo così) inviatogli precedentemente dai colleghi, e questo spiega talune differenze che si notano fra il rescritto liciniano e l'editto emanato da Massimino. Il secondo infatti non distingue fra i beni dei Cristiani quelli pertinenti alle comunità da quelli di proprietà dei singoli: ora, la distinzione poteva

---

ed è evidente che il convegno di Milano ebbe innanzi tutto questo scopo di rintracciare la nuova formula di assetto definitivo. Sappiamo anzi che Diocleziano fu consultato e richiesto d'intervenire, ma non venne. La mossa di Massimino fece precipitare gli avvenimenti.

Però le provincie di lui non furono senz'altro assegnate a Licinio, e ce ne fa fede un avvenimento posteriore. Infatti Costantino pretese più tardi che Licinio cedesse le provincie illiriche a Bassiano, e siccome non l'ottenne, appena se ne presentò l'occasione gli mosse guerra e gliele tolse. Questo egli fece evidentemente per una ragione di equilibrio politico, e ciò spiega come la guerra a Massimino non la facesse Licinio per proprio conto soltanto, ma anche in nome del collega, donde la conseguenza che gli atti legislativi, come la lettera ai presidi intorno ai cristiani, portassero ben chiaro il nome di tutti e due gli Augusti.

anche non essere nel testo inviato precedentemente da Costantino e Licinio, ed essere invece introdotta nel testo definitivo, concordato fra di loro a Milano, e ripetuta poi nell'istruzione di Licinio.

Eusebio continua il suo racconto e non ci comunica che tardi il testo del rescritto liciniano: tardi infatti egli potè averne conoscenza. Mentre Lattanzio in Nicomedia veniva subito a sapere di quella istruzione diramata al governatore di Bitinia, l'altra quasi eguale per il preside di Palestina non giunse che tardi, quando la vittoria era stata completa.

Già il Keim [1] aveva sospettato che nel passo ricordato al lib. IX, cap. 9, Eusebio si riferisse all'editto di Milano, solo che riteneva fosse costui incorso in un errore cronologico.

Altri invece ha ripetuto che Eusebio avesse falsamente asserito ampia e benevola una legge di Costantino del 312, laddove essa sarebbe stata ostile ai cristiani. Abbiamo visto come questa presunta legge non sia mai esistita, e come un'altra volta Eusebio dimostri l'ingiustizia di certi sospetti e di certe accuse, che così aspramente si sono elevati sul fondamento delle notizie che egli ci dà. E mi piace che l'autorevole testimonianza dello storico antico abbia giovato tanto a chiarire una così confusa ed importante materia, avvalorando certe giuste osservazioni e correzioni, che alla tesi tradizionale furono mosse, ma smontando anche delle affermazioni, per quanto recise nella forma, unilaterali e nella sostanza campate in aria.

---

[1] Keim, art. cit., pag. 219.

II.

Ma tacciono appena le questioni intorno alla esistenza dell'editto di Milano, che altre e più gravi ne sorgono intorno all'intimo suo valore. Prima però di esaminarle, voglio accennare ad alcuni passi della massima importanza nell'Editto. Tali sono quelli ove si parla di religione, e quelli ove si considera la « summa divinitas ».

« Religio » (in greco θρησκεία) solo abusivamente si traduce con la parola religione, e chi credesse di attribuirle il medesimo significato commetterebbe un doppio errore, esegetico e storico. Oggi per religione si comprende un vasto complesso di dottrine, di dogmi e di credenze intorno alla divinità, all'anima e ai primi principii e vi si uniscono pure una quantità di norme di condotta morale pratica, che trovano la loro sanzione in Dio medesimo. La religione è pertanto qualche cosa di vasto, che talora si identifica con la Chiesa, ma più spesso la sorpassa, ed abbiamo così la religione cristiana, che comprende la chiesa cattolica, la chiesa greca, le chiese protestanti; la religione maomettana, che abbraccia una moltitudine di sètte differenti, ma legate dalla comune fede in certi sommi principii, e via di seguito. Qualche volta si dice anche la religione cattolica, e allora il senso è più ristretto, ma in un significato o nell'altro per noi la religione è sempre qualche cosa che tende a generalizzarsi e a divenire universale, nè astrattamente concepiamo il trionfo definitivo di una religione, se non nel senso che essa giunga a prendere il posto di tutte le altre.

La parola « religio », e la corrispondente θρησκεία, significano invece più propriamente rito religioso, forma di culto, venerazione per una certa persona, o luogo, o simbolo, o idea. I Romani hanno la religione dei sepolcri, e

le cose ad essi pertinenti chiamano *res religiosae*, la religione degli Dei Lari, la religione di Giove, la religione di Roma, la religione per la persona dell'Augusto... L'una, come è facile a comprendersi, non esclude l'altra: chi oggi sacrifica a Giove, domani può sacrificare a Minerva, senza che l'altro dio possa ritenersene offeso. Così un numero straordinario di religioni presero stanza in Roma e vi prosperarono l'una accanto all'altra senza farsi la guerra. Vennero i cristiani. Chi erano essi? Gli adoratori di un particolare dio, che in verità non aveva troppe attrattive esteriori, perchè si diceva fosse morto sulla croce, probabilmente per colpe commesse, e perchè ai suoi seguaci imponeva delle pratiche odiose (ad es. di fuggire i piaceri e i divertimenti), e in certi tempi credute anche immorali.

Tuttavia, questo non era sufficiente per spingere il governo e i privati a una guerra talmente spietata. Che avevano di speciale i cristiani? Essi non riconoscevano che quel loro dio solo e negavano in modo assoluto quelli adorati dagli altri: erano in sostanza odiatori del genere umano (1).

I cristiani cambiarono il significato tradizionale della religione, essi cacciarono tutti gli altri dèi dal loro seggio per sostituirvi il proprio, la cui esistenza era inconciliabile con l'altrui, a questo dio ritennero che un solo culto potesse prestarsi, e contrapposero la propria religione a tutte le religioni. È naturale che i seguaci dei culti idolatri si dessero man forte contro il comune nemico, ma non per questo si formò il concetto negli antichi di due religioni in lotta fra di loro. Essi invece continuarono a dare alla parola « religio » il significato tradizionale, e a considerare quella dei cristiani una religione come la religione di Mitra, o di Astarte o di Libero. Perciò quando leggiamo nell'editto di Milano: « qui vel observationi Christianorum, vel ei religioni mentem suam dederat »; o prima:

(1) TACITO, *Annali*, XV, 44.

« ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem », non deve credersi che ivi si parli di religione cristiana e religione pagana nel senso che noi intendiamo oggi, scorgendo, fra le due, antitesi e cercando di istituire fra di loro un parallelismo, ma deve intendersi culto dei cristiani e qualunque altro dei mille che in Roma si erano infiltrati.

Circa la « summa divinitas, cujus religioni liberis mentibus obsequimur » essa potrebbe a prima vista sembrare il dio dei cristiani, cioè di coloro che in opposizione ai gentili, soli con gli israeliti, avevano un concetto monoteistico della divinità. Ma non è così. La filosofia pagana era già da un pezzo giunta all'idea di un unico Dio, dominatore supremo dell'universo, delle cui molteplici manifestazioni gli dèi non erano che simboli. Tentativi notevoli erano stati fatti per dar veste religiosa a questa idea filosofica, e se non erano riusciti bene, l'idea monoteistica era però rimasta. Della preponderanza, che ha presa, abbiamo chiari segni nell'epoca di cui si tratta, sia nella preghiera, riportata da Eusebio, che recitavano i soldati, anche pagani, di Costantino [1], sia in quella, che dissero i soldati di Licinio prima di ingaggiar battaglia contro Massimino [2], sia infine nell'anonimo panegirista, che tenne a Treviri nel 313 l'orazione in onore di Costantino per celebrarne la vittoria su Massenzio [3]. Cito fatti e documenti della vita pubblica, sebbene molto più ne offrirebbe la filosofia, ma se questa fosse sola, potrebbe dubitarsi che l'idea fosse veramente divenuta generale. Anzi se deve ritenersi vera (e per parte mia vi aderisco pienamente) la tesi geniale

[1] EUSEBIO, *Vita di Costantino,* lib. IV, cap. 20.

[2] LATTANZIO, *De mort persec.,* cap. 46.

[3] Costui termina così la sua orazione, invocando il sommo fattore delle cose, « di cui tanti sono i nomi quanti i linguaggi dei popoli ». Egli è un pagano.

del Pichon [1], secondo il quale nei panegiristi si trova la traccia più evidente dei gusti e delle inclinazioni del sovrano, perchè essi soli davano il tono ai discorsi degli oratori cortigiani, nell'anonimo panegirista si avrebbe la conferma della decisa tendenza monoteistica del pensiero di Costantino, proprio poco dopo l'editto di Milano, e questo può farci ritenere che da lui fosse voluto il riferimento alla « somma divinità, qualunque si sia nella sede celeste ». Si noti anzi in proposito che nelle parti da noi ritenute interpolate, cioè aggiunte nel rescritto di Licinio, l'accenno alla somma divinità manca, laddove si trova ad ogni passo di quelle parti, che abbiamo riconosciute come appartenenti all'editto originario.

Ad ogni modo, questa « summa divinitas » non è il dio dei cristiani, ed anzi la sua invocazione prova che i redattori dell'editto sono pagani e non cristiani.

Le tesi svolte sul valore da attribuirsi all'editto di Milano sono disparatissime, ma possono venir raggruppate in tre classi:

1ª di coloro, i quali ritengono che l'editto di Milano abbia fatto del cristianesimo la religione dello Stato. È l'opinione più antica, anche della Chiesa, ed è stata sostenuta e difesa dal Keim [2], dal Baur [3], dal Kist [4], dal Martini [5], e da altri molti.

---

[1] Pichon, *Les derniers écrivains profanes*, Paris, 1906, chap. II.

[2] Keim, *Die römischen Toleranzedikte f. das Christentum*, Tüb., 1812, pag. 239.

[3] Baur, *Kirchengeschichte*, Tübingen, 1863, vol. I, pag. 460.

[4] Kist, *De commutatione quam Constantino Magno auctore societas subiit christiana*, Traiecti ad Rhenum, 1818.

[5] Martini, *Ueber die Einführung der Christlichen Religion, als Staatsreligion, im römischen Reiche durch den Kaiser Constantin*, Münch., 1813.

2ª di coloro, che nell'editto di Milano scorgono l'affermazione del principio di libertà religiosa. Questa teoria è appoggiata dal Duruy (1), dal Boissier (2), dal Labanca (3), dall'Hergenröther (4), dal Carassai (5), dal Duchesne (6), e da molti altri.

3ª di coloro, che ritengono l'editto non abbia altro fine che di colmare le lacune, o di chiarire le disposizioni di editti precedenti. È questa l'opinione del Crivellucci (7), del Seeck (8), il quale per di più attribuisce l'editto a Licinio e non crede all'esistenza di un precedente editto di Milano, come abbiamo visto.

Ritengo che in ciascuna di queste opinioni, per quanto contradittorie possano sembrare, vi sia una parte di verità, ma che la prima consideri, anzichè il valore dell'editto, quello dell'indirizzo generale della politica sovrana seguita di poi, e si appoggi piuttosto che al testo della legge a fatti posteriori ad essa (9); la seconda general-

(1) Duruy, *La politique religieuse de Constantin (Rev. archéol.*, 1882, pag. 158).

(2) Boissier, *La fin du Paganisme*, Paris 1894, vol. I, lib. I.

(3) Labanca, *Il Papato*, Roma, 1905, cap. VII, pag. 182.

(4) Hergenröther's, *Handbuch der allgemeinen Kirchenq.*, neu bearbeitet von Dr. Kirsch, Freib., 1902. Vol. I, T. V.

(5) Carassai, *La politica religiosa di Costantino il Grande*, (Archivio della Società romana di Storia patria, 1901, pag. 108).

(6) Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, Paris, 1908, vol. II, ch. I.

(7) Tale appare l'opinione del Crivellucci, dopochè ha aderito alle idee del Seeck; quello che egli dice nella *Storia delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato*, potrebbe invece rientrare nella seconda categoria.

(8) Seeck, *Das sogenannte Edict ecc.*, articolo tante volte citato, e *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* (Anhang. z. erst Band I, 457).

(9) Così il Keim, op. cit., pag. 245 e segg., fonda il suo asserto su molti atti assai posteriori di Costantino.

mente sia influenzata dalle moderne teoriche sulla libertà di coscienza; l'ultima sia troppo formalistíca. Come un loro contemperamento possa condurci più dappresso alla realtà storica mi propongo di dimostrare brevemente.

Un grande fatto storico può essere considerato sotto aspetti diversi, sia nella momentanea contingenza degli avvenimenti, avendo cioè riguardo alle circostanze, alle cause occasionali, che lo generarono, ciò che è indubbiamente ufficio dello storico; può invece essere posto in rapporto con le cause più remote, e con gli effetti che ne seguirono, e questo è compito più ampio dello storico, può infine venir considerato nel suo valore assoluto, immutabile, e questo è ufficio non più dello storico, ma del filosofo.

Siffatta distinzione è puramente dottrinaria, ma se anche in realtà lo storico non è troppo unilaterale, certo la sua tesi segue segnatamente quasi sempre o l'uno o l'altro indirizzo.

Da un punto di vista molto realistico si partono i seguaci della terza opinione considerata sopra; essi dicono: l'editto di Milano fu dato dagli imperatori perchè a loro premeva di rimuovere quelle condizioni che in modo cavilloso aveva opposte Massimino al libero esercizio del culto cristiano (e questo sostengono coloro che credono l'editto fosse emanato per le sole provincie orientali), o perchè bisognava sciogliere la promessa di Galerio, il cui mancato adempimento aveva prodotto inconvenienti gravi e più ne poteva provocare nell'avvenire, promessa contenuta nelle parole del suo editto: *Per aliam autem epistolam judicibus significaturi sumus quid debent observare.* L'opera legislativa, intenta a por fine alle persecuzioni e a dare un ordine giuridico alle chiese cristiane, procede a poco a poco dall'editto di Galerio a quello di Licinio e di Costantino, come certe amnistie, dopo periodi di ri-

voluzione, le quali dapprima sono assai ristrette e in ultimo divengono amplissime.

Si può in modo assoluto negare la ragionevolezza di questa affermazione? Non mi sembra, specie ove si consideri che sovrani e uomini di governo rifuggono sempre di regola dall'affermazione di grandi principii e vivono piuttosto alla giornata, a seconda delle esigenze che si presentano.

Ma questa così ragionevole opinione ci dice come nacque l'editto di Milano; non può spiegarcene il vero valore.

È un principio di ermeneutica legale che, risalendo ai motivi di una legge, non ci si arresti ai fatti che la occasionarono, ma ci si spinga alle ragioni più ampie della società e del diritto, perchè queste possono veramente dirci quale progresso segni la nuova norma rispetto a tutte le precedenti, e in qual conto possa tenersi nell'ordine giuridico positivo.

Avviene così che il giudice dia talora una mirabile interpretazione della legge, che pur è lungi assai dal pensiero di quelli che ne furono gli autori immediati, i quali, mentre agivano per influsso di cause generali, non le riconobbero così come chi a distanza le ha potute osservare.

Questo elementare principio non può essere nè disconosciuto nè dimenticato dallo storico, cui importa ben poco ciò che davvero pensarono Costantino e Licinio, ma interessa invece di mettere i principii, contenuti nell'editto di Milano, in rapporto con la precedente politica imperiale e con i fatti che avvennero più tardi.

Certo la motivazione dell'editto di Milano è ben diversa da quella che leggiamo nell'editto di Galerio: l'uno e l'altro parlano del bene dello Stato, che sta a cuore agli imperatori, ma il più antico, per dire che esso li aveva indotti

a perseguitare i cristiani [1], il più recente, affermando invece che esso li persuadeva a dare a loro e a tutti libera potestà di professare la propria religione [2]. L'editto di Galerio parla ancora degli dèi, e del debito rispetto che si deve averne [3], l'editto di Milano invece astrattamente invoca la somma divinità, che è nella sede celeste [4].

Un cambiamento fortissimo è dunque avvenuto; ma è poi tale da farci ritenere che si distacchino i pubblici poteri dalla osservanza del vecchio culto di Roma, o, tanto più, che accolgano al posto di quello la religione cristiana? In altri termini, si afferma il principio della uguaglianza di tutti i culti e della libertà religiosa o v'è il trapasso da una religione di Stato a un'altra?

Religione di Stato è modo di dire molto elastico; è religione di Stato, quella sola che le leggi ammettono, privando i seguaci delle altre dei diritti politici e civili; è religione di Stato quella di cui si osservano i riti nelle pubbliche cerimonie. Ora il primo tipo non lo conobbe Roma, nè in generale il mondo antico.

Allora ogni città aveva i suoi dèi, cui tributava rispetto, onore, e talune forme di culto, perchè essi erano il simbolo della patria nelle sue vecchie tradizioni, nella sua forza presente, nelle speranze dell'avvenire. La misura

---

(1) Inter caetera quae pro reipublicae semper commodis atque utilitate disponimus.... volueramus.... ut etiam Christiani.... ad bonas mentes redirent.

(2) .... ut daremus et Christianis, et omnibus liberam potestatem sequendi religionem....

(3) .... nec diis eosdem (Christianos) cultum ac religionem debitam exhibere....

(4) .... quo quidem divinitas in sede coelesti nobis atque omnibus .... placata ac propitia possit existere.

della loro potenza era data dalla prosperità, che accordavano alla terra, ov'erano venerati, dalle vittorie, che facevano riportare sopra i nemici. I loro adoratori non sentivano il bisogno di estenderne il culto e la venerazione agli altri uomini, anzi sotto un certo punto di vista e nei tempi più antichi avrebbero ritenuto dannoso che la protezione dei loro dèi si allargasse ad altri. Un sentimento, quasi aristocratico, è insito nelle vecchie fedi religiose; piuttosto che tendere alla loro propagazione, i fedeli cercano di restringere nella propria cerchia il favore divino. Per questo le religioni antiche non conoscono il proselitismo, e Roma, che procedè con i suoi vecchi dèi, non ne estese agli altri il proprio culto, ma piuttosto entro le sue mura accolse gli dèi stranieri, cercando di renderseli propizi. Così in Roma tutte le religioni ebbero stanza, e, poichè avevano molti punti di contatto, qua e là avvenne qualche parziale fusione (1). Ma nessuno ebbe coscienza che questo vasto complesso formasse una sola religione, come intendiamo noi, dicendo: « Paganesimo »; e lo Stato limitò la sua attività religiosa a questi punti: che accolse la comune opinione circa la divinità, diffusa nella generalità dei sudditi, e che usò certe forme esteriori di culto negli atti più importanti della vita pubblica.

Queste ultime non cessarono con l'editto di Milano,

---

(1) Così spiega il fenomeno G. Boissier, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, Paris, 1874, pag. 436: « Les dieux romains sont restés tellement vagues, il se prêtent à toutes les modifications avec tant de complaisance, qu'elles peuvent quelquefois s'accomplir sans qu'on en soit averti. En apparence rien n'est changé: le dieu a conservé son nom et sa forme exterieure, mais l'idée qu'on se fait de lui n'est plus la même, et il se trouve qu'un dieu nouveau se cache sous l'ancienne dénomination ».

chè troppi e chiari segni ne abbiamo per lungo tempo ancora: basti accennare agli auspicii, che continuano ad esser tratti, al costume di divinizzare l'imperatore. E generalmente, osserva il Crivellucci [1], i cristiani non avevano « cerimonie esteriori e feste, che potessero sostituire le feste e le cerimonie pagane, e accompagnare e solennizzare gli atti e le funzioni pubbliche », ma essi anzi le presero dai pagani.

Cambiamento invece avviene per ciò che riguarda l'idea generale della divinità, perchè al vecchio concetto politeista succede un concetto monoteistico; non più gli dèi, ma la « summa divinitas » concede i favori ai sovrani.

Con ciò, dunque, anche se vi è mutamento, non si abbandonano le vecchie vie tradizionali, e nemmeno l'antica religione dello Stato. Però quest'ultima viene a trovarsi in una posizione assai curiosa; disconosciuta da coloro cui lo Stato accordava piena libertà di culto, non trovava più il suo fondamento in sè medesima, ma nella somma divinità, che l'Imperatore riteneva volesse anche la pace pei cristiani. Non già, si noti bene, che il legislatore negasse la vecchia veneranda religione dei Romani, anzi continuava ad ammetterla, ma anche la sorpassava. La sorpassava nel senso che riconosceva un principio più largo di quello della vecchia religione, capace di comprendere anche la religione dei cristiani, il principio di una divinità somma, universa.

Questo non è ancora il principio di libertà che pone la coscienza religiosa al di fuori di ogni influenza dei pubblici poteri, che non si preoccupa di trovare un fondamento comune nelle diverse fedi, e la libertà concede loro solo per il rispetto che l'uomo merita nella manifestazione del suo sentimento religioso.

---

[1] CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato*, pag. 134.

Un fondamento divino cercò invece il legislatore nell'editto di Milano, ma per ottenerlo, pur ignorando la portata del suo atto e accostandosi all'opinione dominante, dovè rallentare i vincoli che legavano un tempo lo Stato alla vecchia sua religione. Il concetto monoteistico, che esprime, è più confacente alle vedute cristiane, e il dio unico dei cristiani non tarderà infatti a identificarsi con la « summa divinitas » pagana.

Ma così doveva per forza di cose avvenire: il dio, rintracciato con la ragione nel vecchio mondo pagano, discendeva dalle vette, poco accessibili alle moltitudini, del pensiero filosofico; il dio, creduto dai cristiani, germogliava dalle profonde e intime latebre del sentimento religioso. Anche questa volta la vittoria era decisamente per quest'ultimo.